STORIA DOCUMENTATA

DI CARLO V

IN CORRELAZIONE ALL' ITALIA

DEL PROFESSORE

GIUSEPPE DE LEVA

VOLUME V.

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
(CESARE E GIACOMO ZANICHELLI)
1894

LIBRO QUINTO

DALL'INTERIM DI AUGUSTA
SINO ALLA CONVENZIONE DI PASSAVIA

CAPITOLO PRIMO

Portamenti del Pontefice dopo la pubblicazione dell' *Interim;* nunziatura del Bertani in Germania e suo accordo con Cesare; differenze tra la versione imperiale e la papale di questo accordo. — Nuove e vane pratiche di lega tra il papa e il re di Francia; venuta di quest'ultimo a Torino, e per qual fine; annessione del marchesato di Saluzzo alla Francia; congiura contro la vita di Ferrante Gonzaga. — Consiglio dei cardinali del Monte e Cervini per l'accettazione dell'accordo conchiuso col Bertani, e loro parere circa le facoltà richieste da Cesare per la riduzione dei protestanti; bolla relativa de' 31 agosto 1548; deputazione di tre nunzi in Germania con potestà di legati a latere, e loro istruzioni. — Difficoltà opposte all' esecuzione della bolla; nuove trattative infruttuose sopra Piacenza. — Venuta del principe Filippo a Genova; nuove negoziazioni ed insidie per la erezione di una fortezza, deluse dai provvidi ripieghi di Andrea Doria; ancora sui disegni del Gonzaga per ampliare il dominio imperiale in Italia. — Tentativi del papa di tirare i prelati di Trento a Roma, e con qual intenzione; destreggiamenti del re di Francia; ambasceria del cardinale Ippolito d'Este e capitoli della lega proposti dal papa. — Chiamata da parte del papa a Roma di quattro de' prelati rimasti a Trento, e loro rifiuto di obbedire; colloquio su ciò del Bertani col vescovo d'Arras e con l'imperatore; partiti proposti in proposito dal cardinal del Monte; sospensione del concilio; nuovo monitorio a que' quattro prelati; minaccia di protesta da parte dell'ambasciatore imperiale Mendoza. — Ribellione di Ottavio Farnese per cagion di Parma; morte del papa.

I. Indicibile è il romore che suscitò la pubblicazione dell'*Interim.* Che sacrilega audacia metter mano nelle materie della fede; peggio ancora, approvare dottrine erronee e ripugnanti ai decreti del moderno concilio! Che non sia questo il primo passo sulla via che condusse allo scisma inglese? Poichè dunque la Chiesa è minacciata ne' suoi fondamenti, e non più in un' isola sola,

ma dovunque si estende lo scettro di Cesare, non dovrà ella concentrare tutte le sue forze su questo punto, postergando ogni rispetto mondano? Così gridavano d'accordo con gli avversari dell'imperatore i più ferventi ortodossi, illusi dalle memorie de' tempi ne' quali la potenza morale del papato erasi mostrata grande anche ne' suoi eccessi. E *lodato sia Dio*, sclamava in su quel caldo della prima impressione il cardinal del Monte, *lodato sia Dio che siamo fuori del forse, e si verrà a pigliar finalmente il partito tante volte da me pronosticato di tirare il concilio a Roma;* sicchè, aspettando con vivo desiderio il giudizio sulla validità della traslazione a Bologna, rallegravasi al pensiero della *bella sessione* e del *bel decreto* che si farebbero a tal uopo. *E se non si fa questo, o s' indugia di fare, la è spacciata, non c'è più rimedio* (1).

Ma poco stante egli stesso sentì che questo partito sarebbe reputato, *com'è stato sempre, troppo cocente* (2), e quasi punto che alla sua proposta si fosse dato il nome di parere, la valutò al giusto per *espressione di quel che allora eragli venuto in fantasia che si potesse fare per non fare la morte della pecora, la qual sua beatitudine suol detestare ed aborrire* (3).

Poi come seppe che il cardinal Alessandro Farnese s'era messo per la via di evitare al possibile *ogni occasione di offendere l'animo dell' imperatore*, non solamente gliene diede lode (4), sì ancora in un colloquio

(1) Actum est, conclamatum est. *Il card. del Monte al card. Cervini in Roma*, Bologna, 21 maggio 1548. *R. Archivio di Stato in Firenze.* Carte cerviniane, filza 21, n. 67, msc.

(2) *Detto al detto.* Bologna, 24 maggio 1548. *Ibid.*, n. 69, msc.

(3) *Detto al detto.* Bologna, 31 maggio 1548. *Ibid.*, n. 72, msc.

(4) Del che la laudo, nè la consiglierei horamai che facesse altrimenti. 9 giugno 1548.

col vescovo francese di Embrun, il quale chiedevagli che si farebbe dell'*Interim*, non si recò a coscienza di giustificarne la promulgazione (1). Finalmente quando ebbe letto il proemio, ond'era fatto men grave l'*Interim* stesso, in quanto che fra le altre cose dicevasi non esser esso contrario alla religione, tranne nei due punti del matrimonio de' preti e della comunione sotto ambo le specie, *se stesse a me*, scriveva, *non me ne riscalderei più, e non ne parlerei e starei a vedere che effetto producesse, perchè non vedo che si possa revocare, nè emendare, nè come sua santità vi possa entrar dentro* (2). Così il pieghevole legato acconciavasi all'indirizzo politico, che, appena cessato il subitaneo terrore, prevalse in Roma.

Al partito estremo, che gli interessi ecclesiastici consigliavano, opponevansi i personali interessi. Mancando l'appoggio di Francia, non restava al papa che veder modo di trar profitto dall'errore dell'*Interim* e dalle difficoltà che s'incontrerebbero nel farlo osservare in Germania (3); continuare insomma l'antico giuoco diplomatico, a cui dà un carattere proprio la singolare mescolanza de' negozi pubblici co' privati.

(1) Che non era così accerbo come la brigata pensava, et che l'imperatore si poteva scusare, non l'havendo promulgato in modo di legge ma di consiglio, et che non solamente un tanto principe, ma ogni semplice huomo può dar consiglio, et è tenuto a darlo in le cose che concernono la salute dell' anima del prossimo. *Il card. del Monte al card. Cervini.* Bologna, 7 giugno 1548. *Ibid.* 21, n. 79, msc.

(2) *Detto al detto.* Bologna, 14 giugno 1548. *Ibid.* n. 80, msc.

(3) Per lettere di due di questo s'intende tuttavia più la difficoltà che sarà in far osservar l'Interim, et che quelli principi tanto catholici, come lutherani pigliavano piacere della lega tra N.° Sig.re et il re di Francia. *Il card. Cervini al card. del Monte.* Roma, 13 giugno 1548. *Ibid.*, n. 212, msc.

Indi l'arte dell'atteggiarsi sulle prime a minaccia (1). Aveva già fermo in animo di richiamare lo Sfondrato e di sostituirgli in qualità di nunzio il vescovo di Fano frà Pietro Bertani, non men del primo confidente di Cesare e dilettissimo del cardinal Madruzzi (2), quando, interpellato su ciò dall'ambasciatore imperiale Diego di Mendoza, si finse irresoluto, dando in cambio libero sfogo al suo risentimento. Sul punto di mandar legati in Germania, al che quegli lo esortava come da sè, e sull'altro di protrarre il giudizio intorno alla validità della traslazione del concilio, non si lasciò intendere. Rispetto a Piacenza, avendogli l'ambasciatore messo innanzi accortamente che il consiglio di sua maestà era diviso in due parti, l'una, che non si restituisse in verun modo, l'altra che taceva, ma che però ambedue concorrevano nel partito di un compenso; quanto al compenso non rispose mai parola, quanto alla restituzione dichiarò che questa era *causa pubblica e non privata*, ch'essa *doveva andar innanzi ad ogni altra cosa*, che *Piacenza aveva dato Milano all'imperatore* (alludendo all'alleanza del 1521 con papa Leone X che fruttò la conquista della Lombardia), che *ormai era tempo di far fatti, non parole* (3). E anche quando il Bertani

(1) Despues que vino la nueva del Interim an andado... en hazer de manera que no valiesse nada lo declarado, y tuvose por cierto que en passado, que fue a los 4, se declarara ser buena la advocation de la causa y la traslacion del concilio. *Diego Lasso an könig Ferdinand.* Roma, 6 jun. 1548, *Aug. von Druffel,* Briefe und Akten zur geschichte des sechzehnten jahrhunderts. München 1873, n. 163, p. 115.

(2) Il che era noto a' 31 maggio anche al card. du Bellay. *Ribier*, Lettres et Memoires d'estat, ecc. Blois 1666, t. II, p. 138.

(3) Passò tutto senza rottura, ma si toccò del buono. Parve a sua santità che Don Diego andasse piuttosto per esplorare et intendere, che per altro. *Bernardino Maffei al card. Cervini*

s'era già posto in via da Roma, a'9 di giugno del 1548, cercò dar a credere che andava per fare a Cesare quella prima ammonizione che suol precedere le maggiori censure. *Il dado è gettato*, disse all'ambasciatore fiorentino (1), e in questo senso il cardinal Farnese ne diede l'avviso in Ispagna (2).

Dolce all'incontro e adescante porgevasi l'imperatore. Il Bertani giunse ai 30 di quel mese ad Augusta. Ivi, è vero, ciò stesso che per lo innanzi allo Sfondrato e a Giuliano Ardinghello fu risposto anche a lui: doversi acconciar prima i negozî pubblici: mandasse dunque il papa i legati con le facoltà altra volta specificate (3), e l'imperatore sarebbesi poi subito dichiarato o per la restituzione di Piacenza o per un compenso; ma con l'aggiunta di tante e così buone parole da fargli

(senza data, ma certo dei primi di giugno 1548). *Carte cerviniane*, filza 20, n. 157, msc.

(1) *Gius. Canestrini*, Legazioni di Averardo Serristori. Firenze 1853, p. 166.

(2) Havendo pubblicato l'Interim senza aspettar li legati et l'autorità di questa santa sede, et posto mano dove non le conveniva, con tanto carico del mondo et carico della conscientia propria... laonde sua santità è risoluta di revocar mons.e rev.mo Sfondrato et mandar il vescovo di Fano a far con sua maestà quella prima admonitione che si conviene alla dignità et luogo che N. S. Iddio le ha dato. *Lettere originali del card. Alessandro Farnese.* Roma, 13 giugno 1548. *Biblioteca Chigi* cod. L. III 65, msc.

(3) Le lettere d'Augusta furono de' 2 et 3 di questo (luglio) con l'avviso del recesso della Dieta, quale fu fatto il primo del mese, il dì da poi l'arrivo del vescovo di Fano... L'Interim è stampato, et non sanno difendere che non ci sia delle cose non catholiche, et nondimeno vorrebbero che se mandassero di qua le facoltà domandate... Quanto a Piacenza si replicano le parole di sempre, che se acconcino in prima li fatti pubblici. *Il card. Cervini al card. del Monte.* Roma, 13 luglio 1548. *Carte cerviniane*, filza 21, n. 216, msc.

concepire le più liete speranze (1). Chè anzi il confessore di Cesare, frà Pedro de Soto, mostravasi sicuro della restituzione con alcune condizioni, e il cardinal d'Augusta scriveva al cardinal Farnese che le cose private erano ne'migliori termini che mai (2). Eguale larghezza in promettere trovò il Bertani nelle controversie ecclesiastiche. Alla sua instanza che i protestanti accettassero la legge cattolica prima di esserne dispensati secondo le richieste facoltà (3), acconsentiva il confessore, nè si opponeva il cancelliere Granvelle. Solo l'imperatore mise innanzi le difficoltà dell'impresa, soggiungendo peraltro che l'avrebbe procurata con tutte le sue forze (4). Anche all'altra instanza che il papa facesse in Roma la riformazione della Chiesa col concorso di tutti o di parte de'prelati di Bologna e di Trento, dobbiam credere che non si negassero i ministri imperiali. Era questo infine il partito già proposto anteriormente da Cesare nelle istruzioni al Mendoza dei

(1) Nel principio sua maestà mi rispose che venute le facoltà darebbe subito risposta, o di restituire, o di ricompensare, e molte volte tante buone parole aggiunse, che io ero sforzato entrare in grandissima speranza. *Copia della risposta data dal vescovo di Fano alli ministri dell' imperatore* (senza data, ma certo del giugno 1549) *Cod. Corsiniano.* Col 45, C. 27, p. 311 e seg. msc.

(2) Dispaccio di Averardo Serristori 18 luglio 1548. *G. Canestrini*, l. c., p. 175. — Fernando Montesa an Diego Mendoza. Roma. 19 jul. 1548. *Druffel*, l. c., n. 172, p. 123 e 124.

(3) Il vescovo di Fano dice rispondere, che prima bisogna statuire la legge, che sia buona in universale, et poi fare il privilegio, et in questo dibattito era restata la cosa. *Il card. Cervini al card. del Monte.* Roma, 13 luglio 1548. *Carte cerviniane*, filza 21, n. 216, msc.

(4) Fernando Montesa an Diego Mendoza, Roma, 19 luglio 1548. *Druffel*, n. 172, p. 124.

16 gennaio (1), e del quale in marzo fu pur discorso con Giuliano Ardinghello (t. IV, pag. 417). Ma Cesare voleva che ciò avvenisse senza pregiudizio del concilio di Trento, e il papa pensava invece trarne occasione a dissolverlo, o, come diceva il cardinal Caraffa al cardinal du Bellay, *ad ingannare gli ingannatori* (2). Fatto è che il cardinal Farnese, trattandone contemporaneamente in Roma col Montesa segretario dell'ambasciatore Mendoza, ch'era allora a Siena, ricusava di obbligarsi per iscritto all'appostavi condizione (3). Nondimeno, fermate le basi di un accordo rispetto alla spedizione delle facoltà richieste dall'imperatore, ed alla sospensione per sei mesi del concilio e del giudizio intorno alla traslazione, si convenne anche sul punto della riformazione; ma in una formula così generica e indeterminata da potersela tirare ad opposti sensi (4).

(1) Vedi mio t. IV, p. 408, nota 1. — Respondio (el papa) que el venir a Roma a tener concilio era partido nuevo que no se habia propuesto hasta ahora. Repliquele que se hablasse en el conforme a como vuestra magestad lo entendia, pareciendo a su santidad. No le parecio bueno, ni me quiso responder. *Diego de Mendoza a S. M.* Roma, 2 febbr. 1548. *Joh. Jos. Ign. v. Döllinger.* Beiträge zur politischen, kirchlichen und cultur-geschichte der sechs lezten jahrhunderte. Regensburg, 1862, 1, Band. p. 138.

(2) Ceux-ci pretendent, que par cette venue de tous les prelats le concile de Trente se pourroit dire dissolu... Que ce seroit le plus bel ouvrage du monde d'attirer icy sous la couleur cy-dessus alleguée ces prelats de Trente, et puis après à leur barbe juger la translation et la faire par adventure advouer bonne à eux mesmes; qui seroit... tromper les trompeurs. *Ribier*, t. II, p. 161.

(3) Dispaccio precitato del Montesa, p. 125.

(4) Tale è quella, ch'io reputo autentica, comunicata dal Bertani al cardinal del Monte: « quod fiat reformatio, ubi voluerit pontifex cum interventu praelatorum omnium nationum, quod placeat imperatori». *Raynaldus*, Annales ecclesiastici. Lucae, 1755, ad an. 1548, LXV.

Di qui le differenze essenziali che si notano nelle relazioni mandate a Roma da ciascuna delle parti contraenti.

Quella dell'imperatore è de' 27 luglio, e di essa abbiamo il sunto che l'ambasciatore Mendoza, tornato per tal ragione a Roma, fece presentare al papa. Ivi riferendosi all'accordo col Bertani, chiede che sian mandate facoltà *amplissime, senza condizione alcuna e irrevocabili* per la dispensa negli articoli della comunione sotto ambo le specie, del matrimonio de'sacerdoti, e dei beni ecclesiastici. Quindi, premesso di non poter consentire in veruna maniera che sia mutato il luogo di Trento, accorda bensì una *vacazione o sospensione, come la si voglia chiamare,* del concilio per sei mesi; ma vuole che sia notificata non solamente ai prelati di Bologna sì ancora a quei di Trento: che, spirati i sei mesi, debbano tornar le cose, quanto al concilio, nei termini in cui si trovano presentemente: che non si dia all'assemblea di Bologna *nè espressamente, nè tacitamente, nè con parole equivalenti* il titolo di concilio: che le scritture o le allocuzioni a ciò occorrenti sian fatte prima vedere e sentire al Mendoza: che infine sia sospeso frattanto il giudizio sulla traslazione, nè da queste e altre parole si possa mai inferire ch'egli intenda approvarlo o in tutto o in parte. Conchiude col dire che se il papa, durante la sospensione, volesse fare una buona riformazione, ne avrebbe piacere, purchè fosse qual si conviene al bene della Chiesa, senza por mano nelle materie della religione che spettano al concilio. E come tutte queste clausole non bastassero a mettere in salvo i diritti del concilio così risolutamente affermati, il Mendoza vi aggiunge del suo, che l'aver egli posto qualche vocabolo da cui si possa congetturare il contrario di ciò che ha sostenuto l'imperatore

riguardo al concilio, alla traslazione e a qualsivoglia altra cosa di tal fatta, è stato unicamente per conformarsi all'uso comune della lingua, non già perchè si abbia a dargli nè ora nè mai una interpretazione che torni in danno delle sue ragioni (1).

Per l'opposto nella breve scrittura che il papa diede al Mendoza, e dichiarò essere sostanza della relazione del Bertani, è compreso anche quello che abbiam ragione di credere semplicemente promesso a parole; l'accettazione cioè della legge cattolica da premettersi alle dispense sopra i tre accennati articoli (2); ed è torta al suo proposito la formola concordata intorno alla riformazione da farsi a Roma, come s'egli potesse chiamare a tal uopo tanto i prelati di Bologna quanto quelli di Trento, e Cesare si limitasse a supplicare che v'intervenissero prelati di diverse nazioni (3).

Naturalmente il Mendoza, non prestando fede alla versione papale dell'accordo, instò sempre che fossero mandate le facoltà conforme alla versione del padron suo (4), nella quale erano infine mantenute le antiche

(1) Mendoza's denkschrift an papst Paul III. *Druffel*, op. cit., n. 180, p. 131-133.

(2) Di ciò non è fatto alcun cenno nella precitata comunicazione del Bertani al cardinal del Monte. *Raynaldus*, LXV.

(3) *Druffel*, n. 182, p. 134. — Che nulla più di quanto si legge nella detta comunicazione del Bertani al card. del Monte (p. 11, nota 4.ª) fosse allora conchiuso su tale argomento, abbiamo anche da un posteriore dispaccio dello stesso Bertani: « Monsignor » di Fano mi scrisse per quest'ultimo corriere una lettera, in la » quale era un capitolo di questo tenore: *Io ero per concludere » la mandata de' prelati di Trento a Roma per la riforma; ma » sua maestà non volse concludere avanti l'uso delle facultà* ». Il card. del Monte al card. Cervini. Bologna, 14 febbr. 1549. *Carte cerviniane*, filza 21, n. 168, msc.

(4) La diferencia de lo que dicen que escribe el obispo de Fano a lo que V. M. me escribe que se concerta con el es tan

pretensioni che il Bertani aveva bensì cercato di confutare, ma non potuto abbattere (1). E il papa, non essendo riuscito nella cosa che più gli stava a cuore, nè di forzar Cesare con la vana minaccia della lega francese, nè di trar pure di bocca a' suoi ministri un sol motto che avvalorasse le speranze date dal confessore (2), si appigliò al partito del cedere opportuno, ma lento e graduale, reso necessario dalla mala riuscita dei negoziati non mai interrotti in questo mezzo col re Enrico II.

II. Nel tempo stesso che mandava il Bertani ad Augusta aveva inviato a lui Girolamo Dandino vescovo d'Imola; ma con proposte inefficaci a vincere le difficoltà

grande, como V. M. vera, y soy cierto que o no las concedera, o ya que les conceda, seran de manera que no aprovechen. *Diego de Mendoza a S. M.^d* Roma, 27 ag. 1548. *Döllinger*, l. c., p. 155. — y porque eran differentes en algunas cosas, el embaxador siempre insto a su S.^d que se despechase las facultades conforme a lo que el emperador scrivia. *Montesa an könig Ferdinand*, Roma, 10 sett. 1548. *Druffel*, l. c., n. 210, p. 155.

(1) Il sig. Don Diego fu da nostro Signore, et non gli parlò in quel modo che scrive mons.^r di Fano, ma come cauto voleva rimettere in campo tutte quelle cose che da esso mons.^r de Fano erano già state con le ragioni ribattute. *Il card. Cervini al cardinal del Monte.* Roma, 15 agosto 1548. *Carte cerviniane*, filza 21, n. 219, msc.

(2) Allorchè il card. Farnese voleva far credere al segretario del Mendoza che nulla più mancava alla conclusione della lega con Francia, questi rispondevagli: *que se le havia dicho muchas vezes los inconvenientes que se podian seguir d'esta liga, y assi no havia para que hablar mas en ello, sino que la hiziessen buena pro.* E quando il cardinale fingeva di sapere che s'era proposto di dar Modena e Reggio od Aquila in compenso di Piacenza, il segretario replicava di non poter *hablar en esto nada si no su M.^d, por que se lo havia reservado in pectore come el papa los capellos.* Dispaccio precitato del Montesa, 19 luglio 1548; *Druffel*, p. 125 e 126.

già sorte fra loro nelle pratiche della lega e da noi a suo luogo accennate (t. IV, pag. 425). Perchè, com'egli persisteva nell'intento di farla servire alla ricuperazione di Piacenza, così anche il re nel rifiuto di lasciarsi per tal via tirare alle offese contro l'imperatore in un momento che s'era volto con tutto l'animo a difendere la Scozia dalle forze degli inglesi (t. IV, pag. 432). Appunto allora le sue genti cingevano d'assedio Haddington, e la flotta che le aveva sbarcate al porto di Leith, girando il settentrione della Scozia, andava a prendere la infante Maria Stuart a Dunbarton, donde per il canale di s. Giorgio fu condotta a Brest a' 13 luglio. Voleva dunque semplicemente difensiva la lega, non estesa ai loro successori, nè comprendente a parte gli svizzeri, e mutata la forma del deposito per modo che i seicentonovantaseimila scudi, che secondo le precorse intelligenze avrebbe dovuto sborsare a Roma, non uscissero di Lione, dove il papa prometteva di consegnarne per sè trecentomila (1).

Non per questo trascurò di promuovere a man salva gli eventi che facevansi dipendere da quella lega, se conchiusa, in conformità delle cose altra volta trattate in Roma col cardinal di Guisa (2).

(1) Fernando Montesa an Diego Mendoza. Roma 19 juli 1548. Franz Mendoza cardinal von Coria an könig Ferdinand. Roma, 21 juli 1548; Cardinal Karl von Guise an cardinal du Bellay. Lanslebourg 9 aug. 1548. *Ibidem* n.[i] 172, 176 e 190, p. 126, 128, 138 e seg. — Dispacci di Averardo Serristori 18, 26, 31 luglio e 4 ag. 1548. *G. Canestrini*, l. c., p. 173, 177, 178. — Le connestable à le chancelier Olivier, 20 aoust 1548. *Ribier*, t. II, p. 137.

(2) Ho ritratto di assai buon luogo come il Dandino porta ordine di supplicare al re di Francia, sempre che la lega abbia effetto, per il ritorno in Italia di Piero Strozzi con disegno di metterlo in Parma sotto al duca Orazio con dieci o dodici mila fanti che sua santità vi può spingere in un subito; con li quali

Partito infatti il re da Troyes a' 15 maggio, traversati il Delfinato e la Savoia, con parte delle loro guarnigioni, 2500 fanti e 600 uomini d'arme incirca, e con grande comitiva di signori di corte, discese all'improvviso nel Piemonte sotto colore di visitarne le fortezze, in realtà per rinfocare la sua parte in Italia e darle speranza di pronto appoggio con una vigorosa dimostrazione; qual si fu la violenza che al marchese Gabriele di Saluzzo, ingiustamente accusato di pratiche segrete cogli imperiali, costò lo stato e anche la vita (1). E venne ai primi di agosto a Torino, proprio nel tempo che con saputa sua erano state ordite congiure dal duca Ottavio Farnese contro la vita di Ferrante Gonzaga (2). Qual cosa più naturale ch'egli avesse in animo, se mai cadeva morto l'odiato governatore di Milano, di correre subitamente contro le frontiere lombarde per commuovere a ribellione que' popoli insofferenti del giogo spagnuolo? Di qualche anteriore preparazione a tal uopo non ci mancano indizî (3). Aggiungasi che le

e con lo aiuto che si promettono dal duca di Ferrara, divisano che si possino fermare molte risoluzioni, che fuor di queste forze si sarebbero potuto scoprire in Italia; e che... in Piemonte si spinga un grosso esercito, col quale di poi si possino mettere a quelle imprese che gli hanno tocche nei discorsi loro. *Dispaccio di Averardo Serristori* 18-19 giugno 1548. *Ibid.*, p. 167.

(1) *Ercole Ricotti*. Storia della monarchia piemontese. Firenze, 1861, t. I, p. 281.

(2) Es cosa... de muy grand consideration haver venido el rey de Francia a Turin en esta sazon que se tractava esto. *Montesa an König Ferdinand*. Roma, 10 sept. 1548. *Druffel*, n. 210, p. 156.

(3) Celluy, dont par cy-devant je vous ay escript faire si grants offres en la duché de Milan, est venu à Venise pour de là me faire entendre plus surement, que les choses par lui proposées estoient en tal estat qu'il se povoit désirer. *Cardinal du Bellay an Montmorency*. Roma, 23 juni 1548. *Ibid.*, n. 167, p. 119.

frontiere erano bensì guarnite, ma il Gonzaga senza danari e con sì poche forze dentro Milano (1), soli 1500 fanti, che dovette a malincuore dar le armi in mano a 1000 cittadini, divisi in quaranta compagnie di 25 uomini per ciascuna (2). E all'insurrezione di Milano poteva tener dietro quella di Genova, con tanta maggior probabilità di successo quanto che trovavansi pronte a Marsiglia ventitre galee francesi, e Andrea Doria era poc'anzi partito con le sue (3) per condurre l'arciduca Massimiliano in Ispagna e prendervi il principe Filippo (t. IV, pag. 450). Di già in luglio il cardinale du Bellay annunciava che Paolo Spinola era venuto da lui a Roma per trattare di una nuova cospirazione (4), e non guari dopo anche l'ambasciatore imperiale in Venezia scriveva esser usciti di là ai 12 di agosto in abito da contadini lombardi Ottobuono Fiesco e altri tre suoi compagni emigrati (5). Nello stesso tempo Cesare Mormile offriva al cardinale du Bellay in ostaggio i due figli suoi per sicurtà che al solo avvicinarsi di genti francesi a Napoli

(1) Io qui non ho modo di sostenere le spese ordinarie, quanto meno le straordinarie, e non saprei dove dar di mano a cinque, nè a quattro mila scudi, per ripararmi da un caso repentino, dal quale è difficile che ci ripariamo per questa estrema necessità del danaro, s'egli aviene. *Ferrante Gonzaga all'imperatore.* Mantova, 30 giugno 1548. *Atti della società ligure di storia patria.* Genova, 1868, t. VIII, p. 240.

(2) Los quales quisiera escusar sy pudiera, por no ponelles las armas en la mano; mas con ser cosa acordada y platicada muchos dias ha, no se pudo hazer menos sino dissimular, por no muestrar desconfiança dellos. *Figueroa amb. imp. a Genova al principe Filippo,* 9 agosto 1548. *Ibid.* Documenti ispano-genovesi dell'Archivio di Simancas. Doc. CXLII.

(3) *Ibidem.*

(4) 16 luglio 1548. *Ribier*, t. II, p. 144.

(5) Don Giovanni Hurtado al principe Filippo. Venezia, 22 agosto 1548. *Documenti ispano-genovesi.* Doc. CXLIII.

sarebbero uccisi a furia di popolo gli spagnuoli ed occupati i due castelli (1).

Certo nel conto che si ha a fare di siffatti avvisi bisogna risecare quel tanto ch'è dovuto alla credulità del verboso cardinale ed alle facili illusioni de' fuorusciti. Resta però sempre che la comparsa del re a Torino, a cui accresceva importanza l'andata del duca Ercole II di Ferrara per fermar ivi il matrimonio della primogenita sua Anna col duca d'Aumale Francesco di Guisa, mirasse a due fini. L'uno immediato, di suscitare disordini, onde fosse impedita la venuta del principe Filippo in Italia; l'altro indiretto, di rimuovere il papa dall'approvare l'accordo del Bertani con l'imperatore: al qual uopo mandò a lui il segretario Aubespine per istringerlo alla conclusione della lega, in modo conforme alle sue instanze nei due punti del deposito e del passaggio ai successori (2). Ma quando l'Aubespine giunse a Roma, a' 23 di agosto, erano già mutate le condizioni delle cose: svanite le congiure contro la vita del Gonzaga; commossi di spavento i Farnesi per le confessioni fatte da que' sicarî che furono presi ed esaminati (3); il re postosi subito in via per ritornare in Francia, dove continuavano i tumulti nella Guienna, nel Poitou e nella Bretagna, causati dall'accresciuta gravezza del sale (4). Laonde il papa ricusò di metter

(1) *Ribier*, t. II, p. 130.

(2) Le connestable à le chancelier Olivier. 10 aoust 1548. *Ribier*, t. II, p. 158 e Diego de Mendoza a S. M.^d Roma, 27 ag. 1548. *Döllinger*, Beiträge. p. 156.

(3) König Heinrich an Marillac. Embrun, 7 sept. 1548. *Druffel*, n. 208, p. 154.

(4) No dejare de acordar a V. M.... que si el miedo que estos agora tienen, el qual es muy grande, es verdadero, V. M. se podra servir de la ocasion del en cuanto esta callente para hacer sus negocios, etc. *Dispaccio precitato del Mendoza*, p. 157.

Parma a discrezione di lui col darne l'investitura al duca Orazio, per non provocare le armi di Cesare senz'aver prima assicurato l'ultimo suo intento, la ricuperazione di Piacenza (1). L'Aubespine partì indignato da Roma a' 26 di agosto, e cinque giorni dopo fu deliberato di soddisfare l'imperatore nella chiesta missione de' prelati in Germania.

III. Tra' primi di maggior autorità che consigliarono l'accettazione dell'accordo conchiuso col Bertani, è il cardinal del Monte. Per vero due mesi innanzi, benchè giudicasse men grave l'*Interim* dopo averne letto il proemio, e lo dicemmo più sopra, pur non vedendo come vi potesse entrar dentro il papa senz'approvarlo indirettamente (2), aveva scritto: *per questo conto non lodo nè vitupero l'andata di monsignor di Fano; la vitupererei bene se andasse per impiastrare le cose private come qua si è detto* (3). Il perchè, dolente di ciò che l'oratore fiorentino al concilio Pietro

(1) Il a mis en avant le dangier, qu'il y avoit de bailler l'investiture de Parme au duc Oracio, se promectant que aussitost il auroyt la guerre sur les bras et qu'il vouloyt premièrement voire le roy armé voullant soubz ceste occasion comprendre en le ligue défensive le recouvrement de Plaisance et par là nous attirer à l'offensive. *Connetable Montmorency au Marillac.* Embrun, 7 sept. 1548. *Druffel*, n. 209, p. 154. Vedi anche *Montesa an könig Ferdinand.* Roma, 10 sept. 1548. *Ibid.* n. 210, p. 156; *Diego de Mendoza a S. M.* Roma, 27 ag. 1548. *Döllinger* Beiträge, p. 157 e *Le roy au connestable.* Savillan, 29 aoust 1548. *Ribier*, II, p. 154.

(2) Dice un di questi vescovi catholico et dotto, che in qualsivoglia modo che s. Beat.ne vi ponga la mano, non si farà altro frutto, se non che quelle brigate possino lutheranizare con l'authorità della sede apostolica. *Il card. del Monte al card. Cervini.* Bologna, 14 giugno 1548. Carte cerviniane„ filza 21, n. 80, msc.

(3) *Ibidem.*

de' Medici lasciavasi fuggir di bocca in tal proposito (1): ma persuaso nondimeno che così fosse, colpa l'immoderato amore della famiglia, non s'era peritato di far eco all'unanime grido de' vescovi presenti a Bologna i più parziali al papa: *che il vantaggio di nostro Signore in questi tempi sarebbe di procedere con l'occhio volto a Dio e discostato dalla prudenza umana e dagli affetti, e di far l'ufficio suo animosamente, come han fatto i suoi antecessori, e non si lasciar per indiretto cavar il concilio di mano ed atterrar l'autorità di esso insieme con quella della sede apostolica* (2). Ma non ebbe appena al primo di agosto comunicazione diretta dal Bertani dell'accordo conchiuso (3), che già a' 4 di quel mese scrivendo al collega Cervini esortò ad accettarlo (4), con ragioni che ci è dato desumere dalla successiva lettera de' 25, la sola che abbiamo in mano. E si compendiano nel rispetto alla potenza dell'imperatore: *Non possiamo dissimulare*, scriveva egli, *di non esser condotti nel campo con l'imperatore, come duellanti; e quando non si trovi qualche via comune d'uscirne senza vergogna dell'una parte e dell'altra (come forse è quella che ora ci si appresenta) sarà forza, o che all'ultimo*

(1) Ch'el concilio se darà all'imperatore dove vorrà, tutte le volte che sua maestà dia a Nostro Signore confidentia, la quale se reduce dipoi all'articolo delle cose private... et so certo che questi ragionamenti si dilatan per Bologna et fuora, et non ci arrecano reputatione alcuna. *Detto al detto*. Bologna, 19 giugno 1548. *Ibid.*, n. 89, msc.

(2) Detto al detto. Bologna, 9 luglio 1548. *Ibid.*, n. 103, msc.

(3) *Raynaldus*, Ann. eccl. ad an. 1548, LXV.

(4) Le ragioni (dell'accettare il partito mandato da mons. di Fano) sono le medesime che V. S. R.ma ha considerate, et scrive ne la sua de' 4. *Il card. Cervini al card. del Monte*. Roma, 8 agosto 1548. *Carte cerviniane*, filza 21, n. 218, msc.

abbiamo da fare il duello, e in questo non vedo vantaggio alcuno per noi, giacchè avemmo lasciato trapassar tanto il tempo e perduto il favor del primo impeto (del qual Cesare riprese Pompeo), o che ce ne partiamo a lungo andare con nostro disonore; giacchè si vede ostinata durezza dall'altra banda... Ben è vero che dubito che l'imperatore non accetterà legati o nunzî, che non abbiano le facoltà piene, come addimanda, perchè forse in altra forma non gli farebbon giuoco. Onde vedendo io che sua maestà s'è lasciata consigliare di dichiarare i dogmi e dubbî della fede, e proporre una riformazione a' preti. e che insomma s'è ficcata fino agli occhi in l'autorità papale, facendosi ora da lei segno di voler ritornare alla strada buona, quando dal canto nostro non gli sia spianata ed allargata, ma vi trovi intoppo, suspico che potesse ritirarsi tanto indietro, che si avesse da temere che fosse tuttavia per incamminarsi per strade peggiori. Intorno poi a' ministri da mandarsi con le dette facoltà, considerava che i nunzî sarebbero di minor spesa, ma i legati di *maggior riputazione della sede apostolica, di maggior acquisto nella Germania, di maggior credito appresso alle altre parti della cristianità, di più onorevole esempio usque ad consumationem saeculi*, ed avrebbero *maggior forza in resistere alle proposte stravaganti.* Fra essi dover esservi *a ogni modo* uno de' due legati del concilio (1), evidentemente per desiderio di andarvi egli stesso e di aver occasione a ricuperare la benevolenza di Cesare. Troppo pesavagli l'esser stato spogliato da Ferrante Gonzaga delle rendite episcopali di Pavia, sotto colore

(1) Il card. del Monte al card. Cervini. Bologna, 25 agosto 1548. *Ibid.*, filza 21, n. 133, msc.

che il senato di Milano voleva rivedere la sentenza pronunziata un tempo in Roma contro Girolamo de' Rossi, allora vescovo di quella città e ancora vivente, in realtà per l'opposizione fatta in concilio alle voglie imperiali (1).

Consentiva nelle accennate ragioni il cardinale Cervini, e, prendendo a fondamento la versione papale dell'accordo, notò in aggiunta il vantaggio di far dipendere dalla previa accettazione della legge cattolica l'uso delle dispense e di poter sciogliere, per effetto della riformazione universale da costituirsi in Roma, l'assemblea di Trento (2).

Intorno alle facoltà richieste da Cesare, lo stesso Cervini e il del Monte, quali presidenti del concilio, avean già fatte le loro considerazioni (3). Dipoi eransi raccolti i pareri di altri teologi e di alcuni deputati della Segnatura (4). In ultimo i cardinali della con-

(1) Et l'esempio della Chiesa de Pavia (della quale m'hanno spogliato in tutto impudentissimamente) come m'ebbi aviso hieri... impaurirà molti. *Il card. del Monte al card. Cervini.* Bologna, 9 giugno 1548. *Ibid.*, n. 79, msc.

(2) Aggiuntovi che le facoltà, secondo il ragionato etiam con l'imperatore, non s'hanno da usare, che prima non si racconci et stabilisca la legge, non si potendo, nè dovendo dispensare se non chi tenga in universo, et accetti la legge bona et catholica. Item aggiuntovi l'effetto d'una universale reformatione, con reglutinare quella spetie di scissura che s'è data fin qui, per la stantia di quelli prelati in Trento. Et quanto alla prorogatione della sententia, Dio inspirarà forse il modo di che sarà più servito. Però tutto questo scrivo di coniettura. *Il card. Cervini al card. del Monte.* Roma, 8 agosto 1548. *Ibid.*, n. 218, msc. — Notevole è ch'egli dice *secondo il ragionato etiam con l'imperatore,* non secondo il conchiuso; il che viene in conferma di quanto abbiamo esposto a pag. 13.

(3) *Raynaldus,* Ann. eccl. ad an. 1548, § XLVI.

(4) Forse uno di questi è la memoria pubblicata dal Raynald, §§ LXVII-LXXII, in cui fra le altre cose si esige da coloro che

gregazione soprintendente agli affari del concilio, essendosi *quasi tutti* (tranne certamente il de Cupis e il Caraffa) dichiarati favorevoli alla missione de' legati o nunzî, dopo presi in esame e discussi gli accennati pareri, convennero ai 23 o ai 24 agosto in una proposta (1), la quale in più luoghi confronta alla lettera con quella che il papa fece leggere ai 31 di quel mese in concistoro ed approvò senza metterla a partito (2). Nello stesso giorno nominò egli nunzî in Germania con potestà di legati a latere, oltre al Bertani che già ivi dimorava, il Lippomano coadiutor di Verona e il Pighino vescovo di Ferentino, i quali due erano di quelli che il concilio teneva in Roma per difendere la traslazione. E ne diede, per espresso, avviso al Bertani,

tornano nel grembo della Chiesa il giuramento di non favorire gli eretici, *perchè grande è appresso i tedeschi la religione del giuramento, e tanta che l'osservano ancorchè estorto con la forza e col timore;* che non solo si neghi dispensa ai sacerdoti coniugati di ritener le loro mogli, ma s'inducano fin con premî e stipendî e con provvedere ai figli ad abbandonarle, ed ove persistessero nell'errore si bandiscano dalla Germania, promettendo rimunerazioni a chi li pigli e li uccida; che siano ristabilite le decime e ripresi dalla Camera imperiale i processi per la restituzione de' beni ecclesiastici.

(1) *Druffel*, l. c., n. 203, p. 146-150. — La congregazione tandem si risolvè.... che si mandassero nuntii... senza fare altra mentione dell'Interim, quale in nessun modo si può approvare, non essendo fatto neque rite, neque recte, et quanto alle facoltà... fu detto che si mandassero tutte quelle che si potevano con bona conscientia senza scandalo de le altre provincie, et che fussero ad edificationem et non ad destructionem. *Il card. Cervini al card. del Monte.* Roma, 25 agosto 1548. *Carte cerviniane*, filza 21, n. 221, msc.

(2) *Le Plat*, Monum., t. IV, p. 121 e seg. — Sin dar lugar a que se disputasse ni votasse sobre ellas (facultades), como lo querian algunos cardenales franceses. *Montesa an könig Ferdinand.* Roma, 10 sept. 1548, *Druffel*, n. 210, p. 155.

affinchè l'imperatore eccitasse i prelati di Germania e quelli di Trento a venire in Roma per la riformazione (1).

Le facoltà specificate nella bolla de' 31 agosto, e delle quali, prima ancora che fossero lette in concistoro e l'Aubespine si partisse da Roma, fu mandata copia al re di Francia con Bartolomeo Cavalcanti (2), solo in due punti non soddisfacevano alle istanze dell'imperatore: in quelli cioè del concedere a' sacerdoti coniugati di ritenere le loro mogli e i beneficî, e del differire o condonare la restituzione dei beni ecclesiastici o del concordarsi con i loro detentori (3). Nondimeno con lettera al Bertani offerivasi il pontefice di allargar la

(1) Essi spedito un corriere al vescovo di Fano con l'avviso di tutto quello ch'è fatto... acciò che l'imperatore ecciti li prelati germani et quelli di Trento, che haranno da venire alla reformatione, perchè, aviati li detti nuntii et spedite le facoltà, sua santità non perderà tempo in chiamar loro, et gli altri per la detta reformatione, come s'era appuntato. Il card. Cervini al card. del Monte. Roma, 5 sett. 1548, *Carte cerviniane*, fil. 28 n. 222, msc. — *La qual cosa*, così rispose il del Monte agli 8 settembre 1548 (*Ibidem*, n. 138, msc.) *non saperà prima, et l'ho intesa con molta mia consolatione.* E questa risposta aggiunge conferma a ciò che esponemmo a pag. 13, in quanto che dimostra che la comunicazione fattagli direttamente dal Bertani dell'accordo conchiuso ad Augusta era su questo punto sostanzialmente diversa dalla versione che se ne fece a Roma.

(2) Mendoza a S. M. 27 ag. 1548. *Döllinger*, l. c., p. 157. — Concorda con quel che scrive il Cervini nella precitata lettera de' 25 ag.: *La qual parte s'è mandata etiam a comunicare col re christianissimo per suo aviso*, msc.

(3) Le facultà saranno le domandate, excettuate quelle che si notarono nel parere, che fu mandato già da Bologna; col qual parere s'è confrontata la maggior parte de' theologi et canonisti di qua. *Il card. Cervini al card. del Monte.* Roma, 3 sett. 1548. *Carte cerviniane*, filza 21, n. 222, msc.

mano nell'uno e nell'altro capo con qualche particolar persona e per via di singoli brevi (1).

Ma non era sincero neanche in ciò che aveva approvato. Proprio allora che stavasi preparando quella bolla noi l'udiamo aprirsi con un intimo suo, che ben si avvedeva come l'imperatore cercasse ingannarlo: con le dispense per l'uso del calice e per i sacerdoti coniugati avrebb'egli fatto il comodo suo in Germania, e a lui toccherebbe poi di mendicare la restituzione di Piacenza: avrebbe perciò mandate le facoltà in tal forma che nell'uso di esse gli fosse porta occasione di trattar insieme del suo negozio privato (2).

In fatto mandò ai tre nunzî, in un con la mentovata bolla piena ed ampla, altre due; l'una simile alla prima, eccetto che nella facoltà di dispensare i preti coniugati; la seconda con questa facoltà sola da non trasmettersi a sostituti. E nel tempo stesso che con istruzione ostensibile gli ammoniva in generale ad usar delle facoltà *con debita modestia e circospezione, ad edificazione e riunione della Chiesa, non a distruzione e scandalo* (3), nella istruzione invece accessoria, oltre a siffatta circospezione circa il connubio de' preti e la

(1) Dispaccio precitato del Montesa.

(2) Le dijo que V. M. andava por engañalle, porque si enviaba la dispensacion para la comunion y la facultad para los clericos casados, V. M. haria con esto sus negocios en la Germania... y que el quedaria despues a mendigar a V. M. sobre lo de Placentia, pero que en tal manera enviaria las facultades que en el proceso del alargallas y usar dellas se pudiese juntamente tratar de su particular. *Diego de Mendoza a S. M.* Roma, 27 ag. 1548. *Döllinger*, Beiträge, p. 155.

(3) Instructiones per Paulum papam III datae episcopis Fanensi, Veronensi, Ferentinensi nuntiis cum facultatibus legatorum in Germaniam destinatis. *Hugo Laemmer*, Monumenta vaticana. Friburgi Brisgoviae 1861, p. 395, con l'erronea data del 1542.

communione sotto ambo le spezie, impose loro di andar ancora temperatamente, *anzi di astenersi, fintanto almeno che non fossero tutti tre uniti*, così circa quei due punti, come circa la scelta de' cibi, la riduzione delle feste, la unione de' beneficî e la composizione sopra i frutti percetti de' beni ecclesiastici (1). A tal fine, mentre in quella incaricava il Lippomano e il Pighino, che andavano direttamente da Roma, di salutare l'imperatore e di esporgli le commissioni avute, se mai lo trovassero in Germania, (benchè non potesse ignorare ch'egli s'era già a' 13 di agosto messo in via d'Augusta alla volta de' Paesi Bassi), in questa faceva loro obbligo di rimanere in Germania e di non andar oltre a Colonia. Di più le bolle non furono inviate che al principio di ottobre (2), e siccome il Bertani accompagnava l'imperatore, così egli aveva pur modo di tirarne in lungo l'attuazione, allegando l'assenza de' colleghi (3). Nulla dunque per esse era ancora risoluto: tutto dipendeva dall'andamento dei negoziati intorno

(1) Instructio additionalis iisdem nuntiis. *Ibid.*, p. 396, egualmente con l'erronea data del 1542.

(2) Ai cinque del presente il corriero mandato da V. S. R.ma con le facoltà ci sopraggiunse in Maulz. Pel viaggio che havemo fatto sin qui in nessuna cosa ci siamo accorti che punto si siano mutati gli animi di questi Germani. Non è stata persona, nè frate, nè prete, nè secolare che pur habbia mostrato di volerci vedere et riconoscere per quelli servi che siamo di s. Beat.ne *A. Lipomano e S. Pighino al card. Ales. Farnese.* Innsbruch 7 ott. 1548. *Arch. segr. vaticano.* Nunziatura di Germania, 4 msc.

(3) Combien qu'il y a passé ung mois que le nunce les ayt reçeus (les facultés) en forme assez convenable, selon qu'il semble à ceulx qui les ont veuez, mesmes à mes conseillers allemands, toutesfois ledit nunce se remect tousjours à la venue da ses collegues, lesquels, combien qu'il soient de longtemps arrivés en la Germanie, temporizent leur venue icy. *Kaiser Karl an könig Ferdinand.* Brüssel, 10 dec. 1548. *Druffel*, n. 245, p. 180.

a Piacenza. Al cancelliere Granvelle furono offerti 25,000 ducati, e il cappello per il vescovo di Arras, suo figliuolo, acciocchè ne favorisse la restituzione (1).

IV. Trascorsi erano oltre a due mesi dalla venuta dei nunzî in Germania, quando per nuove parole date dall'imperatore su quella contraversia (2), e quindi ad instanza del Bertani, fu loro finalmente permesso di unirsi con lui a Brusselles, dove giunsero a' 23 dicembre 1548 (3). E con quali sentimenti addimostralo la lettera che il Pighino aveva già scritto da Magonza al cardinal Farnese, in cui affermando che *contro gli autori e disseminatori della ria semenza non c'era*

(1) Il cardinalato non fu accettato perchè seria d'impedimento al figliuolo per negoziare con luterani et anche con l'imper. col quale bisogna andare da un luogo all'altro senza rispetti più che non convenga ad un cardinale. Circa alli denari si è mostrato assai pronto, et già comincia a dar in fatti qualche segno di bona inclinatione al negozio. *Marino de Cavalli amb. ven. appr. Cesare.* Brusselles, 29 ott. 1548. *Archivio gen. di Venezia.* Dispacci originali diretti al Consiglio de' Dieci, fasc. 1, msc.

(2) Combien que l'on ayt repondu au dit nunce sur la prétension de Plaisance, comme vous aures peu voir par la copie que vous a esté envoyée, et celle que j' escrips sur ce point à mon ambassadeur a Rome ecc. *Dispaccio precitato dell'imperatore al re Ferdinando.* 10 dicemb. 1548. *Druffel,* p. 180.

(3) Ricevuta adunque la lettera di V. S. R.ma de' 18 nov. et visto quanto in lei ci comandava et la richiesta di mons. di Fano, subito ne partimmo di Colonia et ne venimmo qui alli 23 del presente. Deliberammo anchora di venir tutti due et non un solo, si per non crescere la mala opinione che havevano concetta de noi che volessimo subvertir loro la Germania, sì perchè stavamo in un monastero famoso, et molto frequentato, ove non c'era ordine poter fingere indispositione, come etiandio perchè ivi anchora si stava con grandissima indignità di S. San.te et della sede apostolica, quasi schiffati da tutti. *A. Lipomano e S. Pighino al cardinal Farnese.* Brusselles 29 dic. 1548. *Arch. segr. vatic.* Nunziatura di Germania, 4 msc.

altro sicuro rimedio che il fuoco, conchiuse che, se sua maestà voleva avere *più rispetto al mondo che a Dio, più all'utile e al privato che al pubblico, non era mestieri che essi perdessero ivi il tempo, e sua santità le spese* (1). A questi sentimenti fu loro corrisposto con altrettanta sfiducia e imperiosità di domande. L'imperatore nel riceverli ai 3 di gennaio 1549 si dolse de' lunghi frapposti indugi (2), e sin dalle prime conferenze che si tennero in casa del cancelliere Granvelle, con l'intervento del vescovo d'Arras, del confessore di Cesare, di don Francesco di Toledo e del commendatore Garzia, sorsero tali difficoltà da parer vano il trattarne. Rinnovarono innanzi a tutto gl' imperiali la istanza non soddisfatta con la bolla de' 31 agosto circa alla facoltà del concedere ai sacerdoti ammogliati di conservare l'ufficio e il beneficio, pur continuando nel connubio; facoltà che il padron loro aveva poc'anzi, scrivendone al fratello Ferdinando, giudicata *impossibile ad ottenersi, perchè davvero fuori del comun ordine ed uso della Chiesa* (3). Se ne schermì il Bertani con dire che su ciò aveva scritto

(1) 5 nov. 1548. *Ibid.* Lettere di principi, 13 msc.

(2) Sua maestà rispondendo in prima alle facoltà disse che il tardare di S. S. in risolversi di mandarle, et il tardar nostro nel venire a lei haveano difficultato assai questo negocio per le varie opinioni che erano nate nell'animo di questi popoli, pur che sperava che anchora si farebbe qualche frutto. *A. Lipomano e S. Pighino al card. Farnese.* Brusselles, 3 genn. 1549. *Ibid.* Nunziatura di Germania, 4 msc.

(3) Kaiser Karl an könig Ferdinand, 10 dic. 1548. *Druffel*, n. 245 p. 181. Al che Ferdinando: *Je congnois bien que c'est chose bien alienée du commune usance et ordonnance de l'eglise, mais tant y a que on ne leur debroit avoir admis, en l'aiant admis le fault endurer, si l'on ne veult mettre a totale rompture le dit Interim.* 2 genn. 1549. *Ibid.*, n. 254, p. 186.

al cardinal Farnese. E fatto è che anche i suoi colleghi gli scrissero, ma col parere che *non la si dovesse concedere in modo alcuno.* Richiesero poi gli imperiali che i nunzî sostituissero ne' lor poteri gli ordinarii, e altre persone idonee; al che ebbero in risposta di non volerlo fare che *in alcune parti solamente, non in tutte, e non ad ogni persona, ma a quelle che meritavano un tal carico.* Infine accordaronsi i nunzî fra loro di contrappor domande a domande: che fossero, cioè, espulsi i predicatori e scrittori protestanti, proibita la stampa e la vendita de' loro libri, restituiti gli usurpati beni ecclesiastici, e si facesse in Germania *con autorità di sua santità una buona e vera riformazione de' prelati e di tutto il clero* (1), *per affrettare così l'andata de' prelati di Trento a Roma, e per invalidare quella (riformazione) pubblicata da Cesare in Augusta* (2). Ma l'imperatore, *alteratosi alquanto* per queste ultime parole, replicò non poter promettere repressioni violente senza prima sperimentare gli effetti dell'*Interim* (3), nè obbligarsi a mandare i prelati di Trento avanti l'uso delle facoltà, dichiarando peraltro, secondo che riferisce il Bertani, che, subito che lo si

(1) Li quali sono deformatissimi, altrimenti noi giudicamo che le facoltà faranno nullo o pochissimo frutto. Questi ministri di sua maestà sono molto altieri et parlano in arrogantia grande; da noi s'è sempre parlato humanissimamente, ma però s'è detto tutto che fa bisogno, nè per suo parlar si muoveremo un pelo dal honesto. *A. Lipomano e S. Pighino al card. Farnese.* Brusselles 15 genn. 1549. *Arch. segr. vatic.* Nunziatura di Germania, 4 msc.

(2) Et però sua maestà se ne alterò alquanto. *Detti al detto,* Brusselles, marzo 1549. *Ibid.*, msc.

(3) L'imper. a Diego di Mendoza, 26 genn. 1549. *Arch. di Simancas,* leg. 503, fol. 2, cit. *W. Maurenbrecher.* Karl V. und die deutschen protestanten. Düsseldorf, 1865, p. 209.

cominciasse, ne andrebbero alcuni, ben inteso *senza pregiudizio dello stato delle cose nel quale si ritrovavano* (1). Venne allora ordine dal papa di non oppor ostacoli al sostituire nelle facoltà le persone che sarebbero nominate dall'imperatore, e di non parlar più della riformazione in quel modo che s'era fatto. Per lo che il Lippomano e il Pighino, allegando in ciò a discolpa la loro buona intenzione, si diedero a sollecitare la spedizione delle sostituzioni, nella speranza di accelerar con essa l'andata de' prelati di Trento a

(1) Monsignor di Fano mi scrisse per quest'ultimo corriere una lettera, in la quale era un capitolo di questo tenore: Io ero per concludere la mandata de' prelati di Trento a Roma per la riforma; ma sua maestà non volse concludere avanti l'uso delle facoltà. Pur si fece tanto che si tirò uno scritto sopra la riforma, et di detti prelati, benchè non habbia potuto ottener di certo che vi vadano tutti, del qual mando copia a V. S. R.ma, et quando sarà cominciata la riforma, non dubito tirare il resto. *Il card. del Monte al card. Cervini.* Bologna, 14 febbraio 1549. *Carte cerviniane*, filza 21, n. 168 msc. Ed ecco lo scritto, di cui è qui fatto cenno: « B.me Pater. Subito che sarà mandato il proemio » acconcio et che le facultà comincieranno di qua l'uso loro, sua » maestà manderà o tutti o parte di prelati et anco degli altri » che non sono in Trento atti et buoni per questa santa riforma, » non meno da essa desiderata, che qualsivoglia altra opera della » religione. Mons.r di Granvela a questo m'aggiunse che io scri- » vessi alla santità vostra come sua maestà pagheria del sangue » proprio a che questa riforma fusse già fatta, perocchè in bre- » vissimo tempo si potriano acconciare tutte le altre cose della » religione, facendo certa la santità vostra che sua maestà ha » desiderato sempre che in Roma et per mano sua si faccia questa » santa riforma, et lo desidera più che mai et che a ciò non è » per mancare. Havuta questa intentione da sua maestà, feci il » presente scritto et mandailo a mons.r di Granvela che vedesse » se questa era la mente di sua maestà et le parole che m'erano » state dette, acciò io non fossi poi calunniato di havere scritto » altramente. Il quale fu ben veduto et riveduto et finalmente

Roma (1). Rimaneva un'altra difficoltà; quella cioè che gli imperiali volevano aggiunta negli indulti da pubblicarsi la clausola che le dispense valessero sino alla determinazioni del concilio.

A questa clausola giudicava il cardinal del Monte *non avesse mai* da consentire il papa, per la *restituzione non solamente di Piacenza, ma di Milano; perchè non sarebbe altro che confessare la superiorità del concilio, e sottoporgli in tutto l'autorità sua e della sede sua* (2).

Senonchè appunto su Piacenza aveva Cesare in questo mezzo richiesto che per quietare la sua coscienza

» approvò questa essere la istéssa intentione di sua maestà et le » medesime parole che vuol che si scrivano, affermando che in » conformità di questo et in sustanza scriveranno a don Diego. » *Arch. segr. vatic.* Lettere di principi, 13 msc. Donde i posteriori lamenti del Bertani: « Fu preso assetto che si facesse la riforma » in Roma *senza pregiudicio dello stato delle cose nel quale si* » *ritrovavano* e si mandasse o tutti o parte delli prelati di Trento » acciò la santa riforma fosse più piena e più unita, e tra questo » tempo se havesse a trattare un luogo del concilio più conve- » niente alla necessità della religione et de' tempi. » *Copia della risposta data dal vescovo di Fano alli ministri dell' imper.*, certamente del giugno 1549. *Cod. Corsiniano*, Col. 45, C. 21, p. 311 e seg. msc.

(1) Se le ragioni nostre non fossero state buone, la intentione fu buona; pur parendo così a sua santità non se ne parlerà più. Quanto al negotio del sustituir nelle facoltà, parendo così a sua santità non si farà difficultà alcuna da noi, purchè le persone si nomineranno da parte di sua maestà siano idonee, anzi perchè si acceleri la venuta delli prelati di Trento in Roma, come è stato promesso, solleciteremo noi l'espeditione. *Dispaccio precitato* del marzo 1549. *Arch. segr. vatic.* Nunz. di Germ., 4 msc.

(2) Il card. del Monte al card. Cervini. Bologna, 24 apr. 1549. *Carte cerviniane*, n. 172, msc.

si vedessero le ragioni della Chiesa e dell'impero (1); e ciò condito con tante significazioni di prontezza e di affetto che Giulio Orsino, mandato a lui espressamente per tal negozio, tornò a Roma rappresentandolo per accordato. Ben assai più accorto il pontefice rifuggiva dal riconoscere nell'occupatore la potestà di giudice. Nondimeno, impotente a resistere, ma protestando contro lo spoglio sofferto, e ripetendo che la restituzione dovesse precedere ad ogni esame, addusse infine le sue ragioni fondate sulle leghe del 1511 per la ricuperazione di Bologna, del 1515 per la difesa della Lombardia contro i francesi e del 1521 per la riconquista del ducato di Milano (2). E la lettera de' 26 aprile in cui sono svolte, della quale fu portatore lo stesso Orsino, accompagnò con un'altra che rimetteva all'arbitrio de' nunzî l'abbreviare il tempo per la durata delle dispensazioni, sì veramente che non potessero concederle più oltre che fino al termine del concilio (3).

(1) S. M. mi disse, e fecemi anco dire da mons.[r] di Granvela, che voleva si vedessero le ragioni della Chiesa e dell'Imp.[e] senza dilatione o cavilatione alcuna dicendomi che dalla parte sua non voleva altro giudice che la sua coscienza, et che questo faceva sì per satisfattione della conscienza sua, come per stabilimento di tutto ciò che per l'avvenire si farebbe, et se ne fece uno scritto, il quale, non essendo come si conveniva, si riformò e ne fu fatto il secondo cuí per essere chiaro et manifesto non replico altrimenti; basta che il continente della prima parte era che havendo la Chiesa ragioni in Piacenza subito si restituirebbe. *Copia della risposta data dal vescovo di Fano alli ministri dell' imper. Codice Corsiniano.* Col. 45, C. 21, msc.

(2) Il card. Farnese al vescovo di Fano. Roma, 26 apr. 1549. *Gius. Cugnoni*, Prose inedite di Annibal Caro. Imola, 1872, p. 136-143.

(3) Detto al detto. Roma, 26 apr. 1549. *Pallavicino*, Ist. del conc. trid. Lib. XI, capo II, 16.

Laonde, avendo con ciò l'imperatore conseguito che potessero darle durevoli fino a quel tempo, si convenne in maggio anche sul punto della sostituzione nella forma mandata da Roma (1). E quindi, fatta stampare la bolla a Lovanio, la pubblicarono i nunzî con un loro indulto del pari stampato, in cui fu aggiunto che solo i cherici che avessero prima scacciate le mogli potrebbero conservare l'ufficio, e lasciato in bianco il nome del prelato a cui si dovesse indirizzare e comunicare la loro autorità (2). Cesare pigliò l'assunto di mandarne le copie a chi e dove occorreva, sia a vescovi, sia ad altri prelati in altre giurisdizioni, e dovunque le inviava fece intendere con sua lettera a parte che si adoperassero *preghiere, piacevolezze ed esortazioni, piuttosto che fiere minacce ed esecrazioni; si reprimesse la rea licenza dell'infuriare a vicenda nelle concioni: si ammaestrasse il popolo con la parola e con l'esempio, affinchè si abitui non a temere o dispregiare l'ordine ecclesiastico, sì ad amarlo e riverirlo* (3).

Ma non ne trasse alcun frutto. Perchè bentosto, come fu notificato all'Orsino che dall'esame de' titoli esposti e de' documenti mostrati in Roma al Mendoza risultava non aver la Chiesa ragione autentica nè sopra

(1) Per lettere de' 20 et 27 di maggio il vescovo di Fano scrive che in consiglio, dove erano stati chiamati tutti tre li nuntii, tandem s' era concordata la forma della sostitutione, *nel modo mandato ultimamente di qua*, ancora che il confessore contradicesse. *Il card. Cervini al card. del Monte.* Roma, 18 giugno 1549. *Carte cerviniane*, filza 23, n. 231, msc.

(2) *Le Plat*, Monum., t. IV, p. 121-130.

(3) Lettera circolare 28 maggio 1549. *Druffel*, l. c., n. 300, p. 224-227. La fu effettivamente inviata. Vedi *Ibid.* Berichtigungen und zusätze a pag. 227, e *Raynald.* ad an. 1549, § II.

Piacenza, nè sopra Parma, si fece innanzi il Bertani con una interpretazione delle concessioni pontificie direttamente opposta ai provvedimenti dell' *Interim*, dichiarando che non avrebbe nemmen assolto i preti coniugati che non cacciassero prima le loro mogli, nè permesso l' uso del calice ai laici i quali non professassero valida la comunione anche sotto una specie sola (1). Figurarsi poi lo sdegno del Pontefice quando per mano del gentiluomo Martino Alonso da Rios ricevette la lettera del 12 giugno, in cui l' imperatore non solamente ricusava di restituire Piacenza, ma chiedeva ancora la consegna di Parma, riservando del resto le ragioni della sede apostolica e dell' impero, da vedersi appresso nella forma conveniente, ed offrendo al suo caro genero Ottavio Farnese per maniera di dono, non di compenso, quarantamila scudi all' anno d' entrata nel regno di Napoli (2). Tuttavia il pontefice se ne risentì più con la gravità che con la iracondia delle parole (3), e alla

(1) Le nonce, se trouvant par cette réponse bien loin de ce qu' il actendoit, et qu' il avoit assez temerairement escrit et promis à Rome, ecc. *Marillac amb. franc. al re*, 28 giugno 1549. *Ribier*, t. II, p. 217.

(2) Relacion de lo del concilio 1548 y 1549 *W. Maurenbrecher* op. cit. pag. 131.* I fondamenti di questa deliberazione del consiglio imperiale non erano espressi nella lettera. Alonso da Rios avrà avuto l' incarico di svolgerli a voce. Per quanto si raccoglie altronde, consistevano in ciò: che quelle città innanzi a Massimiliano facevan parte del ducato di Milano; che non erano autentiche le donazioni de' più antichi imperatori, fra le quali quella di Costantino, allegate dal papa; che Massimiliano non poteva disporne in danno de' successori, e che la convenzione di Carlo V con papa Leone era concepita in modo che permetteva al papa bensì la conquista e il possesso di quelle città allora occupate dai francesi, ma non gliene conferiva il dominio.

(3) Risposta del papa, 25 luglio 1549, *Druffel*, l. c. n. 319, p. 266. La risposta di sua santità mi ha dilettato quanto scrittura

sua altera risposta fan degno riscontro i lamenti del nunzio Bertani (1). Ormai era chiaro il fine a cui Cesare indirizzava i suoi disegni d'Italia.

V. L'occupazione di Piacenza vedemmo già in altro luogo che doveva essere il primo passo sulla via delle annessioni caldeggiate da Ferrante Gonzaga, il più abile ministro della politica spagnuola, e così addentro nell'animo del padron suo da poter ridere del ritorno di Giulio Orsino a Brusselles (2). Piacenza, con i Farnesi vicini in Parma, non si poteva tenere senza continuo travaglio. Bisognava dunque snidarli anche di là. E mettere finalmente al sicuro da ogni mena di fuori l'obbedienza di Genova con la tanto sospirata erezione di una fortezza. Donde i nuovi negoziati, i nuovi intrighi che bello è veder delusi mercè i provvidi ripieghi di Andrea Doria. Così, in occasione della sventata congiura di Giulio Cibo, quando egli, pressato dall'ambasciatore imperiale Figueroa, mostravasi risoluto, sol per guadagnar tempo, *di lasciar da canto quella sua libertà*

ch'io abbia veduta molti anni sono. *Il card. del Monte al card. Cervini*. Bologna, 2 ag. 1549. *Carte cerviniane*, filza 21, n. 181, msc.

(1) Dico..... che s. maestà non vi ha ragione et la Chiesa ce le ha tutte. Nè potendo io addurre maggior testimonio di questa mia verità, chiamo Christo crucifisso in testimonio d'essa, pregando sua divina maestà che se questo non è vero, cioè Parma et Piacenza esser di s.ta Chiesa per ogni ragione, mi faccia di presente e nel cospetto vostro morire di subita crudel morte, ma essendo vero, in testimonio di detto mio mi lasci vivo et a voi non noccia. *Copia della risposta più volte citata del vescovo di Fano*, msc.

(2) Intesi che Don Ferrante si rideva della ritornata del sig. Julio all'imperatore, et della nostra speranza, dicendo... che credeva che sua maestà non pensarebbe di dare via il più tristo merlo di Piacenza, senza farglielo sapere. *Il card. del Monte al card. Cervini*. Bologna, 8 giugno 1549. Poscritto, *Carte Cerviniane*, filza 21, n. 179, msc.

antica, con condizione che la fortezza si facesse sul bastione di San Giorgio, cioè in luogo non compreso nella città e tale da non poterla dominar tutta, e si aspettasse a farla la venuta del principe Filippo (1); e intanto mandava in Germania Adamo Centurione a distoglierne Cesare, proponendogli invece una grossa guardia e la riduzione del governo in mano di pochi: spedienti questi che ben sapeva non sarebbero graditi, siccome aggravanti il pericolo d'interne rivolture (2). Così, allora che il principe Filippo, imbarcatosi nel porto di Rosas a' 2 novembre del 1548 sulla sua capitana e seguito da 95 navi e da un numeroso stuolo di militi, cercò durante il viaggio, ma indarno, di tirarlo al consenso con le blandizie suggeritegli dal padre, con mettergli cioè innanzi la necessità della cosa, sia per mantenere la quiete della repubblica, sia per confermare a sè stesso e trasmetterne ai nepoti l'autorità (3). Meglio ancora durante la dimora del principe Filippo nel sontuoso suo palazzo di Fassuolo, in cui, dopo un' assai fortunosa traversata, scese sopra un ponte di barche

(1) Lettere di Ferrante Gonzaga all'imperatore. Milano 24 e 28 maggio 1548. *Atti della società ligure di storia patria*. Genova, 1868, vol. VIII, p. 233 e 234.

(2) Detto al detto. Milano 31 maggio e 13 giugno 1548. *Ibid.*, p. 234-239.

(3) Se tenga advertencia y cuidado de dar bien a entender al Doria lo que siempre ha parescido ser necessario de hazer esta fortaleza, y diestramente persuadirle a ello (segun conosceis su condicion y natura, y que requiere ser atraydo sin darle desabrimiento, antes con mostrar de el toda confidencia, y hazer caso de su gran prudencia y cordura), añadiendo a esto que, demas de lo que conviene por la conservacion de aquella Repubblica en su libertad, ymporta muy mucho por lo que toca a su auctoridad en ella, y posteridad de su casa. *L'imperatore al duca d'Alba* 6 luglio 1548. *Ibid.* Documenti ispano-genovesi dell'Archivio di Simancas. Doc. CXLI.

a' 25 di quel mese; quando nelle conferenze che ivi si tennero su tal questione, se ne schermì con dire che, ove fosse richiesto del parer suo intorno alla forma da usarsi per la via della forza, sì lo darebbe, per dimostrare che ad ogni interesse suo e della sua casa anteponeva il servigio di sua maestà; ma che, non volendosi adoperare la forza, non vedeva altri mezzi che questi, o che si facesse un'ulteriore modificazione dello statuto per cui il numero de' procuratori si riducesse da otto a quattro, ed a lui stesso fosse data facoltà d'intervenire nelle adunanze con la medesima autorità degli altri procuratori (1), o che sua maestà si pigliasse il governo della città (2). Fallita pertanto ogni speranza di accordo con Andrea: non trovato men fermo di lui Adamo Centurione: rigettato, per timore di non spingere Andrea a voltar bandiera, il partito proposto da Ferrante Gonzaga di appiccar pratiche con i suoi avversari, con Antonio Doria, con Agostino Spinola e col cardinal Doria: visto il popolo così geloso della sua libertà da commuoversi subitamente al sol pericolo di essa ne' giorni 3 e 6 dicembre, in cui fu morto da certi soldati spagnuoli un cittadino genovese, e ottanta archibugieri presentaronsi al palazzo pubblico per trasportare da quelle carceri alla galera di Bernardino Mendoza un gentiluomo spagnuolo reo d'omicidio; il principe Filippo, dopo fatto il suo ingresso solenne in città, se ne andò agli 11 di quel mese alla

(1) Il principe Filippo all'imperatore suo padre. Voghera, 16 dicembre 1548. *Ibid.* Doc. CXLIV.

(2) Que como el principe Doria (così diceva il duca d'Alba ad Adamo Centurione) le avia a el offrecido que haria que V. M. tuviesse el govierno de aquella ciudad y que lo pusiesse a su voluntad, y que para ello no seria menester que por V. M. se hiziesse ninguna diligençia, sino que el solo lo propornia y acabaria. *Ibid.*

volta di Lombardia, donde passava in Germania. Prima che partisse, gli ripetè Andrea che riconosceva esser necessaria la fortezza, e pure non potersela fare che con la forza (1). Ma poi, stretto a divisarne i modi, ricordò invece il danno che ne verrebbe alle cose di Cesare, e terminò con la proposta che si unisse lo stato di Genova a quello di Milano, dandone l'investitura al principe Filippo (2); sicuro, e s'intende, che non la sarebbe allora accettata (3) per non accrescere i mali umori degli altri potentati, cioè per la ragione stessa onde provenne il divieto di accogliere Filippo in Italia con gli onori sovrani (4), di cui si dolse tanto il Gonzaga (5).

(1) Il principe Filippo al Figueroa e a S. M. Ala di Trento e Roveredo, 23 genn. 1849. *Ibid.* Doc. CXLV e CXLVI, CXLVII.

(2) Figueroa al principe Filippo. Genova, 29 gennaio 1549. *Ibid.* Doc. CXLVIII.

(3) Et questa è una spetie di parlare che egli sempre ha usato per lo passato, quando, stretto da le ragioni et dal debito suo, non havendo risposta alcuna valida in contrario, ha voluto disbaratar questa pratica. Onde si può hormai far questa conclusione al sicuro..... potere in lui, molto più che questa ragione, l'ambitione dell'esser tenuto padre de la patria, ecc. Il *Gonzaga* al *principe Filippo*. Milano 6 febbr. 1549. — Lo de la investitura paresce que lo dize por poner tiempo en medio, y que quando llegasse su tiempo estaria en ello como se ha visto estar en estotro. *Il principe Filippo a suo padre*. Dal monastero di Erbesperg, 13 febbr. 1549. *Ibid.* Doc. CXLIX e CL.

(4) Dize su m.[d] que en ninguna manera convernia por agora pasando su altezza por Italia y Lombardia que se hiziesse cosa que divulgasse esta investidura... y tanto mas se ha affirmado en esto por lo que el papa y franceses han publicado en Alemania, Italia y cantones de Suyços que la venida del dicho principe era para hazerle rey de la dicha Italia y aun rey de Romanos. *Granvelle al duca d'Alba*. 19 ott. 1548. *Arch. di Simancas* leg. 1199 fol. 126 cit. W. *Maurenbrecher* op. cit. p. 240.

(5) Et io supplico humilmente V. M. che non consenta che lo Stato di Milano, insieme meco che lo governo, siamo notati

Il quale anzi, a quanto pare, fin dal principio di quest'anno 1548, aveva proposto che al regno dell'Italia settentrionale, da costituirsi per quel principe, fossero aggiunti il Piemonte e la Savoia, discacciandone i francesi per via d'incendî e di guasti, non di guerra ordinaria, e maritando ad Emanuele Filiberto la figliuola maggiore di Cesare, Maria, con in dote e in compenso i Paesi Bassi (1). Fin Bologna s'era egli messo in animo di strappare al dominio papale, appiccandovi pratiche d'accordo coi Bentivogli abitanti nel Ferrarese, le quali portarono per effetto, ad istanza dei francesi, l'allontanamento da quella legazione del cardinal Morone ritenuto di parte imperiale, e poi sotto il suo successore, il cardinal del Monte, l'arresto di un cognato dello stesso Morone e del suo segretario (2). Nè certo men di prima nutriva anche adesso il Gonzaga la speranza di rapire ai veneziani le città di terraferma: il perchè l'ambasciatore Marino Cavalli non cessava mai di esortare la Signoria a starsene in guardia (3), e

di poca creanza, o vero non sia, per troppo volerla cuoprire, discoperta la mente di V. M. *Il Gonzaga all' imp.* Sestri 26 nov. 1548. *Atti della Società ligure di storia patria*, t. VIII, p. 242.

(1) *Giul. Gosellini*, Vita di don Ferrando Gonzaga. Pisa 1821, p. 49 e 56.

(2) *Pallavicino*, Ist. del conc. trid. Lib. XI capo II, 2, e capo III, 1. — Diego Lasso an könig Ferdinand. Roma 11 marzo 1549. *Druffel*, op. cit. n. 278, p. 208. Facile è vedere perchè il Lasso non credesse all'esistenza della congiura. In ogni modo la lettera 18 gennaio 1548 del Gonzaga, a cui accenna il Maurenbrecher op. cit. p. 213, fa prova che sin d'allora eran state introdotte quelle pratiche. Vedi sull'arresto del conte Filippo de' Pepoli e sulle sospettate sue intelligenze con Cosimo de' Medici la lettera del re Enrico II al suo amb. in Roma, 9 luglio 1548, *Ribier*, II, p. 149.

(3) Il duca di Fiorenza et don Ferrando Gonzaga continuano ogni giorno in ricordare a sua ces. m.ta, proponerli diversi partiti

quando pareva che il papa, per toglier di mezzo la controversia fra le assemblee di Trento e di Bologna, volesse cercare un altro luogo al concilio, mettevale innanzi il pericolo a cui andrebbe incontro, accogliendolo, a dispetto di Cesare, ad Udine o a Vicenza (1).

Quanto all'Italia media, vedemmo già per quali ragioni sia stato ritolto Piombino a Cosimo de' Medici e messo a custodia del Mendoza. Ora il gentiluomo Martino Alonso da Rios mandato a Roma avea pur commissione d'indurre il giovane Appiano e sua madre a cederlo all'imperatore in cambio di altrettanta rendita di stato nel regno di Napoli. Forse così sarebbesi acquetato il confessore, a cui pare che ripugnasse assolvere dal peccato di torre ad uno lo stato per darlo ad un altro. Ma come mancare alla promessa fattane al duca di Firenze in ricompensa del danaro

li quali se ben hanno dello iniusto del vituperoso et della tirannide aggionta, loro li coprono con la utilità... questi sono tempi da mostrare, ma non da haver confidentia di alcuno... massime non vi essendo hoggi libertà alcuna al mondo se non in Venezia, la qual da ognuno è invidiata. — Sono sicuro che tornando a non minor sicurezza di Milano et utile di tutto il resto impatronirsi di Verona, Bressa o Crema, facilmente si troveria capo bono a tale espeditione... perchè il caso del pontefice dee spaventar ognuno. Brusselles, 29 ott. 1548 e 6 luglio 1549. *Archivio Gen. di Venezia.* Dispacci originali di amb. ven. in Germania diretti al Consiglio dei Dieci, fasc. I, msc.

(1) Che oltre il rispetto del Turco, vi è il rispetto di Cesare, il qual son sicuro che non vedria volentieri che si adiutasse li suoi adversarij... ma quel che importa più è che quando sua ces. m.[ta] vedesse che il suo concilio di Trento over nationale di Germania non prevalesse al ordinario, potria rissolver di volervi andar in persona et armata, il che non saria bene vedere in Udine, et meno in Vicenza. 23 ag. 1549. *Ibid.* msc.

prestato durante la guerra smalcaldica? (1). E in Siena il Mendoza aveva non solamente ritirata quanto più potè in sè stesso l'autorità, attribuendosi per la prima volta la elezione di metà dei membri componenti la balìa de' quaranta, dieci per Monte, istituita a' 4 ottobre 1548 con la durata in carica di cinque anni, sì ancora, sempre d'accordo col Gonzaga, aumentata di altri trecento spagnuoli la guardia, tolte le armi ai cittadini, e fin ottenuto non senza gran difficoltà che si mandassero due ambasciatori a Cesare per proporgli, come per sicurtà di loro stato, ciò che stava in cima a' suoi pensieri, ma non voleva si facesse per forza, l'erezione di una fortezza (2). Che più? Il famoso cospiratore Cesare Mormile, lui che due anni innanzi aveva offerto al papa la sovranità di Napoli, offriva adesso al Mendoza di mettere in sue mani Perugia ed Ancona (3). Tanto era voltabile la fede anche de' fuorusciti di quell'età.

VI. Come doveva crucciarsi il pontefice di questa condizione dell'Italia! In particolare di Siena, che pur cercò avere in compenso di Piacenza, fomentandone insino all'ultimo le intestine discordie (4). Ed essergli

(1) Et nous confermons tous en ce qu'il seroit bien que l'empereur la request s'il pouvoit, et, sinon, ne voyons comme il se pouroit excuser de le donner au duc de Florance, ne qu'il convinst de faire autrement. *Bischof Arras an Diego Mendoza* Binch, 19 aug. 1549. *Druffel* op. cit. n. 329 p. 280.

(2) Porque tenemos espresa comission de vuestra magestad para no dar ocasion a que vuestra magestad sea forzado hacer castillo en Sena antes del tiempo, y tiene razon. Diego de Mendoza a S. M.[d] 7 sett. 1548. *Döllinger* Beiträge, p. 163. — Intorno all'ambasceria vedi *Druffel* op. cit., n.[i] 325 e 329, p. 275 e 280.

(3) Diego Mendoza an kaiser Karl. Roma, 3 ag. 1549. *Ibid.*, n. 325, p. 273.

(4) *Döllinger* Beiträge, p. 162. *Druffel*, n. 325 p. 273, e *Pallavicino*, L. XI, c. III, 5.

per giunta fallito il disegno di tirare i prelati di Trento a Roma! Non già che alla condizione, benchè espressa in termini generali, sotto la quale l'imperatore aveva promesso di mandarne alcuni, non si foss' egli accorto dello schermo a cui si riparava per contrariargli il fine agognato, qual era di togliere di mezzo l'odiosa controversia di competenza fra le due assemblee conciliari. Nessuno meglio di lui poteva vantarsi di mostar vero il motto di Terenzio che difficile è dar parole ad un vecchio (1): nè certo abbisognava punto che altri lo esortassero a star sull'avviso. Tra questi il cardinal del Monte, a cui pareva che quella massa di prelati fosse ritenuta in Trento per far solenne fazione in caso di sede vacante (2). *Temo* in tal caso, scriveva egli, *il cardinal di Trento, il vescovo di Fano e il venerabile Soto confessore, uniti insieme, oltra li spagnuoli rabbiosi e gli italiani non contenti.* E però, *non accadendo ormai di pensare a dar sentenza pubblica nella causa della traslazione del concilio, quando non abbiamo più corpo, nè spirito, nè forze, nè reputazione,* terminava con proporre che la s'intimasse almeno in segreto a lui solo e al Cervini, e ne dettava la forma (3). Ma tenendola invece sospesa come una

(1) Il veoyt clairement que l'empereur ne cherchoit que à l'amuser et tromper, mai qu'il feroit en cest endroct vérifier ce mot de Terence qui, parlant d'ung viellart, use de ces mots; « cui verba dare difficile est. » *Cardinal du Bellay an könig Heinrich.* Roma, 28 marz 1549. *Druffel*, op. cit., n. 283, p. 211.

(2) Io non voglio ingannarmi, che quelli prelati si tenghino in Trento così ostinatamente per mandarli a Roma, acciocchè col mezzo della reformatione possiamo meglio accomodar le cose nostre. *Il card. del Monte al card. Cervini*, Bologna 8 giugno 1549. *Carte cerviniane*, filza 21, nuova numeraz. msc.

(3) *Ibidem.*

minaccia (1); dando alle parole avute il valore di una promessa assoluta; appoggiandosi all'assenso dei re di Francia, di Polonia, e dei romani di mandar i loro prelati ove vi concorressero quelli di Trento od alcuni di essi (2), che per tal via non avvenisse di sforzare l'imperatore all'atto? Questo il tentativo del pontefice. Allorchè dunque l'imperatore dichiarò finalmente al Bertani e all'Orsino l'apposta condizione nel senso che vi era implicito, non dover cioè la riformazione da costituirsi in Roma ripugnare alle ordinanze dell'*Interim*, nè i prelati di Trento che vi andassero esser considerati come rappresentanti de' loro compagni (3), se il pontefice se ne mostrò trasecolato, fu sol per

(1) Ne ritrago fin qui che il parere sia comendato et tenuto per buono, ma che bisogni aspettare ancora un poco più oltre a metterlo in executione, per non si poter far la cosa tanto secreta, che non la sappino da tre persone in su, et per conseguente che non venga a notitia di molti, et venuta faccia confusione alle cose, quali già un anno si sono ordite. *Il card. Cervini al card. del Monte*. Roma, 15 giugno 1549. *Ibid*. n. 231, msc.

(2) S'intende per lettere del nuntio di Francia et del nuntio appresso il re de' romani, et etiam di Polonia, che se l'imperatore permetterà che si faccia la reformatione a Roma, con l'intervento de' prelati di Trento, o di parte d'essi, ne verrà ancora di tutte quelle provincie. *Detto al detto*. Roma, 4 maggio 1549. *Ibid*., n. 230, msc.

(3) Si tanta gana su santidat tenia de reformar, que su magestad embiaria obispos particulares de otras partes, y juntamente yrian algunos de Trento como particulares, pero no en nombre de los de aqui, ni para otro efecto alguno, sino para la reformacion que el papa dize, y sin que se pudiese tocar cosa alguna en perjuizio de las del interim... y con protestacion de que la yda de quelesquier prelados particulares de una parte y otra que asi fuesen a Roma fuese sin perjuizio del concilio de Trento W. *Maurenbrecher*, op. cit., p. 131*.

poter querelarsi di fede mancata (1), e far nuova pressione in pro de' nepoti con fingersi risoluto di procedere all' accennata sentenza (2).

Così tornava a piegarsi verso il re di Francia. Di già durante i narrati maneggi di concordia fra sè e l'imperatore s'era sempre studiato di dargli ad intendere che egli entrava in essi sol per non mostrarsi alieno dal ricuperare con pace il suo, ma senza alcuna speranza di buon effetto, informandolo successivamente del processo, e mettendogli davanti tuttociò che poteva accrescere il sospetto de' disegni imperiali (3). E dal

(1) Que aquello (così il card. Farnese) era retirarse V. M.ad de lo que se havia platicado en el caso de la reformacion, y hazer al concilio superior del papa, y que su S.ad estava determinado, pues las cosas de estado le salian tan al reves, atender a lo spiritual y continuar el assiento de las eclesiasticas. *Diego Mendoza an kaiser Karl.* Rom. 27 juli 1549. *Druffel*, n. 322, p. 269.

(2) Qu' elle estimoit (così disse al cardinal du Bellay e all' amb. Francese ai primi di luglio 1549) que n' ayant voulu tenter Dieu pour vouloir essayer les remèdes humains jusques à ce qu' elle y fut conduite par total desespoir, des voyes qui par luy nous ont esté enseignées et monstrées, elle avoit seure esperance qu' il ne luy defaudroit en cette querelle qui estoit la querelle propre du dit Seigneur, comme aussi elle n' estoit de sa part deliberée d' y faillir. Pour à quoy commencer, et pour faire son exorde par les choses divines, comme il convient à personne tenant le lieu qu' elle tient en terre, elle estoit resolue de finir et decider le concile, commençant par le jugement d' iceluy, et faisant de là en avant ce que Dieu luy conseilleroit pour le mieux. *Le cardinal du Bellay et m.r d' Urfé au roy.* Rome, 12 juillet 1549. *Ribier*, t. II, p. 228.

(3) Le cardinal Farnese... me dist qu' il ne falloit point que N. S. P. esperast, non plus de l' empereur qu' il pouroit faire de celuy qui s' estoit promis, tant au temporel, qu' au spirituel, la monarchie de la chrestienté; et que de cet appetit il se trouvoit plus éclairey par l' evesque de Fano que par autre qui eust encore fait de semblables voyages.... Il concluoit à nous prier... que nous

canto suo il re, dopo messolo alla prova con la missione dell'Aubespine, gli aveva reso il contraccambio di tante menzogne e dissimulazioni (1), facendo rappresentare al Granvelle che l'indugio della sua lega col papa dipendeva dall'essergli state proposte condizioni che il rispetto all'imperatore impediva di accettare (2); e ciò per prevenire il papa stesso che cercava trar profitto da quella missione (3). Chè anzi, deliberato di non provocar guerra per aver tempo a compiere l'impresa della Scozia e l'altra già disegnata della ricuperazione di Boulogne, mentre trovavasi in Pinerolo al ritorno da Torino, non solamente aveva respinto la proposta, onde venne apportatore Leone Strozzi, di congiungere navi cristiane alle turchesche del famoso pirata Dragut per assaltare il principe Filippo nel suo tragitto di Spagna in Italia (4), sì ancora offerto al-

vous exhortassions à ne mettre les affaires d'Italie en tel compte, qu'on met les choses d'acquit et demy oubliées; pour ce que.... l'impatronisation qu'en feroit l'empereur là où il ny sera pourveu, luy seroit une échelle pour dominer le reste de la chrestienté. *Le cardinal du Bellay au roy.* Rome, 16 juil. 1548 *Ibid.*, p. 146.

(1) Le pape avec ses ministres vous ont jusques-icy usé de toutes dissimulations, lesquelles ils ont depuis quelque temps voulu couvrir de pur mensonge, pour en former une vraye meschanceté, puisqu'il faut que ie l'appelle ainsi..... Et pour les bien estonner doresnavant, c'est de leur user de toutes le paroles generales, artificielles et dissimulatives dont l'on se pourra adviser, comme ils nous ont fait jusques-icy. *Le connestable au roy.* Pignerol 1 sept. 1548. *Ibid.*, p. 155 e 156.

(2) Connetable Montmorancy an Marillac. Embrun, 7 sept. 1548. *Druffel,* n. 209, p. 154.

(3) Su ciò concordano le relazioni 27 agosto del card. du Bellay al re Enrico. *Ibid.*, n. 200, p. 144 e del Mendoza all'imper *Döllinger* Beiträge, p. 157.

(4) Il re non ha voluto consentire che si faccia alcuna novità. *Montemerlo de' Montemerli al vescovo di Pola.* Pinerolo, 6 sett.

l'imperatore la sua alleanza e il matrimonio della sorella Margherita col detto principe Filippo (1). Il che però non tolse che continuasse a suscitargli imbarazzi da per tutto: teneva accesi gli animi de' tedeschi (2): dava ampia facoltà al cardinale du Bellay di trattare con alcuni cospicui cittadini di Genova, fra quali è nominato Nicolò Doria, che imploravano la sua protezione contro i soprusi dei ministri imperiali (3), e ciò proprio nel tempo che quegli annunziavagli una nuova congiura ordita da Barnaba Adorno, di cui era agente

1548. *Lettere di Bartolomeo Cavalcanti*, nella *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII.* Bologna, 1869, Prefazione, pagina XXXVII.

(1) Diego de Mendoza a S. M.[d] Rome, 7 set. 1548. *Döllinger* Beiträge, p. 160 - Marillac an connetable Montmorency. Brussel, 13 oct. 1548. *Druffel*, n. 228, pag. 170. — Le card. du Bellay au roy. Rome, 23 mai 1549. *Ribier*, t. II, p. 210. Naturalmente queste pratiche non ebbero alcun effetto. Il Granvelle accennò alla necessità della restituzione del Piemonte e della Savoia, e disse che le due sorelle dell'imperatore, la regina Maria e la regina Eleonora (la quale indignata dei mali trattamenti patiti dopo la morte del marito doveva fra breve venire a Brusselles per fissarvi la sua residenza) potrebbero negoziare del matrimonio; cosa questa che il re volle impedire, e forse perciò fu interposto il duca di Ferrara affinchè ne facesse direttamente la proposta all'imperatore. *D' Urfé au Roy* Rome, 18 oct. 1548. *Ribier*, t. II, p. 168. Ma già il contestabile Montmorency aveva scritto ai 24 ott. all'amb. Marillac: « je ne l'ay mise en avant que pour gaigner temps, » et, s'il est possible, quant bien il n'en reuscira aultre chose, » essayer par ce moyen que pour l'année prochaine l'empereur » nous laisse parachever ce que nous avons à desmeler avec les » Anglois pour Ecosse, sans s'en entromectre aucunement, et » pour le moins le renvoyer en Allemaigne y poursuivre ce que » de toute ladite année j'espere bien qu'il n'aura pas achevé, » qui est le but ou nous tendons. » *Druffel*, n. 231, p. 172. Vedi anche n. 247, p. 182 e 183.

(2) Dispacci dell'amb. franc. Marillac, 13 ott. 1548, 23 febb. e 22 mag. 1549. *Ibid.*, n. 228, 275 e 297 p. 170, 204 e 223.

(3) Pouvoir au card. du Bellay, 15 fevr. 1549. *Ribier*, t. II, p. 192.

principale un frate suo confessore (1): lasciava correre, benchè non in suo nome e senza fiducia di buon successo, le pratiche di amicizia e parentado che il duca di Firenze aveva introdotte con l'ambasciatore di lui in Roma, men forse per farsene uno schermo contro le pretensioni dinastiche di Caterina de' Medici che per mercanteggiar meglio con l' imperatore il prezzo della sua fedeltà e de' suoi servigi (2). Nè moderò punto l' opposizione in materia ecclesiastica. I suoi oratori all' assemblea di Bologna, massime Michele de l' Hòpital, appena conosciuta la pubblicazione dell'*Interim*, avevano consigliato come unico rimedio che si dichiarasse la traslazione per buona e in uno si sospendesse il concilio (3), e il vescovo di Embrun, al sol udire dal cardinale del Monte che s' attendeva ancora ad istruirne la causa, s' era espresso in maniera comica che il cristianesimo era perduto (4). Adesso

(1) Le card. du Bellay au roy. Rome, 21 janv. 1549. *Ibid.*, t. II, p. 189-191. Lo stesso cardinale scriveva al re ai 28 marzo 1549 di aver ricevuto per mezzo di quel frate nuove notizie da Genova piene di speranza. *Druffel*, n. 283 p. 211.

(2) *G. Canestrini.* Legazioni di Averardo Serristori. Roma, 12 dic. 1547, p. 185-187. - Cardinal du Bellay an könig Heinrich. Roma, 25 jan. 1549. *Druffel*, n. 269, p. 202. - Le roy au card. du Bellay et M.r d' Urfé, 16 fevr. 1549. *Ribier*, t. II, p. 194. - Di queste pratiche era informato l' imperatore. Indi l' ordine al suo ambasc. in Francia d' invigilarvi: *Instruction a Simon Renard.* Brusselles, janvier 1549, *Papiers d' état du card. de Granvelle*, t. III, p. 342.

(3) Bisognando trovar un luogo il qual satisfaccia a tutti, poichè l' imperatore non si contenta di Bologna, et noi non ci contentiamo de Trento. *Il card. del Monte al card. Cervini.* Bologna, 24 maggio 1548. *Carte cerviniane*, filza 21, n. 69, msc.

(4) Se cavò la berretta con tutte due le mani, et fece una reverentia profonda, dicendo: Actum est de Christianismo, et tirò via come un saettone, non aspettando ch' io potessi rispondergli una parola. *Detto al detto.* Bologna 9 luglio 1548. *Ibid.* n. 103, msc.

che l' imperatore acconsentiva alla sospensione per sei mesi, il re vi si negava, dolendosi anzi che in grazia di lui si tenesse ozioso il concilio; sicchè i vescovi francesi stanchi del soggiorno di Bologna, dove non restavano più che que' pochi prelati i quali avevano la sovvenzione papale, minacciavano di andarsene anche senza sua licenza (1), e in fatto il vescovo di Embrun se ne partì (2). Del pari di fronte al papa stava fermo il re nel ricusare ai cardinali aventi vescovadi in Francia il permesso di risegnarli verso pensione o riserva de' frutti, come avevano chiesto in obbedienza alla bolla de' 18 febbraio 1547 che gli obbligava a non tener più d'una chiesa (3); offriva bensì di mandar prelati

(1) Escetti quelli pochi prelati che han la suventione, tutti sgombrarono, et.... li Francesi se partiranno etiam sine licentia regis, stimulati dalla conscientia, et per non poter tolerar più la suspensione reputando che sia iniusta, et che non se dovesse haver levato il concilio della sua possessione. *Detto al detto.* Bologna, 9 luglio 1548. *Ibid.*, n. 103, msc.

(2) Questa mattina se n'è andato..... et m'ha detto mons.r Armacano che si fermerà in Venezia alcuni pochi giorni, finchè veda s'el concilio sia restituito in la sua possessione, et che altramente se ne andarà in Francia. Non vorrei, perchè so certo, che darà mala reputatione al concilio in quelle parti; se ben tengo per fermo che habbi scritto, et tutti questi altri prelati francesi ancora, et che scriveranno. *Detto al detto.* Bologna, 24 luglio 1548. *Ibid.*, n. 115, msc.

(3) Les cardinaux en corps au roy. Rome, 1 marz. 1549. *Ribier*, t. II, p. 195. — Que vous suppliez et requeriez sa saincteté (così fu dichiarata al papa la risposta negativa del re) de mettre en consideration vostre interest et prejudice pour le regard des provisions du passé, et se contenter que son Decret eust seulement lieu pour l'advenir, quand lesdites eglises viendroient à vaquer... Au reste qu'il y avoit difference tant des pais ou sa saincteté avoit pleine puissance, que de ceux qu'elle, ou ses predecesseurs papes, avoient privilegié, et de ceux ou vous aviez nomination par le Concordat. *Paul de Selva.* Roma 14 mai 1548.

in Roma per la divisata riformazione, ma a patto che sotto l'ombra di essa non si toccassero i suoi privilegi nè quelli della chiesa gallicana (1); e ai pretesi diritti di giurisdizione ecclesiastica nella Provenza e nella Bretagna contrapponeva le rimostranze de' suoi vescovi congregati a tal uopo (2), soggiungendo che, ove il papa non gli mandasse i chiesti indulti per la nominazione ai beneficî nelle accennate provincie, avrebbe il modo di farla da sè (3). Chè anzi, essendosi il cardinal du Bellay astenuto dal parlare in questo senso al papa per riguardo alla sua infermità (4), se ne risentì gravemente; e bisogna, ammoniva, far conoscere a Roma che *un re di Francia non è un piccolo principe d'Italia, a cui manchi la possa di rendicarsi di un torto che gli faccia il papa* (5).

Tutto ciò fino a tanto che il papa era tenuto a bada dall'imperatore. Non fu sì tosto nota la risposta

Ibid., p. 213-215. — I cardinali che tenevano più di una Chiesa in Italia si erano già ridotti ad una sola. Ma il cardinale du Bellay osservava che, essendosi riservati quasi tutti i frutti e avendo avuto in compenso altri benefici, *aulcuns y ont gaigné et nul d'eulx y a perdu*, 8 giugno 1548. *Druffel*, n. 164, p. 115.

(1) Lesquels... me doivent estre non seulement conservez, mais plustost augmentez. *Le roy au card. du Bellay et a m.r d'Urfé*, 16 fevr. 1549. *Ribier*, t. II, p. 193.

(2) 29 sept. 1548, *Le Plat* Monum., t. IV, p. 139-146. Questa parte, nella quale i vescovi fecero valere i diritti della chiesa gallicana e di cui si dolse tanto il Cervini (*Druffel*, n. 269, p. 194), manca nel *Raynald* (§ 73-78), il quale non riportò che la prima parte del loro parere, quella cioè relativa alla missione de' prelati a Roma.

(3) Le roy au card. du Bellay et a m.r d'Urfé, 13 mars 1549. *Ribier*, t. II, p. 200.

(4) Card. du Bellay an könig Heinrich. Roma, 28 marz. 1549. *Druffel*, n. 283, p. 211.

(5) Du Thier secretaire d'estat a m.r le chancelier 15 avr 1549. *Ribier*, t. II, pag. 207.

definitiva sopra Piacenza (1), ch' egli mutò di stile. Allora, ai 24 giugno del 1549, decise secondo il volere di lui la mentovata controversia di giurisdizione ecclesiastica nella Provenza e nella Bretagna (2). Allora, ai 4 del successivo luglio, andò in processione a Parigi dalla chiesa di s. Paolo a quella di Notre-Dame, e assistette al supplizio sul rogo di quattro infelici convinti di luteranismo (3). Poi, come ebbe data al papa questa prova solenne del suo zelo ortodosso, onde avesse a spiccar maggiormente il contrapposto delle instanze imperiali in materia di religione (4), mandò a lui il cardinal Ippolito d'Este fratello del duca di Ferrara per riannodare le pratiche della lega. Così il du Bellay, de' cui servigi non era soddisfatto, e forse non ne ignorava le ignominiose rivelazioni fatte al Mendoza per entrare nelle grazie dell' imperatore (5), venne messo in un canto (6).

(1) Marillac au roy. Bruxelles, 20 juin 1549. *Ibid.*, p. 216 e seg.

(2) *Fontanon.* Edits des rois de France, 1858, IV.

(3) Connetable Montmorency an cardinal du Bellay und Urfé. Paris, 8 juli 1549. *Druffel*, n. 314, p. 242.

(4) Que pour le présent il ne sçauroit prendre meilleur revenche dudit empereur, et le bien empescher, que de ne luy accorder une seule chose de ce dont il fait ordinaire requérir et chercher pour le faict de la Germanie, quant'à ce que despend de la religion. *König Heinrich an card. du Bellay und Urfé.* Paris, 8 jul. 1549. *Ibid.*. n. 313, p. 241.

(5) Il Mendoza, riferendo il colloquio avuto con lui intorno alle proposte di alleanza tra il re di Francia e l' imperatore, soggiunse: *El quinto puncto fue todo de su particular... Cuanto al suyo proprio le respondi que V. M. le satisfaria largamente esta su buena voluntad y las obras siempre que se mostrase tan su servidor*, 7 sett. 1548. *Döllinger* Beiträge, p. 159.

(6) Parce que m.r de l' Aubespine m' a fait entendre de vostre part, suivant sa lettre de creance, i' ay connu deux choses: l' une est que vous estes mécontent de moy que ie n' aye, ainsi que i' ay

Il cardinale Ippolito, giunto a Roma a' 13 di luglio, trovò il papa nella intenzione di ricongiungere Parma alla Chiesa e di dar in cambio Castro al nipote Ottavio, Camerino ad Orazio (1). Questa intenzione, di cui poc' anzi il cardinal Farnese s'era valso nelle negoziazioni con l'imperatore per rimuovere il sospetto della lega con la Francia (2), parve ora al cardinal Ippolito mezzo efficace a troncarle del tutto, senza impegnare il re oltre ai limiti di una lega difensiva (3). Ed era invece partito preso dal papa per assicurar meglio Parma e per trattare con maggior decoro la rivendicazione di Piacenza. Il qual partito, probabilmente avvalorato da ciò che il Soto, confessore di Cesare, aveva detto al nunzio Bertani che, se quelle due città non erano dell' impero, dovevano essere della sedia apostolica e non di casa Farnese la quale non aveva in esse ragioni di sorta alcuna (4), non gli impediva di dar ora a

deu, soûtenu envers nostre Saint Père ce qui appartient au bien de vos affaires....., l'autre, qui n'est pas si expressemant dite mais en substance assez declarée en ses instructions est, que vous estes en doute de ma fidelité. *Le card. du Bellay au roy.* Roma. 23 aoust 1549. *Ribier*, t. II, p. 243.

(1) Le cardinal de Ferrare au roy, Rome, 16 juill. 1549. *Ibid.*, pag. 225.

(2) Tornome a dezir (il card. Farnese) que darian Camerino al duque Octavio, y harian la cession de Parma a la yglesia, y no a Franceses como nostros publicavamos. *Fernando Montesa an Diego Mendoza.* Rom, 19 jul. 1548. *Druffel*, n. 172, p. 126. — Le pape se fait ouyr (nel tempo che rimandava l'Orsino a Bruselles) de vouloir restituer Parma à l'eglise et partager ses nepveuz des duchés de Castres et de Camerino. *Urfé an könig Heinrich*, Rom., 25 apr. 1549. *Ibid.*, n. 290, p. 216.

(3) Le card. de Ferrare au roy. Rome, 14 aoust 1549. *Ribier*, t. II, p. 232.

(4) Essendo andato a' giorni passati il vescovo di Fano con persuasion di Granvela a parlare al confessor Soto delle cose di

credere che più facile sarebbe il mettere poi Parma in mano di Orazio genero del re, ch'è come dire in mano de' francesi, ove la lega avesse a diventar offensiva. In fatto ne' capitoli da lui proposti, mentre facevasi obbligo al re di contribuire per metà alla spesa della guarnigione ordinaria nello Stato ecclesiastico, cioè di 4000 fanti e 600 cavalleggieri, mettendo quanto prima in deposito a Roma i danari occorrenti per sei mesi, e per un terzo a quella delle nuove armi che abbisognassero se mai il papa fosse assalito, era pur preveduto il caso che Parma venisse consegnata al duca Orazio. In questo caso il re doveva esser tenuto a fornirlo delle forze necessarie, non solamente alla difesa della città, sì ancora alla ricuperazione di *tutto ciò che non era occupato dalla Chiesa*, ed, ove Parma andasse perduta, a dargli uno stato equivalente in Francia. Volevansi altresì compresi nella lega i cantoni degli svizzeri e dei grigioni e il duca di Ferrara; e in ricambio, se mai il re fosse assalito ne' suoi dominî, non si obbligava il papa che a portargli aiuto col soldo di 7000 fanti (1). Misero ricambio a sì grandi servigi! notò ne' regi consigli il cardinal di Guisa, memore degli anteriori accordi da lui negoziati, non senza peraltro rilevare il vantaggio dell'aver il papa assegnato al re tutte le conquiste che si facessero in Lombardia, eccetto Piacenza, la quale doveva trasmettersi al duca Orazio, e quel tratto del regno delle due Sicilie che va dal

Piacenza, gli rispose con parole brusche che casa Farnese non vi haveva che fare, et se pur s' havesse da restituire, che s' harebbe da restituire alla Chiesa. *Il card. del Monte al card. Cervini.* Bologna, 8 giugno 1549. Poscritta. *Carte cerviniane*, filza 21 n. 179 msc.

(1) *Ribier*, t. II, p. 234.

Garigliano in giù (1). E pare invero, se si ha da credere a ciò che il cardinal du Bellay, *chiamatosi offeso del re, del contestabile, del papa, del cardinal Farnese e del cardinal Ippolito d' Este*, riferiva al Mendoza, che anche questa volta siasi trattato in Roma di un assalto improvviso nel Napolitano e contro Genova (2). Perchè infine, e ben se ne addiede il cancelliere francese Olivier, a null'altro mirava il papa con queste pratiche che a crescere d' importanza per giovarsene nelle sue negoziazioni con l' imperatore (3). Se non avessimo altre prove, basterebbe questa dell' essersi il cardinal Farnese aperto col Mendoza intorno ai disegni della lega, esagerandone la portata. Ma anche il Mendoza non era uomo da lasciarsi ingannare (4). Altrettanto certo è che il re di Francia, riprendendo quelle pratiche, aveva soltanto in animo, come per lo addietro, di muovere il papa a negare ogni aiuto all' imperatore nelle cose di religione in Germania (5). E più adesso che per i nuovi travagli d'Inghilterra, messa sossopra dalla guerra

(1) *Ibid.*, p. 235.

(2) Diego Mendoza an kaiser Karl. Rom., 3 aug. 1549. *Druffel*, n. 325, p. 274.

(3) Car outre la reputation que ce luy est, d' estre recherché de nouvelle alliance et ligue defensive par un roy de France, il fait son compte que l' empereur craignant que cela soit effectué, il le tractera plus favorablement ės affaires de sa maison, et enfin le contentera. *Ribier*, t. II, p. 236.

(4) En lo que toca a la liga, my opinion es que el papa ne fia de Franceses ny ellos del, que su S.ad quire continuar el negocio con V. M. y que todo lo que haze son humadas. *Dispaccio precitato del Mendoza de' 3 agosto.*

(5) Je n' obliay de lui persuader que le plus grant destourbier qu' il pouroit faire pour ceste heure à l' empereur, sans faire grande démonstration, seroit d' entièremet lui nyer toute l' ayde et faveur qu' il prétend de sa S.té pour le fait de Germanie. *Urfè an hönig Heinrich.* Rom, 5 aug. 1549. *Druffel*, n. 326, p. 276.

civile tra i campagnuoli e i grandi proprietarî, s'era volto alle offese contro di essa, entrando con grosso esercito nel territorio di Boulogne, poco dopo che Leone Strozzi, sciolte le vele agli 11 di luglio dal porto di Havre con dodici galee, aveva sconfitto il dì 1° agosto una squadra nemica nelle vicinanze di Guernesey. Ond'è che, nell'accompagnare a' suoi ministri in Roma il mandato steso dal cardinal di Lorena Giovanni di Guisa per la risegna in favore del cardinal Farnese del pingue arcivescovado di Narbona, gli ammoniva ad usarne secondo che vedessero più o meno corrispondere i fatti alle parole, *non essendo questo sì piccolo regalo da doversi gettare all'aria inutilmente. E voi sapete*, soggiungeva, *quel che il cardinal Farnese mi ha promesso, e parmi essere omai tempo ch'egli e gli altri ministri del papa pensino alle cose che son più necessarie per essi, fra le quali va innanzi a tutte il giudizio sulla traslazione del concilio* (1).

VII. Altro che pensare a questo! Certo il papa che quando bene l'avesse pronunciato, esso non sarebbe eseguito, volle soltanto provare, e ciò fin dal principio delle rinnovate negoziazioni con la Francia, se verso l'assemblea di Trento valesse la sua autorità, sì da poter conseguire il fine di scioglierla, o per lo meno averne argomento a vincer l'animo dell'imperatore nella controversia personale. A' 18 di luglio, pochi giorni avanti di rispondere alla scrittura portatagli da Martino Alonso da Rios, inviò un breve a quattro di que' prelati, il cardinal Pacheco, vescovo di Giaen, Pietro Tagliavia arcivescovo di Palermo, Francesco Navarro vescovo di Badaioz e Giambernardo Diaz vescovo di Calaorra, col

(1) Le roy au cardinal de Ferrare et a m.r d'Urfé, 26 october 1549, *Ribier*, t. II, p. 244.

quale li chiamava fra quaranta giorni a Roma. ma senza comminatoria di pene in caso di contumacia. e non espressamente per la riformazione, sì per richiederli di consiglio nelle presenti necessità della Chiesa; parole queste generali ed ambigue. onde traluce l'intento di scansare la difficoltà opposta dall'imperatore, pur lasciando a sè libero di far poi quello che s'era prefisso (1). E acciochè meglio apparisse che li chiamava come prelati particolari, un egual breve inviò a quattro di quei che stavano a Bologna, Olao Magno, arcivescovo di Upsala, Bastiano Lecavela arcivescovo di Nasso, Giovanni d'Hangest vescovo di Noyon, Riccardo Pato vescovo di Worcester. Nel tempo stesso il nunzio Bertani e altri in nome di Margherita, la moglie di Ottavio, mettevano innanzi come da sè il partito che Parma e Piacenza fossero date in mano alla stessa Margherita, e le loro fortezze all'imperatore per il tempo che gli paresse opportuno, e che il duca Ottavio andasse a vivere alla corte di lui (2).

Ma anche queste arti tornarono vane. Due di quei prelati di Trento, i vescovi di Badaioz e di Calaorra, recavansi da principio a coscienza di non esser pronti

(1) Y como el intento no es este sino pasar mas adelante y deshazer lo de aqui... no los llama en estos breves... para hazer reformaçion, generalmente para las cosas de la repubblica christiana, donde entra advocar el concilio a Roma y hazer quanto quisiere, y como agora llama a quatro, podria otro dia llamar a 14, que son los que estan aqui, y para el juizio que el papa pretende haver tomado en la deferençia trahe grande perjuizio este llamamiento, y incluye muchas causas tacitamente. *Relazione de lo del concilio* 1548 *y* 1549. *W. Maurenbrecher*, op. cit., pagina 133.

(2) Kaiser Karl an Diego Mendoza. Avesnes 18 aug. 1549. — Bischof Arras an Diego Mendoza. Binch, 19 aug. 1549. *Druffel*, numeri 328 e 329, p. 277 e 279.

all'ossequio. Ebbene, per evitare ogni dissenso l'imperatore mandò la modula della risposta da darsi al breve del papa (1); e fu che, essendo venuti colà per ordinazione sua a fine di provvedere al bene della repubblica cristiana, stavano aspettando di continuare l'opera incominciata. Indarno il Bertani ingegnavasi di persuadere i ministri imperiali che quella clausola non recava danno al concilio. *Voler egli*, diceva, *parlar liberamente, non come nunzio, ma come servitor loro e vescovo di Fano* (e parlava invece anch'egli con l'animo tutto rivolto al negozio temporale di Piacenza) (2), *voler aprirsi meglio che non avesse fatto per lo innanzi, giacche nei principali fondamenti era assai più d'accordo con essi che altri possa pensare, e anche più di quello che come a nunzio gli si addiceva.* E venendo ai particolari, *che teneva necessario il concilio, e tal concilio qual si conviene ad imitazione de' passati; che non si poteva fare la riformazione a Roma se non per essere riveduta ed approvata dal concilio, nè concilio legittimo nelle terre della Chiesa, non essendo liberi i voti dei vescovi per paura del papa; che chiudere il concilio indetto e aperto, con una o due sessioni, senza prima provvedere al rimedio delle cose della religione e in tutti i punti per i quali fu*

(1) Y pueden bien confiarnos y reposar sus consciencias. *Ibid.*, pagina 277.

(2) Il vescovo di Fano mi disse che più sicura via a far ricuperare Piacenza alla chiesa *sarà il concilio libero et ordinario che negociatione alcuna amicabile con l' imperatore, il quale vole non solo poter rubare il suo all' uno et all' altro, ma dice che lo fa di ragione;* perchè il concilio gli torrebbe la nomina de' benefici, la imposta della crociata, le decime in Ispagna. *Marino Cavalli ai Capi del Cons. dei Dieci.* Bruxelles, 29 giugno 1549. *Archivio gen. di Venezia.* Dispacci originali di amb. ven. in Germania, fasc. 1, msc.

convocato, sarebbe grandissima ribalderia, che così bisognerebbe chiamarla; che, posto ciò, era parer suo dovessero in ogni caso andar quei pochi prelati a Roma, sia perchè ne rimanerano abbastanza in Trento per sostenere le loro pretensioni, sia perchè quelli, se mai vedessero che ivi si entrava in cose non dicevoli, potrebbero opporsi con maggiore efficacia. Aggiungeva che, *ove il papa chiudesse il concilio, come i ministri imperiali dubitavano, egli manderebbe i suoi gridi al cielo, giudicandola funestissima cosa.* Di rimando il vescovo d'Arras, il figliuolo del cancelliere Granvelle, facevagli considerare il tempo e le circostanze nelle quali avveniva la chiamata: come da dieci mesi non se ne fosse trattato più, dopo cioè la risposta data dall'imperatore, sopra la quale il nunzio non aveva trovato che ridire: aversi davanti agli occhi l'esempio della traslazione del concilio per opera del cardinal Cervini: se ora il papa, come ognuno pensa, chiudesse il concilio, i gridi al cielo del nunzio gioverebbero poco. E l'imperatore: *che nessuno più del papa gli aveva sturbato il pieno rimedio ai mali della Germania:* ch'era omai esausta la sua pazienza: che nè indugi nè simulazioni lo ratterebbero più oltre: che *forse si poteva venire a quella specie di riformazione che temevasi in Roma, perocchè i riformatori sarebbero alquanto severi e in buon numero.* Quindi ordinava al Mendoza di significare al papa ch'*ei sarebbe infine costretto di appellarsi al concilio indetto*, e di mettergli innanzi i danni che lo scisma suol cagionare, *anche alle persone dei pontefici* (1). Tutto ciò per indurlo a menar buone le scuse de' quattro prelati:

(1) Dispaccio precitato dell' imperatore a Diego di Mendoza, 18 agosto 1549, p. 277 e 278.

altrimenti, soggiungeva il vescovo d'Arras al Mendoza, *voi sapete quel che avete da fare* (1).

In tal condizione di cose il cardinal del Monte propose varî partiti più o meno animosi. Il primo, *di voltarsi alla misericordia di Dio, fulminando censure*. Ma, giacchè *la debolezza de'tempi non ammettera tanta severità*, veniva al secondo, qual era che si *stimolasse il Mendoza, occorrendo, a fare la sua protesta*, e che poi il papa, assegnatogli il giorno per la risposta, presenti tutti i prelati di corte e gli ambasciatori, *messosi in sedia con la stola, il piviale e la mitra*, gliela desse spiegando la sentenza sulla validità della traslazione del concilio. Quindi, acciochè non fosse detto quel che a Paolo II da un cardinale in concilio, quando egli si pronunciò contro i Boemi, che *questa sentenza mancherà di esecutore, e acciochè le male menti desiderose di scisma non potessero valersi di un principe tanto potente, atteso ancora che non si avera, nè si potrebbe avere in alcun modo corpo di concilio, perchè i prelati non verrebbero*, passava al terzo partito di conciliare l'intento del papa con quello dell'imperatore, dichiarando bensì valida la traslazione del concilio, ma proibendo di proseguirlo a Bologna e statuendo che si avesse a tenerlo in altro luogo da scegliersi di comune accordo. Un altro partito era questo, di procedere contro il cardinal Pacheco e gli altri tre prelati di Trento, ammonendoli a mettersi fra dieci giorni in cammino alla volta di Roma, sotto pena di sospensione dagli uffici divini se non obbedissero fra altri dieci giorni, e così via fin della perdita in perpetuo del diritto di voce e di voto in concilio. L'ultimo, men forte di tutti, che, non ostante la contumacia de'quattro vescovi

(1) Dispaccio precitato del 19 agosto 1549, p. 279.

di Trento, si tenesse la divisata adunanza in Roma per eseguire quanto era stato scritto ne' brevi inviati ad essi (1).

All' incontro dalle necessità che lo incalzavano si lasciò il papa consigliare al partito di sospendere l' assemblea di Bologna, e ai 13 di settembre fece scrivere al cardinal del Monte che licenziasse i Padri; il che fu da lui eseguito il giorno diciassettesimo di quel mese. Ben poc' anzi aveva mandato un nuovo monitorio ai quattro prelati di Trento; ma ai 13 di ottobre tornò il Mendoza da Siena a Roma e nel dì seguente il dottor Velasco incaricato di rogare l' atto di protesta, ov' egli non tranquillasse la coscienza dei due vescovi di Badaioz e di Calaorra, i quali adesso reputavano necessario di obbedire alla sua chiamata (2). E allora, con tutto che destreggiasse per non rispondere appieno alle instanze imperiali, pur diede una dichiarazione del monitorio onde appariva ch'esso non pregiudicava per nulla al concilio di Trento (3).

VIII. Fra l'agitazione di queste cure gliene sopravvennero altre e più amare, causate dal disegno di render Parma alla Chiesa. Quanto cara al nipote Orazio la speranza di averla bentosto per sè come vassallo di Francia, altrettanto grave doveva tornare ad Ottavio la minaccia di esserne spogliato. E con lui consentiva il cardinal Alessandro, egualmente sollecito di non

(1) Estratto da una copia di lettera del card. del Monte al cardinal Cervini. Bologna, 11 settembre 1549. *Carte Cerviniane*, filza 21, n. 186, msc.

(2) Bischof von Arras an Diego Mendoza. 18 sept. 1549. *Druffel*, n. 337, p. 289.

(3) Diego Lasso an könig Ferdinand. Rom, 20 e 27 oct. 1549. *Ibid.*, n.[i] 342 e 343, p. 293.

rompere l'ultimo filo che ancor legava i Farnesi all'imperatore. Tentarono dunque amendue di opporvisi, da principio per via indiretta: or con motivi astrologici adoperandosi che fosse fatta all'avo paura del giorno nefasto, di san Rocco, in cui aveva a ciò indetto il concistoro; or con le ragioni stesse finanziarie di cui s'era altra volta servito per l'effetto contrario (t. IV. pag. 21) facendogli rappresentare che la permuta di Parma con Camerino. ch'ei voleva restituire ad Ottavio, sarebbe di molto danno alla Chiesa (1). Poi, come parve imminente il pericolo. essendo già per via di ritorno dalla Francia, portatore delle risoluzioni del re, quel Francesco da Villa che il cardinal d'Este vi aveva mandato con i proposti capitoli della lega, la notte del 20 ottobre Ottavio si partì di nascosto da Roma, deliberato di correre a Parma e di recarsi in mano le redini della cosa pubblica, probabilmente anche per istigazione dell'ambasciatore imperiale Mendoza (2). Non appena n'ebbe notizia il papa, sol la dimani a tre ore di notte, fatto venire davanti a sè il cardinal Alessandro, e gridando al tradimento de' suoi sì da essere sentito nelle vicine stanze del Vaticano, scrisse di suo pugno a Camillo Orsini, il quale era alla guardia di Parma, che la tenesse in nome e devozione della santa sede (3). E pare che a togliere il facile sospetto d'un

(1) Relazione di Roma di Matteo Dandolo. *Alberi*, Relazioni degli amb. ven., serie II, vol. III, p. 341.

(2) Credea (così disse poi il papa all'amb. veneto) se ben la nol vorebbe calumniare, che esso don Diego non' fosse venuto qui tanto per questi protesti, quanto che per imbarchare questo povero suo nipote duca Ottavio. *Dispaccio dell' amb. Matteo Dandolo*, Roma, 26 ottobre 1549. *Archivio gen. di Venezia*. Registro delle lettere di Matteo Dandolo, msc.

(3) Diego Lasso an könig Ferdinand. Rom, 27 oct. 1549. *Druffel*, n. 343, p. 294. — Le cardinal de Ferrare au roy. 23 oct.

suo tacito consenso nell'accaduto, per il quale diceva al cardinal d'Este *nessuna cosa averlo mai tanto addolorato in vita sua, non la perdita di Piacenza neanco la morte di Pierluigi*, sarebbesi lasciato andare a più gagliarda prova, se lo stesso cardinal d'Este, a scanso di maggiori guai, non l'avesse persuaso di richiamar Ottavio con le buone: al qual effetto gli mandò dietro Bartolomeo Cavalcanti, e poi anche il cardinal del Monte legato di Bologna (1).

Ambidue lo trovarono a Torchiara, castello del conte Sforza di Santa Fiora, suo cugino e principal fautore, dove s'era ridotto dacchè per gli accorti provvedimenti dell'Orsini fallirongli i tentativi di entrare nella fortezza di Parma. Ma nè preghiere nè ingiunzioni valsero a rimuoverlo (2); chè anzi di là, mentre attendeva a far armi (3), appoggiandosi alle trattative

1549. *Ribier*, t. II, p. 247. — Con ogni demostratione de soa S.tà che ciò sii contra il suo volere, havendogli subito espedito drieto al sig. Camillo chel non glie la debbia per alcun modo consegnare... Et lo ill.° s.r duca Horatio dimostra una grandissima colera di questa andata del s.or duca Ottavio, parendogli che habbia ad apportar scorno alla maestà christianissima con la quale si era processo tanto inanti nell' accordo che si aspetta de hora in hora che de lì habbi a portar il Villa, sì che si dubita di qualche rottura tra questi proprij fratelli. *Dispaccio di Matteo Dandolo.* Roma, 21 ott. 1549, l. c., msc.

(1) *Ribier*, t. II, p. 248 e 250.

(2) Anche al suo ritorno da Torchiara il cardinal del Monte, sostando a Reggio, rinnovò le sue affettuose ammonizioni ad Ottavio con lettera de' 2 novembre; ma indarno. Questa Lettera e la risposta di Ottavio si trovano nella Prefazione alle lettere di Bartolomeo Cavalcanti, nella *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare* ecc. Bologna, 1869. pagina XV-XX.

(3) Le duc Octavio, quoy qu'il ne soit dans Parme, poursuit tousiours son intention, et est avec deux mil hommes qu'il a assemblez le mieux qu'il a pû, prenant dedans le Parmesan tout

già introdotte sin dal principio dell'anno col mezzo del cardinal Madruzzi, si rivolse per aiuto a Ferrante Gonzaga, il mortal nemico di sua casa (1), a lui che pochi mesi prima aveva pur tentato di fargli ammazzare in Roma il fratello Orazio (2). Che colpo questo al cuore del vecchio papa! E che avessero a vibrarglielo que' medesimi ch' egli aveva levati a grande fortuna, per amore de' quali s' era fatto sordo alla riprovazione del mondo! N' ebbe il primo annuncio dall' ambasciatore di Ferrara la sera de' 5 novembre, in cui fu pur avvisato per lettera dal legato di Bologna del nessun esito della sua missione. Due giorni innanzi egli aveva celebrato, benchè men allegro del solito, l' anniversario della sua incoronazione. Il dì seguente a quel fatale annuncio, innanzi al levar del sole, non ostante l' aria fredda, se ne andò alla villa del Quirinale come in cerca di quiete. Ivi il cardinal Alessandro gli lesse la lettera del fratello Ottavio che

ce qu' il peut prendre, *d' Urfé au roy.* Rome, 5 nov. 1549. *Ribier*, t. II, p. 251.

(1) Dispacci del Gonzaga all' imper. de' 3 e 25 nov. 1549. *Archivio di Simancas*, leg. 1196, W. *Maurenbrecher*, op. cit. p. 214. Vedi anche *Gosellini*, Vita di Ferrante Gonzaga, p. 85.

(2) Ho trovati tre huomini quali mi persuado certissimo non mi possino mancare... Non mi resta hor altro fuor che mandare uno homo in Roma che sarà fra tre dì e spiare dove costoro possino habitare... ma mi farà spetiale gratia se mi avisasse chi delli tre o il Cardinale, o Ottavio, o Oratio li tornarebe in più piacere che si amazasse. *Il conte di Caiazzo a Ferrante Gonzaga.* Caiazzo 19 giugno 1549 (in risposta a sua lettera de' 31 maggio). — Dal quale (uomo) ho lettere che io mandi tre huomini dabene, che tiene per certo di amazare Oratio... Fra tre dì gli spedisco con tutto quello sarà necessario. *Detto al detto* 18 luglio 1549. *R. Archivio di Parma*, msc. (Copie delle carte Gonzaga ivi esistenti, gentilmente comunicatemi nel 1884 da quel benemerito ed ora compianto Soprintendente Amadio Ronchini).

confermava le sue intelligenze col Gonzaga, onde montò in tanta collera che, strappata di mano al cardinale la berretta e gettatala a terra, cadde in deliquio; quindi fu assalito da febbre catarrale che in capo a quattro giorni lo tolse di vita, a' 10 di quel mese, nella molta età di 83 anni circa (1).

(1) Domenica (3 nov.) che sua S.ta fece il banchetto per l'annual della sua incoronatione, assai meno che non suole in essi se dimostro allegra... et marti (5 nov.) stete ritirato pur in S. Pietro con ordine che nessuno havesse a dimandargli audientia, tale che lo imbassator di Ferrara all'ora del vespero a gran pena la puote havere, con fargli intendere che gli havea da parlare di cose de importantia per Parma, et gli fe intendere che el s.or duca suo da Mantova gli avisava il duca Ottavio haver mandato a dimandar agiuto al s.re don Ferrante. Et venutegli poi lettere del r.mo legato di Bologna, che stato col detto S.re non l'havea potuto indurre ad alcuna cosa salvo che di parole ben molto riverente, ma che non gli potea esser l'honor suo se non haveva Parma... col che andata mercore (6 nov.) matina con grandisimo fredo inanti il levar del sole da S. Pietro in Monte Cavallo, dopo ch'ebbe disnato di buonissima voglia, il r.mo Farnese gli lesse una lettera scritta a lui dal p.o s.or duca di molta escusation verso la santità sua, ma che lui non potea manchare al suo honore, per il quale non havea da partirse di ove che era se non haveva Parma, per la quale rengratiava Dio che non gli mancherebbono amici, et che già dal r.mo di Trento (card. Madruzzi) havea havuto 10000 scudi, et che ancho non gli mancherebbe il s.or don Ferrante, che fatolo ricercare gli promettea agiuto, et che lo trovava un homo da bene. Alle qual parole soa S.tà andò in tanta collera et contra il duca et contra il card. che lamentatosi molto di sua R.a S.ia gli vene un accidente che bisognò portarla sol letto, et sopragiontale la febre poi et per vomitum et per secessum ne ebbe grande evacuatione. *Dispaccio di Matteo Dandolo.* Roma, 9 nov. 1549, *l. c.* ms. - Con questo dispaccio, il quale concorda nell'essenziale con quelli del Lasso al re Ferdinando de' 7 nov. (*Druffel*, n. 344, p. 294) e del D'Urfè al re di Francia (*Ribier*, t. II, p. 252), integro e rettifico, quanto alle date, la relazione dello stesso Matteo Dandolo, pubblicata dall'*Alberi*. L. c., p. 342.

La notte avanti, essendo agli estremi, segnò un breve all'Orsini che gli ordinava di metter Parma nelle mani di Ottavio. Lo segnò vinto da tenerezza, o privo della coscienza di sè? Questo solo sappiamo che il cardinal Farnese mise in opera ogni mezzo per ottenerlo (1), e che quella mattina per incarico di lui, Bartolomeo Cavalcanti, stato al letto del moribondo, gliene fece vivissima instanza (2). Sappiamo pure che anche il cardinal del Monte con lettera da Bologna de' 7 novembre vi aggiunse l'autorità del suo consiglio (3). Il breve fu recato a Parma da Marcantonio Elio vescovo di Pola, segretario del papa. Ma l'Orsini, già preventivamente avvertito, massime per cura del cardinal d'Este, che quel breve sarebbe estorto o surrettizio (4), ricusò di obbedire.

(1) Dit on qu'il fait son pouvoir pour faire entrer le duc Octavio dans Parme; ce que ie ne vous baille pas pour verité, combien qu'il y en ait de grandes conjectures. *D' Urfé au roy.* Roma. 7 nov. 1549. *Ribier*, t. II, p. 252.

(2) La mattina che precedette la notte nella quale s' espedì il Breve, io di commissione delli rev.[mi] Farnese, Crescentio, Sfondrato et Maffeo ne parlai lungamente con la fel. mem. di N. S., et fui ascoltato da lei tanto volentieri, che, se bene non la risolvè di commetterlo allora, mi disse pure queste parole: « la domanda è honesta, ma basta per ora haverne detto qualche cosa » *Bartolomeo Cavalcanti al duca Ottavio,* Roma, 19 nov. 1549. *Lettere di Bart. Cavalcanti,* l. c., p. 13.

(3) Quel che posso dir io, è che 'l sig. duca di Ferrara, col quale fui in lungo ragionamento, et ogni huomo di qua piccolo et grande, desidera estremamente questa reconciliatione; et, quando non seguisse, dubitano che tutti i Stati d'Italia ne potessino patire. *Ibidem,* p. XXXIX.

(4) Auparavant il avoit esté adverty que ledit brief seroit desrobé et subreptice, et de ma part j' ay bien fait tout ce que j'ay peu pour le lui faire entendre. *Il card. Ippolito d' Este al re Enrico.* Roma, 9 (10) nov. 1549. *Druffel,* n. 346, p. 296.

Tale la fine di un pontificato che pur vedemmo incominciare con qualche lieto auspicio. Non impari ai Medici in magnificenza ed amore alle belle arti, forse più destro di essi ne' maneggi politici, Paolo III come principe lasciò di sè gran desiderio in Roma, *con infinita compassione*, soggiunge l'ambasciator veneto Matteo Dandolo, *che fosse morto per mano di quelli del suo sangue*, *ai quali aveva fatto tanto bene*. Ma questa compassione, dovuta all'uomo cui fu affrettato dalla ribellione de' nepoti l'effetto naturale dell'età decrepita, cede il posto a tutt'altro sentimento quando il bene fatto ad essi si giudica in relazione del danno che ne venne alla sua dignità di supremo gerarca. Anch'egli antepose sempre gli interessi della sua casa a quelli della Chiesa; non promosse secondo il suo debito, anzi impedì per rispetti mondani, l'opera del concilio; più ancora, con la congregazione del sant'officio e col chiedere alla forza delle armi la restaurazione delle antiche dottrine, preparò l'epoca della più fiera reazione che abbia mai contaminata la storia della Chiesa cattolica.

CAPITOLO SECONDO

Conclave; parti in cui era diviso il sacro collegio; anteriore intrigo per acquistar voti al Salviati: colleganza della parte farnesiana con la imperiale per cagion di Parma: candidatura del Polo; opposizione del Caraffa e dei francesi: portamenti dell' ambasciatore Mendoza; ambizione del cardinal d' Este; perchè i farnesiani si accordassero in ultimo con i francesi: elezione del cardinal del Monte. — Prime azioni di papa Giulio III; promessa di rimettere il concilio in Trento e modi usati nel ribattere gli ostacoli opposti dai francesi; missione a tal uopo del Pighino all' imperatore e di Antonio Trivulzio al re di Francia. — Proposta del concilio nella dieta di Augusta; dichiarazioni degli ambasciatori di Maurizio di Sassonia e dell' elettore di Brandeburgo; trattative tra l' imperatore e il Pighino; difficoltà intorno al punto essenziale degli anteriori decreti; risposta equivoca dell' imperatore; accortezza del papa nello stendere la bolla di riconvocazione; protesta segreta dell' imperatore; editto della dieta. — Restituzione di Parma ad Ottavio Farnese; parenti e nipoti del papa; prima porpora data al nipote adottivo Innocenzo; trattati con Cesare rispetto a Parma; sospetti de' Farnesi e loro pratiche con Francia; invio all' imperatore del Bertani e partito confidatogli a voce; inutili tentativi per contenere in ufficio i Farnesi, incuorati dalla perplessità del papa; missione del Dandino e sue negoziazioni ad Augusta; strettezze finanziarie del papa; risposta dell' imperatore al Dandino, onde crescono l' esitanze; nuove proposte di accomodamento ad Ottavio e missione di Ascanio della Cornia in Francia; simulazioni del re e di Ottavio: principio della guerra di Parma. — Condizioni della Germania; trattative per la successione all' impero e convenzione di famiglia; dispotismo imperiale; assedio di Magdeburgo; lega difensiva de' principi; Maurizio di Sassonia. — Elementi di opposizione nelle grandi potenze; caduta di Sommerset in Inghilterra e reggenza di Warwick; pace d' Inghilterra con la Francia; pratiche del re Enrico in Germania e coi turchi.

I. Non mai forse più che allora, fra tanti viluppi della quistione conciliare e degli interessi politici d'Italia, stette Europa ansiosa a vedere chi ne sarebbe il successore.

La lunga vita di Paolo III aveva reso possibile a ciascuna delle due parti, la imperiale spagnuola e la francese, in cui secondo il solito era diviso il sacro collegio, di prepararvisi da gran tempo.

Di già nel luglio del 1547 l'ambasciatore Diego di Mendoza, dopo ponderata la forza rispettiva di quelle due parti e il valore di ogni singola persona, era venuto nella conclusione che per creare un pontefice amico bisognava congiungersi con i cardinali indipendenti dall'una e dall'altra. Tali erano non solo i beneficati dal papa, ministri e intrinseci di casa Farnese, sia pur che alcuni di essi inclinassero piuttosto alla Francia che all'impero, sì ancora que' cardinali più ragguardevoli che in varia guisa avevano ridesta l'antica e severa pietà religiosa nella chiesa italiana: il Sadoleto, il Cortese, il Polo, il Morone, il Badia, il Cervini, il Caraffa. Trovò ancora che la parte imperiale mancava d'un uomo su cui potessero accordarsi i voti, e che invece di gran speranza era il Salviati quantunque padre di due bastardi, concorrendo in lui la maggior parte de' francesi, molti degli indipendenti e alcuni degli imperiali (1).

Fin d'allora appar dunque ben avviato l'intrigo di acquistar voti anche tra gli imperiali a quel nipote di due pontefici, Leone X e Clemente VII, zio della regina di Francia, cui i tentativi fatti contro lo stato del duca Cosimo de' Medici avevano risolutamente costituito nella parte francese. Ne fu strumento principale il cardinale di Mantova Ercole Gonzaga, il

(1) Diego Hurtado de Mendoza a S. M. 14 jul. 1547. *Döllinger*, Beiträge, p. 92-94. Quanto al Cervini e al Caraffa, anche i cardinali Carlo di Guisa e Ippolito d'Este scrissero poi al re di Francia (*Ribier*, t. II, p. 261) *sont vos serviteurs, mais ils ne monstrent affection qu' à leur conscience.*

quale col mezzo di Ferrante suo fratello indusse il Mendoza a favorire l'impresa (1). Fra gli argomenti a ciò adoperati c'è riferita la inimicizia del Salviati con la casa Farnese cominciata infino dalla creazione di papa Paolo III; per cui ben era da impromettersi che restituisse Parma al ducato di Milano e volesse tener parte imperiale. E di tali altre cose non men grate a Cesare facile è credere ch'egli pur desse parola (2). Quanto poi alle sue passate azioni in danno di Cosimo de' Medici potevansi allegare non pochi segni successivi di mutato proposito (3). Laonde, rappresentandosi che il Salviati avrebbe tanti voti da riuscir papa forse senza l'aiuto dell'imperatore, abbiam buono in mano per credere che anche il cancelliere Granvelle si fosse persuaso di farsene onore col patrocinare la sua elezione (4).

(1) Salviati è più al proposito di tutti... ha li francesi amici et molti italiani et anco de' Farnesisti che si sbanderanno. È di età grave et di consiglio maturo, amato et reputato assai fra cardinali: è zio et amico del duca di Firenze, nemico degli Strozzi et servidore dell'imperatore, come si pruova, che dopo il concerto ch'io feci qui con monsignor di Granvela già alcuni anni ha servito in Roma honestamente a sua maestà, facendomi avvisare degli andamenti de Francesi. *Ercole card. di Mantova al fratello Ferrante Gonzaga*, Marmiruolo, 14 luglio 1548. *R. Archivio di Parma*, msc.

(2) Dispaccio di Averardo Serristori de' 13 apr. 1549. *G. Canestrini*, Legazioni, p. 189. Vedi anche *Gosellini*, Vita di Ferrante Gonzaga, p. 91.

(3) *G. Molini*, Docum. di st. ital. t. II, p. 429-430.

(4) Il card. di Mantova, rispondendo al fratello Ferrante Gonzaga ai 19 agosto 1548, rallegravasi che l'animo del Granvelle fosse guadagnato per il Salviati. *R. Arch. di Parma*, msc. — La qual cosa (l'accordo di far papa il Salviati) essendo stata scritta a monsignor di Granvelle dal detto Don Ferrando..... gli fu da sua S.ia, che fino all'hora stava in Borgogna, risposto che

Queste pratiche andavano naturalmente coperte, ma non sì che nel tentare or l'uno or l'altro di que' cardinali che non erano aderenti de' Farnesi non ne venisse qualche odore al papa. Tanto almeno ci è dato congetturare al veder sorto in lui fin dall'ottobre del 1547 il disegno di mettere del tutto in arbitrio del nipote Alessandro la elezione del suo successore, mediante una nomina in massa di venti cardinali (1): disegno questo che, ricadutogli in mente nel dicembre del 1548, mancò di effetto non solamente per la opposizione dei francesi, i quali, non contenti del cappello ottenuto al principio di quell'anno per Carlo di Borbone, ne volevano altri tre per essi (2), sì ancora per l'orrore che ne sentirono quasi tutti i porporati (3). Sia quel che

giudicava il medesimo, *L'ambasciatore veneto* da Brusselles, 23 gennaio 1550. *Arch. gen. di Venezia*, Annali vecchi Squarza Fogli, 1549-1572, msc. Di già il Mendoza nel precitato dispaccio de' 14 luglio 1547 aveva consigliato che, per non lasciare in mano de' francesi la elezione, sua maestà *procurase de hacer el meno malo y mas conveniente para si.... y en caso que siga el casamiento de la hija de don Fernando de Gonzaga con Fabrizio Colona, el cardinal de Mantua con este brazo y el calor de V. M. y su prudencia y diligencia puede mucho, porque en la verdad tiene muchos amigos en este colegio para ayudar.*

(1) Diego Hurtado de Mendoza a S. M. Roma, 5 oct. 1547. *Döllinger*, Beiträge, p. 130.

(2) François de Gié (Rohan) au roy. Rome, 22 dec. 1548. *Ribier*, t. II, p. 179-181.

(3) L'opinion qui court, que V. M. ayt estainct ladit création au ventre de sa mère, a donné grande rèputation a votre nom, non seulement par la ville de Rome universellement toute, fors envers de petits gallands interéssés, mais ausi parmy le colliege des cardinaulx, lesquels avoient quasi tous l'attente de ladite création en si grande horreur, que c'estait pitié que de les en ouyr parler ès lieux où surement ils le povoient faire. *Cardinal du Bellay an könig Heinrich.* Rom, 22 dec. 1548, *Druffel*, n. 249, p. 183.

vuolsi di ciò, fatto è che il papa ebbe bentosto in mano le prove della trama, mercè l'assidua vigilanza dell'ambasciatore fiorentino Averardo Serristori che d'ordine del padron suo attendeva impaziente il momento opportuno di romperne le fila. Indarno gli agenti del Salviati sforzavansi far credere a Cosimo che il cardinale se gli obbligherebbe quando fosse papa di non lo molestare nello stato. Indarno mettevangli anche innanzi il pericolo che in luogo di lui pervenisse alla tiara il cardinal Nicolò Ridolfi, che pur brigava per sè ed era in parentela cogli Strozzi per averne il fratello Francesco sposata la sorella maggiore. Cosimo in generale non voleva papa nessun fiorentino, ma molto meno il Salviati, del quale non stimava sincera la riconciliazione. E glielo rendevano maggiormente sospetto i favori del Mendoza e del Gonzaga. Perchè egli aveva in conto di nemico il Mendoza che custodiva gelosamente Piombino e metteva Siena in condizione da non aver bisogno de' soccorsi di lui. Altrettanto il Gonzaga per i consigli che dava a Cesare d'accordo con lo stesso Mendoza, ond'erano attraversati i suoi disegni vòlti a compiere la conquista della Toscana. Chè anzi fin d'allora è manifesto l'intento di far rimuovere il Mendoza dalla direzione della politica spagnuola nell'Italia media e sostituirgli Francesco di Toledo suo parente (1).

Non fu sì tosto il Serristori informato per lettera del cardinal di Ravenna Benedetto degli Accolti aretino di un memoriale spedito al Granvelle in pro del Salviati dal cardinal Gonzaga, che corse ad avvisarne il papa (2). Questi mostrò sulle prime di prendere

(1) Dispacci di Averardo Serristori de' 1 ed 11 maggio 1549. *Canestrini*, l. c., p. 196, 197 e 200.

(2) 13 apr. 1549. *Ibid.*, p. 188 e seg. Però supplicandolo a *volere tener tutto in sè, senza comunicarlo con altra persona*,

freddamente l'annunzio, anzi di non credervi, forse per cagion della persona che glielo dava; eppur, chiamato subito a sè il cardinal di Trani Giandomenico de'Cupis decano del sacro collegio, per significargli che era indotto da molte considerazioni, fra cui quella di dare appoggio alla casa sua, a pubblicar quattro cardinali, proruppe in parole di fuoco contro que' *fiorentini*, *i quali non pensavano dì e notte in altro se non come potessero venire al pontificato; come se quei due che erano stati in Leone e Clemente fossero stati bene governati e non apparisse che la sede apostolica si trovasse in bordello.* (1) Pubblicò infatti ai primi di aprile del 1549 i quattro italiani Gianangelo de Medici milanese, Girolamo Verallo, Filiberto Ferrerio vercellese, e Bernardino Maffei, riservandosene altri due in petto. Figurarsi poi la collera sua quando per lettere intercette del Salviati e del suo segretario Ulivo, che stava in Roma, potè conoscere l'ampiezza della trama! (2) Esser campato al primo di maggio che per ubbie astrologiche temeva letale, e veder che si trattava del

chè altrimenti se tornasse alle orecchie di Cosimo *potrebbe essere la ruina sua.* E ciò evidentemente perchè Cosimo, per non urtare di fronte i ministri imperiali. aveva mandata una commendatizia pel Salviati, ma ostensibile, ed in segreto ammonito l'ambasciatore a contrariarlo.

(1) Chè usò questo vocabolo per causa loro. 10 e 13 apr. 1549. *Ibid.*, p. 187 e 188.

(2) 17 apr. 1549. *Ibid.*, p. 192. Che queste lettere fossero intercette dopo la promozione de' cardinali appare dalle seguenti parole del Serristori: *per quanto intendo, per le lettere di Ulivo si mostra la pratica del papato, avvertendo S. S. Rev.* (il Salviati) *che il concerto fra lei e Mantova* (il card. Gonzaga) *pensava che in parte fosse pervenuto a notizia di sua beatitudine; il che penso abbia saputo per la scapatura ch'ella fece nella promozione de' cardinali.*

pontificato *come s' egli fosse già con la candela in mano!* (1) Della casa Gonzaga disse vituperî (2); si lasciò fin intendere, e affermavanlo i cardinali Alessandro Farnese e Rodolfo Pio da Carpi, che per escludere il Salviati avrebbe creato cinquanta cardinali incirca (3).

In tanta agitazione, e con tutto che il cardinal de Cupis si adoperasse fervidamente ad assicurare che il Salviati era uno dei più grandi nemici che avesse l'imperatore in quel collegio, stette fermo il Mendoza nel suo accordo con Ferrante Gonzaga (4). Lasciato anche da un canto ogni altro rispetto, e quello non ultimo in siffatti negozi di non inimicarsi chi aveva la maggior probabilità di riuscita, troppo aspre erano allora le relazioni del papa con l'imperatore e troppo aperte le sue intelligenze con Francia perchè gli potesse importare di metter su ciò in pace l'animo de' Farnesi.

Se non che vedemmo già come, proprio nei giorni estremi della vita di Paolo III, Ottavio Farnese e con lui il cardinal Alessandro suo fratello fossero ricorsi alla protezione degli imperiali. Cadde così nel momento più decisivo la ragione determinante dell' accennato accordo; in quanto che il cardinal Alessandro, gettandosi co' diciassette voti de' quali ormai poteva disporre

(1) Diego Lasso an könig Ferdinand. Rom, 16 mai 1549. *Druffel*, n. 296, p. 222.

(2) Disant que ladite maison, craignant qu' il luy succédast ung pape qui ne feust pour approuver les infames actions d'icelle faictes contre ce saint siège. *Cardinal du Bellay an könig Heinrich.* Rom, 24 mai 1549. *Ibid.*, n. 298, p. 223.

(3) Los otros cardinales dizen che seria la destrucion de la yglesia. *Diego Mendoza an kaiser Karl.* Rom, 27 juli 1549. *Ibid.*, n. 322, p. 270.

(4) Dispaccio di Averardo Serristori de' 27 apr. e 1 maggio. *Canestrini*, p. 194.

dalla parte imperiale, aveva forza da farla prevalere alla francese. E poichè il bisogno stesso che lo spinse a chiederne l'aiuto dava sicurtà ch'ei sarebbesi mantenuto con quella parte, non era più neanco dell'interesse di Cesare il secondare l'impazienza del Gonzaga di aver Parma in sue mani, quando con la sola e tanto opportuna promessa di soccorrere Ottavio a ricuperarla bastavagli per ora impedire che i francesi se ne impadronissero in sembianza di patroni della Chiesa (1). Da ciò le accresciute speranze del duca d'Alba e de' suoi di soppiantare il Gonzaga e di far anche papa il cardinale di Burgos loro zio, Giovanni di Toledo domenicano (2). In fatti l'istruzione che l'imperatore, appena sentita la morte di Paolo III, mandò al Mendoza ingiungeva: si proponesse come candidato imperiale il detto cardinale ed ove questi non potesse riuscire si eleggesse o il da Carpi o il Polo o il Morone o lo Sfondrato, i quali tre ultimi erano di quelli che il Farnese aveva designati fin dal 1547; ma senz'altro si escludessero tutti i francesi e gli italiani parteggianti per essi, nominatamente il Salviati, il Cervini, il Ridolfi, il Capodiferro, il Verallo (3).

(1) Rovinandosi la parte farnesana, si toglieva modo alla parte imperiale di potere fare un Papa conforme al servizio di S. M. *Dispaccio del Serristori* de' 30 nov. 1549. *Canestrini*, p. 214.

(2) Essendosi mo nel fatto trovato tanti aiuti dal cardinal Farnese a favor delle cose di Cesare quanti si vide, e aggiuntovi la tarda venuta de cardinali francesi a Roma si intrò in certa speranza di poter far pontefice Burgos, overo quello d'Inghilterra... et così a persuasione del Duca d'Alba et per util proprio si intrò in quel maneggio. *L'ambasc.*re *veneto* da Brusselles, 23 gen. 1550. *Arch. gen. di Venezia.* Annali vecchi, msc.

(3) 20 novembre 1549. *Archivio di Simancas*, leg. 875. *W. Maurenbrecher*, op. cit., p. 220.

Ben cercò il cardinal Alessandro ancora una volta di terminare da sè la causa di Parma mediante una lettera sottoscritta da tutti i suoi colleghi, due eccettuati, il de Cupis e il Caraffa, che raffermava a Camillo Orsini l'ordine dato in nome del papa moribondo (1). Ma la nuova e sdegnosa ripulsa dell'Orsini (2) aggiunse fermezza all'alleanza della parte farnesiana con la imperiale.

In tal condizione di cose non restava ai francesi che veder modo di tirar dalla loro qualcuno di quella parte, e, non essendo allor presenti in Roma che tre de' loro cardinali, il Meudon, l'Armagnac e il Lenoncourt, di dar tempo agli altri da venire in gran fretta. L'uno e l'altro intento vedremo ben tosto conseguito. Intanto per intercessione del cardinal d'Este (3) ottennero che l'esequie del morto papa fossero ritardate fino al 21 novembre. Così, fatte secondo l'antico rito l'esequie novendiali che costarono oltre centomila ducati, non potè chiudersi il conclave che a' 29.

I quarantun cardinali che vi entrarono convennero fin da principio fra loro in alcuni capitoli che ciascuno, come al solito, giurò di osservare se fosse eletto pontefice. Nei tre primi obbligavansi di proseguire e condurre a compimento il concilio, di approvare la riformazione

(1) Bartolomeo Cavalcanti al duca Ottavio. Roma, 19 e 22 nov. 1549. *Lettere di B. Cavalcanti*, l. c., p. 14 e 17.

(2) Ha respondido a la carta del colegio que estava oprimido de Fernes, que esto y el desseo de ser papas les hizo firmar la carta, que el recibio a Parma de un papa vivo y de Octavio, y la daria a otro papa vivo y a Octavio queriendo su sanctidad. *Diego Mendoza an kaiser Karl.* Rom. 8 dec. 1549. *Druffel*, n. 355, p. 316.

(3) Cardinal Hippolit von Ferrara an könig Heinrich. Rom. 9 (10) nov. 1549. *Ibid.*, n. 346, p. 296.

universale della Chiesa che sarebbe da esso decretata, e di curare infrattanto quella della curia romana ad ogni richiesta de' cardinali medesimi o de' lor deputati a ciò issofatto nominati; nell'undecimo, di non alienare nè dare in feudo verun bene della sede apostolica quand' anche tutti i cardinali vi consentissero, e nondimeno, nel decimonono, di restituir Parma al duca Ottavio (1). Si vede chiaro esser stata la parte farnesiana congiunta con la imperiale che li propose, e se la parte opposta li accettò non credo andar errato ritenendo che fu solo per non lasciarle il vantaggio di rendere dipendente da que' rispetti l'elezione; persuasa del resto che le parole date non contano. Appunto perciò l'ambasciatore Mendoza avrebbe voluto qualcosa di più: non favorire cioè la candidatura di chi non si fosse prima obbligato per iscritto a proseguire il concilio in Trento (2). Ma l'imperatore nella sua coscienza di cattolico giudicò un contratto di tal fatta contrario alla libertà della elezione, e superfluo per giunta: secondo

(1) Conventio inter cardinales inita, de iis ad quae teneretur pontifex eligendus. *Le Plat*, Monum, t. IV, p. 156-159. Gli altri capitoli di questa convenzione, che il *Raynald* (Ann. eccl. ad an. 1550, § 3) chiama iniqui perchè fatti soltanto a comodo de' cardinali, furono annullati dall'eletto pontefice Giulio III sull'esempio d'Innocenzo VI. In un esemplare manoscritto della stessa convenzione, *Conclave quo Iulius Papa III creatus est*, si trova aggiunto l'obbligo di dare in dono a ciascun dei conclavisti, cioè dei compagni de' cardinali in conclave, 6000 scudi d'oro da pagarsi fra un mese dalla elezione, ed altri beneficì per i conclavisti. *Bibl. Chigi in Roma*. Tomo II, 39, p. 51, msc.

(2) De ningun papa se puede tener seguridad en palabras si antes de la eleccion no se le haze scriver poliça, con la qual despues de hecho papa le puedan deponer sino la cumple, como hizieron a papa Iulio, y el cardinal Colona hizo a papa Clemente. W. *Maurenbrecher*, op. cit., p. 224.

lui sì grave era la condizione della cristianità e in particolare della Germania che chiunque fosse papa non potrebbe più oltre indugiare quel rimedio (1).

Mentre stendevansi gli accennati capitoli pareva certa la elezione del Polo. E tanto che il Caraffa, come fu preso ai 2 dicembre di dar pubblici i voti, non pose tempo in mezzo ad avventargli in faccia l'accusa di eresia per le opinioni espresse in concilio intorno al dogma della giustificazione. Quale allora l'animo del Polo abbiamo da lui stesso, là dove narra esser stato in quell'istante fatto simile ad un giumento, insensibile e all'onore e all'offesa (2). Altri riferiscono che placidamente rispose or con allegazioni della sacra scrittura, or con maravigliare che proprio allora si comportasse da censore chi in un' intima conversazione di molti anni non aveva mai trovato di fargli una correzione

(1) Quanto a lo que apuntais de la condicion que se podia pedir al que se pensasse que ha da salir elegido de que se prosiguiesse el concilio en Trento, nos paresce que porque la eleccion se haga libremente sera mejor que esto se dexe para despues de aquella hecha, pues es de creer que qualquiera verna en ello y en el remedio de las cosas de la Germania. *Ibid.*

(2) Nihilo certe plus ego sensi, quam modo dixi, id est quam si jumentum ejus generis factum essem, quod natura omni sensu honoris penitus privavit; atque hujus rei magis etiam illud argumento est, quod gravissimis, atque acerbissimis calumniis, quibus eodem tempore petebar, ut scribis te audivisse, quibus ego nihil omnino commovebar; quod tu quidem, amori erga me tuo plane indulgens, qui nullum mei laudandi locum praetermittis, animi magnitudini tribuis. Vera autem hujus rei causa eadem fuit quae, ut demonstravi, honoris sensum mihi abstulerat: idem enim, qui tunc in me erat, jumenti sensus plane effecit ut neque ulla honoris cupiditate neque ullo contumeliae metu commoverer. *Reg. card. Polus episcopo Pacensi,* Balnei regii. XV cal. Quintilis 1550. *Quirini,* Epist. Reg. Poli, t. IV, p. 58.

fraterna (1); e che in particolare ricordò come, avendo deliberato il concilio di procedere contro i luterani senza aspettarli nè udirli, egli, d'accordo co' suoi colleghi, s'abbia preso l'assunto di disputare per essi, affinchè non si avesse a dire che si condannavano senza sentire le loro ragioni, e addusse in prova l'esser stato dagli stessi suoi colleghi richiesto di stendere il decreto sulla giustificazione; il che dal Cervini e dal del Monte fu confermato (2). Onde crebbe per modo la sua reputazione che il cardinal Alessandro Farnese, calcolato il numero de' voti fermi su lui, e sperando che altri nell'ardor del movimento vi concorressero, la notte del 3 dicembre (3) tentò di farlo andare in cappella con promessa che vi sarebbe adorato (4). Ma il pio e dotto uomo, che *voleva entrare per la porta, non per la finestra* (5), rimandò i due primi cardinali venuti a levarlo di cella con preghiera che si aspettasse la mattina, e quando sopraggiunsero altri due a rappresentargli che quello era pur legittimo procedimento, non vi diede sì tosto l'assenso che, pentitosene, spedì dietro loro un messo per rinnovare la sua preghiera. Ce lo dice egli stesso, soggiungendo che poi s'era visto aver anche i cardinali dal canto loro deliberato di aspettar la mattina (6).

(1) Il conclavista di messer Felice Gualterio. Parigi, Fond. ital. 153, cit. da *Druffel*, p. 310.

(2) Diego Mendoza an kaiser Karl. Roma, 5 dec. 1549. *Druffel*, n. 352, p. 306 e 308.

(3) *C. Firmani*. Diaria, n. 29. *Arch. segr. vat.*, msc.

(4) *Druffel*, p. 306 e Dispaccio del Serristori de' 3 dic. 1549. *Canestrini*, p. 216.

(5) Relazioni di Matteo Dandolo e di Bernardo Navagero. *Alberi*, Rel. degli amb. ven. serie II, vol. III, p. 346 e 373.

(6) Quos ille qui a me missus fuerat, idem consilium sua sponte cepisse reperit. *Lettera precitata*, p. 59.

Per il gran gridare che fecero i suoi avversarî congiurati col Caraffa e col de Cupis si volle la prova dello scrutinio (1). Nondimeno anche di questa prevedevasi favorevole a lui il successo, Tanto è vero che l'ambasciatore francese, avvertitone dai cardinali di sua nazione ch'eran dentro, la mattina del 4 di buon'ora andò in furia alla porta del conclave, e, con dare ad intendere che aveva avuto avviso esser gli altri cardinali francesi trattenuti in Corsica dal mal tempo, richiese che se li aspettassero almeno fino al termine della settimana, protestando in caso contrario che il padron suo avrebbe per nulla la elezione che si facesse (2). Più calmo ed assegnato il Mendoza vi comparve pure qualche ora dopo per esortare a voce e in iscritto all'osservanza delle leggi vigenti (3).

Nello scrutinio de'4 dicembre, che fu il primo, ebbe il Polo 26 voti (4), fra cui quello del Pacheco che, appena giunto a Roma, era entrato in conclave a tempo per darglielo. Non mancando dunque che due voti a compiere i due terzi, ben si vuol credere, secondo che afferma Felice Gualterio, che il Farnese già sicuro di

(1) Il R.mo di Trani et altri contrarj si pose a gridare che ogn'uno sarebbe poi bastante a provocare un scisma se non fusse almen scrutinato una fiata. *Dispaccio di Matteo Dandolo* de' 5 dic. 1549. *Archivio gen. di Venezia,* msc.

(2) D'Urfé au roy, 6 dic. 1549. *Ribier*, t. II, p. 254. Dispaccio del Serristori 5 dic. 1549. *Canestrini*, p. 218, e Dispaccio precitato del Mendoza 5 dic. *Druffel*, p. 308.

(3) *Ibid.*, p. 309.

(4) Non gli mancavano che due voti. *C. Firmani.* Diaria, *L. c.*, ed anche *Dispaccio di Matteo Dandolo* de' 7 dic. *L. c.*, msc. Accetto questo numero di voti, perchè lo trovo rispondente ad altra notizia, che soggiungo appresso. Secondo il Serristori. *L. c.*, p. 219 non sarebbero stati che 24. Secondo il Mendoza 23. *Druffel*, p. 308.

que' voti siasi adoperato a procurargli l'accesso del cardinal del Monte e sull'esempio di lui anche quello del Cervini, con condizione da parte di quest' ultimo che il del Monte fosse primo a darlo (1). Fatto è che la sera del 4 e la mattina seguente, per i molti avvisi che vennero dal conclave, ognuno teneva per papa il Polo; talchè le scommesse sulla eventualità di lui nella strada detta de' Banchi andarono fino a 95 per cento (2). Ma il Cibo, benchè di parte imperiale, si astenne dal concorrervi, per isperanza di diventar papa egli stesso, alimentatagli ad arte dal cardinal Ippolito d'Este (3). Ne venne che il del Monte non si levò per accedere, e in conseguenza anche il Cervini stette a sedere (4).

Nel secondo scrutinio ebbe il Polo 25 voti (5), nel terzo 22 e due accessi, nel quarto 22 e tre accessi, nel quinto e nel sesto si mantiene su' 23 e poi cala a' 21, essendo riuscito al cardinal d'Este di tirare a sè con promesse o di promozione o di beneficî alcuni de' farnesiani, il Capodiferro, il Crespo, il Simonetta.

(1) Il conclavista, op. cit. *Druffel*, p. 311. E *C. Firmani*, Diaria n. 29. *Arch. segr. vatic.*, msc.

(2) Et andò a 95 perchè si è più che chiari che mercanti ne sono benissimo avisati et che hanno compagnia con loro nelle scommesse i conclavisti et se sono girate in esse di molte desene de migliara de scudi. *Dispaccio di Matteo Dandolo* de' 5 dic. 1549. *L. c.* msc.

(3) Dispaccio precitato del Mendoza de' 5 dic. *Druffel*, p. 309. Vedi anche il dispaccio del D'Urfé. *Ribier*, t. II, p. 259.

(4) Così mi spiego il fatto, senza ricorrere alla ragione addotta dal Gualterio, quantunque resa verosimile dalla varia natura di quegli uomini, qual è il risentimento del card. del Monte per non essersi Luigi Priuli, il degno conclavista del Polo, recato la sera innanzi da lui neanco a visitarlo.

(5) Serristori. *L. c.*, p. 219 e d'Urfé (*Ribier*, t. II, p. 255). Secondo il Mendoza sarebbero stati soli 24; Nei Diaria del Firmani sono 23 e 2 accessi.

il Verallo, il Filonardo, il del Monte (1). Crescono invece i voti per il cardinal di Burgos Giovanni di Toledo sino a 26, *che a vederli contare*, scrive l'ambasciator veneto Matteo Dandolo, *molti si pentirono* (2); crescono, perchè l'ambasciatore Mendoza, vista l'ostinazione de' sedici elettori congiurati contro il Polo, fece voltare su lui le voci di parecchi degli imperiali (3). Ben lungi il Polo dall'averselo a male, rese grazie nella congregazione de' 9 dicembre a quelli che lo volevano papa, e maggiori ancora a quelli che non lo volevano, e pregò tutti a non differire più oltre per cagion sua la elezione (4). Qual contrasto tra questi nobili sensi e le arti adoperate dagli avversari per rapirgli con ogni maniera di maligne insinuazioni, fin con le minacce, qualche voto! (5)

Ma le arti prevalsero. E più da che ai 12 dicembre entrarono in conclave cinque degli aspettati cardinali francesi, Carlo di Guisa, du Bellay, Vendome, Chastillon e Tournon. Di già nello scrutinio del giorno successivo il Polo non potè superare che d'un sol voto (datogli questa volta dal Cibo, forse per non si scoprir troppo) (6) i suoi 22 fermi, e il Toledo scese

(1) Dispaccio del Serristori de' 12 dic. *Canestrini*, p. 222. Diego Mendoza an kaiser Karl 8 dec. *Druffel*, n. 355, p. 314. Secondo un avviso del conclavista del Pacheco, il Verallo sarebbe stato compro con 12000 ducati. *Ayala an Diego Mandoza*. Im Conclave 16 dec. 1549. *Druffel*, n. 359, p. 325.

(2) Dispaccio del 7 dic. 1549. *L. c.* msc.

(3) Dispaccio precitato del Mendoza, 8 dec., p. 313.

(4) Poichè lo conosceano de l'essere chel se conosce lui, cioè inepto a un tal peso... che possono hormai esser più che certi che il Spirito S.[to] non l'habbi eletto lui. *Dispaccio di Matteo Dandolo* degli 11 dicem. *L. c.*, msc.

(5) Lettera precitata dell'Ayala al Mendoza, p. 318.

(6) Oy le dio Cibo su voto y dize que lo dara siempre, y, sino se creyesse como digo poder ser papa, no nos faltaria. *Ibid.*

a 18. La parte francese, stata fin qui forte abbastanza per impedire la promozione, non che degli altri candidati imperiali, ma dell'uomo su cui anche l'opinion pubblica affissavasi, poteva ormai tentare la fortuna di uno de' suoi. E il cardinal di Guisa, l'abilissimo e sperto diplomatico, era munito di una buona somma di danaro per far valere anche con argomenti di peso le istruzioni del re Enrico (1).

Secondo queste istruzioni dovevasi escludere il Polo (2), e patrocinare in primo luogo la candidatura del vecchio cardinale di Lorena Giovanni di Guisa, zio di Carlo, poi nell'ordine seguente quelle del cardinal d'Este, del Ridolfi, del Salviati, del Cervini (3). Ora, essendo l'ultimo appunto, il Cervini, quegli che il cardinal Alessandro Farnese avrebbe preferito a qualunque altro, non era forse a temere che per ragion di lui venisse a mancare tutt'a un tratto agli imperiali quel concorso di voci da cui solo dipendeva ch'essi potessero ancora non aver un papa senza il loro consentimento? Di qui le risorte speranze nel Mendoza in favor

(1) Ie fais bailler à mon cousin le card. de Guise, passant à Lyon, asseurance de banque pour prendre à Rome une bonne somme de deniers, pour s'en aider selon l'occurrence de mes affaires, afin qu'à faute de ce il ne se perde pour moy aucune occasion. *Le roy a m. d'Urfé.* Paris, 18 nov. 1549. *Ribier*, t. II, p. 257.

(2) Je ne me voudrois pas trop fier a l'Anglois, quelque sincerité et integrité qu'il promette faire, pour l'inveterée contrarieté qui est entre sa nation et la nostre. *Le roy à m.r d'Urfé*, 3 dic. 1549. *Ribier*, t. II, p. 258.

(3) Le roy au card. de Guise 25 jan. 1550. *Ibid.* p. 262. Nel dispaccio dell'amb. d'Urfé al re, 20 genn. (*Ibid.* p. 259) son nominati anche il de Cupis e il del Monte, e in quello del card. di Guisa al Montmorenci 8? febbr. 1550 (*Druffel*, n. 386, p. 350) trovasi aggiunto il du Bellay.

del Salviati, conforme all'anteriore accordo con Ferrante Gonzaga.

Non già che per esse abbia egli operato contro gli ordini del padron suo, come ne lo accusa il Serristori. Ancor prima di ricevere le istruzioni del 20 novembre, sia che per avvisi privati conoscesse già la mente di Cesare, sia che la congetturasse dalle mutate sue relazioni coi Farnesi, dobbiam credere che vi si fosse da sè conformato (1), in quanto che lo stesso Serristori attesta che, la sera innanzi alla chiusura del conclave, recatosi a visitare alcuni cardinali aveva lor detto che il Salviati non era della parte imperiale (2). E chi gli facesse carico di non aver detto altro nè allora, nè anco dopo ricevute le accennate istruzioni, mostrerebbe di non saper apprezzare il riserbo imposto ad un ambasciatore in negozî come questo, di cui è anima il maggior possibile segreto delle opposizioni (3). Di più il Serristori confessa e le sollecitudini di lui per far entrare il Pacheco in conclave a tempo da poter prender parte allo scrutinio del 4 dicembre, che pareva dovesse esser decisivo per il Polo, e la risoluzione di far intendere col mezzo suo al cardinal Gonzaga la mente di sua maestà (4); ond'è non solo confermato

(1) Yo me havia acostado a ella en quanto podia compreender... o por buen juyzio o por aviso que se tuviesse antes que viniesse la orden. *Diego Mendoza an kaiser Karl*, 13 dic. 1549. *Druffel*, n. 358, p. 319.

(2) Dispaccio de' 30 nov. 1569. *Canestrini*, l. c., p. 212.

(3) Yo, como siempre he sido de opinion que ninguna contradicion en caso de pontificado se podria hazer que no fuesse dañosa, confessando enemistad, y haviendose de descubrir por ser el negocio de natura que no podra tractarse secreto, - solamente tuve respecto a no confessar que por enemistad se hazien, y es verdad. *Mendoza an kaiser Karl*, 19 dec. 1549. *Druffel*, n. 367, p. 334.

(4) Dispaccio del 3 dic. 1549. *Canestrini*, p. 217.

quel che il Mendoza asserisce in proposito, ma si ha ancora ragione a credere quel che soggiunge, che, tardi essendogli pervenute le istruzioni del 20 novembre (cioè a conclave già chiuso, quando non era sì facile stornare intelligenze precorse) vi mise apposta dentro il suo segretario Ayala, come conclavista del Pacheco, per farle meglio dichiarare (1). Ci accresce fede l'ordine che troviam datogli poco dopo di comunicare le dette istruzioni ai cardinali Francesco de Mendoza, Gonzaga e Pacheco e a quanti altri stimasse opportuno, vale a dire a quelli di cui potesse fidarsi che le tenessero, come ragion voleva, segrete (2). In ultimo, se il Mendoza ebbe in mano le voci dei cardinali di parte imperiale per toglierle e concederle a chi piacevagli, basta confrontare il numero di quelle che ne' mentovati scrutinî dichiararonsi per il Polo e per il Toledo con le scarsissime ottenute dal Salviati (3), e si resta persuasi ch'egli in ciò comportossi da mero strumento della volontà dell'imperatore (4).

Questo solo pertanto è vero che, mettendogli innanzi per alcun tempo il pericolo non forse il cardinal

(1) Diego Mendoza an kaiser Karl. Rom, 5 dec. 1549. *Druffel*, n. 352, p. 307.

(2) Diego Mendoza an Ayala. Rom, 10 dec. 1549. *Ibid.*, n. 356, p. 317.

(3) Nel secondo scrutinio (del 5 dicembre) *Salviati, secondo dice Don Diego ebbe* 21, *e da altri intendo* 17: così riferisce il Serristori. *Canestrini*, p. 219. Invece Diego Mendoza scrive che in quello scrutinio il Salviati n'ebbe 8, e nel successivo del 6 dic. (en el escrutinio del viernes) 7. *Druffel*, p. 313. E questo numero andò poi calando ad 1 fino al 13 dicembre in cui n'ebbe quattro.

(4) Yo no pondre de mio sino el executar como puro instrumento. La orden de V. M.ad se ha observado puntuamente. *Diego Mendoza an kaiser Karl*, 8 e 13 dic. 1549. *Druffel*, n.i 355 e 358, p. 315 e 319.

Farnese si congiungesse coi francesi per promuovere il Cervini o almanco il Ridolfi, tentò d'indurlo a levare il veto al Salviati, come per scegliere fra due mali il minore (1).

Del resto il pericolo sussisteva, e sarebbe stato inevitabile ove non fossero concorse a rimuoverlo la smodata ambizione del cardinal d'Este e l'inopportuna ostinazione de' francesi di voler apparire difensori della Chiesa nella quistione di Parma.

Il cardinal d'Este, secondato dal Guisa, in luogo di favorire qualcuno degli altri proposti dal re, volgeva tutti gli intrighi al solo fine di promuovere la propria elezione, introducendo a tal uopo fin pratiche con la corte imperiale (2). Fu per dar tempo a questi intrighi che si mandarono a partito cardinali di nessuna speranza, quali il Caraffa, il Guisa stesso, il de Cupis (3),

(1) Yo me temo con estas contradictiones (veti) que no vengamos a dar en Ridolfi, o en otro que nos pesa. – La contradiction que se ha hecho a Salviati podria hazer papa a Ridolfi o a Santacruz (Cervini).... V. M.[ad] se resuelva destos tres qual seria el menos malo, porque no se pierda todo. *Dispacci sopraccennati del Mendoza*, p. 307, 315.

(2) *Ribier*, t. II, p. 268-271.

(3) Que esto de Teatino (Caraffa) es mas por hazer oposito a Polo que por sacarle papa, en que no piensan. *Ayala an Diego Mendoza.* Im conclave, 16 dec. 1549. *Druffel*, n. 359, p. 325. Theatino no tendria cinco votos, si pensassen que havia de salir papa. *Diego Mendoza an kaiser Carl.* 17 dec. *Ibid.*, n. 362, p. 329. – Quant à maistre Pierre (de Cupis), nous l'avons favorisé et favorisons; mais jusques-icy personne n'en veut, ny aussi du Theatin. *Le card. de Guise au roy* (con la erronea data del 28 dic., ma dev'essere del 2 genn. 1550). *Ribier*, t. II, p. 260. – Francesi.... con dire opponamus sanctum sancto ne diedero 22 a Chieti (Caraffa).... che li R.[mi] Farnese et St. Angelo (Ranuccio suo fratello minore) gli accessero... che se el non havesse fatto l'ufficio chel fece a non lasciar dar Parma al duca Ottavio se ne potrebbe

e si deliberò di lasciar per ultimi il del Monte e il Cervini, ciascuno de' quali, confessa il Guisa, sarebbe stato subito papa s' egli l'avesse voluto (1). Nel tempo stesso, disponendosi il duca Ottavio a muover le armi contro Camillo Orsini, il cardinal d'Este e il Guisa obbligavansi a soccorrere quest'ultimo di danari (2), e il Guisa ne dava formale avviso al cardinal Alessandro (3), evidentemente per appoggiar con la minaccia ciò che il collega cercava conseguire con infinte promesse rispetto a Parma (4).

Così era impedito il passaggio de' farnesiani alla parte francese, e raffermata invece la loro congiunzione con gli imperiali. Ne fa prova l'adunanza de' 19 dicembre convocata dal cardinal Gonzaga, in cui (per evitare che si rinnovasse il disordine dell'accesso dato dal Farnese al Guisa nello scrutinio del dì 17) ventidue cardinali obbligaronsi a vicenda di non dare nè il voto nè l'accesso che al Polo e agli altri nominati da Cesare.

sperare, che pare che più presto lo vogliano burlare, che fattolo correr un'altra fiata non sono stati che 18 et così la fanno andar di burla, che a Guisa ne hanno dati 20: che prego Dio che hormai ancho di burla facciano un buon papa, che le difficoltà di questa elletione par quasi che batino più alla città di Parma et a voler vincere ostinatamente ciascuno di capi de queste due fattioni che alle qualità che si ricercano al papato. *Dispaccio di Matteo Dandolo*, 18 dic. 1549. *L. c.*, msc.

(1) Maistre Guillaume (del Monte) ou le Frasier (Cervini) le seroient dès demain si nous voulions. *Dispaccio precitato del Guisa.* Ribier, t. II, p. 260.

(2) *Ibidem*, p. 261.

(3) Cardinal Farnese an Diego Mendoza, 17 dec. 1549. *Druffel*, n. 363, p. 330.

(4) Il vint offrir.... pour avoir son aide, de bailler Parme au duc Octavio, et à luy l'Archevesché de Narbonne, etc. *M.r le mareschal de la Mark au connetable.* Rome, 28 mai 1550. *Ribier*, t. II. p. 268.

Il Cibo e il Doria dichiararon bensì non poterlo negare, l'uno al Salviati suo primo cugino, l'altro al Ridolfi cui l'aveva promesso; ma poi cedettero anch'essi, vinti dall'esempio del Gonzaga, il quale disse che, quantunque il Salviati fosse il suo maggior amico e il cardinal d'Este suo primo cugino, pur posponeva l'amicizia, la parentela, e avrebbe posposta fin la vita al dover suo verso l'imperatore. Altri tre, il Viseo, il Cervini e quel d'Urbino promisero di stare per il Polo (1). *Vostra maestà*, scrisse allora Diego di Mendoza, proprio nel giorno in cui il cardinal Farnese denunziava i maneggi de' ministri imperiali per far levare il veto al Salviati (2), *vostra maestà poteva sì mutar in qualche modo di proposito finchè non si avevano tanti voti e così concordi; ma ora che ne abbiamo 23, credo che, quando bene volesse mutarsi, potrebbe avvenire ch'essi restassero fermi, perchè quelli che vi s'impegnarono son cavalieri; solo il Cesis, qual villano, ci mancò* (3).

E fermo stette l'imperatore in voler o il Polo o il Toledo. Com'ebbe avviso che proponevansi il de Cupis e il del Monte, mandò al Mendoza l'esclusione anche per essi; ma con ordine di tenerla per sè e di usarne nel modo che gli paresse migliore a non farli passare per suoi nemici (4). Poi, alla domanda mossagli dal Mendoza qual sarebbe da preferirsi tra il Salviati, il

(1) Ayala an Diego Mendoza, 19 dec. *Druffel*, n. 366, p. 332.

(2) Cardinal Farnese an kaiser Karl, 19 dec. *Ibid.*, n. 365, p. 331.

(3) Mendoza an kaiser Karl, 19 dec. *Ibid.*, n. 367, p. 335. E così è dimostrato vero quel ch'egli disse al Serristori a' 22 dic., e questi metteva in burla. *Canestrini*, p. 224.

(4) Que esto sea para vos solo, guiandolo por la meyor manera que os parescera, por no dar causa que publicandolos se den por nuestros enemigos. W. *Maurenbrecher*, p. 222, nota 9.

Ridolfi, il Cervini, ripetè con maggior forza il primo suo veto, massime contro quest'ultimo (1); finalmente, in risposta all'accennata denunzia contro i suoi ministri portagli da Francesco di Toledo, compiacque il cardinal Farnese, raffermando la opposizione al Salviati per averne in ricambio ch'egli desistesse dalla instanza fattagli con altra sua lettera in favore del Cervini (2), e tra gli esclusi comprese il Caraffa.

Altrettanto compatti di fronte ai candidati imperiali stavano i cardinali di parte francese, sol divisi fra loro rispetto ai propri per le mene di cui toccammo poc'anzi; sicchè, bilanciate essendo le due fazioni, ed il Farnese inchiodato alla imperiale per cagion di Parma, tiravasi in lungo il conclave con l'unico intento di stancheggiarsi a vicenda. Mantenne il Polo per alcun tempo i suoi 23 voti, anzi al 21 dicembre n'ebbe 25 (3); ma poi, mancatigli a cominciare da' 10 di gennaio quelli del de Sylva e del Cibo (4), calò a 21, quanti ne concor-

(1) Le deis (al card. Farnese) claramente a entender que, si por su respecto y de los votos de su parte sale papa qualquier de los cinco que de aca se señalaron perniciosos, *señaladamente Santa Cruz* (Cervini)... jamas podremos satisfazernos del. *Kaiser Karl an Mendoza*. Brüssel, 19 dec. 1549. *Druffel*, n. 368, p. 336.

(2) Le assegureys (il card. Farnese) en nuestro nombre que, *aunque de parte del Salviati se nos han propuesto algunos partidos*, nunca vernemos en el que sea pontifice... y pues les aseguramos tan resolutamente de Salviatis, que tanto mas puede conoscer la razon que ay para no tractar ny boquear mas lo que *el otro dia nos scrivio* tocante a Santacruz. *Detto al detto*. Brüssel, 30 dic. 1549. *Ibid.*, n. 371, p. 338.

(3) E lo Sfondrato 15. *Dispaccio di Matteo Dandolo*, 21 dicembre 1549. *L. c.*, msc.

(4) Da heri in qua sono manchati dui voti ad Inghilterra (Polo), cioè Viseo et Cibo, battagliati lungamente da Francesi et Doria sta per terzo a far loro compagnia. *Ibid.*, 11 gen. 1550, msc.

revano nel Caraffa, e in sua vece il Morone a' 15 di gennaio salì fino a 24 con due accessi (1). Non era insomma possibile che alcuno arrivasse ai due terzi prescritti. Ce ne volevano in gennaio 32; perchè, se uscirono dal conclave a' 16 dicembre il Filonardo, morto poi tre giorni dopo, a' 22 il Cervini afflitto dalla quartana, e al primo di gennaio il cardinal di Boulogne per il mal di pietra, vi erano entrati i cardinali d'Amboise e di Boulogne a' 29 Dicembre, quel di Lorena a'31, e il cardinal di Borbone a' 14 di gennaio (2). *Voi non ci volete dare*, disse un giorno il Farnese all'arcivescovo Cornaro che lo esortava a decidersi di fare il papa (lo disse da una finestra sopra la corte ove spesso lasciavansi vedere i cardinali) *voi non ci volete dare che pane ed acqua* (3), *e ci dovreste dare anche delle spade e de' pugnali, che altro modo non vedo col quale ci possiamo risolvere* (4). C'era un altro modo non men spaventevole, che poteva cadere in mente: quello cioè che le due parti contendenti la facessero finita con eleggere ciascuna un papa. In tal caso la parte imperiale col suo Polo, il quale voleva la riforma stretta della Chiesa e della corte romana, avrebbe avuto per sè contro il papa rivale la forza che viene dalla dottrina e dalla virtù, il braccio di Cesare e l'aiuto del concilio ancor sussistente in Trento. E chi sa, che gettando almeno un motto di tal fatta in mezzo

(1) Et oggi Morone ne ha havuti 24 et due accessi, si giudica da beffe più che da seno. *Ibid.*, 15 genn. 1550, msc.

(2) *Ibid.*, 23 dic. 1549, 1 e 15 genn. 1550, msc.

(3) Et per sollecitare in quanto si puole Soe R.[me] S.[ie] a risolversi non gli lasciano entrare da mangiare, salvo che di una cosa sola o arosta o alessa, come gliela portano i loro scalchi. *Ibid.*, 1 genn. 1550, msc.

(4) *Ibid.*, 2? dic. 1549, msc.

ai cardinali, non valesse a concordarli il timor dello scisma? Ma se il tentativo che passò per la fantasia del Mendoza parve anche a lui pericoloso, figurarsi all'imperatore! Egli non soffrì neanco che se ne parlasse (1).

Mosso invece da nuove accuse del duca Cosimo de' Medici e del vicerè di Napoli contro i suoi ministri (2), mandò nuovo ordine al Mendoza d'insistere per il Polo o per il Toledo, e di levarsi ad ogni modo il pensiero del Salviati (3). Ma la candidatura del Toledo era ormai per il successo de' passati scrutinii dimostrata insostenibile, e teniam fermo che il cardinal di Mantova, non ostante qualunque sua dichiarazione in contrario (4), l'abbia di gran cuore avversata. Tornava dunque meglio accomunare col Polo lo Sfondrato. Così fece il Mendoza, ammonendo i cardinali di parte imperiale che,

(1) Diego Mendoza an kaiser Karl, 13 dec. - Kaiser Karl an Diego Mendoza 24 dec. 1549. *Druffel*, n.[i] 358 e 369. p. 321 e 336.

(2) Molti mi hanno detto avere inteso di buon luogo che questi signori di Toledo stanno malissimo col signor Don Diego per havere, come dicono, guastata la negotiatione del Papato et impedita la promozione di Burgos. *Natale Musi a Ferrante Gonzaga*. Bruxelles, 11 genn. 1550. *R. Archivio di Parma*, msc. Anche il vescovo d'Arras parlava risentito delle intelligenze fra il cardinale di Mantova, suo fratello Ferrante e Diego di Mendoza per far papa il Salviati. *Detto al detto*, 14 genn. 1550.

(3) 13 genn. 1550. W. *Maurenbrecher*, op. cit., p. 223, nota 10.ª

(4) Io non son mancato d'aiutar Burgos (così scriveva a suo fratello Ferrante, di Conclave ai 20 genn. 1550, evidentemente perchè di questa sua dichiarazione se ne giovasse appresso l'imperatore) ove ho potuto... per servizio di S. M. et *per la istanza che me ne ha fatto sempre il sig. Don Diego... nè mancherò, tanto più hora che V. Ecc. ne mostra desiderio*, benchè il caso suo è più disperato che di qual'altro si voglia, et questo viene... dall'essere spagnolo et grande di sangue et di parentado. *Arch. di Parma*, msc.

ove non si volesse nè l'uno nè l'altro, e non si potesse far a meno di venire in uno de' cardinali nominati dal re di Francia, cioè nel cardinal del Monte, in tal *caso disperato* procurassero almeno che se ne attendesse il consenso dell'imperatore, sempre che l'indugio non profittasse al Salviati e agli altri esclusi, perchè allora sarebbe men pregiudicevole il de Cupis, e meno ancora il Cibo (1). Quindi richiese che il cardinal Alessandro Farnese desse parola d'onore ai cardinali di parte imperiale di non venire in del Monte senza lor saputa e consenso, ritenuto che, ove non potesse restar d'accordo con ciascuna delle parti, sarebbe libero di andare dove più gli piacesse e gli dettasse la coscienza; eccettuati però sempre gli esclusi dall'imperatore, e che quelli all'incontro promettessero di *star sempre uniti con lui in Sfondrato e Polo e nelli altri nominati da sua maestà* (2). Indarno Ferrante Gonzaga, dopo aver fatto un tentativo in pro di suo fratello, il cardinal di Mantova (3), tornava

(1) Quando non si possa levar di venir in Monti si procuri che prima si consulti un'altra volta Sua Maestà se vuole che si oomorra in Monti, promettendogli di far buono ufficio, et dandogli speranza che sua Maestà si rimoverà da alcuna sinistra impressione che forse ha di lui: non vorria che andasse molto in volta il capitolo della lettera di Mons.r d'Arras per non gli acquistar inimicitia, hassi da considerar se per caso questa dilatione del consultar sopra di Monte fosse per profittar più a Salviati et alli altri esclusi e riducergli in miglior termine di quello che hora si ritrovano, perchè allora saria manco pregiudicial Trani. Non vedo in caso venissero in consideratione Trani e Monte, perchè non si faccia più conto di Cibo ch'è più virtuoso et meglio si concerterà con Farnese. *Don Diego di Mendoza alli Ser.i dell'imp.* 29 genn. 1550. *Archivio Gonzaga in Mantova*, msc.

(2) 29 genn. 1550. *Ibid.*, msc.

(3) Con lettera di Milano, 29 genn. 1550, esortava il fratello a non ributtar coloro che pensavano farlo papa, *non per ambizione, ma solo non contrapponendosi e lasciando far prima a*

a raccomandare il Salviati (1). Accompagnando ai detti cardinali in conclave le lettere di lui, si negò recisamente il Mendoza di rinnovarne gli uffici appresso Cesare (2). ond'è che questi infine gli diede incarico di ringraziare il cardinal di Mantova per l'opposizione fatta al Salviati, soggiungendo quanto alle accennate accuse ch'eran tali da non doversele credere, nè curarsi di verificarle (3). Certo è però che l'opposizione al Salviati del cardinal di Mantova fu men efficace di quella che gli fece per conto suo il cardinale d'Este (4).

Dio e poi ai servitori di S. M. quello che lo Spirito Santo gli inspirava. Ibid., msc.

(1) V. S. crea que esta materia de Salviati esta tan enconada con la Corte que no se pueda por el hacer officio... y por esto sera bueno, sino se ve si pueden salir los que desea S. M. que se procure el menos mal di los que no contradize. *Don Diego di Mendoza al card. di Mantova.* Roma, 14 genn. 1550. *Ibid.*, msc.

(2) Io no puedo faltar en qualquier caso quanto a lo de Salviati para el servizio del emperador. Todo es bueno lo qu' el S.r Don Fernando dize. però teniendo yo comission tan expressa de hazer contradicion a Salviati, digo che ninguna cosa de lo que fuese en beneficio de su election aunque sea con el emperador tengo por buena, si prima no tengo commission de juzyar della si sera buena o no. *Don Diego di Mendoza al card. di Mantova.* 2 febbr. 1550. e l'altra lettera senza data. *Ibid.*, msc.

(3) De lo que por las dichas policas parece haverse levantado en el conclave contra Don Fernando, el card. de Mantua y vos pues es cosa de tal calidad que no se dee creer ny hazer caudal della, no ay para que trattar de semijante materia ny curar de hazer averiguaciones. *Copia de algunos capitulos de la carta de su May* de 25 genn. 1550. *Ibid.*, msc.

(4) Quando il card. Ranuccio Farnese mostrava di voler staccarsi dalla parte imperiale. e il camerlengo Guidascanio Sforza dei conti di Santa Fiora dava segno di seguirlo, il Mendoza, argomentando che ciò non fosse per altro fine che per il Salviati o per il cardinal d'Este (di Ferrara) ben si appose scrivendo: *ma Ferrara terrà indietro il Salviati et egli al sicuro non sarà papa.* 2 febb. 1550. *Ibid.*, msc.

Il conclave era chiuso da oltre due mesi. Dicevasi chiuso, e sarebbesi potuto dire piuttosto aperto: tanto liberi vi entravano e ne uscivano i dispacci (1): una volta l'ambasciatore francese fu oso persino scalare il muro per parlar di sopra del tetto col Guisa (2). Di già, per il tedio, lo stretto vivere e l'aria infetta dai carboni accesi nei bracieri, si ammalavano non pur quelli che abbiamo di sopra nominati, sì altri ancora (3), e il Ridolfi trasportato a casa sua se ne moriva la notte del 30 gennaio (4), quando il nodo che pareva inestricabile fu riciso da Cesare con sua lettera de' 25 di quel mese che rigettava assolutamente la candidatura del cardinal d'Este (5). Per favorir lui, il Guisa aveva sì a lungo contrastati i voti al Salviati e agli altri

(1) Vi sono 48 cardinali se ben si può mancho dire serati che aperti, che vi vanno et vengono i plichi per i dispacci ordenarij che si fanno, come se ciascuno di loro fosse in Roma libero et non in conclave serato. *Dispaccio di Matteo Dandolo* 15 genn. 1550. *L. c.*, msc.

(2) *Ribier*, t. II, s. 259.

(3) Et il fetore vi è si grande, che essendovi entrato il Norsia primo medico di questa terra gli ha protestato di morbo per questo e di mal caduco per i fuoghi di carboni che tengono per le celle, et già i principii de i lor mali son vertigini. *Dispaccio di Matteo Dandolo.* 22 genn. 1550. *L. c.*, msc.

(4) Et per il vomito che ebbe si dubitava che fusse venenato. *Ibid.*, msc. Secondo l'amb. francese *(Ribier*, t. II, p. 263) l'autopsia avrebbe certificato l'avvelenamento; ed anche il Dandolo ai 5 febbraio scriveva: *Questa matina, maestro Realdo* (Colombo) *che lesse a Padoa lo aperse, mi ha affermato havergli trovato il core, fegato, budela et stomaco così guasti et machiati, che se lui gli havesse dato il veneno di propria mano non ne sarebbe più certo*, msc. — Mors r.^mi^ da Rodulphis maximum attulit terrorem R.^mis^ cum ab omnibus diceretur haec mors veneni causa evenisse, *C. Firmani*, Diaria n. 29, *Arch. seg. vat.*, msc.

(5) Citata da W. *Maurenbrecher*, p. 223, nota 11.^ma^

nominati dal re di Francia; del che dolevansi i cardinali di sua 'nazione (1). Se ne dolse anche il re, ma solo all'ultima ora, fuor di tempo (2). Non restò più dunque al Guisa che di decidersi per il del Monte, che pur innanzi aveva respinto con dirlo leggero, vizioso, indegno del papato (3). E il Farnese, a cui il Mendoza, giusta le istruzioni avute (pag. 83), non ne aveva comunicata la esclusione (4), vistosi fallire anche il tentativo fatto col mezzo del duca Cosimo in pro del maestro suo, il Cervini (5), vi acconsentì verso promessa, a quanto pare, che il del Monte disponesse poi le cose

(1) *Ribier*, t. II, p. 270. Cardinal Chastillon au connetable Montmorency. Roma, 31 jan. 1550. *Druffel*, n. 383, p. 349.

(2) *Le roy au card. de Guise*, 6 fevr. 1550. *Ribier*, t. II, pr. 263. L'esattezza della data di questa lettera è provata dal fatto che vi si parla della morte del Ridolfi. Dev' esser dunque di data posteriore quella del Guisa che il *Druffel*, (n. 386, p. 350 e seg.) pone sotto l'8 di febbraio e che all'accennata lettera si riferisce.

(3) *Ribier*, t. II, p. 268.

(4) Il che fui poi ampiamente approvato dall'imperatore con lettera 18 marzo 1550, citata da *W. Maurenbrecher*, p. 225, nota 20.ª

(5) Mi trovo hoggi la di Vostra Signoria Rev.ᵐᵃ del primo di gennaio.... Et non s'inganni quella in pensare di potersi ricuoprire con dire di non venir da lei tal cosa, che ella piglierà una gran fallacia et rovinerà se et la sua casa. *Il duca Cosimo al card. Farnese*, 7 genn. 1550. — Gli è venuta la risposta di sua maestà sopra Santa Croce, et riuscita come mi imaginavo... Hora a me sol resta a dire a V.ª S.ª R.ᵐᵃ quattro parole... Se Ella si lasserà svolgere altrimenti, non sarà prima uscita del conclave, che la comincerà a scorgere la sua rovina. *Il duca Cosimo al card. Farnese*, 8 genn. 1550 — Non bisogna che si pensi nissuno di mostrar una et fare un altra, che vi giuro che sua maestà lo saprà insino si piscia in cotesto conclave, ecc. *Il duca Cosimo a don Pedro di Toledo*, (conclavista del card. di Burgos, Toledo) 8 genn. 1550. *Archivio Mediceo*, filza 612, msc.

in modo da aver a suo successore il Cervini (1). Il del Monte era della parte farnesiana, ma reputato d'animo francese, in quanto che co' suoi modi aspri e impetuosi in concilio s'era tirato addosso l'odio degli imperiali, e ancor da ultimo aveva insistito che si procedesse risolutamente contro di loro. D'altro canto, alieno per natura dagli eccessi di zelo, quanto facile a consigliarli altrui, e convinto per esperienza della maggior possanza di Cesare, aveva pur dato prove, fin ne' giorni delle più fiere lotte conciliari, di saper acconciarsi in cuor suo alla necessità delle cose. Tanto è vero che in fine tutto il carico della traslazione del concilio ricadde sopra il Cervini. Onde non gli era difficile di farsi rappresentare all'imperatore, come fece, in forma da poter tornargli in grazia: non esser egli francese, nè mai stato, nè volerlo essere, ma sì bene imperiale; quanto alla traslazione aver fatto quello che deve fare un fedele e buon ministro: non aver ragione, se fosse papa, di fuggire il concilio; sarebbe egli anzi il primo a promuoverlo (2). Di più già da qualche tempo, pensando alle occasioni le quali potevano venire, come toscano e suddito dello stato fiorentino, si aveva acquistata con opportuni atti di ossequio la benevolenza del duca Cosimo (3); sicchè questi diede a divedere che, ove non potesse riuscire il Toledo, che più gli stava a cuore fra i candidati imperiali, siccome fratello del vicerè di Napoli, di cui aveva in moglie la figliuola Eleonora, sarebbesi contentato di lui meglio che d'ogni altro. E ne scrisse in conformità

(1) W. *Maurenbrecher*, p. 225 nota 19.

(2) Dispacci di Averardo Serristori de' 30 nov. e 12 dic. 1549 *Canestrini*, p. 215 e 222.

(3) Dispaccio del 18 dic. 1549. *Ibid.*, pag. 223.

all'imperatore (1). Ma questo ufficio, se può forse spiegarci il rispetto usatogli di cui abbiam segno nell'ordine mandato al Mendoza circa la sua esclusione, non valse certo a farla rivocare (2). Perchè quando la sera de' 7 febbraio 1550 la più parte de' cardinali concorsero ad eleggerlo, e tutti insieme seguitandolo in cappella, primi tra loro il Farnese e il Guisa, lo adorarono pontefice, soli quattro se ne astennero, il Madruzzi, il Pacheco, il Gonzaga, il de la Cueva: quelli appunto a cui il Mendoza, siccome suoi fidati, aveva dato contezza del veto imperiale. Ma poi al ritorno del pontefice nella sua cella, avutane licenza dallo stesso Mendoza in risposta ad un loro avviso, vi andarono anch'essi a baciargli il piede e a chiedergli perdono (3).

II. Papa Giulio III (che così volle chiamarsi il del Monte in memoria di Giulio II, di cui era stato per primo grado cameriere) l'escluso dall'imperatore, li accolse per forma da far comprendere che li avrebbe in grazia, come fu infatti, più di ciascun altro. E la mattina seguente di buon'ora, mentre stava apparandosi

(1) Quanto al cardinale di Monte, ho inteso con piacere l'opera che V. E. ha fatto alla Corte. Dispaccio del 26 dic. *Ibid.*, p. 226.

(2) Anche il Serristori trovava necessario che si lasciasse *dibattere la cosa tanto che da per loro* (i francesi), *insieme con Farnese, si risolvessero a far correre Monte, dove colli accessi delli imperiali verrebbe fatto papa.* Dispaccio de' 26 dic. *Ibid.*, pag. 227.

(3) E così tutti insieme riduti in la capella principiando ambe sue R.^me S.^ie (Farnese e Guisa) lo andarono ad adorar...... eccetti però i R.^mi Trento, Paceco, Mantova et Cueva, che dapoi ritornata la S.^tà sua alla sua cella, che fu forse da poi la risposta de la polizza ch'ebbe Don Diego avisata per le mie di questa notte alla Cels.^ne vostra, gli andarono in essa cella a far lo istesso. *Dispaccio di Matteo Dandolo*, 8 febbr. 1550 *L. c.* msc. Vedi anche la sua Relazione in *Alberi*, ser. II, vol III, p. 347.

in cappella, visto entrarvi ancor attonito il Mendoza, *Signor don Diego*, gli disse, *non tanta paura* (1), soggiungendo parole ond'era così manifesto il desiderio di conformarsi ai voleri dell'imperatore che quegli ne restò pienamente soddisfatto (2). Quindi a sola instanza di lui reintegrò subito ne' loro averi e diritti Ascanio Colonna e Ridolfo Baglioni; poi lasciò a disposizione del cardinal Gonzaga il vescovado di Pavia (3), concedendogli che lo ricuperasse Girolamo de' Rossi; assegnò a Ferrante Gonzaga quattromila scudi dello spoglio del cardinal Accolti di Ravenna; diede al cardinal Madruzzi diecimila scudi a titolo d'indennità delle spese sostenute in occasione del concilio celebrato nella sua terra, ed altrettanti in dono (4); esonerò il cardinal Sfondrato da una pensione di 1500 scudi imposta sul vescovado di Cremona; fece entrare nel suo consiglio, alloggiandoli in palazzo, i cardinali Toledo e da Carpi (5) e nella Segnatura il cardinal Pacheco (6), ed inviando Pietro di Toledo, stato conclavista del cardinale di questo nome, a dar officiale notizia all'imperatore della sua creazione, si dichiarò pronto a proseguire il concilio, *togliendosi via alcune difficoltà che con lo aiuto di sua maestà si potranno togliere facilmente* (7). Parve cosa affatto

(1) Dispaccio di Matteo Dandolo, 8 febbr. 1650. *L. c.*, msc.

(2) Fueron buenos... asi los terminos con que despues respondistes a su s.[d], quando os hablo en la volundad que tiene de conformarse con la nuestra. *L' imper. al Mendoza*, 18 marzo 1550. *W. Maurenbrecher*, op. cit., p. 225, n.° 20.

(3) Che se ne faccia ogni suo piacere. *Dispaccio di Matteo Dandolo*, 12 febb. 1550. *L. c.*, msc.

(4) *Ibid.* dispaccio del 15 febb. msc.

(5) *Ribier*, t. II, p. 264.

(6) *Druffel*, n. 402, p. 387.

(7) Instruction für Pedro de Toledo, 18 febb. *Ibid.* n. 389, pag. 365.

inaspettata, e in questo senso continuano a parlare gli storici. Io la trovo invece conforme alla data promessa, anzi all' obbligo assunto nei capitoli giurati in conclave: natural conseguenza de' fatti anteriori che nessun meglio di lui poteva apprezzare. Quante volte ci avvenne già di vederlo, dopo un subito prorompimento d'ira, ricomporsi a consigli di rispetto verso la potenza dell' imperatore! Fu per essi che l'assemblea di Bologna, rimasta lungamente inoperosa, s'era infine dovuto sospendere, senza che fosse decisa la causa introdotta innanzi al suo predecessore intorno al valor della traslazione. Or s'egli, che come ministro e parte interessata la sostenne sempre, avesse fatto quello che il predecessore non fu oso di fare, chi non ne avrebbe rigettato il giudicio? Al contrario rimettendo il concilio donde lo si era levato, sarebbe apparso che ve lo costituisse di nuovo; il che non solo non pregiudicava in nulla l'autorità sua, ma davagli anche modo di far cessare l'onta dell' *Interim*. A tutto ciò aggiungasi l'indole sua aliena dalle controversie per non si amareggiare la vita, che amava passar allegra e sfaccendata (1). Di più si consideri che aveva in animo sin da principio di voler il concilio ristretto alle materie della religione, non revocabili in esame i decreti anteriori, riservata a sè l'opera della riformazione (2); e non potrà certo recar meraviglia la sua spontanea offerta.

(1) Lo que se puede juzgar de lo que asta agora se ve de su S.[ad] es que.... nunca se desavendra con ningun principe por no desasosegar la vida, porqu'en passar esta a su plazer le paresce la mayor importancia. *Diego Lasso an könig Ferdinand.* Rom, 24 mai 1550. *Druffel,* n. 421, p. 398.

(2) Ma che (così disse all'amb. veneto) non se gli parli che della religione, perchè della riforma la tocca a lei che ne sarà

Però di tali condizioni non fece per allora alcun motto all'imperatore col mezzo di Pietro di Toledo, avendo rimessa ogni deliberazione in proposito al ritorno in Germania del nunzio Pighino, richiamato a Roma per dar notizia dello stato presente. Solo il Toledo, come da sè, gli disse che il papa darebbe il concilio, non pur in Trento, ma anche più dentro in Germania, se quel luogo paresse incomodo, sempre che fosse assicurato che nelle cose spettanti alla riformazione ed alla sua autorità non si metterebbero troppo avanti le mani (1). Ne fu lieto l'imperatore, ma non senza qualche sospetto sulla fermezza del papa: ond'è che per *prenderlo in parola e in certo modo obbligarlo* a non mancarvi, intimò subito pel 25 del prossimo giugno una nuova dieta ad Augusta in cui doveva annunciarsi la continuazione del concilio (2). Nel tempo stesso, per

ben sufficiente, sì che non bisogna che altri se ne impacci. — Perchè vuol portar sempre la bandiera in gabia, volendo mantener haverlo levato da Trento con buone ragioni, et esser per darlo, ove si possa credere che ognun gli possa andare liberamente et sicuramente. Et che non si voglia pensare che le cose già decise si habbino a ritrattare, perchè a questo modo non solo si compirebbe mai, ma si trarebbono anchor sotto sopra tutti gli altri concilii decisi. *Dispacci di Matteo Dandolo*, 12 febb. e 15 marzo 1550. *L. c.*, msc.

(1) Con tanto que le asegurasemos que las cosas tocantes a la reformacion y authoridad de su s.[d] no pasassen por el rigor de quien quisiesse meter mas adelante la mano en ellas. *L'imperatore a Diego Mendoza*, 18 marzo 1550. *W. Maurenbrecher*, p. 228, n.[a] 6.

(2) Il ma semble le mieulx attacher sa s.[te] au mot et fonder lespoir du remede de la religion par les lettres de la convocation sur lesperance quil donne au commancement pour aucunement obliger sa s.[te] et donner quelque bon espoir a la Germanye. *Der kaiser an könig Ferdinand.* Bruxelles, 16 marzo 1550. *Karl Lanz.* Correspondenz des kaiser Karl V, Leipzig, 1846, t. III, p. 1.

far mostra di piena fiducia, rinnovò la domanda de' larghi sussidii sopra i beni ecclesiastici di Spagna, che nel 1547 aveva lasciato cadere cedendo all'opposizione di quelle genti, e ancor prima che il Toledo giungesse a Brusselles inviò a Roma ambasciatore di congratulazioni l'intimo suo Luigi d'Avila, commendatore della croce verde di Alcantara, il noto storiografo della guerra smalcaldica.

Lo accolse il papa ai 25 di marzo con singolare effusione di cuore, professandosi risoluto a *procedere nel negozio del concilio e in ogni altro per guisa che l'imperatore, sol che volesse corrispondergli, darebbe la sentenza in favor suo contro tutti i pontefici, dei quali poteva essersi doluto* (1). E trascorso appena un mese, dopo sentita la congregazione de' cardinali a ciò deputati (2), annunciò al Mendoza ch'era deliberato di tenere il concilio in Trento: rimanderebbe il Pighino per togliere di mezzo le difficoltà che vi erano, con istruzione che il Mendoza stesso avrebbe prima veduto, *oltre la quale non doveva esservi verun'altra segreta: non voler egli fare come aveva fatto papa Paolo;* raccomandandogli per altro di darne bensì avviso all'imperatore ma di non divulgarlo, sia perchè doveva ancora portar la cosa in concistoro, sia perchè importava non offrir occasione ai francesi di attraversarla, quantunque senza effetto alcuno (3).

I francesi infatti opposero ogni sorta di ostacoli, e il modo che tenne il papa nel ribatterli è tale da

(1) Diego Mendoza an kaiser Karl. Rom. 1 apr. 1550. *Druffel*, n. 402, p. 384.

(2) *Raynaldus*, Ann. eccl. ad an. 1550, § IX.

(3) Diego Mendoza an kaiser Karl. Rom, 25 apr. 1550. *Druffel*, n. 410, p. 393.

mettere nella vera lor luce le sue promesse. Disse al cardinale di Tournon non poter giudicare infondate le ragioni che avrebbe addotte il re Enrico per non mandar suoi ambasciatori e prelati a Trento; ma che se gli piacesse mandarli, l'avrebbe assai caro, e in tal caso lo pregava d'ingiunger loro che stessero uniti co' legati e vescovi della sua parte: ne sarebbe così indebolita la parte degli avversari, e libero a lui e al re, quando gli altri volessero trasmodare, di poter ad ogni ora dissolvere il concilio (1). Ed allorchè il cardinal d'Este si dolse dell'accennata comunicazione fatta al Mendoza, come di cosa contraria alla parola data al cardinal di Guisa di non prendere alcuna risoluzione senza il consenso del re, non restò al papa che affermare di non aver ancor nulla deliberato: non spedirebbe bolla, nè la proporrebbe in concistoro se non aveva prima risposta dal re: essere però d'avviso non potesse spiacere al re che si trattasse della dottrina in Trento, ed anco della riformazione: perchè quanto al decidere le controversie intorno ai diritti e all'autorità de' principi, sol che il re dicesse di aver sospetto il luogo di Trento, non dubitava che si avrebbe in conto di onesta e ragionevole la sua opposizione: ove poi si trattasse in concilio soltanto della dottrina, essere già di questa così progredita la definizione da potersela terminare ben presto, limitandone anzi il tempo a due mesi (2). A questi argomenti aggiunse un altro, esposto a voce dal nunzio Michele Torriani vescovo di Ceneda.

(1) Qui est l'occasion pour la quelle sa saincteté desireroit bien l'assistence du roy. *Le card. de Tournon au connestable.* Rome, 20 avr. 1550. *Ribier*, t. II, p. 276.

(2) Le card. de Ferrare au roy. Rome, 27 avr. 1550. *Ibid.*, pag. 277.

onde faceva balenare al re la speranza che infine il concilio non avrebbe luogo, perchè concesso sotto una condizione ritenuta impossibile ad effettuarsi, qual si era che prima di tutto fosse statuito dover tanto i protestanti quanto i cattolici accettare i decreti delle passate sessioni (1).

Com' ebbe per tal guisa preparato il re a ricevere un apposito messaggio, instando vivamente l' imperatore per una sollecita decisione innanzi l' aprimento della dieta di già intimata, anzi convenendo nel partito di scansar la lite intorno alla validità della traslazione col riprendere semplicemente le discussioni in Trento, senza parlar del ritorno del concilio (2), troncò il papa gl' indugi, e a' 2 di luglio gli mandò nunzio il Pighino promosso all' arcivescovado di Manfredonia, in sostituzione del Lippomano e del Bertani che furono richiamati. Tre giorni dopo inviò parimenti nunzio per questo affare al re di Francia Antonio Trivulzio vescovo di Tolone.

Suo intento nella missione di questi nunzi fu dall' una parte indurre l' imperatore ad un accordo sul modo con cui doveva tenersi il concilio, affinchè ne fosse salva l' autorità pontificia e soddisfatto il re di Francia, nè si riproducessero le inquietudini e le lunghezze sperimentate in addietro; dall' altra vincere l' assenso del re di Francia alla convocazione del concilio in Trento, mettendogli innanzi le ragioni e le

(1) Estimant bien sa S.[té] que jamais le dit empereur ne les amènera à ceste raison.... et s' y pense descouvrir par là si le dit empereur sera pour faire la guerre auxdits protestans en cas qu' ilz refusent venir au dit concile. *König Heinrich an Marillac.* Isle-Adam, 5 jul. 1550. *Druffel*, n. 440, p. 431.

(2) Y desta manera se verna a lo que conviene, sin offender a ninguna de las partes en su pretension. *Kaiser Karl an Diego Mendoza.* Köln, 12 juni 1550. *Ibid.* n. 430, p. 415.

riserve ond' era ridotta al suo giusto valore la concessione fatta all' imperatore.

Al Pighino dunque fu ingiunto di esporre all' imperatore che il pontefice osservava quanto aveva promesso con Pietro di Toledo, cioè di *procedere sempre puramente*, *apertamente*, *senz' alcun artifizio*, *con ogni confidenza*, e che perciò, sapendo come il bene e il male dipenda in gran parte dall'opera de' ministri, voleva che sua maestà tenesse per nulla tutto quello che le fosse o detto o scritto intorno alla mente di lui da qualunque altro. Di poi che facesse capace sua maestà non aver egli mai pensato di patteggiare per proseguire il concilio, secondo che alcuni, *non conoscendo nè che sia il concilio, nè quale la potestà pontificia,* avevano erroneamente arguito dai privati ragionamenti corsi in proposito, sì invece detto che occorrevano considerazioni, le quali a suo tempo avrebbe fatto intendere. E queste, ormai proposte nella congregazione de' cardinali a ciò deputati, esser quattro. La prima ch' era necessaria l' assistenza del re di Francia e la intervenzione de' prelati del suo regno, senza le quali, in cambio di ricuperare le perdite fatte, si andrebbe a rischio di farne di nuove, e il concilio generale non recherebbe nè maggiore nè minor effetto di un nazionale; oltre di che avrebbe poca riputazione. Doversi però confessare che come il luogo di Trento è *troppo confidente* di sua Maestà, così è *troppo diffidente* del re di Francia; esser quindi mestieri di assicurarlo che non vi si tratterà di cose appartenenti agli Stati e dominii, nè a' privilegi concessi al suo regno. La seconda considerazione era per la povertà della sede apostolica, *esausta e carica di debiti, e medesimamente de' prelati italiani, i quali abborriscono il luogo di Trento e non possono*

sostentare la spesa; per il che conveniva *calcolar bene il tempo così del cominciare come del procedere innanzi che non si spenda un' ora invano:* altrimenti la sede apostolica non potrebbe supplire al dispendio, nè ovviare che i prelati italiani non dessero *subito di volta,* come l' esperienza del passato addimostravalo. Esser dunque necessario che, avanti di venire all' atto, sua maestà *si assicuri bene dell' intenzione ed obbedienza così de' cattolici come dei protestanti* e la stabilisca di nuovo nella dieta con i loro mandati autentici, obbligandosi ancora sua maestà e la dieta insieme all' esecuzione de' decreti del concilio, acciocchè la fatica, la spesa e l' opera non riescano vane e derise e sia tolta *per questa via ogni speranza a quelli che per avventura pensassero dare disturbo.* Questo capo della sommissione de' germani al concilio essere il *principal fondamento,* per cui i cardinali a ciò deputati si mossero a consentire che il concilio si proseguisca in Trento: dov' essi pertanto ricusassero, non esservi più bisogno di concilio come era stato l' altra volta *per chiarire la loro contumacia ed onestare la esecuzione delle armi;* essendo già contumaci, non rimanere a sua maestà che di *seguitar la via della forza e que' rimedii che le pareranno.* La terza considerazione era circa i decreti in materia de' dogmi fatti in Trento e negli altri concilii passati, e circa il modo in cui i protestanti, comparendo, dovessero essere uditi. Qui il papa limitavasi a porre la questione, senza risolverla; ma della ferma sua mente su questo punto abbiamo già irrefragabile prova nell' accennata comunicazione fatta dal nunzio Torriani al re di Francia. Perchè dunque non dichiararla anche all' imperatore? Perchè la era manifesta da sè, e certo, facendo assegnamento sulla impossibilità d' indurre i

protestanti all' accettazione dei decreti delle passate sessioni, sperava egli di veder subito decisa l' altra questione; quella cioè se l' imperatore fosse disposto alla via della forza messagli poc' anzi davanti. La quarta ed ultima considerazione riguardava l' autorità sua e della sede apostolica. Confidare e tener per certo, diceva il papa, che com' egli condiscendeva a favorir le cose di sua maestà e del suo imperio con mettere il concilio *tanto a suo proposito,* così ella non vorrà che da questo suo procedere sincero e leale abbia a venirgli danno: che se qualcuno *per poco zelo o per poco lume o per animo scismatico tentasse altrimenti, o con cavillazioni o con calunnie cercasse di tenerlo sospeso*, dovrebbe sua maestà ricevere in bene ch' egli con le maniere opportune vi provvedesse (1).

Al Trivulzio invece diede commissione di far persuaso il re di Francia che non aveva *mai dato, nè pensato di dare alcuna sorte di promessa all' imperatore, nè ad alcuno de' suoi ministri*, senza sentir

(1) Istruzione per Sebastiano Pighino, Roma, 20 giugno 1550. *Ibid.*, n. 437, p. 423-427. È ivi più esatta e corretta che non sia nei *Papiers d' état du card. de Granvelle*, t. III, p. 423-427. Alcune delle sopraccennate condizioni sotto le quali promettevasi all' imperatore il concilio, troviamo esposte ancor più chiaramente dal papa all' ambasciatore veneto Matteo Dandolo: *Che non si habbia a poner mano nè parola nelle cose già determinate..... Et che si se ha a venire a Trento vengano rissolutamente et presto quei che de Alemagna gli hanno a venire..... Et perchè il re di Francia gli habbia da haver la debita confidentia, sia fatto sicuro che delle cose pertinenti a lui li non si habbia a parlar, che non sarebbe honesto che in Trento, che si può pur dire essere dello imperatore, si habbia a trattar cose di Francia, che non vi ha nè a far nè a dire in esso, suggiongendomi sarebbe bella che là si havesse a parlare della Savoia.* Dispaccio del 14 giugno 1550. *L. c.*, msc.

prima il suo volere, rammentandogli i discorsi tenuti in questa materia col cardinal di Guisa, poi col cardinal d'Este e con l'ambasciatore d'Urfè, e ciò che gli aveva fatto significare dal nunzio ordinario. Esponendo quindi le ragioni da noi avanti narrate che lo movevano alla continuazione del concilio in Trento, tra le quali diceva principale il carico che gliene verrebbe se negasse di mandarvelo dopo che i cattolici e i protestanti nell'ultima dieta di Augusta eransi sottomessi alle sue determinazioni, a questa ragione *secondo Dio* aggiungeva un'altra *umana*, il maggior conto cioè che metteva di non negarlo, potendosi altrimenti dar occasione all'imperatore di accordarsi con i protestanti e di gettarne la colpa sopra il pontefice. Questa ragione, che il Pallavicino chiama *sottile*, è da lui svolta con argomenti, onde appare che il Trivulzio doveva dimostrare che all'imperatore tornava bene *sì il chiedere, ma non l'ottenere il concilio;* perchè il concilio gli sarebbe sorgente di gravissimi viluppi, sia che i protestanti di mal cuore vi si sottoponessero, sia che con la loro contumacia lo forzassero all'uso delle armi (Lib. XI, capo IX, 2). I quali argomenti, anzichè adoperati dal Pallavicino ad amplificare il testo della istruzione al Trivulzio, dobbiam credere tolti da una memoria secreta, in cui si conteneva ciò che nella detta istruzione è sottinteso con la frase *come vi è stato dichiarato a bocca diffusamente.* Prima condizione, proseguiva il papa, essere l'assistenza del re e l'intervento de' suoi prelati, il che sperava non potesse mancargli, essendo sua maestà protettore della fede, nè dovendosi in concilio trattare o intorno ad affari di Stato o intorno a' privilegi della Chiesa gallicana. Onde si vede com'egli, dimentico del giuramento fatto in conclave e rinnovato dopo la sua elezione

(*Le Plat*, t. IV, p. 156 e 159), restringesse in ciò la giurisdizione del concilio, anzi lasciasse cadere il primitivo disegno manifestato al cardinal d'Este di far dipendere la esclusione di quegli affari dalla opposizione del re o de' suoi prelati, per non cedere al concilio il diritto, che la Curia voleva a sè riservato, di decidere sulla scelta delle cose da trattarsi. In ultimo annoveravansi al re le altre condizioni che il papa richiedeva da Cesare, e nella forma di sopra significata (1).

III. Il Trivulzio fu mandato a' cinque di luglio con la posta, acciocchè potesse dar presto avviso della mente del re. All' incontro il Pighino, partito da Roma a' 2 di quel mese (2), indugiò tanto per via, certamente per compiere le pratiche commessegli di cui il nunzio Torriani fece cenno al re di Francia, (3) che solo a' 3 di agosto giunse ad Augusta, quando era già ivi incominciata la dieta.

(1) Istruzione per Antonio Trivulzio. Roma, 20 giugno 1550. *Ibid.*, n. 441, p. 434-438. Vedi anche note 3ª e 6ª a p. 439 e nota 3ª a p. 433.

(2) Havra tres dias que partio el Peguino. *Diego Lasso an könig Ferdinand.* Rom, 29 jun. 1550. *Ibid.*, n. 436, p. 423. Al contrario Angelo Massarelli nel suo Diario *De Pontificatu Julii III*, pubblicato da *J. v. Döllinger,* Ungedruckte berichte und tagebücher zur geschichte des concils von Trient. Nördlingen 1876, registra la sua partenza da Roma a' 2 di luglio.

(3) Maintenant qu' il (il papa) voit évidemment que tout cecy ne tend que à accomoder les affaires dudit empereur en la Germanie il déliberoit le faire partir (il Pighino) a passer par les pais où il a plusieurs intelligences; dont il sçaura bien faire son proffit et rompre beaucoup de choses que l' on y a commencé à trainer, luy faisant à ceste fin bailler quelques lettres en blanc pour s' en ayder en passant. *König Heinrich an Merillac*, 5 juli 1550. *Druffel,* n. 440, p. 432.

L' aprì l' imperatore a' 26 di luglio con una proposta nella quale, annunziando che finalmente aveva ottenuta dal nuovo papa la promessa di *continuare* il concilio in Trento, invitava gli Stati a deliberare sui provvedimenti da prendersi contro quelli che o non eseguirono l'*Interim* o non osservarono il modello di riformazione ecclesiastica da lui emanato, e contro le città ribelli che ancor tenevansi in armi (1). L' aprì quasi all' improvviso, dopo averla differita di più giorni, e senza attendere l' arrivo del Pighino, per ragione ch' è facile vedere: informato delle condizioni poste dal papa, volle prevenire col fatto compiuto della notificazione ufficiale gli ostacoli che quegli avrebbe potuto opporvi (2). Non già ch' egli nel punto essenziale dissentisse dal papa. Fervente cattolico, non poteva certo volere che fossero rivocati in dubbio gli anteriori decreti. Ma d' altro canto come pretendere che i protestanti li riconoscessero senz' avervi avuto parte alcuna nella discussione, e aderissero ad un' assemblea che aveva già rigettati i fondamenti delle loro convinzioni? Un sol motto di tal fatta sarebbe bastato a sperdere il frutto di tante sue sollecitudini per il ristabilimento del concilio. All' incontro, tenendo occulta qualunque condizione, dopo quanto era occorso due anni addietro (t. IV, p. 384) veniva da sè che tutti gli Stati dell' impero vi si dovessero sottomettere. Era questo infine per essi l' unico mezzo di scampo dalle violenze dell' *Interim*, egualmente odioso ad ambedue le parti religiose. Ben gli ambasciatori del duca Maurizio, nuovo elettore di Sassonia, in conformità ad una

(1) Proposition auf dem Augsburger Reichstage. *Ibid.*, n. 454, p. 454-456.

(2) Marillac an König Heinrich, 29 jul. 1550. *Ibid.*, n. 458, p. 459.

sua dichiarazione, richiesero un concilio dove, *posposto ogni affetto*, si risolvesse ogni cosa *secondo la Scrittura divina e apostolica, si risaminassero gli articoli già definiti, fossero uditi quei della confessione augustana, nè il papa, come parte, avesse la presidenza* (1); nella qual dichiarazione convennero anche gli ambasciatori dell' elettore Gioachino II di Brandeburgo, benchè questi avesse in prima loro commesso d' instare che un concilio nazionale precedesse all' universale (2). Ma la dichiarazione fu respinta, e gli altri Stati, dopo mutata più volte la minuta della loro risposta, (3) convennero in quella per cui, accogliendo con grato animo la proposizione imperiale, limitavansi ad esprimere fiducia nelle sue cure ulteriori, affinchè il concilio *libero cristiano e regolare* abbia il suo fruttuoso progresso e compimento giusta la disposizione della precedente dieta di Augusta (4). Forse questa prova di assoluto consentimento valse a far accette le ragioni che saran state addotte al Pighino per giustificare la incondizionata offerta del concilio. Tanto più

(1) *Ibid.*, n.[i] 461 e 471, p. 467 e 477.

(2) *Leopold Ranke.* Deutsche geschichte, etc., Berlin, 1852, t. V, p. 92. — À laquelle (déclaration) l'électeur de Brandebourg, depuis s' est joingt. *Marillac an könig Heinrich.* Augsburg, 26 aug. 1550. *Ibid.*, n. 478, p. 494.

(3) Fra dieci giorni risponderanno, et a questa hora hanno mutato dieci volte la risposta, che è certo che quella che daranno non soddisfarà a sua maestà, et bisognerà mutarla altre dieci volte; cosa vera è, che li Stati stanno hoggidì su la riputatione molto più di quello che fecero nella dieta passata. *Il nunzio Pighino* (arciv. di Siponto) *al vescovo d' Imola Girolamo Dandino.* Augusta, 10 agosto 1550. *Biblioteca di Trento.* Coll. Mazzetti, n. 4251, 116, msc.

(4) Antwort der Stände auf die kaiserliche proposition 20 aug. 1550. *Druffel*, n. 473, p. 485.

che già sulle altre considerazioni fattegli dal papa non aveva trovato l'imperatore che ridire. D'ordine suo il cancelliere Granvelle appena alzatosi di letto, oppresso dal male che poco stante lo tolse di vita, prendendo ad esaminarle col Pighino alle ore quattro pomeridiane del dì 9 agosto, intorno alla prima riguardante il re di Francia approvò che sua santità avesse *giustificate le sue azioni*, ma non che Cesare vi impiegasse gli ufficii suoi, perchè a lui non ispettava di far il concilio, sì d'interporsi a farlo osservare, e perchè *ogni officio che in ciò facesse* sarebbe *più per nuocere che per giovare*. Quanto alla presta spedizione, conchiuse averne mestieri assai più Cesare che il papa, per non essere costretto ad una diuturna dimora in Germania con grandissimo incomodo e danno della persona sua e de' suoi regni, *conoscendo molto bene che com' egli voltasse le spalle alla Germania, il concilio non farebbe frutto alcuno*. Anzi a tal uopo, per non perder tempo, conformandosi al disegno del papa, consigliava che questi stendesse una bolla di riformazione *conveniente alla qualità de' tempi segnatamente per rispetto ai tedeschi*, la quale non mancherebbe di voci bastevoli in concilio facendo Cesare che tutti i prelati de' suoi regni siano *concordi con quelli che dipenderanno da sua santità* (1). Per ciò che apparteneva all'autorità papale, disse il Granvelle che chi *si pensa che sua maestà volesse vederla abusata si gabba all' ingrosso*, *perchè molto ben conosce che perde più di quello che potesse mai*

(1) La qual via a me certo soddisfa assai, et per quello io potei conoscere dal discorso del parlar loro hanno forse più paura della reformatione, che noi di Roma. *Dispaccio precitato del Pighino al Dandino.* Augusta, 10 ag. 1550. *Biblioteca di Trento*, msc.

guadagnare (1). E quanto ai provvedimenti messigli innanzi dal Pighino, evidentemente secondo le sue istruzioni segrete, non come condizioni, ma come consigli a ben disporre e preparare il concilio, quali il divieto ai teologi luterani di predicare, la confisca de' loro libri e la restituzione de' beni ecclesiastici, se non potè nè volle anticipatamente obbligarvisi, certo è che ne mostrò l'animo pronto (2). Laonde essendosi convenuto su tutti i particolari, fu pur stabilito in settembre di ricominciare il concilio nella prossima primavera (3). Tale l'esito delle negoziazioni che condusse a termine col Pighino il vescovo d'Arras, succeduto nell'ufficio a suo padre il cancelliere Granvelle, morto la notte de' 27 agosto.

Però non era possibile che passasse sotto silenzio l'accennato punto essenziale. In una successiva scrittura della dieta si legge: « Alcuni degli elettori assenti

(1) Et quando di questo si havesse mai potuto dubitare sotto questo pontificato, qual sua maestà pensa esaltare quanto s'estenderanno le forze sue. *Ibid.*

(2) Quanto alli predicatori sua eccellenza mi disse che sua maestà penserà in ogni modo di dar tal castigo a tutti quelli che potrebbe haver nelle mani. che forse farebbe paura alli altri, similmente disse che si farebbe provisione alli libri et figure che vendevano ogni giorno, et delle altre, et non si pensava in altro che in nel modo che fosse manco tumulto de' populi. Quanto alla restituzione delli beni della Chiesa, sua maestà conosceva che quello ch' io gli avevo detto era verissimo, et che in ogni modo in questa dieta vedrebbe di fargli provisione. *Ibid.*, msc. — Intorno alle istruzioni segrete relative a cotesti provvedimenti si aperse il Pighino con l'ambasciatore francese Marillac, come appare dalla lettera di quest' ultimo al re Enrico de' 19 ag. 1550. *Druffel*, n. 472, p. 478.

(3) L'imp. a Diego di Mendoza, 10 sett. 1550. W. Maurenbrecher, op. cit., p. 230.

» e alcuni consiglieri ed ambasciatori de' principi pre-
» gano sua maestà di provvedere che quelli, i quali
» conforme alla deliberazione della precedente dieta
» d'Augusta saranno obbligati d'intervenire al concilio,
» siano sentiti anche sopra gli articoli già decisi, per
» evitare le dispute e le dissensioni a cui può dar luogo
» la parola *continuazione del concilio* » (1). Qui, è vero, gli Stati presenti riferirono semplicemente la loro domanda; ma se essi non l'hanno approvata, non l'hanno neanco respinta. Lo stesso trovò pure opportuno di fare l'imperatore, adoperando nella sua risposta la consueta arte delle ambagi, per guisa che i protestanti credessero di poter essere sentiti in *qualunque articolo*. E intanto commetteva al suo ambasciatore in Roma di significare al papa ch'era pur voler suo non fossero rivocati in dubbio i fatti decreti; ma che, stando a cuore di ambidue il recar rimedio ai mali della Germania, bisognava lasciarsi intendere così: altrimenti si darebbe loro ragione di ricusare il concilio; mentre invece, dopo averli uditi, nulla impediva che si mantenessero inalterate le primitive deliberazioni o le si ripetessero semplicemente (2).

Lasciar sussistere l'equivoco sol per tirarli al concilio! Ma quanto più aspra, lunga, romorosa sarebbe

(1) Antwort der Stände auf die kaiserliche replick, 8 oct. 1550. *Druffel*, n. 499, p. 512.

(2) Pero que pues la (voluntad y intencion) de ambos es de dar remedio en las cosas de la religion converna que todavia los de aca entiendan que han de ser oydos en qualquier cosa que quieran proponer... porque no pueden recusar el concilio con color que no seran oydos pues el oyrlos no muda la determinacion y facilmente se podra qualquiere cosa deçidir sobra lo determinado siendo primero oydos. *Carl an don Diego de Mendoza*, 30 oct. 1550. *W. Maurenbrecher*, op. cit., p. 152.

allora la contesa! Come n'ebbe contezza il Pighino, riconoscendo pericoloso l'aprirlo e pur impossibile ormai il negarlo, non vide altro scampo che nell'accortezza di chi doveva stendere la bolla relativa (1). A questo consiglio si attenne il papa. Egli sapeva già che gli sarebbe mancata anche l'assistenza del re di Francia, avendo questi dichiarato al Trivulzio che la nazion sua non abbisognava di concilio nelle cose della religione: che se fosse necessaria una riformazione de' costumi, aveva tal numero di prelati pii da poterla fare senza tanti incomodi: che quanto all'asserta sicurezza del luogo di Trento si appellava al testimonio del papa stesso che vi fu legato (2). Ond'è che prima ancora di conoscere la risposta dell'imperatore alla domanda degli elettori laici assenti, proprio in quello che chiamava a Roma i cardinali Cervini, Polo e Morone per consultarsi con essi intorno alla bolla, s'era espresso che *non se ne farebbe niente* (3). Nè in ciò s'apriva soltanto con quelli ai quali potremmo credere che volesse dar lustre, come con i francesi (4) o con l'ambasciatore

(1) Causer la bulle du concile en sorte qu'on le peult revocquer ou transferer chacune fois que les Allemans voudroient persister en leur conditions. *Marillac an könig Heinrich,* 19 oct. 1550. *Druffel,* n. 508, p. 519.

(2) Le roy à monsieur d'Urfé, 5 aoust 1550. *Ribier*, t. II, p. 279.

(3) Et in questo fine così destramente sua Santità mi disse creder che non se ne farà niente... Et un gran cardinale ben però francese mi ha detto anche sua Santità attrovarsene pentita et intrigata che non ne vorrebbe esser tanto inanti, et che la non sa che farne. *Dispaccio dell' amb. ven. Matteo Dandolo*, Roma, 27 sett. 1550. *L. c.*, msc.

(4) Il nous a dit (il papa) beaucoup de choses... priant sa M.[te] de luy voloir laisser jouer son personnage, où il ne fera chose qui doibve desplaire au roy, qui de son cousté fera ce qu'il

dei veneziani che temevano del pari la congiunzione di lui con l' imperatore. Anche il segretario del Mendoza, venutogli davanti a sollecitare la spedizione della bolla, lo trovò tutto corrucciato. *Tu vuoi pur*, gli disse, *la bolla di questo benedetto concilio: or vattene con Dio, chè l'avrai: io non posso nè debbo far altro: bisogna cavar questo cocomero di corpo a questa povera religion cristiana, la quale sarebbe troppo gran male che così continuasse. Queste bestie di tedeschi si convengono chiarire, o di restare in perpetua contumacia con questa santa chiesa, o di riconoscersi e riconciliarsi, che questo anco non credo che faccino. Ma io non debbo lasciar continuare neanche in questo Interim nel qual si trovano, fatto Dio sa come e da chi, con tanto pregiudizio di questa santa sede e della fede cattolica... Ma risolutamente*, soggiunse, *di un'ora che sua maestà si partirà di Germania, l'altra io farò levare il concilio, perchè non voglio aspettare che sia fatto levare a colpi di bastone, come certo gli intravverrebbe col partirsi di essa* (1). In fatto, per non insistere inutilmente con l'imperatore sul punto essenziale degli anteriori decreti, dopo ricevuta l'accennata comunicazione dell'equivoca sua risposta, e insieme la promessa da sua parte di rimanere in Germania finchè fosse risoluta la questione religiosa (2), dettò egli stesso la bolla in cui, intimando

luy plaira quant audit concile, et sa S.[te] ne le trouvera jamais mauvais, et sera plustost prest d'en excuser le roy que de l'en accuser. *Cardinal Tournon au connetable Montmerency.* Rom, 6 oct. 1550. *Druffel*, n. 497, p. 511.

(1) Dispaccio di Matteo Dandolo de' 4 ott. 1550. *L*, c., msc.

(2) Y quanto a lo que apunto que pensava hazer en caso que bolviesemos las espaldas, bien vee su santidad que aunque los negocios d'España requirian nuestra persona nos detenemos solo

per il primo di maggio dell'anno prossimo il ricominciamento del concilio in Trento, presuppose come deciso quel punto; ed affermò di fronte alle pretensioni de' protestanti il diritto spettante a lui solo di indire e dirigere il concilio, e di presiedervi in persona col mezzo de' suoi legati e con la scorta dello Spirito Santo (1). Quindi pubblicata questa bolla in concistoro a' 14 di novembre (2), la mandò in originale, datata e suggellata, all'imperatore, affinchè la promulgasse prima in Germania ch'egli in Roma. Quale l'effetto che s'imprometteva è chiaro da sè. Indarno l'imperatore fece opera che la si riducesse in forma da non esacerbare i protestanti. Diceva al nunzio Pighino e faceva dire dal Mendoza al papa che la bolla era sì una *eccellente scrittura* (3); ma che siccome per prender le fiere al laccio convien tirarle al passo mostrando di cedere, così bisognava pur procedere co' protestanti. Il papa replicava doversi espor loro liberamente e apertamente quel che spetta alla salvezza delle anime: aver Cristo insegnato che il pontefice è capo supremo della Chiesa

por este respecto del concilio. *Dispaccio precitato dell'imper. al Mendoza* de' 30 ott. 1550.

(1) Addimostranlo le parole: in quo (nelle antecedenti sessioni) plura tam in causa fidei, quam reformationis promulgata decreta. — Nos ad quos... spectat generalia concilia indicere et dirigere. — In eo, in quo nunc reperitur statu resumendum et prosequendum. — Decrevimus et declaramus... ipsius concilii continuationi et prosecutioni... incumbere velint. — Legati, per quos si per aetatem nostram, valetudinemque et sedis apostolicae necessitates personaliter adesse nequiverimus, Spiritu sancto duce praesidebimus. *Raynaldus* ad an. 1550, § XXI.

(2) Dispaccio di Matteo Dandolo de' 15 nov. 1550. *L. c.* msc.

(3) La bulla cierto viene bien despachada y es una excellente scriptura. *L'imper. a Diego de Mendoza*, 30 nov. 1550. W. *Maurenbrecher*, op. cit., p. 231, nota 14.ª

militante: non poter la sede apostolica, maestra di verità, usar artificî e dissimulazioni, mettere sotto lo staio la lucerna che deve star sul candelabro (1). In fine a' 27 dicembre troncò i molesti discorsi, ordinando che la bolla fosse affissa come al solito in Roma e divulgata con la stampa (2).

Di rimando l'imperatore fece rogare contro di essa una segreta protesta a salvezza de' suoi diritti (3), e alla instanza rinnovata alcuni giorni innanzi dai deputati degli elettori e de' principi protestanti assenti per la risamina dei fatti decreti (4), rispose con quelle ambigue parole, che resero accettabile l'editto risolutivo della Dieta emanato a' 14 febbraio del 1551. Il quale, sebbene in sostanza non approvasse nè rigettasse la detta instanza, pur potevasi interpretare nel senso di un contrapposto alla bolla del papa. Perchè, mentre in questa non si parla che di continuazione del concilio, ivi il *patrono della Chiesa e il difensore de' concilii* dà facoltà a ciascuno di proporre liberamente quel

(1) *Raynaldus* ad an. 1550, § XIX.

(2) *Le Plat.* Monum. t. IV, p. 169. È vero (così diceva il papa ai 19 dic. 1550 all'ambasc. veneto Matteo Dandolo mentre conversava con lui in Castel S. Angelo) che pare che alcuni di qui dicano che habbiamo ad esser dimandati che ciò che si è concluso in Trento sii revocato, et si comincij il tutto da novo. Et con qualche collera sua Santità disse, traressemo più presto il Regno fuor di questa finestra. *Arch. gen. di Venezia*, msc.

(3) Quod protestatur bullam... multa continere quae suae m.[ti] non satisfaciant... nequid prejudicii haec bulla ejusque acceptatio et quae deinde sequuta aut quaecunque a sua sanctitate facta sunt in hac materia concilii fientve iuribus suae m.[tis] adferat. *Protestationis actus.* Aug. 3 jan. 1551. W. *Maurenbrecher,* op. cit., pag. 153*.

(4) Antwort der Stände auf die kaiserliche erwiderungsschrift, 7 dic. 1550. *Druffel*, n. 538, p. 540.

che in sua coscienza troverà *buono e necessario;* in questa il papa afferma il diritto di dirigere il concilio, in quello l'imperatore promette di rimanere in Germania e possibilmente vicino *per promuovere e giovare il concilio, affinchè sia condotto a retto fine, e tutto si definisca piamente e cristianamente, deposto qualunque affetto, secondo la Scrittura i Padri e le tradizioni, e si faccia la riformazione tanto degli ecclesiastici quanto de' laici rimovendo le ree tradizioni e gli abusi* (1).

Vuolsi che il papa abbia detto: *l'imperatore mi ha reso la pubblicazione della bolla fatta senza di lui.* Probabile è che piacevoleggiasse per non potere far altro. Ne vedremo adesso la ragione nella controversia di Parma, onde fu contesta la fune che doveva legarlo all'imperatore.

IV. In sui primi momenti della sua esaltazione egli non solamente fece restituir Parma al duca Ottavio Farnese conforme al giuramento prestato in conclave e rinnovato subito dopo la elezione (2), ma pagò del suo ventimila scudi a Camillo Orsini per le spese della custodia durante la vacanza della sede apostolica. E perchè Ottavio avesse modo di mantenerne la guardia, gli promise duemila scudi al mese, dandogliene in anticipazione diecimila (3) e gli conservò il grado di gon-

(1) Recessus ordinum imperii in comitiis augustanis: art. 7, 8 e 9. *Le Plat*, Monum, p. 172 e 173. Si noti l'arte di prendere dall'accennata dichiarazione del duca Maurizio queste parole: *piamente e cristianamente, deposto qualunque affetto, secondo la Scrittura, i Padri,* aggiungendovi però: *e le tradizioni.*

(2) Di Parma oltre che sua santità anche dopo elletto ha giurato i capitoli et sottoscritto come pontefice. *Dispaccio di Matteo Dandolo*, 8 febb. 1550. *L. c.*, msc.

(3) Diego Mendoza an kaiser Karl. Rom, 27 mai 1550. *Druffel*, n. 422, p. 401.

faloniere della Chiesa con altri dodicimila di soldo. Di più confermò l'Orsini nella carica di governatore con lo stipendio di 5000 scudi e di altri 2000 per levar capitani, con condizione peraltro che non avesse da obbedire ad Ottavio nè a chi non fosse parente del papa o suo legato, e che trascorsi tre anni potesse accettare, previo avviso, qualunque miglior partito (1). *Voglio essere*, così diceva ai cardinali di Tournon e di Guisa, i quali mettevangli innanzi il danno che ne verrebbe al papato e all'Italia, *voglio essere piuttosto povero papa gentiluomo che ricco papa mancator di fede*, nè riconoscere altri nepoti che i Farnesi (2). E ne spiegò anche al re di Francia le ragioni col mezzo dell'abate Rossetto inviatogli a dar officiale contezza della sua creazione; le quali erano, oltre all'accennato giuramento e alla giustizia, il pericolo che altrimenti si mettesse fuoco in Italia, e lui in gravissime spese: il non dar pretesto all'imperatore di armarsi e far poi qualche male: il non appiccar lotte tra due fratelli, Ottavio ed Orazio: in ultimo la impossibilità di guardar tanto quella città che *alla fine non la si possa perdere* (3).

La quiete sua, mercè la quiete d'Italia, ecco ciò che da questa restituzione auguravasi il papa. Alieno per natura dai negozî di stato, non era neanco d'animo accessibile alle grandi ambizioni del predecessore in pro dei suoi. Tanto più che l'unico fratello Baldovino non aveva che un figlio legittimo, Giambattista, e questi senza prole e senza speranza di averne, mentre l'altro

(1) *Ibid.* e Diego Lasso an könig Ferdinand. Rom, 24 mai 1550. *Ibid.* n. 421, p. 399.

(2) Le connestable a m.r d'Urfé, 23 fevr. 1550. *Ribier*, t. II, p. 265.

(3) *Druffel*, nota 3.a al n. 390, p. 369.

Fabiano, allora di cinque anni appena, non si ammetteva per suo (1). Venivano poi i figliuoli di sue sorelle, Ascanio e Fulvio della Cornia e Vincenzo de' Nobili; i cugini Pietro e Cristoforo e i pronipoti Roberto dei Nobili figlio di Vincenzo e Girolamo Simonelli. Per tutti questi diceva e mostrò infatti non voler eccedere la mediocrità (2). Il fratello Baldovino, ch'ebbe in dono dal duca Cosimo de' Medici il Monte Sansovino nella terra d'Arezzo sua patria col titolo di marchese, non investì che parecchi mesi appresso del governo di Camerino. Invece nei primi giorni del pontificato fece castellano di S. Angelo il cugino Pietro del Monte, e diede al nipote Ascanio della Cornia, uomo da guerra, la guardia di Roma; ma diminuita di gran numero di fanti

(1) Relazione dell' amb. ven. Matteo Dandolo. *Alberi*, ser. II, vol. III, p. 355. Baldovino maritò ai 2 ott. 1550 la madre di Fabiano in Mattiolo maestro delle poste di sua Santità, al quale furono dati in dote mille scudi oltre allo sgravio dei 300, ch'egli pagava ogni anno sopra la posta. Si fecero le meraviglie di questo matrimonio col Mattiolo, anzichè con un nobile, massime da quelli che *sentono che S. Santità ha in animo di far grande il Fabiano e di casarlo con figliuola di qualche principe.* Averardo Serristori al duca Cosimo. Roma 2 e 3 ott. 1550 *R. Arch. di Stato in Firenze*, 3269, msc. — Difatti Angelo Massarelli, *De Pontificatu Julii III*, scrive ai 19 di marzo: « Praesentatur primum sanct.tae suae Fa-
» bianus, nepos ab ill.mo d. Balduino, fratre, puer quinque annorum.
» Recepit eum pontifex incredibili cum animi gaudio, mirum enim
» in modum diligit eum, cum solus sit, quem heredem domus suae
» futurum speret. » *Döllinger*. L. c., p. 267.

(2) Dize (il papa) que.... no quiere guerra ni exceder la mediocridad en lo que toca a su casa *Diego Mendoza an kaiser Karl.* Rom, 1 apr. 1550. — Por sus parientes muestra desear hazer como los demas, *aunque no paresce tener tan altos pensamientos como el passado;* mas para lo poco que ha que esta en la silla harto es lo que haze. *Diego Lasso an könig Ferdinand.* Rom, 24 mai 1550. *Druffel.* n[i] 402 e 421, p. 386 e 399.

e cavalli in nome del principio ch' è bello sentir proclamato da lui, non aver la Chiesa bisogno di soldati per mantenersi (1). Nominò poi a' 5 di marzo vescovo di Perugia l' altro nipote Fulvio della Cornia, e più tardi, ai 27 giugno, promosse il cugino Cristoforo dal vescovato di Cagli al pingue arcivescovado di Marsiglia (2). Però non potè ottenergliene il possesso che a prezzo di un indulto per la nominazione ai vescovadi della Savoia e del Piemonte, onde fu vinta la resistenza del re di Francia che voleva ristrignere la facoltà attribuita al papa dal concordato con Francesco I e Leone X di rinvestire nei benefizî francesi dei prelati morti in Roma o nel circuito di due miglia da essa (3). Diede infine nel mese di luglio ad Ascanio della Cornia un territorio su quel di Perugia, che gli dava da tremila ducati di entrata, a Vincenzo de' Nobili, oltre al governo generale di Ancona, Civitella nella Romagna, e a Giambattista dal Monte il governo di Fermo, utilissimo *per la buona e molta fanteria* che di là traevasi (4). Di più a questo ultimo concesse lo spoglio di monsignor Beccalla savonese, morto quattro mesi addietro, donde avrebbe ritratti almeno 12000 scudi, ed altrettanti di alcune composizioni con certi usurai di Terni contro i quali si

(1) Con escusarsene con i capitani che non bene convenivano soldati con preti. Et che la s.ta Chiesa nè il suo capo ne deve haver bisogno, per esser fondata di sorta ch' ella si ha da conservare per se stessa. Et che i principi gli sono i soldati, et l' imperatore il capitano. *Dipaccio di Matteo Dandolo*, Roma, 12 febb. 1550. *L. c.*, masc.

(2) Diarium A. Massarelli de Pontificatu Julii III. *Döllinger*. L. c., p. 266 e 280.

(3) *Druffel*, n[i] 481, 482, 497, 506, pag. 495, 497, 510, 517.

(4) Dispaccio di Matteo Dandolo 12 luglio 1550 *L. c.*, msc.

procedeva (1). Incomparabilmente maggiore, stranissimo l'affetto da cui si lasciò rapire verso quel fanciullo, chiamato Innocenzo, di nascita oscura, che, per aver visto impavido star abbracciato con una scimia quando egli era legato a Parma, aveva accolto bambino in casa sua, poi fatto adottare dal fratello Baldovino e nominato proposto di una sua prepositura. Ancor prima di far emendare il capitolo giurato in conclave per cui certi benefici dovevano conferirsi in concistoro, lo investì delle abbazie di s. Saba in Roma e di Miramondo a Milano, di più di diecimila scudi di rendita, vacati per la morte del cardinal Cibo (2); e raccomandandolo caldamente all'imperatore col mezzo di don Luigi d'Avila, gli ottenne una pensione di altri mille ducati (3). Nè bastando tutto questo, imbrattò le primizie del suo pontificato con la prima porpora che diede a lui di forse diciassette anni non compiti privo d'ogni titolo di dottrina e virtù, anzichè al proprio fratello Baldovino come n'era consigliato dall'ambasciatore fiorentino (4). Di già in conclave aveva detto a mo' di celia ad alcuni

(1) Talchè coi detti 24000 scudi potrà uscir dei suoi debiti. *Averardo Serristori al Duca Cosimo.* Roma 15 luglio 1550. *R. Arch. di Firenze* 3269, msc.

(2) Con molta amaritudine dei parenti, ma non la osano dimostrare, convenendosi contentare dal volere della santità sua, et hieri gli furono tagliati gli habiti da cardinale. *Dispaccio di Matteo Dandolo*, 16 mar. 1550, *L. c.* msc.

(3) Kaiser Karl an Diego Mendoza, 12 juni 1550. *Druffel*, n. 430, p. 416.

(4) Cadendo sull'esser necessario far cardinale il sig. Balduino, da che la trovai molto aliena: e la principal causa penso che sia l'essere sua santità risoluta di promuovere il Proposto; e di fare l'uno e l'altro teme carico. *Dispaccio di Averardo Serristori*, 8 marzo 1550. *G. Canestrini.* Legazioni, p. 244.

cardinali che se fosse papa l'avrebbe fatto subito lor collega. Adesso affermava dover la sua esaltazione alla fortuna di lui (1). Indarno alcuni, tra'quali certo il Polo, rammentarongli i canoni de'concilii e la gravità de'tempi (2). Fattosi dichiarare dal sacro collegio che nel capitolo pur giurato in conclave rispetto alla nomina de' cardinali non s'intendeva compreso il cappello suo (3), questo cappello diede all'indegno giovanetto nel concistoro de' 30 di maggio, di venerdì, non nell'antecedente di mercoledì, perchè ritenuto infausto per ragioni astrologiche (4). E a scusare tal promozione, dopo annunziato il disegno di riformare con una nuova legge il conclave, affinchè appena morto il papa vi entrassero i cardinali ad eleggere il successore, nè si rinnovassero gli indugi e le lentezze del passato in onta ai canoni relativi (5), disse che non aveva altri parenti da quel nipote adottivo in fuori a cui lasciare il suo nome, essendo il fratello Baldovino più vecchio di lui, e questi con due figli, uno legittimo senza prole, l'altro bastardo (6).

(1) Dalla fortuna del quale sua santità ha havuto a dire anche riconoscere il papato. *Dispaccio di Matteo Dandolo*, 24 magg. 1550. *L. c.*; masc.

(2) Et voler far questa, che il mondo gli perdoni, chè nelle altre tutte si vedeva ben che farà bene. *Ibid.*, 18 apr. 1550, msc.

(3) *Ibid.* Dispaccio de'24 maggio 1550, msc.

(4) Dixome (il papa) que el viernes que viene dara su capelo al prebosten, y que no se le querria dar el mercoles, porque es jovial y marcial y venereo, ne es mercurial, ni puede ver el miercoles mas que al diable. *Diego Mendoza an kaiser Karl.* Rom, 27 mai 1550. *Druffel*, n. 422, p. 401.

(5) Questo disegno di riformazione del conclave era conforme alle instanze degli imperiali e del duca Cosimo de' Medici (Dispaccio del Serristori 28 febb. 1550. *L. c.*, p. 242) e appunto perciò avversato dal re di Francia (*Ribier*, t. II, p. 271).

(6) Diego Lasso an könig Ferdinand. Rom, 31 mai 1550. *Druffel*, n. 426, p. 405. — Non avendo (così disse il papa) suo

Ne venne che nessuno vi si opponesse; anzi se ne fecero grandi allegrezze anche da quelli che *baciano la mano che non possono tagliare* (1). — Però nè a questa sua delizia nè agli altri del suo sangue concesse in principio parte alcuna nel governo, e contuttochè essi, com'era ben natural cosa, aspirando a un principato, se ne dolessero in cuor loro (2), patrocinò a più non posso davanti all'imperatore, col mezzo di Pietro di Toledo, di Luigi d'Avila e del nunzio Pighino, la causa de'Farnesi. Faccia l'imperatore per i Farnesi, così aveva commesso al primo di dire, quel che egli fece in grazia di lui per Ascanio Colonna (3). E certo non senza l'assenso suo è ciò che soggiunse il cardinale Alessandro Farnese nella istruzione a Giuliano Ardinghelli mandato a tal uopo a Cesare: doversi la consegna di Parma fatta al duca Ottavio e le altre liberalità usategli attribuire principalmente al rispetto del papa di compiacere sua

fratello che un figliuolo che non fa figlioli et uno che per esser tale non ne è capace.... Da tutte loro (eminenze) fu largamente approbata la promotione. *Dispaccio di Matteo Dandolo,* 30 magg. 1550. *L. c.,* msc.

(1) Se bene ne sono forse di alcuni per basciar quella mano che non può tagliare. *Ibid.* 31 magg. 1550, msc. — The bishop of Rome (così scriveva l'amb. inglese) has made an old bawd of his cardinal having neither learning nor any other virtue or any good quality wherewith the holy college are much offended. *Calendar of statepapers of the reign of Edward VI,* n. 218.

(2) Il sig. Giov. Battista si trova senza grado e con poca speranza d'averne alcuno che se gli convenga.... e mi dubito che non ci abbia a nascere qualche mala sodisfazione fra casa Farnese e quella di sua santità. *Dispaccio di Averardo Serristori,* 8 marzo 1550. *L. c.,* p. 245.

(3) Et questa è una buona pace et reconciliatione tra casa Farnese et casa Gonzaga. *Aggiunta alla istruzione di don Pedro de Toledo,* 18 febb. 1550. *Druffel,* n. 389, p. 367.

maestà in questo interesse di Margherita e de' suoi figliuoli, per il quale *aveva superato ogni difficoltà e per conto di Francia e di altri principi:* volesse dunque anche Cesare usare della sua benignità con restituire ad Ottavio e ai suoi successori non solo il resto del territorio di Parma, ma Piacenza ancora, *massime ora ch' era cessato quell' impedimento del loro avo:* si ricordasse del leal servizio che aveva fatto in conclave col non concorrere insino all' ultimo in alcuno de' cardinali esclusi da lui (1). Senonchè l'imperatore, lontano tanto dal lasciar cadere la preda di Piacenza che pur su Parma aveva volto l'avido sguardo (nè Ferrante Gonzaga si rimaneva dal tenervelo fisso), in quello che il vescovo d'Arras per guadagnar tempo negavasi di rispondere all'Ardinghelli finchè non avesse più esatte istruzioni, ordinava al Mendoza di parlar al papa come da sè in tal argomento e di trarlo abilmente nel suo disegno, ch'era di conseguire l'incontrastato possesso di ambedue le città *dando un moderato compenso* (2). Ond'è che il papa, edotto dalle vaghe parole di costui e dall' esperienza del passato che non si poteva sperare la restituzione di Piacenza, non vide altro modo di sfuggire a qualunque accordo *che avesse specie di alienazione* fuor di una tolleranza scambievole senza pregiudizio di ambedue le parti; e la propose nell' aggiunta dettata

(1) *Gius. Cugnoni.* Prose inedite di Annibal Caro. Imola, 1872, p. 134. La istruzione è senza data: ma dev' essere certo anteriore a quella de' 12 giugno che le assegna il Druffel nel largo sunto che ne diede (n. 429, p. 413), perchè la troviamo già accennata nel seguente dispaccio imperiale dello stesso giorno. E che la fosse per Giuliano, non per Nicolò Ardinghelli, il quale fu poi cardinale, addimostralo la lettera del card. Aless. Farnese de' 18 sett. 1550, pur pubblicata dal prof. *Cugnoni*, op. cit., p. 148.

(2) Kaiser Karl an Diego Mendoza, Köln, 12 juni 1550. *Druffel*, n. 430, p. 416.

da lui stesso alle istruzioni per il nunzio Pighino: che Cesare tenesse Piacenza e Ottavio Parma con le sue pertinenze, si togliessero tutte le offese e si assegnasse al duca un'entrata certa bastevole al suo decoroso sostentamento (1). E se poi, come intese aver il vescovo d'Arras date al Bertani e all'Ardinghelli alcune delle solite buone parole, mandò ordine al Pighino di non mettere innanzi l'accennata proposta se prima quelli non si fossero chiariti di *non poter ritrarre più di quello che s' era ritratto per il passato*, affinchè dove egli pensava adoperarsi per far beneficio al duca Ottavio e agli altri di sua casa, *non gli venisse proposta e procurata cosa che fosse manco che la restituzione di Piacenza* (2), facile è vedere, che il fece sol per salvare co' Farnesi le apparenze (3). Però, quanto alla conservazione di Parma, si caldo se ne mostrava a quei giorni fin da dire ad Annibal Caro, segretario del cardinal Alessandro Farnese, *che non era mai per sopportare che la si perda per difetto suo, quando bene ci mettesse la dignità e la vita stessa* (4).

(1) 1 luglio 1550. *Ibid*, n. 437, p. 428.

(2) La quale in conseguentia si tirerebbe dietro tutto quel resto che sapessero domandare da sua maestà et con effetto sarebbe desiderato in primo luogo quando credesse che fosse più riuscibile che non ha sperato fin qui, *Marcantonio da Mula a mons.r Pighino*, per corriere espresso, 30 luglio 1550. Biblioteca di Trento. Collezione Mazzetti, n. 4257-122, msc.

(3) Piacquele (al papa) il decifrato del capitolo che V. E. fece scriver sopra cose di Piacenza, massime per quel che mons.r d'Arras haveva detto di lei sopra tal negozio, nel qual *s' è persuasa sempre* che il nuntio Fano et l'Ardinghello si siano d' assai ingannati a darne quelle speranze che così gagliardamente ne hanno date di continuo a Farnese et al Dandino. *Averardo Serristori al duca Cosimo*. Roma 14 agosto 1550. *R. Arch.* di Firenze, 3269, msc.

(4) Il card. Alessandro ad Ottavio Farnese, 13 agosto 1550. *Lettere scritte dal com. A. Caro a nome del cardinal Farnese*, Padova, 1765, t. I, p. 258.

Bentosto anche da questo virile proposito lo ritrassero le prime difficoltà del negozio. L'imperatore tornava all'antico sotterfugio che la causa delle due città si conoscesse di ragione (1); il che voleva dire di forza, secondo che notò il papa medesimo, dimostrandogli all'incontro il vantaggio della mentovata sua proposta di tolleranza, la sola che potesse dar colore di giusto possesso alla rapina di Piacenza (2). D'altro canto, sebbene anche il Pighino accennasse a qualche speranza, i Farnesi se ne vivevano inquietissimi (3). Parma aveva ogni giorno più gravi condizioni. Ferrante Gonzaga, occupati tutti i luoghi all'intorno, raddoppiava le consuete sue vessazioni ed insidie (4). Sentivano i Farnesi che a lungo andare non avrebbero potuto sostentarvisi da per se stessi, e già cominciavano a conoscere che il papa nel difenderli si stancherebbe. Che importa gli protestasse il cardinal Alessandro anche in nome de' suoi perpetua gratitudine ed obbedienza? (5). Non si fidando

(1) Pareva meglio che si conoscessero le ragioni della sede apostolica e dell'impero e le città si dessero a chi aveva ragione. *Dispaccio del Pighino*, de' 4 settembre 1550.

(2) Lettera al Pighino de' 15 ott. 1550. *Pallavicino*, St. del Conc. trid., lib. XI, capo XI, 3.

(3) Non si sono ancora avute le lettere che messer Giuliano (Ardinghelli) scrisse.... per questo non posso sapere che speranze siano quelle, che ci vogliono pasturare, chè ve ne direi qualche cosa per informazione di N. S. vedendo che il Pighino non ne specifica cosa alcuna. *Il card. A. Farnese al vescovo d'Imola, Girol. Dandino;* Capranica, 18 sett. 1550. *Gius. Cugnoni*, op. cit., pag. 148.

(4) Vedi lettere del card. Alessandro Farnese al duca Ottavio, 5 e 17 marzo 1551. *Lettere scritte da Ann. Caro*, ecc., t. II, pag. 37-39 e 53-55.

(5) Il card. A. Farnese a papa Giulio III. Capranica, 18 sett. e Parma, 8 ott. 1550. *Gius. Cugnoni*, op. cit., p. 147 e 149.

della fermezza del papa, i quattro fratelli furono insieme ai primi di ottobre in Parma per consultare sulle angustie loro. Duro era ad Alessandro e ad Ottavio il partito caldeggiato da Orazio di mettersi sotto la protezione del re di Francia. Duro assai, per il rispetto medesimo che Cesare stimava pur efficace a mantenerseli in fede, e quindi a forzarli di cedergli Parma ricevendone un compenso: il timore cioè di perdere i molti beni che avevano nelle terre imperiali. Forse a questa loro esitanza alludeva il cardinal Alessandro quando scrisse al papa non esser stata fuor di proposito la sua venuta in Parma (1). Nondimeno, trovatisi di nuovo insieme ai primi di dicembre, (2) commisero ad Orazio che andava in Francia di trattarne col re, il quale pronto d'animo al par di lui non tardò molto a promettere che avrebbe fatto celebrare il matrimonio di Orazio con Diana sua figliuola naturale, pagati ad Ottavio due mila fanti e duecento cavalleggeri, data ricompensa a questi e ad Alessandro di tutto ciò che fosse lor tolto dall'imperatore, e preso a'suoi stipendi il priore di Lombardia Carlo Sforza fratello del cardinale Guidascanio de' conti di Santafiora con le sue quattro galee. Questi capitoli non è improbabile portassero in Parma i due gentiluomini francesi ivi venuti nel gennaio del 1551 ad esaminare lo stato delle cose, giusta l'avviso dato a Ferrante Gonzaga

(1) Parma, 8 ott. 1550. *Ibid.*, p. 150.

(2) Il card. Farnese parte... havendo havuta nuova che il Duca e Madama stavano in caso di morte, e per via seppe e lo scrisser a Roma ch' erano migliorate assai; però parve al card. di passar oltre, e così hoggi o domani dovrà essere giunto a Parma. Roma, 10 dic. 1550. *Arch. segr. antic.* Cod. 393. Registro di Lettere scritte dalla Segret. di Stato di Giulio III, msc.

dall' intimo suo il conte Gianfrancesco Sanseverino (1) (il quale pochi giorni dopo, ritenuto dal duca Ottavio, fu costretto a fargli consegnare il suo castello di Colorno (2)). Uno di essi gentiluomini passò poi a Roma (3), e certo è che a' 27 di quel mese ebbe il papa notizia dei detti capitoli (4).

Fu allora che il desiderio del viver quieto, per cui s'era poc'anzi adoperato in pro de' Farnesi, lo condusse all'estremo opposto, fin di mostrarsi contento che l'imperatore si pigliasse col tempo anche Parma. La istruzione ch'egli diede in iscritto al Bertani mandato nunzio speciale per tal negozio non suona, è vero, così. Anzi in essa con degne parole riprovava il partito proposto in dicembre da Diego Mendoza, qual era d'investir Cesare di Parma e Piacenza con l'obbligo dello stesso censo di 7000 ducati che pagava Pierluigi e di un compenso al duca Ottavio nel regno di Napoli, salve però

(1) Hanno visto tutta la terra, il castello, l'artiglieria e preso in iscritto ogni cosa. *Gianfrancesco Sanseverino d'Aragona a Ferrante Gonzaga.* Colorno, 12 gennaio 1551. *R. Arch. di Parma*, msc.

(2) Essendo in casa del duca Ottavio in Parma,.... gli fece scriver una lettera a sua moglie e al castellano della rocca, perchè a vista di essa consegnasse la rocca a Gian Paolo Vitelli, il quale vi andò con 150 fanti e 40 cavalli. *Alvaro de Luna a Ferrante Gonzaga*, 3 febb. 1551. *Ibid.* msc. Il papa disse poi all'ambasciatore veneto ch'egli ne aveva sconsigliato Ottavio, e che questi temeva che il Sanseverino lo volesse ammazzare. *Dispaccio di Matteo Dandolo.* Roma, 15 febb. 1551. *Arch. gen. di Venezia*, msc.

(3) Connestable Montmorency an Marillac, 11 febb. 1551. *Druffel* n. 578, p. 575.

(4) De quatro dios aça se ha sabido aquì, come por parte del cardenal Farnesis y sus hermanos se ha tratado con el rey de Francia, etc. *Diego Lasso an König Ferdinand.* Rom, 1 febb. 1551. *Druffel.* n. 573, p. 571.

sempre le ragioni dell'impero (1): « Il feudatario sa-
» rebbe troppo grande, e vedevasi quanto poco i vicerè di
» Napoli e di Sicilia apprezzino il papa in altro che in
» cerimonie: Non avrebbe mai consentito a ciò il col-
» legio de' cardinali: Sarebbe cosa disonorevole per sua
» santità, spiacevole a tutti i principi, massimamente a
» quelli che avevano interessi negli stati d'Italia: Parma
» non esser necessaria all'imperatore per difendere Mi-
» lano; imperocchè Piacenza veniva a fare un serraglio
» e una catena dall'un canto con il Po e Cremona,
» dall'altro con i monti di Genova: Poter ben ella
» riescire opportunissima per offendere, essendo come
» un antemurale a Reggio e a Modena, quindi a Bo-
» logna e a tutto lo stato ecclesiastico; *al che bisogna*
» *che un papa il quale non s' abbia buttato l' onore*
» *e la coscienza dietro le spalle abbia la mira e aperti*
» *bene gli occhi, non per il tempo presente, perchè*
» *non si dubitava che l' imperatore mancasse di fede*
» *e rompesse le convenzioni, ma per il tempo futuro,*
» *vedendosi quanto le cose degli stati siano variabili* ».
E in cambio proponeva: o la scambievole tolleranza già riferita, togliendosi le difficoltà che vi si scorgessero: o che Ottavio riconoscesse amendue le città da amendue i principi, dal papa e dall'imperatore, e del pari ad amendue giurasse fedeltà, eccetto il caso che l'uno volesse offendere l'altro, ritenendo però l'imperatore tanto che gli paresse la fortezza e la custodia di Piacenza, e con l'obbligo da parte del duca Ottavio di non andarvi: o che, salvi i diritti come della chiesa così dell'impero, il duca riconoscesse per sovrano in Piacenza solo l'imperatore e in Parma solo il pontefice con le condizioni dianzi mentovate, *finchè Dio aprisse*

(1) Dispaccio di Matteo Dandolo de' 13 dic. 1550. *L. c.* msc.

la via da potersi chiarire le pretensioni per il mezzo della ragione: o che sua maestà rinunziasse ad ogni suo diritto in Parma e ricevesse dal papa la investitura di Piacenza, dando un onesto compenso ad Ottavio (1). Ma noi sappiamo che il partito di cui sopra ogni altro piacevasi, è quello che confidò a voce al Bertani, qual si era che l'imperatore tirasse a sè come vassallo il duca Ottavio, togliendolo al re di Francia, per riuscir poi, dato il momento opportuno, allo stesso fine d'impadronirsi di Parma. Il qual partito, tenuto occulto anche al suo segretario di stato Girolamo Dandino finchè non ebbe notizia dell'infermità che trattenne il Bertani per via, fu poi in marzo comunicato al nunzio Pighini (2); troppo tardi perchè si potesse trattare con effetto in questo senso. Il Bertani al suo arrivo in Augusta, al principio di aprile (3), trovò ancor più mutate le circostanze.

In questo mezzo s'erano esperiti vani i tentativi del pontefice per contenere in officio i Farnesi. Ben sulle prime il cardinal Alessandro, impauritosi dei subiti sdegni di lui, aveva fatto del suo meglio per

(1) Papst Julius III. Instruktion für den bischof von Fano an den kaiserlichen hof. Rom, 27 jan. 1551. *Druffel*, n. 569, p. 563-565.

(2) Come il re mostrava di contentarsi d'haver l'huomo solo, sapendo che in conseguentia veniva a haver la città ancora, così l'imperatore poteva contentarsi di torre l'huomo al re et pigliarlo per se con la medesima mira della consequentia della città, et faceva sua santità questa distintione, se l'imperatore ha fantasia in Parma deve aspettare l'opportunità del tempo. *Dandino an Pighino*, Roma, 12 marzo 1551. *Ibid.* n. 601, p. 593.

(3) Al 7 aprile era già da qualche giorno arrivato, perchè in quel dì riferiva l'amb. inglese Morysine: « the bishop of Fano, as yet has not spoken with the emperor since his coming. *Calendar* ecc., p. 85.

sospendere le pratiche con Francia (1), mandando anche ad Ottavio Marcantonio Elio vescovo di Pola affinchè lo esortasse ad eseguir ciò che il papa gli comandava col mezzo di Pietro Camaiani suo cameriere segreto (2). Il Camaiani ebbe ordine di passar per Siena e di comunicare al Mendoza quivi allor dimorante le sue commissioni, che furono: procurar la liberazione del conte Gianfrancesco Sanseverino ove la prigionia procedesse da non verificati sospetti: mostrar ad Ottavio le ragioni onde al papa non conveniva di permettere ch'egli chiamasse i francesi e si ponesse al soldo loro: proibirgli ciò sotto pena di ribellione da incorrere issofatto, ed ottenerne sicurtà per iscritto conforme all'esemplare incluso nelle dette commissioni, alla qual sicurtà dovrebbero poi apporre il loro nome anche i cardinali Alessandro e Ranuccio, *non solo come fideiussori, ma come principali e obbligati in solido* (3). « Nè dubita sua beatitudine (così soggiunse il cardinal » Alessandro ad Ottavio) che vi si debba far violenza, » non dandovene voi cagione..... E quando pur vi fosse » fatta, spera che in tal caso Dio non sia per mancare » all'innocenza e alla giustizia vostra; e non abbandonerà voi, nè sua santità, nè questa santa sede, » dalla quale dice che vi avete da promettere ogni » aiuto e favor possibile; e con la quale concluse sua » beatitudine che siete obbligato di correre ogni for- » tuna dello stato, della persona, della roba, e dei

(1) Il card. Alessandro al duca Ottavio e al duca Orazio. Roma, 14 e 15 febb. 1551. *Lettere scritte da Ann. Caro a nome del card. A. Farnese* ed. cit., t. II, p. 13 e 19.

(2) Il card. Alessandro all'Ardinghello. 18 febb. e a Paolo Vitelli, 21 febb. 1551. *Ibid.*, p. 21 e 23.

(3) Instruktion für Pietro Camajani an herzog Oktavio Farnese. Roma, 16 febb. 1551. *Druffel*, n. 582, p. 576.

« figli, non solo come feudatario, ma come gonfalo-
« niere e capitano stipendiato da lei di 36000 scudi
« l'anno, oltre li 4000 rimessi del censo » (1). Ma già da queste parole, accennanti al supremo conforto della speranza in Dio, potevasi arguire ch' ei si sarebbe bentosto voltato ad opposti consigli. Come seppe infatti che Ottavio rispose non poter sottoscrivere la cedola obbligatoria se prima il re non l'avesse prosciolto dalla parola data (2), e che il papa mandò tre brevi al Camaiani (da consegnarsi l'uno al duca, ove gli si vietava sotto pena d'incorsa ribellione e di universale confiscazione l'ammettere milizie straniere nel Parmigiano, l'altro a Paolo Vitelli a cui comandava che disubbidendo il duca se ne partisse immantinente, il terzo al cardinale Ranuccio con richiamarlo dalla legazione delle Marche ad esercitare in Roma l'ufficio di sommo penitenziere) quantunque continuasse ancora per poco ad inculcar sommissione (3), pur la subordinava al rispetto della sicurezza de' suoi e al consentimento del re (4). Quindi lo si sente riconoscere che

(1) Io mi risolvo (conchiudeva) che 'l debito vostro e di tutti noi sia di buttarne in braccio di sua santità. Roma, 15 febb. 1551. *Lettere scritte da Ann. Caro*, ecc. t. II, p. 16.

(2) D'Urfé au roy. Rome, 26 fevr. 1551. *Ribier*, t. II, p. 317.

(3) Il Monterchi viene informatissimo di quanto ha ritratto da Nostro Signore, e del parere e del consiglio mio intorno alle cose vostre, che in somma non è altro, se non che non manchiate in modo alcuno d'obbedire a sua santità. *Il card. Alessandro al duca Ottavio*. Roma 3 marzo 1551. *Lettere scritte da Ann. Caro*, t. II, p. 28.

(4) E benchè (la pratica) mi paia necessaria per sicurezza dello stato nostro, per obbedire a sua santità cerco di distornarla. Ma dubito che 'l duca sia tant' oltre, che non possa più ritirarsi con onor suo. *Il card. Alessandro alla duchessa madre Girolama Orsina da Pitigliano*, 3 marzo. - A me pare che l' officio e 'l

la volontà del papa, ch' egli era *forzato di seguire, non è bene intesa non solo per conto loro, ma della santità sua e della sede apostolica;* suggerire ad Ottavio le provvisioni neçessarie alla difesa di Parma da farsi con gli aiuti del re, del duca di Ferrara e del conte della Mirandola (1); dargli notizie delle insidie tramate contro la sua vita da Pietro Paolo Barone, musico famigliare del Gonzaga, e per la consegna proditoria di una porta della città (2); consigliarlo in ultimo, finchè la pratica non fosse conchiusa, a dar *qualche speranza nello scrivere che le cose si accomoderanno a voto di sua santità*, ed ammonire il fratello Ranuccio a trattenersi *un poco per la strada, perchè nostro Signore*, così egli, *non si abbia l' uno e l' altro se per avventura si volesse fare un poco di soprammano, come mi si va accennando, per soddisfare agli investigatori* (3).

Le pratiche introdotte da Orazio continuò il segretario di Ottavio, Montemerlo de' Montemerli, giunto

debito mio sia di non uscir del comandamento di sua santità, l' ho fatto e lo fo con effetto; e desidero che sua beatitudine sia satisfatta, quando si possa con onor di voi altri e di consentimento di sua maestà cristianissima. *Il card. Alessandro al duca Ottavio*, 4 marzo 1551. *Ibid.*, p. 29 e 32.

(1) *Ibidem*, p. 34.

(2) *Ibid.*, 5 e 17 marzo 1551, p. 37-39 e 53-55.

(3) 14 marzo 1551. *Ibid.*, p. 51. Ben si appose l' ambasc. fiorentino Averardo Serristori, scrivendo: « Sulle parole sue (del » card. Alessandro) si può far poco fondamento, avendo per co- » stume dir sempre quel che più gli piace senza altro rispetto; » in modo che, considerato la poca conformità delle parole sue » e del duca Ottavio e li andamenti loro, si può dubitare che » queste speranze che danno di voler sodisfare a N. S. sien » per trattenimento, finchè veggano stabilite le pratiche che » hanno col cristianissimo. » Roma 10 marzo 1551. *G. Canestrini*. Legazioni, p. 259.

a Blois nel febbraio del 1551 (1). Non mancarono difficoltà all'accordo, tra le quali questa era la maggiore che il re, non potendo mettere in Parma Orazio suo genero futuro in luogo di Ottavio come avrebbe desiderato, voleva almeno per sua sicurtà farvi entrare cinque capitani di sua elezione con dugento fanti per ciascuno, mentre Ottavio chiedeva instantemente di tenere per sè il governo della guerra con soldati e capitani italiani da lui solo dipendenti. Infine il re se ne contentò a patto che Ottavio e i suoi capitani si obbligassero di non accettar mai altro partito, senza il previo suo consentimento (2). E Filiberto de Sipierre, partito da Lione ai 12 di marzo, portò i nuovi capitoli a Parma, dove già trovavasi Paolo di Termes, richiamato dalla Scozia e disegnato ambasciatore a Roma (3). Non li ebbe sì tosto Ottavio sottoscritti e rimandati col detto Montemerli per la conferma del re (4), che scrisse al fratello Alessandro: « Io sto della mia con-
» valescenza nei medesimi termini, e spero in Dio che
» ad un tempo medesimo mi farà grazia della intera
» sanità e che Nostro Signore si degnerà contentarsi
» ch' io pigli questo appoggio, come non meno utile

(1) Bernardo Giusti a Cristiano Pagni. Blois, febb. 1551, *Abel Desjardins e G. Canestrini.* Négoc. diplom. de la France avec la Toscane, t. III, p. 252.

(2) Luigi Capponi a Cosimo I, marzo 1551. *Ibid.*, p. 253-257.

(3) Calendar of statepapers, p. 80. - Per quello che si è andato ritrahendo dall'ambasciata sua (del Termes fermatosi a Spoleto) e per quello che s'intende col ritorno del vescovo di Pola da Parma, il mercato è conchiuso, havendo il re soddisfatto al duca Ottavio di tutto quello che li ha dimandato. *Il Dandino al card. Crescenzio*, Roma 25 marzo 1551, *Arch. segr. vatic.* Registro di lettere della Segret.ª di Stato, 393, msc.

(4) Bernardo Giusti a Cristiano Pagni, 4 apr. 1551. *A. Desjardins* e *G. Canestrini*, op. cit., p. 260.

» alle cose dello stato ecclesiastico e di questa città.
» e potendo sua santità fare un effetto medesimo senza
» una sua tanto notabile spesa, come è questa, crederò
» che al fine si debba risolvere in bene e conoscere
» che l'animo mio non tende tanto alla mira del mio
» particolare, quanto al servizio della sede apostolica,
» conforme a quel che devo. Ben certifico V. S. ill.ma
» e rev.ma che mentre io starò in Parma son risoluto
» di non mi fidare de' miei nemici, e di guardarmi di
» modo, che non abbino adito ad assassinarmi, come
» io son certo che da loro non si mancherà di pro-
» curar di continuo, e soggiungo ancora a V. S. ill.ma
» e rev.ma che io son più che sicuro, che considerando
» la gran spesa, che bisogna alla guardia di questa
» città, se il re non è quello che la faccia, come vuol
» fare, non è dubbio alcuno che ella andrà in mano
» dell'imperatore; e tengolo tanto per certo, come la
» sa ch'io son padrone di questo stato, per la con-
» servazione del quale nissun caso mi ha da spaventar
» mai, perchè insieme con la perdita della città voglio
» che ne vadi la vita, ed Alessandro (suo piccolo fi-
» gliuolo) ancora » (1).

Per vero a questi andamenti de' Farnesi e alla loro speranza che il papa dovesse in fine acconciarvisi, dava pur qualche fondamento la perplessità di lui. Falsa è sì la voce largamente diffusa che, avendolo Ottavio informato prima delle sue angustie e richiesto di aiuto, egli abbia risposto che se ne procacciasse donde ben gli venisse (2). Però non credo improbabile

(1) Parma, 24 marzo 1551. *G. Cugnoni*, op. cit., p. 118.

(2) A s. s.tà è stato riferito, che uno de' nostri ha detto a tale tavola con molti gentiluomini haver di bocca di v. s.a rev.ma che 'l duca Ottavio ha convenuto col re di consenso di s. beatitudine. Cosa che non so come se l'habbia potuta dire, non essendo

che, pieno l'animo delle sue strettezze a danari, e proprio com'è di chi, inimicissimo de' negozî, sol per cavarsi d'un impiccio del momento non bada al maggiore che si crea, colpa anche l'abituale sua loquacità, sia trascorso a parole che altri potevano tirare a più larga sentenza. Tanto almeno è certo che, molto tempo innanzi di scoprire quelle pratiche, ragionando delle gravi spese di Parma coi cardinali de' Cupis e di Tournon e con l'ambasciatore d'Urfè, e dicendogli questi che s'ei non potesse sostenerle, la città cadrebbe in mano dell'imperatore o del re di Francia, aveva dichiarato voler in tal caso che la fosse piuttosto del secondo che del primo (1). Lo stesso affermava anche dopo in nome del principio di equilibrio politico (2). Che bell'appiglio per il re a darsi l'aria di fare assai più in favor suo, offrendo i mezzi di conservar Parma alla Chiesa! E non aveva il papa promesso al cardinal Alessandro che, occorrendo, ne lo avrebbe chiamato a tal uopo? (3). In verità egli s'era

nè vera nè verisimile. *Annibal Caro al card. Aless. Farnese.* Roma, 25 apr. 1551. *Amadio Ronchini.* Lettere d'uomini illustri. Parma, 1853, t. I, p. 331.

(1) D'Urfè au roy, 3 avr. 1551. *Ribier*, t. II, p. 328.

(2) Perchè la vogliamo per noi et non per lo imperatore, nè per altri..... Et quando io havessi a dare più o a Francia o a lui, vorrei dar più presto a Francia, se fusse ben anche el stato di Milano, che a lui che ha tanto ch'è tropo, perchè io li vorrei contrapesare se fusse possibile. *Dispaccio di Matteo Dandolo* dei 20 marzo 1551. *L. c.*, msc.

(3) Di volere, in caso che il duca sia molestato, non solo aiutarlo con tutte le sue forze, ma chiamare allora sua maestà cristianissima a concorrere alla difesa e conservazione di Parma. *Il card. Aless. Farnese al duca Orazio*, 15 febb. 1551. *Lettere di Ann. Caro scritte a nome del card. A. Farnese.* ed. cit., t. II, p. 19.

condotto per modo che, quando venne l'ora di prendere un partito risolutivo, non poteva vedere che pericoli da qualunque banda si volgesse. Quante arti per soddisfare a un tempo il re e l'imperatore, e così miseramente rese vane dalla temerità di un suo vassallo! Se avesse avuto a fare col solo Ottavio, sùbita sarebbe stata la sua vendetta come la vampa dell'ira sua. Ma a quel *vil verme* faceva spalla il re di Francia, e questi, ordinando a tutti i vescovi del regno che per sei mesi andassero alle loro chiese e vi notassero i bisogni, lasciavasi intendere di voler combattere anche con le armi spirituali in un concilio nazionale (1). D'altro canto, s'egli si limitava all'opposizione contro Ottavio per via di semplici sentenze e censure disarmate, nessuno avrebbe potuto trar di testa a Cesare. non fosse altro che per le tante carezze già fatte ai Farnesi, che quanto essi operarono non fosse stato di suo consenso (2). Quale allora il danno che gliene potrebbe venire; da lui così potente nelle cose temporali dell'Italia e nelle religiose della Germania! E pigliando le armi contro il re, in quante brighe incorrerebbe e con quanta rovina delle sue terre! Questo penoso contrasto di sentimenti traspare dalla istruzione che diede al Dandino, inviato all'imperatore con incarico di non parlargli se non a solo. Ivi confessa aver detto al Mendoza che, *se pure sua maestà aveva desiderio di aver Parma, si aspettasse la maturità del tempo a parlarne;* ma soggiunge che *ora per coscienza ed onore, e per fuggire l'odio e la querela degli interessati negli stati d'Italia, non poteva dare orecchie*

(1) Luigi Capponi a Cosimo I. Blois, febb. 1551. *Desjardins e Canestrini.* Négoc. dipl., t. III, p. 250.

(2) Dispaccio di Aver. Serristori, 18 marzo 1551. *G. Canestrini.* Legazioni, p. 261.

a tal ragionamento, e si doleva che la gelosia e sollecitudine sua, causata dal desiderio della pace e del ben pubblico, sia stata interpretata che procedesse dall' affezione sua verso casa Farnese, o dalla voglia grande di esonerarsi della spesa della custodia di Parma. Quindi, dopo rammentato ciò che aveva fatto per distorre i Farnesi dalle ree pratiche, or con le minacce, *dipingendo loro l' inferno*, or con le *blandizie, mostrando loro il paradiso* e che *ogni cosa sarebbe zucchero e miele*, rimette al giudizio di lui, che *ha piena intelligenza delle cose di stati e di guerra*, se sia meglio romperla tosto per non lasciar fare ai Parmigiani la raccolta, che impazienti aspettavano a ristoro della generale carestia dell' anno passato, o andar dissimulando *per non disviare da imprese di maggior importanza*, secondo ch' era *principal intenzione dei francesi.* E per la prima parte pone sì davanti che sarebbe *pernicioso esempio in perpetuo* il sopportare lo spregio del re e di Ottavio, *grandissima vergogna*, non pur sua ma dell' imperatore ; *perchè non si pensa che i Farnesi siano entrati in questo ballo per altro fine che per disturbare ed inquietare le cose di sua maestà in Italia.* Ma cotesto rispetto è come in ombra di fronte ai molti altri che adduce per la seconda parte : Essere in potestà loro il cominciare una guerra, non il finirla : Richieder essa forse una spesa maggiore di quella che si pensa : Non saper come sua maestà possa sostenerla, nè *come metta conto di attaccar questo fuoco in Italia, ora che le cose in Germania non sono ancora stabilite* : Potersi temere che la guerra dia un tracollo al concilio, e che le armate del re e del turco si congiungano : Essere deboli i suoi luoghi marittimi, ed esausto l' erario della sede apostolica. Contuttociò egli stesso

che pochi mesi innanzi vantavasi con l' orator veneto di aver riprovata fin la lega di papa Paolo III con i cattolici di Germania in difesa della fede, quasi per essa andasse perduta quella preminenza pontificia che consiste nel far da *giudice e superiore*, non da *compagno* di verun principe (1), dichiara adesso e, come se temesse non averlo detto abbastanza, ripete due volte, di voler correre la fortuna con l' imperatore (2). E se ne ha la ragione in ciò che scrisse l'ambasciatore francese: *questo gran principe, che tutto il mondo onora, trovasi così perplesso ed abbattuto dalla paura che non sa che rispondermi* (3).

Non mai forse come in questa negoziazione condotta dal Dandino in Augusta alternaronsi tanto e in sì breve tempo i discorsi di guerra e di pace secondo gli avvisi che venivano da Roma sull'animo del papa (4). Faceva ogni opera di promesse per accenderlo il Mendoza, tornato appositamente da Siena al primo di aprile, e altrettanta di minacce per deprimerlo il nuovo ambasciatore francese Paolo di Termes giunto il dì seguente: quegli anche col mezzo de' parenti, massime del nipote Giambattista del Monte, che ve lo spronava (5), vago

(1) Che il proprio ufficio del pontefice è il comandar ai principi et fargli fare il debito loro. *Dispaccio di Matteo Dandolo*, 31 luglio 1550. *L. c.*, msc.

(2) Istruzione per il vescovo d'Imola, Dandino, 31 marzo 1551. *Druffel*, n. 611, p. 602-607.

(3) D' Urfé au roy. Rome, 26 febb. 1551. *Ribier*, t. II, p. 316.

(4) Il m' a faillu faire plusieurs discours en espagnol de paix et de guerre, selon que tous les jours nous avions courriers sur ce que passoit à Rome, se montrant sa S.té quelque fois fort ardente, autre fois plus remis et pésant les inconveniens, ecc. *Bischof Arras an die königin Marie.* Augsburg, 21 apr. 1551. *Druffel*, n. 627, p. 624.

(5) Vedi sua lettera al Mendoza de' 27 febbr. 1551. *Lettere di principi*, t. III, p. 109.

com' era di acquistar nome nelle armi e di rivestirsi delle spoglie de' Farnesi (1): questi, al pari del suo predecessore, assistito dai cardinali d'Este e di Tournon e dai molti partigiani de' Farnesi, ai quali aggiungevano i loro ufficî il duca Cosimo de' Medici e i veneziani, egualmente solleciti della quiete d'Italia. Ond'è che il papa, tirato a vicenda dall' una e dall' altra parte, or mostravasi risoluto di procedere agli estremi, minacciando Ottavio di censure e d'armi in concistoro segreto (2), ed agitando con gli imperiali fin il disegno della deposizione del re Enrico in pena delle lettere mandate in giro a' suoi vescovi, ove trattavasi di concilio nazionale (3); or dichiarava ai francesi di voler soltanto per l'onor suo che Ottavio venisse davanti a

(1) Hor è venuto il signor Don Diego, et hieri che fu alli 2 offerse a sua S.tà per parte dell'imperatore tutto quello che dall'Exc.za V. fin qui è stato procurato et che per mezzo suo pensa si sia ottenuto. *Giambattista Monte (a Ferrante Gonzaga)* 3 aprile 1551. *Ibidem*, t. III, p. 110. Vedi anche il dispaccio di Aver. Serristori, 5 apr. 1551. *G. Canestrini*. Legaz. p. 262, e quelli di Diego Lasso. 6 e 19 apr. 1551. *Druffel*, n. 613 e 625, p. 609 e 620. Tra i parenti del papa avversi ai Farnesi vuolsi certo eccettuare Ascanio della Cornia, già pensionato di Francia. (*Druffel*, n. 489, p. 804 e *Alberi* Relaz. degli amb. veneti, ser. II, vol. III, p. 356), il quale appunto per ciò non volle servire il papa nella guerra di Parma, e non trovando neanco onesto di servire il re contro il papa, offerse i suoi servigi alla repubblica veneta. *Nicolò da Ponte ai Capi del Cons. dei Dieci*. Roma, 3 giugno 1551. *Arch. gen. di Venezia*. Lettere originali. Busta n. 23, msc.

(2) Il card. Alessandro Farnese al card. Crescenzio. Roma, 7 apr. 1551. *Lettere di Ann. Caro scritte a nome del cardinal Farnese*, t. II, p. 58.

(3) E gli dicemo (al card. di Tournon) che se il re togliesse a noi Parma, torremmo forse a lui la Francia. Et se a noi levasse l'ubedienza d'essa Francia, levaremmo a lui l'ubedienza della cristianità. *Julius papa III episcopo Imolensi* (Dandino), 10 apr. 1551. *Bibl. Barberina* LVIII, 12, c. 18, r. msc.

lui, mettendo intanto Parma nelle mani di Ascanio della Cornia, siccome persona fidata non men per essi che per i Farnesi, e previa sicurtà di potervi ritornare appena compiuto quest' atto di obbedienza, quando bene non accettasse il partito che gli avrebbe proposto del ducato di Camerino in cambio di Parma da restituirsi alla Chiesa (1). E all' imperatore invece rappresentava la cosa come fosse un semplice ragionamento de' francesi, sopra il quale voleva avere *il lume della sua mente*, soggiungendo peraltro che, ove si venisse ad un simile accordo, sarebbe necessario che sua maestà non trovasse grave di ricompensare in qualche modo Ottavio, *perchè con Camerino solo non si contentava*, ed anche il fratello Baldovino del governo perpetuo di quel ducato già conferitogli (2). Chè anzi poco stante, senz'aspettarne risposta, faceva offrire ad Ottavio l'accennato partito, con sicurtà che l' imperatore conserverebbe ai Farnesi i beneficî temporali e spirituali che avevano nei suoi dominii, ed in caso contrario con l' aggiunta di diecimila scudi di entrata (3). Quindi nel tempo stesso che pubblicava il monitorio da parecchi giorni preparato contro Ottavio e dava incarico ai nipoti Giambattista del Monte e Vincenzo de' Nobili di

(1) Diego Lasso an könig Ferdinand. Rom., 13 apr. 1551. *Druffel*, n. 616, p. 613. Bonacorsi au roy. *Ribier*, t. II, p. 321.

(2) Lettera precitata del papa al Dandino, msc.

(3) *Druffel*, n. 635, p. 635. Confr. con n. 636, p. 636. Con questa occasione però che l' imper. abbia da ripigliare loro in gratia ed a conservarli lo stato temporale e spirituale che hanno nel dominio di S. M., di che noi gli avemo dato intentione quasi ferma, e ci promettemo più ancora dalla generosità ed altezza dell' animo di S. M. che non mancherà similmente di aiutarci a ricompensare nostro fratello del governo perpetuo di Camerino. *Julius P. P. tertius episcopo Imolensi. (Dandino)* 13 aprile 1551. *G. Cugnoni*, Prose inedite di Annibal Caro, p. 113.

far soldati, lasciava che il cardinal Alessandro Farnese, simulando l'intento di persuadere al fratello l'accettazione dell'offerta, dopo aver mandato a Parma il cavalier Ugolino, vi andasse egli pure, e disponevasi appena ne avesse il consenso dell'imperatore ad un atto solenne di rispetto verso il re di Francia con inviargli a tal fine l'altro nipote Ascanio della Cornia (1). In somma, tra il desiderio da un canto di punire il vassallo per non perdere autorità e reputazione, (2) e il timore dall'altro dei pericoli della impresa, egli era *impacciato*, così motteggiava il vescovo di Arras, *come un decano novello.*

Massimamente per mancanza di danari. Ne aveva spesi e donati tanti al principio del suo pontificato — in un sol mese 170,000 scudi (3) — e perduti non pochi per l'abolizione del diritto di spoglia sui beni de' cortigiani che morivano in Roma e per l'abbassamento del prezzo del sale (4), che oramai i debiti del-

(1) Diego Lasso an könig Ferdinand. Rom, 19 apr. 1551. *Druffel*, n. 625, p. 620. — Dispaccio di Matteo Dandolo de' 18 apr. 1551. *L. c.*, msc.

(2) Et come la comporti questa ingiuria fattagli da un figadello, per dir come lei disse, pheudatarinocio suo, la non sera secura ne ancho qui in Roma da Orsini, da Contessi, che ad ogn' uno basterà l'animo di venirgli a far ogni oltraggio sino in Roma se la vederanno invalida contra questui. *Dispaccio di Matteo Dandolo* de' 20 apr. 1551. *L. c.*, msc.

(3) Per via del tesoriere intendo lei havere speso tra spesi et donati finhora 170,000 scudi, sicchè ne deve dare con i debiti di papa Paolo 400,000. 15 Marzo 1550. *Ibid.*, msc.

(4) Ha levato il commissario delle spoglie con infinita laude della Santità sua et consolation de' cortegiani, che ove quando erano amalati se gli bollavano le casse, che alle volte non si potevano valere di un par di lenzuola, et post mortem tutto il suo havere se devolveva alla camera apostolica, vuole che tutti possino testare, o ab intestato il tutto vadino a più propinqui et

l'erario, compresi quelli fatti dal predecessore, ammontavano a 500,000 ducati. E che sarebbe stato, ove le improvvide larghezze non avesse temperate con qualche diminuzione delle spese, riducendo la sua corte a 500 bocche, da 1200 ch'erano sotto Paolo III (1), e licenziando la cavalleria (2)! Più ancora se alle sue strane idee in materia di finanza, per cui ne' primi giorni ridevasi di que' cardinali sperti dell'arte i quali esortavanlo a non far getto delle pubbliche rendite (3), non fosse infine prevalsa la necessità delle cose; onde non solo mantenne il sussidio fruttante trecentomila scudi imposto da Paolo III sulle terre della Chiesa che durava da nove anni, benchè lo si chiamasse triennale, ed egli s'era un dì immaginato di poter levare (4), ma dovette pur chiedere ne' concistori de' 3 e 20 ottobre 1550 che si trovasse qualche altro modo ancora da sovvenire ai bisogni ordinari.

VI. In caso dunque che si venisse all'impresa, era suo intento di farla a tutte spese dell'imperatore. *Noi*

parenti, et quando non ne sjino vadino ai servitori.... Levato la gabella posta da papa Paolo sul sale che de 23 chel pagavano non la pagano che 11. Dispaccio de' 12 febb. 1550. *Ibid.*, msc.

(1) *Ibidem.*

(2) Et per poter far senza angaria si va liberando delle spese, che la cassatione della cavalleria sola gli toglieva 40,000 scudi all'anno di paghe, oltre la gravezza che la dava a i popoli per li allogiamenti. Dispaccio de' 15 febb. 1550. *Ibid.*, msc.

(3) Che essendone advertita da i R.mi cardinali stati a questo governo, et reputati de più savij, se ne ride dicendo che Dio gli provvedera lui. Che quando non havera, et che la se sia ristretta di ogni spesa quanto più gli sera conveniente, l'ufficio sera et dell'imperator et degli altri principi di provvedergli. *Ibid*, msc.

(4) *Ibid.* e nei successivi dispacci 28 febbr. ed 8 marzo 1550. Vedi anche *Diego Mendoza an kaiser Karl.* Rom, 27 mai 1550. *Druffel,* n. 422, p. 401.

ogni ora, scriveva al Dandino, *ci troviamo più smarriti e più certi dell'impossibilità nostra di trovar denari, e vediamo la confusione del mondo. Pensila bene l'imperatore e mettasi ad intrata l'aver tutto il peso sopra di sè; chè 'l far guerra non è nostro ufficio e non abbiamo la possibilità. Persistiamo in quello che abbiamo detto e replicato, di secondare la volontà di sua maestà e correr fortuna con essa per sua soddisfazione; chè quanto a noi, finchè avessimo veduto il progresso dell'armata turchesca e qualche maggior indirizzo delle cose di Germania, saremmoci contentati d'un monitorio penalissimo contro Ottavio e suoi fautori* (1).

Aveva un bel dire Ferrante Gonzaga che la impresa di Parma, limitata all'assedio, per toglierle la raccolta e così costringerla alla resa, sarebbesi potuto compiere in cinquanta o sessanta giorni, pur ch'egli facesse cinquemila fanti, e cavalli quanto più fosse possibile. *Noi*, riferiva il papa al Dandino, *toccammo due difficoltà: la prima del danaro, l'altra che le terre nostre si trovano affamate, e in quella carestia che voi sapete, e non vediamo luogo alcuno dove si possa far massa di cento fanti soli, che non si abbino a morir di fame* (2).

Ma l'imperatore per cara che avesse l'alleanza del pontefice nell'interesse del vicino concilio, vista succedergli la cosa di Parma molto diversamente da quel che avrebbe voluto e le anteriori commissioni al Bertani lasciavano sperare, non doveva forse pentirsi delle larghe promesse fatte dal Gonzaga e dal Mendoza

(1) Julius III episcopo Imolensi. 10 apr. 1551. *Biblioteca Barberini*. msc.

(2) 13 apr. 1551. *G. Cugnoni*, op. cit., p. 112.

per riuscire ad un fine ch'era più secondo i loro affetti che secondo l'opportunità? Indi la risposta finale che diede al Dandino in forma, direi quasi, di parafrasi delle sue istruzioni: Aver ragione il papa di punire il vassallo ribelle; esserne anzi maggiormente obbligato dopo ciò che disse agli ambasciatori francesi e in concistoro: Non poter egli peraltro far a meno di rappresentarsi gli stessi pericoli che sua santità ha notati; onde sarebbe bene se si potesse indurre Ottavio a lasciar Parma ed andare a Camerino: In caso contrario doversi usare la forza; chè altrimenti i francesi s'impadronirebbero di Parma; e non lasciarsi intrattenere fino alla raccolta, com'essi cercano sol per aver agio di approvvigionare la città: Esser pur necessario che il papa mandi subito qualcuno ad esortare il re di Francia che si parta dall'accordo con Ottavio e invii prelati al concilio, dandogli però destramente il modo di ritrarsi dalla lettera scritta a' suoi vescovi, con dire che la credeva effetto di male informazioni: Baciar il piede di sua santità per il gran premio che divisava conferire a lui e a suo figlio dell'investitura di Francia in caso di deposizione del re; ma dover appunto per ciò, e per l'affetto che le porta, ammonirla a non uscir con intempestive minacce fuor de' termini della dovuta moderazione e prudenza (1): Aspettar dunque notizie sull'esito delle pratiche conciliative con Ottavio e col re, e sulla quantità delle vettovaglie ch'erano in Parma; da queste notizie dipenderebbe il parer suo se si debba incominciar ora la guerra per impedire la raccolta o differirla e fino a qual tempo: Offrire a sua santità dugentomila scudi in prestanza dal giorno in cui si pigliassero le armi, con incarico al Mendoza di anticiparne subito,

(1) 18 apr. 1551. *Druffel*, n. 622, p. 616.

occorrendo, cinquantamila (1). Al qual proposito ben si vuol credere che, discorrendone col Dandino, gli abbia fatto intendere di voler sostenere parte delle spese della guerra con la vendita degli stati e de' beneficii che i Farnesi avevano ne' suoi dominii (2).

Figurarsi se i del Monte, che vi facevano assegnamento e mal sentivano di cedere Camerino (3), potessero star contenti a questa risposta! Fin la condizione sotto la quale avrebbero voluto che l'imperatore desse il danaro per cominciare la guerra, cioè non a titolo di prestito, *chè altrimenti sarebbe come dire di voler che il papa pigliasse Parma per lui e non per sè* (4), non era adempiuta. Il papa stesso ne restò turbato (5),

(1) Kaiser Karl an Diego Mendoza, 20 apr. e Bischof Arras an die königin Marie, 21 apr. 1551. *Ibid.*, n. 626 e 627, p. 622 e 624.

(2) Et che prima si ordinarebbe di far parte de la guerra con l'entrate de' Farnesi, vendendo Novara e gli Stati del Regno, et facendo partito de le entrate di Monreale et de gli altri beneficii. *Annibal Caro al vescovo di Pola*, 23 apr. 1551. *Amadio Ronchini*. Lettere d'uomini illustri, p. 327.

(3) Annibal Caro al vescovo di Pola, 23 e 29 apr. 1551. *Ibid.* p. 333 e 336.

(4) Che Cesare dia 250,000 ducati per principiar la guerra e si pigli i mezzi frutti di Spagna che importano 500 mila, et non bisogna, secondo me, che sua maestà dica volergli prestare al papa; perchè... sarebbe il medesimo come dire avanti tratto, che lo imperatore volesse il papa pigliasse l'armi per sua maestà et non per sè. *Giambattista Monte* (*a Ferrante Gonzaga*), 3 apr. 1551. *Lettere di principi*, t. III, p. 110.

(5) El papa a sentido mucho esta tibieza... a que no cumple a su M d. gastar sus dineros y gente para que se recobre Parma para la yglesia... y asi creo quel papa echara aqua al fuego començado... porque, a lo que entiendo, no solo pensava aver a Parma para tornalle a la yglesia, mas creo que a pensado ver el despojo de lo que tiene el duque Octavio en los estados del emperador para sus sobrinos, ques con la renta ecclesiastica mas

sì da dolersi col Mendoza che l'avesse spinto tanto oltre *con le sue commissioni di vento;* chè anzi, mandato appena il nipote Ascanio della Cornia in Francia con incarico di passare per Parma, fu un momento che parve volesse tornare al disegno di metterlo là dentro e di fare che il re concorresse alla spesa della sua guardia (1). Poi, non pago degli uffici fatti col mezzo di Ascanio, inviò ad Ottavio anche il cardinal Gianangelo de' Medici di lui *congiunto* e *amorevole* per indurlo ad accettare il partito di Camerino, con sicurtà di mantenere tutto quello che tanto egli quanto il cardinal Alessandro possedevano nei dominii dell'imperatore; ma per ciò appunto senza l'aggiunta de' diecimila scudi di entrata, affermando che questi erano stati offerti *per modo di discorso che si potrebbe fare* in caso che mancasse l'accennata sicurtà, *non in modo di promissione. Noi stiamo con le braccia aperte*, così diceva nella relativa istruzione, *per ricevere il duca Ottavio con tutta l'affezione che gli abbiamo portata sempre, senza ricordarci mai di alcuna sua trasgressione, se vorrà riconoscere sè stesso e l'obbligo suo con Noi e con questa santa sede, e il malo indirizzo che ha preso, e ritornarne in grazia nostra, la quale gli promettiamo puramente e con ogni ingenuità, sopra la parola e fede nostra come di vicario di Cristo in terra, benchè indegnissimo* (2).

A questi nuovi segni di debolezza qual meraviglia che i Farnesi crescessero d'animo in resistergli, pur

de cinquenta mill ducados lo que tienen los Farneses, que su M.[ad] les puede quitar. *Diego Lasso an könig Ferdinand.* Rom. 23 apr. 1551. *Druffel*, n. 629, p. 628.

(1) Annibal Caro al vescovo di Pola, 29 apr. 1551. *Amadio Ronchini.* Lettere d'uomini illustri, p. 335.

(2) Julius III. Instruktion für den cardinal Medici, 3 mai. 1551. *Druffel*, n. 635, p. 634.

simulando desiderio di obbedire? I loro agenti da Roma raccomandavano sempre di dar buone parole per aver tempo di fare i fatti proprii, di prepararsi alla guerra e sperar la pace. Ond'è che il cardinal Alessandro, nel giorno stesso in cui annunziava esser partito Ascanio di Parma con maggior speranza di accordo che al suo partir da Roma (1), mandava monsignor Annibale Bozzuto con lettera piena di espressioni sommesse ad informar il papa dell'opera sua (2). E il duca Ottavio, dopo aver spedito l'Ugolino in Francia con l'avviso del partito proposto di Camerino, rispondeva al cardinal de'Medici che l'avrebbe accettato; ma con condizione che gli si dessero i diecimila scudi di entrata di più, e uno stato equivalente a Nepi, quando bene si volesse metterlo in conto di quella somma; gli si facesse intendere in qual modo avrebbe ad essere sicuro di godere oltre a ciò quietamente gli stati che possedeva sottoposti all'imperatore; lo si indennizzasse delle spese fatte nelle fortificazioni e nelle provvisioni delle vettovaglie, e gli si concedessero quattro o sei giorni di tempo, quanti occorrevano per conoscere la mente già interpellata del re (3).

Contuttociò il papa non sapeva ancora risolversi. Indarno il nipote Giambattista, appena ricevuta da lui comunicazione della risposta imperiale (4), avevagli

(1) Al card. di Burgos (Toledo), 30 apr. 1551. *Lettere scritte da Ann. Caro a nome del card. Aless. Farnese*, ed. cit., t. II, p. 66.

(2) A papa Giulio III. Parma, 30 apr. 1551. *G. Cugnoni*, op. cit. p. 150.

(3) La quale, sì come ha procurato quanto ha potuto di fare che sia conforme a quella di sua Santità et del desiderio suo, così spera d'intenderla fra quattro overo sei giorni al più longo. *Druffel*, n. 636, p. 636.

(4) Sua maestà ha per buona la pratica dello accordo, pur che non ci lasciamo dar parole et intertener tanto, che mettino

scritto che non bisognava procrastinare, *perchè si sa bene che, passato il tempo di dare il guasto, la impresa è più difficile il doppio,* che ogni dì venivano personaggi francesi alla Mirandola, che già vi era arrivato Cornelio Bentivoglio, che *il metter tempo in mezzo non serve ad altro che a dar tempo agli avversari, e se non cominciamo noi, comincieranno loro* (1). Dagli avvisi appunto di questi arrivi, e più dalle informazioni ch'ebbe poi con nuova lettera dello stesso nipote (2), e a voce da monsignor Annibale Bozzuto, sulle forze di Ottavio e sulle vettovaglie ammassate in Parma (3), egli non traeva che consigli a pazientare. Sfiduciato dell'imperatore per le accennate ragioni (4), rese ancor più gravi dall'insistente ricerca de' mezzi frutti di Spagna, non a titolo di grazia, ma di estinzione di un debito di papa Paolo III (5), non era meno im-

dentro in Parma le ricolte... Quanto spetta a noi, non ti potemo ancor dar lume del parer nostro, perchè non havemo havuto tempo di pensarvi. *Giulio III a Giambattista*, 26 apr. 1551. *Lettere di principi*, t. III, p. 111.

(1) Giambattista di Monte a sua santità, senza data. *Ibid.*, p. 112.

(2) *Ibid.*, p. 119 e 120, senza data e indirizzo.

(3) Il Bozzuto... domandato che genti sono in Parma ha detto 2 mila fanti eletti et modo da farne quanti ne vuole; de le munitioni, ch'è guarnita di tutto, et ha da mangiare per due anni; al qual suono sua santità alzò le ciglia. *Annibal Caro al vescovo di Pola*, 8 maggio 1551. *Am. Ronchini.* Lettere d'uomini illustri, p. 140.

(4) Il sig. Balduino mi disse... che le pareva (al papa) che l'imperatore andasse come fa la bissa a l'incanto a questa impresa, che era ragionevole che considerasse ben le cose, ma che bisognava poi anco risolversi. *Ippolito Capilupi (a Ferrante Gonzaga).* Roma, 4 magg. 1551. *Arch. di Parma*, msc.

(5) Che sua Santità stava molto fastidita et travagliata... che rispondeva che haveva negotiato apertamente con sua Maestà

paurito del re di Francia, il quale, benchè a suoi lamenti circa l'indetto concilio nazionale rispondesse che non aveva mai avuto in animo di tenerlo, si unicamente con tal minaccia d'impedire quello di Trento, conforme al desiderio di lui stesso implicitamente manifestato un dì al cardinale di Tournon (1), pur dava ordine all'ambasciatore di protestare in concistoro contro il procedere suo nella causa di Parma e poi di abbandonar Roma, e ai cardinali d'Este e Tournon di andarsene subito, l'uno a Ferrara, l'altro a Venezia (2). Di qui il parere, fatto significare all'imperatore, di rimetterne l'impresa a tempo migliore (3), trattenendosi intanto con i monitorii e la sentenza di privazione del feudo, nella speranza che i Farnesi, divenuti insoffribili ai sudditi e insofferenti essi medesimi del giogo francese,

domandandole 250000 scudi in prestito, offerendo di restituirglieli con la concessione de la gratia de mezi frutti: che questa impresa toccava più al servitio di sua Maestà che al suo proprio. *Ibid.*

(1) Le roy aux cardinaux de Ferrare et de Tournon, et à M.r de Termes son ambassadeur à Rome, 2 may 1551. *Ribier*, t. II, p. 331.

(2) Detto ai detti, 3 maggio 1551. *Ibid.*, p. 332.

(3) Pare (al papa) che sia de tanto momento che si debba andare cautamente a obligarsi non si dice alla espugnatione di Parma la quale s'ha da mettere per impossibile, ma nè tampoco a una obsidione lunga, perchè potrebbe riuscire più lunga di quello che l'huomo pensa, *et sua santità potrebbe fare come si suol dire la salsa al ghiotto,* il quale non cerca forse altro se non che l'imperatore s'abbia da occupare in diverse imprese acciò che succumbendo in una perda di favore et riputazione in l'altra... Et in questo proposito accade de chiarire una partita che sua Santità intende che guasto sia di grani et di biade solamente et non d'arbori de' viti villaggi et casamenti al quale sua santità non consentirebbe mai, et prima ellegerebbe di sopportare ogni iatura, perchè non sarebbe honesto et si provocarebbe l'ira di Dio. *Da una carta senza indirizzo e sottoscrizione.* 6 magg. 1551. *Arch. di Parma,* msc.

sarebbonsi condotti a chieder quasi per mercede la grazia di entrambi (1). Ma l'imperatore replicò che non s'indugiasse a distruggere la raccolta: allora soltanto avrebbero voglia i Farnesi di venire ad un accomodamento (2), e, affinchè il papa non ne fosse impedito da mancanza di danaro, mandò ordine al Mendoza di fargli l'accennata anticipazione di cinquantamila scudi sopra gli offerti dugentomila, quantunque non avesse ancora ottenuta la chiesta concessione de'mezzi frutti di Spagna (3). Di già Ferrante Gonzaga, fatto una notte da Cremona passare il Po a 600 fanti guidati da don Alvaro de Luna, s'era il primo giorno di maggio impadronito di Brescello, luogo importantissimo per la sicurezza di Parma, che il cardinal d'Este, a cui apparteneva, avea lasciato senza guardia (4).

(1) Lettera del Dundino al Bertani de' 10 maggio 1551. *Pallavicino.* Ist. del conc. trid. Libro XI, capo XII, 3. Vedi anche l'istruzione del papa per il tesoriere Montepulciano. *Druffel,* n. 670, p. 665, e la lettera del papa all'imper. de' 27 luglio 1551. *G. Cugnoni*, op. cit., p. 97.

(2) Bischof Arras an königin Maria, 18 mai 1551. *Druffel,* n. 646, p. 645.

(3) Y pues la principal dificultad, que es causa de poner su S.ad delante las otras, consiste en la del dinero.... pues el poder que se vos embio para los cinquantamil escudos ha sido de poco effecto, por no haverse aun echo la concession de los medios fructos.... se vos embia el despacho que vereis, para que por esta causa no dexe s. S.ad de effectuar lo que tanto le conviene, y d'esta manera se le yra proveyendo hasta la summa de los dozientos mil escudos cuyo emprestito le havemos offrescido. *L'imper. a don Diego di Mendoza,* 16 magg. 1551. *Bibl. Malvolti* in Guastalla, msc.

(4) Il card. Alessandro Farnese aveva già sin da' 4 di marzo avvisato al pericolo, quando nella *Nota delle provvisioni* esortò il fratello Ottavio a far che il re scrivesse al card. d'Este di mettervi guardia. *Lettere scritte da Ann. Caro a nome del card. Alessandro*, ed. cit. t. II, p. 34.

Facevasi intanto ognor più manifesto che anche il re di Francia non cercava che tener a bada per dar tempo agli armamenti e alla raccolta. Un giorno avanti che arrivasse alla sua corte Ascanio della Cornia aveva egli mandati, dietro al Bentivoglio, Pietro Strozzi, Francesco d'Andalot, Aurelio Fregoso, Pietro Corso (il famoso Sampiero), e altri capitani con ottocento veterani dal Piemonte, per far massa alla Mirandola, e Orazio Farnese, appena celebrato il suo matrimonio con Diana, per istabilire i capitoli co' fratelli: il qual Orazio, navigando da Marsiglia con due galere del priore di Lombardia Carlo Sforza, diede a traverso sulla spiaggia di Pietrasanta, dove fu preso come nemico dell'impero; ma, rimesso subito in libertà per ordine di Cosimo de' Medici, potè entrare in Parma la sera degli 11 di maggio, e quindi al suo ritorno in Francia stipulare il trattato de' 27 di quel mese. Come dunque gli venne davanti Ascanio della Cornia, pregandolo a voler persuadere Ottavio di accettare il partito di Camerino, e in caso contrario desistere dalla protezione di lui (1), non oppose difficoltà di sorta, pur che Parma fosse aggregata allo stato ecclesiastico: manderebbe Giovanni di Montluc vescovo di Valenza con incarico di disporre l'animo di Ottavio, e poi di passare a Roma per risolvere il tutto (2). Sennonchè, prima che se ne

(1) La medesima offerta facciamo anche adesso quantunque sia con nostro discapito, per il pubblico, essendo stato dato alla Chiesa Camerino in ricompensa non solamente di Parma, ma ancora di Piacenza; e per il privato, avendolo noi dato in governo perpetuo a nostro fratello, il quale non sapemo come facilmente potremo ricompensare. *Istruzione del papa ad Ascanio della Cornia*, 25 apr. 1551. *G. Cugnoni*, l. c., p. 90.

(2) Bernardo Giusti a Cristiano Pagni, e Luigi Capponi a Cosimo I, con l'erronee date de' 4 e della fine d'apr. 1551. *Desjardins e Canestrini.*, Négoc. diplom. de la France avec la

partisse Ascanio, spedì ad Ottavio un suo gentiluomo, evidentemente per ripetergli ciò che aveva già risposto al cavalier Ugolino, *che come il duca è risoluto osservare la fede sua* (1), *lui è risoluto difenderlo come s'è obbligato, quando bene ci dovesse mettere sino alla corona* (2), e fece che il segretario Buonaccorsi. andando diretto, precedesse il Montluc, sol per dar buone parole al papa (3).

Intanto il papa, al primo annuncio della risposta del re, aveva inviato a Parma con nuove esortazioni il cardinal Guidascanio Sforza cugino de' Farnesi (4), e a'23 di maggio, il giorno innanzi al ritorno di Ascanio in Roma, dichiarò Ottavio decaduto dal feudo; ma secretamente presenti il fiscale e due testimonî, e senza comprendere nella sentenza, conforme al monitorio, il

Toscane, t. III, p. 259 e 268. Vedi intorno alle date di questi documenti la Nota ivi apposta a p. 253.

(1) Il qual duca ha per innanzi fatto intendere a questa maestà che non dia fede ad alcuna lettera sua che parli in contrario di questo, però che per non far danno a suoi fratelli non potrà mancare di scriver alcuna volta, et mostrar di voler satisfare al desiderio del pontefice. *Lorenzo Contarini ai Capi del Cons. dei Dieci.* Tors, 11 magg. 1551. *Arch. gen. di Venezia.* Lettere di amb. di Francia, msc.

(2) Bernardo Giusti a Cristiano Pagni. Lettera precitata. Négoc. diplom. t. III, p. 261.

(3) E per intertenere il papa; avendo di poi ordinato al detto Montluc che se ne vada per la lunga ed a sua comodità, non ad altro fine che per prorogare la cosa sino che si faccia la ricolta. *Luigi Capponi a Cosimo I*, maggio 1551. *Ibid.*, p. 270.

(4) Il card. Alessandro Farnese, riparatosi a Castel Durante presso il duca d'Urbino suo cognato, fu pur richiesto con lettera dal papa de'20 maggio d'interporre i suoi uffici; ma pretessendo ragioni di salute non volle accompagnare il cugino. *Alessandro Farnese al papa*, Castel Durante, 22 maggio 1551. *Lettere scritte da Ann. Caro a nome del card. Aless. Farnes.* ed. cit., t. II, pag. 67-68.

fratello Orazio (1). Sì poco conto faceva delle parole del re, e sì poco ancora bastavagli il cuore di offenderlo nella persona del genero! Oh se avesse potuto tirarsi indietro! Ma ormai gli imperiali tenevanlo avvinghiato con le morse dell'ira, del punto d'onore, del bisogno di aiuto. Nondimeno, perdurando in lui il contrasto degli affetti, or si pentiva de' frapposti indugi, onde i nemici avevano avuto tempo d'ingrossare, e quindi, mentre spingeva il Dandino a Bologna, affinchè appena veduto fallace ogni speranza di accordo desse ordine di far armare oltre agli ottomila fanti da prima stabiliti, pregava Cesare che anche le sue genti da Siena concorressero ad impedire ai Farnesi di far massa a Castro (2); or, parendogli strano di essersi messo in tanti fastidî e pensieri e di avere a entrare in guerra, egli che n' era sì alieno, ad ogni minima osservazione, ad ogni domanda degli imperiali di cose che fossero o reputasse superiori alle sue forze, alteravasi talmente che il Mendoza se ne disperava. *L'imperatore mi vuole imbarcare*, così gli disse in una delle sue sfuriate ai 30 di maggio, *e Don Ferrante si vuol vendicare con me e non dei nemici suoi... a me non ista bene la guerra nè mi curo dell'onore, convenendomi l'accordo in qualunque modo... pagherò questi diecimila fanti un mese, dipoi li licenzierò, e vadano dove vogliono* (3). E quando il dì seguente l'ambasciatore fiorentino, ad un suo cenno sulla speranza che aveva dell'accordo per opera del Montluc, si lasciò sfuggire di bocca che il

(1) Dispaccio di Averardo Serristori de' 22 maggio 1551. *Gius. Canestrini*, legazioni, p. 272.

(2) Papst Julius III an den bischof von Fano. Rom, 28 mai 1551. *Druffel*, n. 651, p. 648-651.

(3) Dispaccio di Averardo Serristori del 1. Gingno 1551. *G. Canestrini*, Legazioni, p. 274.

Mendoza temeva non forse sua santità ci restasse ingannata, a questa parola proruppe in tal grido che fu sentito tre stanze lontano: *non essere uomo da lasciarsi aggirare dai francesi e saperne più che tutta Spagna* (1). Poi, tormentato per giunta dai dolori della gotta, dopo sottoscritto in quel giorno stesso il decreto che poneva il suo esercito sotto la condotta di Ferrante Gonzaga, ma con istruzione al nipote Giambattista di fargli ben intendere che non si pensasse poter cavar da lui per tutta l'impresa un *bagattino più di quarantamila scudi*, dovendo sostener altre spese per la guardia del Bolognese, della Romagna, di Roma e de' porti di mare (2), non volle parlar con chi che fosse finchè gli durava il male, e diede ordine di non introdurre neanco nell'anticamera che il cardinal del Monte e qualcun altro intimo suo. Come doveva in quelle ore di spasimo, allorchè venivangli avvisi dal nipote Giambattista e dal Dandino sul nessun esito delle pratiche del Montluc (3), come doveva rappresentarsi

(1) *Ibid.*, p. 275.

(2) Però avvertiscasi a non si lasciar imbarcare senza biscotto, e si chiarisca don Ferrante, che noi non potemo, nè volemo fare più che tanto. *Istruzione per Gio. Battista mandato con lettere a don Ferrante*, 31 maggio 1551. *G. Cugnoni*, l. c., p. 114.

(3) Il Montluc arrivò a Parma a'28 di maggio, e la sera stessa di quel giorno andò alla Mirandola per persuadere quei francesi a sospendere i movimenti, *e anco*, così diceva egli, *a disarmarsi se sarà possibile;* quindi venne a Bologna, dove disse a Giambattista del Monte che aveva commissione di fare l'accordo *in modo che venisse qualche grandezza a lui;* ma non volle trattare coi cardinali Guidascanio Sforza e de Medici, che ivi erano e ne avevano autorità dal papa, protestando di dover trattare direttamente col papa. *Giamb. del Monte al papa.* Bologna, 31 maggio 1551. *Bibliot. Marciana*, it. cl. VI, cod. 139, msc. — Il Dandino *intese dal parlare di Montluc che Ottavio è risoluto di non staccarsi dal re;* e perciò sollecitava l'ordine del papa a

il giudizio del mondo, che a lui darebbe carico di avere per così lieve cagione accesa una lite in cui nulla era Parma rispetto alla vasta mole che si agitava tra i due più potenti principi d'Europa! (1) E come a vicenda brillargli il cuore che in ultimo Ottavio si mostrasse così propenso all' accordo da suscitare (sia sul serio o ad arte) i lamenti del re! (2) Non n'ebbe sì tosto il Dandino, nel suo giungere a Ferrara, comunicazione dal cardinal Guidascanio Sforza, che corse accompagnato da quel duca a Reggio, donde, confermata essendogli la notizia per cedola sottoscritta da Ottavio, e da lui stesso pregato, la sera del 6 Giugno entrò a Parma. Ivi si convenne che il papa con bolle approvate nel concistoro lo investisse di Camerino, gli desse il governo a vita sua e del figliuolo di Civitanova, e gli assegnasse sopra l'entrate della Camera una provvisione

Giambattista di muovere dal Bolognese, *perchè non vi è speranza di concordia e Gonzaga vuol passare il Taro*, soggiungendo: *Vostra Santità quieti l'animo che li quarantamila scudi rimessi basteranno per tutte le spese del carico del S.or Gio. Batta, et solo s'havrà da pensar al resto della paga delli duemila fanti del S.or Camillo, et alli cavalli che s'havessero da fare.* Bologna, 3 giugno 1551. *Ibid.*, msc.

(1) Tutta Roma è malissimo contenta di questa guerra. Tutti si lamentano e straparlano del pontefice tenendolo per homo che si governi senza alcuna prudenza, tutti sanno che tanto fa il pontefice quanto dice don Diego, in modo che sel Signor Dio non vi mette la sua mano, io vedo che l'imperatore è per disponer tanto di questo pontefice quanto fa del card. di Trento, o di qual si voglia altro suo intimo. Quelli del pontefice desiderano questa guerra, sperando con la ruina delli Farnesi acquistar assai, anzi esso pontefice si è dato in brazzo all' imper. per aggrandir casa sua con stato per mezo di sua maestà *Nicolò da Ponte ai Capi del Cons. de' Dieci.* Roma, 30 maggio 1551. *Arch. gen. di Venezia.* Lettere originali. Busta n. 23, msc.

(2) 2 giugno 1551. *Ribier*, t. II, p. 338.

di ottomila scudi l'anno; che l'imperatore lasciasse tenere liberamente ad esso e ai fratelli ciò che possedevano ne' suoi dominî e permettesse a lui di vendere i feudi che aveva nel regno di Napoli; e gli fosse ancora somministrato qualche denaro per pagare e licenziare la milizia. Ma poi, quando si venne sullo stabilire le sicurtà; quando alla condizione chiesta da Ottavio per essenziale che, mentre si attendevano le bolle, le genti pontificie si tenessero a Castelfranco e le imperiali di là dal Taro, contrappose il Dandino la domanda o del deposito della città in mano di persona confidente ad amendue le parti o della consegna di ostaggi, allora non fu possibile intendersi, per diligenza di offici e profferte di malleveria che facessero i mediatori, nè restò più dubbio alcuno che Ottavio si fosse infinto per guadagnar tempo (1). Le speranze che aveva date e continuava a dare il Montluc miravano pure a questo fine. Per lo che il papa, come aveva fatto tre mesi innanzi mediante il Bertani verso l'imperatore, così adesso con la consueta volgare doppiezza, a cui dà maggior risalto l'ostentata e continuamente ripetuta professione d'ingenuità, parlava all'ambasciatore veneto: *Datemi la mano e giurate di tacere... Io direi al re, e dirò sempre a questi suoi, che cosa vuol fare il re di Parma? Se la vuol per mescolarsi in Italia, aspetti il tempo che lo servirò di essa quando e' vorrà; ma lasciamo andar con il diavolo questo imperatore,*

(1) In conclusione non fu possibile di farlo consentire a cosa alcuna, scusandosi con molte ragioni, che non poteva hora fare una scoperta tale. *Il Dandino al papa*, Reggio, 7 giugno 1551. *Bibl. Marciana*, it. cl. VI, cod. 139, msc. - Et così venuto mons. (Dandino) a Parma si sono proposti infiniti partiti et modi sopra questa sicurezza, nè mai vi è stato ordine di poterne concludere alcuno. *Il card. Guidascanio Sforza al papa*. Parma, 7 giugno 1551. *Ibid.*, msc.

lasciamolo morire con questo contento che Parma non sia in man del re, ma della Chiesa, e poi se il re vorrà si potrà volger Italia tutta in poche ore; lasciamolo star intricato in Alemagna con quelle bestie de' tedeschi, e non lo provochiamo a venir in Italia ed assettar i fatti suoi meglio di quello sono al presente (1). Quindi, maledicendo a coloro che sforzavanlo a gettarsi in braccio di lui (2), si decise a far marciare l'esercito (3). Quanto lo abbia affrettato il Gonzaga, si comprende da sè.

Egli passò il Taro ed occupò il piccolo castello di Noceto prima che giungessero le bolle approvate a'10 di giugno in concistoro (4). Le biade erano ormai mature e se tardavasi a dare il guasto, ritenuto efficace alla dedizione di Parma, cessava il fondamento dell'impresa; chè il venir ora a guerra in Italia co' fran-

(1) Nicolò da Ponte ai Capi del Cons. dei Dieci. Roma, 6 giugno 1551. *Arch. gen. di Venezia*. Lettere originali, busta n.° 23, msc.

(2) Vedete (disse al detto amb.) s' io ho causa d' esser in colera, che mi voleno far dar della testa nel muro, poichè mi voleno far contro l'inclinatione mia butarmi in seno dell'imperatore. *Ibid.* msc.

(3) Giambatt. del Monte mi scrive che il papa non havendo trovato in Montluc altro che parole, et dilationi et inganni, è risoluto et mi commette ch'io proceda avanti a danni di Parma. *Ferrante Gonzaga all' imp.* Firenzuola, 8 giugno 1551. *R. Arch. di Parma*, msc.

(4) Il card. de' Medici mandò a' 19 giugno Leonardo Colombini in Parma con la bolla e con la lettera del papa dei 10 giugno al Dandino; ma il duca Ottavio non volle pur tenerne copia, nè lasciar entrare il notaio e i testimoni mandati dallo stesso cardinale *per poter fare la protesta solenne della intimatione di detta bolla, et che da vostra santità non era mancato di eseguire quanto s'era convenuto.* Il card. de' Medici al papa. Dalla Certosa di Parma, 20 giugno 1551, *Bibl. Marc.* L. c. msc.

cesi sarebbe stato, al dir del vescovo d'Arras, *un dar della testa nel muro.*

Appunto per ciò, per non rompere la pace di Crespy che ancora vigeva a parole, l'imperatore non volle muovere le armi se non come chiamato in aiuto dal papa, obbligandosi per fede di sua mano di rimettere Parma sotto il dominio della Chiesa (1). E anche questo rispetto alla gelosia de' potentati italiani ha la sua ragione nelle condizioni della Germania che qui viene in acconcio di esporre.

V. Qual congerie di fatti, l'un più dell'altro efficaci a conturbarla, nei tre anni ormai decorsi dalla prima dieta d'Augusta! L'*Interim* introdotto con le minacce, in qualche luogo con la forza, e nelle città principali, come Augusta ed Ulma, con mutarne il governo, ritraendolo dalle mani dei popolani e dandolo in balìa de' cattolici, nobili e ricchi; Costanza messa al bando dell'impero e costretta di arrendersi a casa d'Austria con promessa di osservare l'antica religione; l'esemplare fermezza di Gianfederico di Sassonia nella sua fede, anche allora che, vinto dall'affetto della moglie ammalata, chiedeva da Maurizio un sol castello dove viverle daccanto a proprie spese, non libero della persona, ma sì della coscienza (2); quindi le accresciutegli durezze del carcere, e le vessazioni che pativano i suoi figli nelle poche terre loro lasciate; la insolenza delle guarnigioni spagnuole spadroneggianti nelle fortezze del Wirtemberg; la prigionia del langravio di Assia, da cui nessuna intercessione, neppur

(1) Il vevcovo di Fano (Bertani) a Giamb. del Monte. Augusta, 14 maggio 1551. *R. Arch. di Parma*, msc. — Bischof Arras an Königin Marie. *Druffel*, n. 649, p. 646.

(2) 8 genn. 1550. *Ibid.*, n. 380, p. 344.

le sue vili profferte (1), valsero a liberarlo, inasprita dopo il fallito tentativo di fuga a Malines de' 22 dicembre 1550: tanti eccessi, i disinganni, le rovine, e le fiere voci che dalle città le quali tenevansi ancora in armi, massime da Magdeburgo, sotto forma di tirate in prosa e in versi e di pitture largamente diffuse, ricordavano i dolori, gli sdegni e le vergogne de' forzati silenzî e delle facili acquiescenze: tutto questo era concorso a rendere odiosa la immoderata potenza dell'imperatore.

E per giunta il disegno di assicurarne la successione al figliuolo Filippo, reso ancor più grave dal discorrere che se ne faceva fra la gente con esagerazione come di cosa da eseguirsi vivente ancora il fratello Ferdinando! Del che se questi si dolse con la sorella Maria, la luogotenente dei Paesi Bassi, in quanto il sol rumore che si volesse costringerlo a rinunziare il titolo di re de' romani tornava in offesa della sua dignità, non è però da pensare che, dopo ciò che gli era stato detto ad Augusta nel 1548 e poi confermato con lettera della stessa Maria (2) e con apposito messaggio dell'imperatore (t. IV, p. 449, nota 1[a]), l'abbia preso sul serio (3). Chè anzi, essendosi convenuto fra loro che nè egli avrebbe negoziato cogli elettori in favore di suo figliuolo Massimiliano, nè l'imperatore in favore del principe Filippo, finchè ambidue non si

(1) 24 luglio 1548. *Ibid.*, n. 178, p. 129, e nell'estate del 1549. *Lanz.*, Corresp. t. II, p. 634.

(2) Que tiens que (S. M.) ny pensa james ny pensera tant que vive et celle le tiens comme evangille. *Ferdinando a Maria.* Praga, 20 marzo 1549. *Bucholtz*, t. IX, p. 728.

(3) Maria a Ferdinando. La data del 18 aprile 1549 si trova presso *Gachard.* Biographie nationale de Belgique, t, III, p. 789, non presso Bucholtz, t. IX. p. 728.

fossero di nuovo trovati insieme e messi d'accordo, potè per alcun tempo racconsolarsi con la speranza che i pericoli della discordia famigliare e della pubblica riprovazione valessero a far desistere anche da quel più moderato disegno di levare all'impero dopo la morte sua Filippo in luogo di Massimiliano (1). Onde è che quando Maria gli pose infine davanti con industri parole la necessità di acconciarvisi (2), ne rimase profondamente conturbato. *Sentite che avrò dalla bocca dell' imperatore*, così le rispose, *le ragioni pro e contra a cui accennate, tanto meglio potrò decidermi* (3).

C' eran stati già degli screzi tra lui e Carlo, quante volte gli interessi tedeschi e i suoi particolari di casa d'Austria, di Boemia e di Ungheria non si accordavano con gli interessi universali dell' altro; ma in ultimo egli aveva fatto sempre a volontà di Cesare. Questa volta, allorchè i due fratelli si rividero alla dieta di Augusta fin dai primi del luglio 1550, parve invece che il dissidio dovesse toccare l'estremo. Fermo ognuno in voler che l'altro avviasse il discorso, Ferdinando fece il sordo a qualunque allusione o interrogazione suggestiva del vescovo d'Arras (4), come se di quel

(1) König Ferdinand an kaiser Karl. Prag, 25 nov. 1549, *Druffel*, n. 351, p. 305. — Non dubtant.... en lafere dont saves vous ay escript et me aves respondu et aussi me touscha Mnsr. de Shatonay (Chantonnay) et aussy luy respondis, que S. M. le metra apart et le fera reposer come afere, qui sy voulsit renouveller pouroiet engendrer plus de mal que de bien et sur tel espoir me trouveray vers S. M. *Ferdinando a Maria*, Vienna, 29 marzo 1550. *Bucholtz*, t. IX, p. 730.

(2) La regina Maria a Ferdinando. Brusselles, 1 maggio 1550. *Ibid.*, p. 496.

(3) 14 maggio 1550. *Ibid.*, t. VI, p. 464.

(4) Bischof Arras an königin Marie. Augsburg, 8 e 22 juli 1550. *Druffel*, n. 444 e 450, p. 441 e 448.

negozio non avesse mai udito parlare (1). E di là scriveva a Maria: *Ho fatto in ogni tempo, e finchè vivo farò tutto che può tornar utile a sua maestà e al principe mio nipote, tranne in questo punto che non è conveniente* (2). *Finora non se ne trattò nulla con me, e spero che si farà a meno di trattarne; il che, a parer mio, sarebbe meglio per molti rispetti, tra i quali non è ultimo questo, che io tengo impossibile la cosa e feconda di guai la proposta* (3). Poi, come seppe che Carlo, disperando di tirarlo per vie indirette ad aprirsi, aveva chiamato la stessa Maria affinchè si interponesse in persona fra loro, saltò fuori con la domanda, del resto non men prevista che temuta, del ritorno di Massimiliano dalla Spagna. Per vero questa domanda, benchè fatta in apparenza con ragioni generali, offriva il destro di entrare nella materia da cui in realtà procedeva; ma nel consiglio imperiale prevalse il partito di astenersene, per rimettere intero il negozio all'arrivo di Maria: già senza di essa non vedevasi modo di venirne a capo, e il negozio era di tal natura che, cominciato che si fosse a trattare, bisognava non lasciarlo raffreddare (4). Quanto a Massimiliano, dopo varî sotterfugi si convenne alla fine che ritornasse in marzo dell'anno vegnente, ove allora Carlo o Filippo potesse andare in Ispagna, ed

(1) Detto alla detta, 29 luglio 1550. *Ibid.*, n. 457, p. 458.

(2) Hors ledit article qui nest a propos. Augusta, 15 luglio 1550. *Bucholtz*, t. IX, p. 732.

(3) Et tiens que sy lon le proposa que trouveres que vos ay escript verité et que il eust esté mieulx que on me le eust james proposé. Augusta, 19 luglio 1550. *Ibid.*, p. 732.

(4) Il vescovo d'Arras alla regina Maria, 25 ag. 1550. *Leop. v. Ranke.* Deutsche geschichte etc. 5ª ediz. Leipzig. 1873, t. VI, p. 292 e seguenti.

ove ciò non fosse possibile, che la moglie di lui vi tenesse il governo (1). Fino a quel tempo pensavasi di condurre a buon termine il mentovato negozio.

Maria arrivò ad Augusta a' 10 di settembre. Delle sue conferenze segrete con Ferdinando non abbiamo notizia alcuna degna di fede (2). Ma questi deve aver tenuto duro (3), giacchè riuscì ad ottenere che non si procedesse nelle trattative senza l'intervento di suo figlio. Sei giorni prima che Maria ripartisse per Brusselles (4), andò ordine a Massimiliano di venire al più presto possibile (5).

Massimiliano, qual primogenito della linea stanziata in Germania, ritenevasi erede del padre anche nella dignità elettiva imperiale. Figurarsi dunque l'animo suo quando il giovane conte di Lodrone nel settembre

(1) *Ibid.*, p. 294. Poco dopo fu concesso anche il ritorno della moglie di Massimiliano. W. *Maurenbrecher.* Beiträge zur geschichte Maximilian', s. II. *Historische zeitschrift von Sybel*, t. XXXII, p. 237.

(2) Ce lo nota giustamente il *Gachard* nella sua Biografia di Carlo V. *Biographie nationale de Belgique*, t. III, p. 800. Le notizie che danno gli ambasciatori presenti alla dieta sono mere supposizioni loro o ripetizioni di voci che correvano. Lo stesso amb. francese Marillac, scrivendo al suo re, 15 sett. 1550, confessa che non potendosi saper nulla si stava osservando l'aria de' volti. *Druffel*, n. 488, p. 504. Però il nunzio Pighino colse nel segno affermando che la cosa era rimessa alla venuta di Massimiliano. *Ibid.*, n. 495, p. 509.

(3) La reine Marie.... par ce que j'en ai ouî dire, a trouvé le terrain trés-dur, et n'a pu rien obtenir. Lettera del conte di Stroppiana amb. del duca di Savoia, 18 sept. 1550. *Bulletins de la Comm. roy, d'histoire de Bruxelles*, 2ª serie, t. XII, p. 188.

(4) Ai 26 sett. *Druffel*, n. 495, p. 509.

(5) Istruzione per Luigi Venegas. Augusta, 20 sett. 1550. W. *Maurenbrecher*, op. cit. nella *Histor. Zeitschrft von Sybel*, t. XXXII, p. 237.

del 1549 venne in Ispagna, portatore di notizie le quali evidentemente riferivansi a quel disegno di successione (1)! Se certo è che l' imperatore tenne la fede data nel 1548 di non far pratiche cogli elettori finchè non si fosse inteso col fratello (2), e se pur mancano prove che questi abbia rotta la sua (3), tutto all' incontro c' induce a credere che Massimiliano non se ne stette frattanto inoperoso. De' suoi lamenti abbiamo testimoni non pochi (4). Noi udiamo oltracciò il maggiordomo Pietro Lasso esortarlo ad astenersi da ogni mezzo indiretto che gli potesse sembrar conducente al fine della sua futura grandezza (5), e l'elettore Maurizio di Sassonia farsi scusare con lui di non aver risposto

(1) Dispaccio di Pedro Lasso de' 30 sett. 1549. *Ibid.*, p. 234.

(2) Altrimenti non avrebbe potuto più tardi appellarsi in ciò al testimonio degli elettori di Magonza e di Colonia: « So wissen » sich auch die churfursten selbs zu erinnern, das inen in diser » sachen von irer m.t wegen noch zur zeit gar nichts furge- » halten oder impracht worden ». 2 marzo 1551. *Karl Lanz*. Staatspapiere, p. 468.

(3) Prova non è l' aver Ferdinando, nel luglio del 1550, mostrato agli elettori e ad altri le lettere dell' imperatore, ond' era dimostrata falsa la voce corsa intorno al disegno di successione. *Marillac au roy.*, 29 juill. 1550. *Ribier*, t. II, p. 282.

(4) Un amico mio venuto di Spagna mi ha detto in gran confidenza che il re di Boemia lagnavasi di Cesare che li ha dato moglie con pochissima dote, et lo tiene per suo luocotenente in Spagna senza provisione nè emolumento alcuno, dando a tutti li altri soi vicerè 15, 20 fino 52 mila ducati all' anno, de modo che esso è forciato tener la casa alla moglie et a se con il patrimonio suo, et con tutto si tenta anche di levarli ciò che di ragione li viene. *L' amb. veneto* da Brusselles 19 genn. 1550. *Arch. gener. di Venezia.* Annali vecchi, Squarza fogli 1549-1572, msc.

(5) Dispaccio del Lasso, 19 giug. 1550. *W. Maurenbrecher*, op. cit. Hist. Zeits, p. 237.

a parecchie sue lettere per timore che le proprie non andassero in altre mani (1).

Nondimeno, per notorî che fossero i suoi maneggi e sospetto il colloquio segreto di due ore avuto per via nelle vicinanze di Genova con un agente francese (2), le ultime notizie di Spagna lasciavano qualche speranza all'imperatore di trovarlo arrendevole, e buon indizio pareva altresì la diligenza usata nell'affrettarsi a venire (3). Bentosto però mostraronsi meglio fondate le opposte notizie ricevute dal papa (4).

Massimiliano giunse ad Augusta ai 10 dicembre. Alcuni giorni prima c'era stato fra i due fratelli un vivissimo alterco. Ferdinando, deliberato d'impossessarsi della Transilvania, cercava ottenere il soccorso della Germania, spargendo nuove da cui appariva imminente o già avvenuta l'invasione de' turchi. E presentatosi a Carlo il dì 22 novembre, gli fece intendere che l'avrebbe proposto alla Dieta. Carlo ricordò allora le condizioni presenti, le altre necessità a cui urgeva provvedere, quel che avevano già speso gli stati tedeschi in pro dell'Ungheria, nè si ristette dal gettargli

(1) Istruzione al Carlowitz, 3 dic. 1550. *F. A. v. Langenn.* Moritz, herzog und churfürst von Sachsen. Leipzig, 1841, t. II, p. 319.

(2) Bischof Arras an königin Marie, 16 dec. 1550. *Druffel,* n. 546, p. 547.

(3) Laquelle il ne debvoit faire, mais plustost sexcuser de venir sil estoit dintention de sarrester a non vouloir condescender a ce que convient. *Der kaiser an die königin Maria,* 16 dec. 1550. *Lanz.* Corresp., t. II, p. 15.

(4) Sa sainctetè m'a dit qu'elle avoit eu advis d'Espagne que quand le roy de Boëme en partit, se declara à quelq'un sien fidelle serviteur.... que plustost il éliroit perpetuelle prison que de s'y accorder, et m'asseura sadite sainctetè deux ou trois fois d'avoir le susdit advis de bon lieu. *Le sieur d'Urfé au roy.* Rome, 13 dec. 1550. *Ribier,* t. II, p. 279.

in faccia l'accusa di aver con le sue pratiche in Transilvania, delle quali parleremo appresso, e con le sue contese di confine, indirizzata ogni cosa all'accennato intento; e poichè quegli replicava dover insistere nella proposta per obbligo di coscienza e di onore, non potè più contenere la piena del suo dispetto. Tacque sì dei portamenti di lui nella causa della successione all'impero; ma vi alluse a chiare note, rilevando il contrasto tra questo suo zelo del comodo proprio e la sua noncuranza degli interessi pubblici. Quindi esclamò ch'egli lo attraversava nelle sue buone intenzioni; che voleva tutto per sè; che infine avrebbe mostrato chi di lor due, od egli o lui, sia imperatore; che, sebben debole ed oppresso dalle malattie, saprebbe trovarsi dove maggiore fosse il bisogno (1).

Eppure, da qualche parola in fuori di far quel che poteva per le cose pubbliche, non gli avvenne, nè allora nè poi, di notar nel suo volto segno alcuno di pentimento o di rossore; chè anzi se lo vide davanti, quattro giorni dopo l'arrivo di Massimiliano, porgitore d'uno scritto in cui, riesposte le ragioni della sua proposta e riaffermata la necessità di presentarla alla dieta, conchiudeva ch'era *tenuto più a Dio, alla sua coscienza e al suo onore che a sua maestà* (2). E come ciò non bastasse, sapeva che Massimiliano sfuggiva Filippo (3), lo vedeva starsene abbottonato e voltar

(1) Der kaiser an die königin Maria, 16 dic. 1550. *Lanz*, Corresp., tom. III, p. 16 e 17.

(2) König Ferdinand au den kaiser, 14 dec. 1550. *Ibid.*, p. 11-15. La esattezza di questa data è messa fuor di dubbio da ciò che scrive l'imperatore nella precitata sua lettera a Maria del 16 dicembre: *Depuis il na faict semblant de riens jusques devant hier, quil me donna led.t escript.*

(3) Soit oires qu'il se trouve court de propos, ou qu'il aye aultre respect, il se fuyt tout ce qu'il peut.... et le sent sa

di subito il discorso quando ne lo ringraziava dell' esser venuto con tanta sollecitudine per gli affari che avevano a trattare insieme. Gli era stato altresì riferito aver egli detto che contava sopra tre voti, e che il quarto, cioè il suo come re di Boemia, non poteva mancargli. Anche i tentativi fatti col mezzo del vescovo di Arras per iscoprire se, cedendo su quel punto del soccorso contro i turchi, ne sarebbero avvantaggiate le negoziazioni sull' altro della successione all' impero, diedero in nulla. Ferdinando tenevasi sempre sulle generali. E quando lo si esortò d' indugiare di alcuni giorni la presentazione della proposta, sotto colore di dar tempo a più pacati consigli, vi accondiscese bensì: ma in modo che vedevasi assai difficile di poternelo trattenere fino alla venuta della regina Maria, già richiamata dai Paesi Bassi al consueto ufficio di mediatrice fra i due fratelli (1).

Tutto questo qual impressione facesse sull' animo di Carlo, allora così stremato di forze che ognuno se ne aspettava vicina la morte (2), lasciamo dirlo a lui stesso: *Non ne posso più*, scriveva di suo pugno alla sorella Maria, *se non muoio. E vi assicuro che nessuna cosa, nè quel che mi fece il defunto re di Francia, nè quel che vorrebbe farmi il presente, mi ha*

Majesté. *L' évêque d' Arras à la reine Marie*, 16 déc. 1550. *Arch. imp. di Vienna*, cit. da Gachard.

(1) Dispaccio precitato dell' imper. a Maria, 16 dic. 1550. *Ibid.*, p. 18-20.

(2) L' on estime communement (scriveva l' amb. francese Marillac ai 28 ag. 1550 in occasione della morte del cancelliere Granvelle) que ledit Granvelle est allé comme précurseur faire logis à son maistre, qui est en termes de le suivre bientost. *Ribier*, t. II, p. 283. Più ancora a questi giorni. Vedi il dispaccio di Renard amb. imp. in Francia all' imper. 28 dic. 1550. *Druffel*, n. 550, p. 551.

tanto afflitto quanto il vedermi in tal forma trattato dal fratello. Insomma non ho altra speranza che in Dio, il quale supplico voglia dar a lui intelletto e volontà, e a me forza e pazienza, affinchè possiamo metterci d'accordo; e se la vostra venuta non varrà a convertirlo, che valga almeno a consigliarmi e a consolarmi (1).

Maria venne la sera del 1° gennaio 1551; e quanta cura possono suggerire l'amor della famiglia e l'ansia dei suoi pericoli, quanta destrezza possono dare il lungo esercizio ne' maneggi pubblici e il sentimento di un mandato indeclinabile, quanta pazienza l'affetto a' fratelli e il vivo desiderio di rappattumarli, bene adoperò ella nel suo arduo ufficio. Dovendosi tener segrete le conferenze, ella ne scriveva gli atti di sua mano, e i ricordi e i biglietti, ai quali pur di sua mano rispondeva Ferdinando, mentre il vescovo d'Arras dava i suoi pareri in nome dell'imperatore e stendeva le minute delle memorie e de' trattati che Maria ricopiava e compendiava. Questi documenti, che or sono in gran parte pubblicati (2), ci mettono addentro nei più minuti particolari della negoziazione; e qui giova riportarne a larghi tratti gli essenziali, onde si ha lume a giudicare le sue conclusioni. L'idea proposta in prima che il principe Filippo, viventi ancora i due fratelli, fosse eletto come coadiutore di entrambi, per divenir poi re de' romani dopo la morte di Carlo e l'assunzione all'impero di Ferdinando, fu da quest'ultimo assolutamente rigettata, e con le ragioni stesse che troviamo

(1) Dispaccio precitato dell'imper. a Maria, 16 dic. 1550. *Lanz.*, *Cor.* t. III, p. 20.

(2) *August von Druffel*, Briefe und Akten, 1875, t. III, parte I p. 161-204.

pur discusse in una memoria preparata per l'imperatore (1), quali il giuramento prestato verso gli elettori e le prescrizioni della bolla d'oro, a cui indarno contrappose Maria la speciosa ragione che *il bene dell'impero è il principal giuramento.* Ci sono privilegi e costumi nei nostri regni e paesi, ricordò Ferdinando, non solo inutili ad essi, ma pregiudizievoli, anzi contrarî al diritto di ragione, e pur, per averli giurati, li osserviamo; quanto più dobbiam fare di quelli che riguardano l'impero, e sono così ben ordinati e conformi a ragione? Posto anche che gli elettori o per forza o per paura accettassero la imposta coadiutoria, e non potrebbero essi rivocarla ed annullarla dopo la morte dell'uno o dell'altro di noi due?

Lasciata cadere quell'idea, ma pur costretto alla fine Ferdinando di prendere in esame il disegno della elezione del principe Filippo a suo successore, durò a lungo e vivissimo il dibattimento sulle modificazioni da lui richieste alla minuta de' relatvi capitoli. La instanza che, in luogo di stabilire semplicemente la successione di Massimiliano dopo Filippo, la si proponesse agli elettori insieme con quella dello stesso Filippo, fu bensì subito accolta, avendo Maria osservato che l'una gioverebbe all'altra, e pigliata essendosi in buona parte la dichiarazione di Massimiliano ch'egli non ci teneva punto; ma poi, con tutto che in conformità di ciò fosse stesa la istruzione da presentarsi agli elettori, che Ferdinando s'incaricava d'indurre con ogni miglior mezzo ad assicurarne l'effetto (2), si convenne che, ove

(1) Denkscrift über die succession in der kaiserwürde. *Lanz.* Staatspapiere, p. 462 e 463.

(2) Instruction des kaisers und des römisehen königs für den vicekanzler Seld an die churfürsten von Mainz und Cöln. 2 marz 1551. *Ibid.*, p. 465-477.

invece apparisse poter l'una impedir l'altra, dovesse bastare una promessa da parte di Filippo di procurare a suo tempo la elezione di Massimiliano a re de' romani e di lasciargli allora l'amministrazione dell'impero, come l'aveva adesso Ferdinando. Non trovò del pari verun ostacolo la instanza che Filippo si obbligasse di promuovere il buon successo e la esecuzione del concilio, e, in mancanza di esso, ogni altro rimedio opportuno al mantenimento della fede; instanza questa che, come congettura Augusto de Druffel, pare dettata a Ferdinando dal timore non forse Filippo dopo la morte del padre, per riguardo a' suoi dominî spagnuoli e italiani, stimasse più utile di starsene in buona con la curia romana, risparmiandole la croce del concilio. Anche la difficoltà del soccorso per la conquista della Transilvania e la difesa dell'Ungheria, sebbene da principio si cercasse di eludere con parole evasive, dobbiam pur credere all'ultimo indirettamente appianata; perchè se la proposta di Ferdinando presentata a' 5 di gennaio alla dieta fu respinta, certo è che poi, sopra sua replica, dichiararonsi i principi disposti nôn solo a sborsare metà della somma richiesta al primo del prossimo agosto e l'altra metà nell'anno seguente, sì ancora a pagare l'intero entro il detto mese di agosto in caso di un assalto dei turchi (28 genn.), e che al lor voto in sul finir della dieta aderirono gli elettori (8 febbraio). C'era però un'altra e gravissima difficoltà: quella cioè del vicariato d'Italia, che Carlo voleva conferito a Filippo allorchè Ferdinando perveniva all'impero, e a cui Ferdinando ripugnava talmente che s'era espresso voler piuttosto recedere dalla domanda del soccorso contro il turco e del matrimonio di Filippo con una delle sue figliuole.

Nondimeno dovette rassegnarvisi, senza neanche ottenere che gliene fossero date in iscritto le ragioni, nè che Filippo si obbligasse a trattare dell'accennato matrimonio prima della sua elezione a re de' romani (1). E così, dopo alcune aggiunte e correzioni di parole, fatte a richiesta di lui nella minuta de' capitoli, ritenute per altro quelle che facevano dipendere dal compimento di essi il debito del principe Filippo di aiutarlo nelle necessità della Germania e de' suoi stati ereditari, potè finalmente conchiudersi fra loro, ai 9 di marzo, la convenzione che risolveva quella lite di famiglia secondo i voleri dell' imperatore (2).

Ma la risolveva sulla carta, non negli animi. Che importa vi aderisse anche Massimiliano a voce (3) nella forma dettata da Maria e riveduta dal vescovo d'Arras? (4). Poco costa il promettere di favoreggiar cosa che si giudica ineseguibile. Gli elettori di Magonza e di Treviri al sol rumore di essa dicevano apertamente che non vi avrebbero acconsentito giammai, quando

(1) Pourra de soy mesmes dire la reyne que... comme la main n'est close audit seigneur roy et au roy de Bohême son fils qu'ils ne puissent ancoire mieux faire que d'accomplir simplement l'obligation de la capitulation, qu'elle espère que, selon que l'on congnoistra le pied, avec lequel luy et son dit fils procederont en cecy, aussi pourront sadītte M.[d] et ledit signeur prince abreger le temps. *Memoire des Bischof von Arras* (risoluzione dell'imper. del 1. marzo 1551). *Druffel*, L. c., p. 187.

(2) Capitulation zwischen Ferdinand und Philipp. — Ferdinand's Revers über das italiänische vicariat. — Filipp's revers. W. *Maurenbrecher*, Karl V und die deutschen protestanten, p. 136*-143.* Queste due ultime, più corrette, presso *Druffel*, t. III, parte I, pag. 196-98 e 199-201.

(3) *Lanz*, Staatspapiere; p. 482.

(4) *Druffel*, t. III, parte I, p. 194 e 195.

bene Massimiliano stesso vi si arrendesse (1). Lui, natura franca affabile di moderate opinioni, lui avevano caro i protestanti, memori delle speranze in loro suscitate nei primi suoi anni e di alcuni atti d'insubordinazione al tempo della guerra smalcaldica onde s'era attirato gli ammonimenti del padre; e non meno i cattolici, che a quelle speranze potevano omai contrapporre la prova delle pratiche religiose scrupolosamente osservate durante il soggiorno di oltre due anni in Ispagna (2). All'incontro Filippo, spagnuolo di nascita di educazione di carattere, mal sapendo dissimulare sotto le apparenze di umanità e di dolcezza inculcategli dal padre e dalla zia l'indole cupa altera dispotica, era al dir dell'ambasciator veneto Michele Soriano *poco grato agli italiani, ingratissimo ai fiamminghi, ed ai tedeschi odioso* (3).

Nel giorno stesso in cui fu segnata la convenzione nè Massimiliano nè Ferdinando intervennero alla infeudazione di Filippo come sovrano de' Paesi Bassi celebratasi nella stanza dell'imperatore (4). A questa prima

(1) Marillac an könig Heinrich, Augsburg, 24 feb. 1551. *Druffel*, t. I, n. 590, p. 582, e Lettera del conte di Stroppiana, 10 gen. 1551. *L. c.*, p. 191. — Li elettori dicono apertamente... che loro non hanno facultà nè de elegger coadjutore nè altro re di Romani, perchè la loro podestà è di elegger l'imperator quando vaca l'imperio, overo in absentia del imperator, ove sia il bisogno, elegger re di Romani... Quando questo negotio venisse a trattarsi con tutto l'imperio, sono certi che non lo obteniria, perchè sono molti principi che, più tosto che eleggir il principe di Spagna, dicono che se accorderanno con el Turco. *Dispaccio di Morosini* e *Badoer*, 15 febbr. 1551, cit. da Gachard.

(2) W. *Maurenbrecher*, Beiträge zur gesch. Maximilian's II, nella *Hist. zeits von Sybel*, t. XXXII, p. 231 e 232.

(3) Relazione del 1559, msc.

(4) Marillac an könig Heinrich, 10 marzo 1551. *Druffel*, t. I, n. 600, p. 591.

dimostrazione di mal represso sdegno tennero dietro bentosto altre e più significative. Massimiliano si negò di fare cogli elettori per lettere l'ufficio di cui suo padre in sul partire d'Augusta agli 11 di marzo era stato richiesto dalla sorella Maria (1), e Ferdinando, non potendo sottrarsi direttamente all'obbligo assunto di procurare il voto degli elettori Maurizio di Sassonia e Gioachino II di Brandeburgo, cercò intanto tirar in lungo il principio della negoziazione. A tal fine, non ebbe sì tosto ricevute le istruzioni relative per il Gienger, il quale siccome il più sperto e autorevole de' suoi consiglieri doveva essere incaricato (2), che rispose di averlo persuaso a intraprendere il viaggio non ostante la sua malferma salute (3), per poter poi, quarantacinque giorni dopo, annunciare che n'era impedito; quindi in luogo di lui propose a scelta altri quattro di minor credito, non ricordando punto quel Giovanni Hofmann, il quale per il posto che teneva e per i vincoli di amicizia che legavanlo a Maurizio sarebbe stato il più idoneo a sostituirlo, e levò ogni sorta di dubbi sia sull'opportunità del momento a trattare, sia sulle dette istruzioni, in particolare sulla convenienza che il negoziatore toccasse come da sè, quando gli altri argomenti non bastassero, il tasto pericoloso del bene che faceva sua maestà a Maurizio e di quello che potrebbe fargli Filippo, se da lui con tal mezzo gratificato, tenendo in perpetua

(1) *Druffel*, t. III, parte I, p. 201, e t. I, n. 623, p. 619.

(2) Geheime instruction des Kaisers für den rath Gienger bei seiner sendung an die churfürsten von Sachsen und Brandeburg, marz 1551. *Lanz.* Staatsp. p. 477-481. Questa istruzione fu mandata a Ferdinando agli 11 di aprile. Vedi *Druffel*, n. 615, pag. 612.

(3) Ferdinand an kaiser Karl, Wien, 19 apr. 1551. *Ibidem*, n. 624, p. 620.

prigionia lo spodestato Gianfederico (1). Per contraccambio l'imperatore, accortosi ancor prima delle sue tergiversazioni, e se ne ha prova nei lamenti del vescovo d'Arras (2), mentre ribatteva ad uno ad uno i mossigli dubbi (3), andava ognor più ritraendosi dalle promesse all'amo delle quali si era avvisato di pigliarlo. Una sola gli attenne, rimandando in Ispagna Filippo per riprenderne il governo e Massimiliano per levarvi la moglie e i figliuoli. Ma l'altra, dell'alleviare le strettezze domestiche di que'coniugi, dipendenti in gran parte dagli scarsi e non puntuali pagamenti degli assegni dotali, lasciò incompiuta, non accordando che un sussidio insufficiente ad estinguere i loro debiti (4), e alle nuove rimostranze di Ferdinando rispondeva per bocca del vescovo d'Arras non volerli pagare, per non aver egli nè suo figlio promosso ancora l'affare della successione (5). Maggior causa di litigio fu la questione del Wirtemberg che s'era assunto di comporre per via d'accordo; perchè il duca Cristoforo non offriva che il castello di Hohentwiel con centomila fiorini, e Ferdinando stava fermo nel voler metà del ducato con le fortezze di Asperg, Schorendorf e Kircheim, o all'estremo, oltre al mentovato castello, le tre fortezze e tanta terra da trarne una rendita di quarantamila fiorini: altrimenti si terminasse la lite per sentenza

(1) Ferdinand an Carl. Wien. 3 juni 1551. W. *Maurenbrecher.* Karl V und die deutschen protestanen, p. 143*-147.* Vedi la successiva sua lettera del 1 luglio. *Druffel*, n. 680, p. 679.

(2) W. *Maurenbrecher*, Beiträge. *L. c.*, p. 240, nota 2.

(3) Carl an Ferdinand. Augsburg, 21 juni 1551. W. *Maurenbrecher*, Karl V und die prot., p. 147* 151*.

(4) Ferdinand an kaiser Karl. Wien, 18 apr. — an königin Maria 19 apr. 1551. *Druffel*, n.[i] 621 e 623, p. 615 e 618.

(5) W. *Maurenbrecher*, Beiträge, ecc. *L. c.*, p. 241, nota 2.

definitiva (1). Indarno il fratello ribadivagli le considerazioni fatte a voce sulla impossibilità di tenervi più a lungo le guarnigioni spagnuole, sulle inevitabili lentezze dell'incoato processo, sul giudizio che ne facevano i principi, sulla difficoltà di eseguire la sentenza quando bene la fosse favorevole (2). Indarno anche la sorella Maria ammonivalo per il suo bene a pensarvi meglio, ed aver riguardo ai pericoli presenti, a ricordarsi che *chi troppo tira, la corda si strappa* (3).

In somma la convenzione, che pur mirava a sicurar l'avvenire di casa d'Austria, non fruttò che discordia tra i suoi membri.

Tuttavia l'imperatore non dubitò di poter mandarla ad effetto. Mezzi per far forza sull'animo degli elettori ne aveva invero: su Maurizio, con l'accennato spavento di Gianfederico; su Gioachino di Brandeburgo, carico di debiti, con la promessa di una buona somma di danaro e dei vescovadi di Magdeburgo e di Halberstadt per suo figlio; sul palatino del Reno, vecchio, pauroso, senza fortezze nel suo territorio, con la speranza di un pieno perdono e della restituzione del ducato di Neuburg, il quale, promesso in prima al duca di Baviera, poi al duca d'Alba in premio de' suoi servigi militari, era tuttor in mano sua presidiato da genti spagnuole. Che se quei mezzi non bastassero, nè potesse aver luogo anche con gli elettori ecclesiastici il consueto mercimonio del voto, restavagli l'altro mezzo insolito, che in tal caso s'era già proposto fin da principio, il ricorso cioè all'autorità del concilio (4).

(1) *Bucholtz*, t. IX, p. 527; *Druffel*, n.[i] 621 e 624, p. 615 e 619; *Lanz*. Corresp., t. III, p. 503.

(2) *Druffel*, n.[i] 604, 615 e 627, p. 598, 612 e 626.

(3) *Ibid.*, n. 638, p. 638.

(4) L'intentione di sua maestà è di provare ogni via di ottenere questo suo disegno con buona volontà delli elettori et

Quale il modo, di cui discorse col nunzio Pighino, e si aprì anche coll'elettore di Magonza (1), non ci consta; ma possiamo congetturare, ponendo mente al già previsto ostacolo che avrebbero opposto i cattolici di non poter mutare la forma antica della elezione senza il beneplacito del papa (2). Probabile è che volesse portar la cosa in concilio per averne la sua approvazione, e così togliere agli elettori il diritto del voto; nè può parer strana l'idea a chi considera che quel disegno di successione era intimamente connesso col fine che immedesimava il rinnovamento della unità medievale della Chiesa e il ristabilimento della supremazia cesarea (3).

E fu un momento in fatti che potè illudersi di essere vicino a conseguirlo, quando fermata la congiun-

altri principi di Germania se potrà; altrimenti prevalersi dell'autorità del concilio; et con me è stato già parlato del modo. *Il nunzio Pighino al papa.* 20 apr. (?) 1551. *Archiv. di Simancas*, leg. 2007, fol. 124, cit. da *Druffel*, t. III, parte I, p. 204. Confr. *L. Ranke*, Deutsche geschichte ecc., t. V, il quale riporta un brano di quel dispaccio come sa nelle *Inform. polit.*, t. XXII, p. 254.

(1) Che a questo fine havevan ritenuto lo elettore Maguntino alcuni giorni doppo la partita delli altri principi, et che con lui havevan comunicato ogni cosa.... essendo reputato come invero è la più savia testa di Germania, et conclude che quando a loro maestà non possa succeder di guadagnare li elettori fanno disegno per quanto el nuntio ha potuto esplorare di prevalersi della autorità del concilio, facendo fondamento nella buona intelligenza che hanno con N.° S.re. *Monsignor Dandino al card. Crescenzio*, 27 marzo 1551. *Archivio Borghesi in Roma*, Ser. 1, 486, msc.

(2) Veggasi su ciò quel che sta scritto nella Memoria stesa probabilmente dal vescovo d'Arras per uso dell'imperatore. *Lanz.* Stastpapiere, p. 463.

(3) Ancor più tardi *si diceva Cesare voler operare che il concilio elegesse re de' romani il principe suo fiolo.* L'ambasc. veneto Domenico Morosini da Augusta, 26 sett. 1551. *Arch. gen. di Venezia.* Minute e abbozzi di annali veneti dal 1550 al 1560, msc.

zione della corona di Spagna con i dominî italiani, principal fondamento alla preponderanza della sua casa in Europa, stretto in lega col papa e pieno di speranza d'indurlo, al prezzo almeno di un principato per i suoi nipoti, a far da sè tal opera di riformazione della disciplina ecclesiastica che fosse senz'altro accettata dal concilio, vide fin i teologi degli elettorati di Sassonia e di Brandeburgo accordarsi nel parere d'intervenire a quell'assemblea riconvocata a Trento. Esposte che vi avessero i protestanti le loro opinioni, sia pur negli articoli definiti, noi sappiam già com'egli la pensasse sul resto (pag. 95).

Ma quel fine era in una contraddizione violenta con i fatti e le idee d'indipendenza politica e religiosa che aprivano un nuovo avvenire alle nazioni d'occidente. Possibile che sulla nazione tedesca potessero ancor tanto le tradizioni dell'impero da farle dimenticare sè stessa! L'*Interim*, accettato a malincuore e con restrizioni mentali, aveva avuto scarsissimi effetti, e non ne fu ultima causa l'essere mancata ai vescovi la facoltà di ordinar preti coniugati e quelli che volessero pigliar moglie; facoltà sulla quale Cesare si astenne dall'insistere, come vedemmo a suo luogo, giudicandola cosa *impossibile ad ottenersi*, perchè *fuori del comun ordine ed uso della Chiesa*, anzi dichiarando di non essersi obbligato a procurare che il papa approvi nè il matrimonio de' preti nè la comunione sotto ambo le specie, sì unicamente a tollerar l'uno e l'altra, e senza assicurare che in buona coscienza si possa usarne insino al futuro concilio (1). Onde appare ognor più che l'*Interim* non ebbe per lui importanza, se non in

(1) Kaiser Karl an kônig Ferdinand. 10 nov. 1549. *Druffel*, n. 347, p. 298

quanto la sommissione de' protestanti sia pur apparente, serviva ad avvalorare di fronte a papa Paolo III la instanza per il ritorno del concilio in Trento (1). Avvenne perciò che solo in pochi luoghi potè riannodarsi il vincolo con la gerarchia cattolica, là dove, cioè, con l'assenso di alcuni vescovi, preti da prima cattolici, poi divenuti protestanti, esercitarono il culto secondo quell' editto: negli altri non se ne osservarono che le forme, e la predica rimase protestante. Anche la prova di dargli un senso conciliativo con la confessione augustana, pur ristabilendo le cerimonie e i riti cattolici (Interim di Lipsia); quella prova che attirò sopra il più cospicuo de' suoi autori, il Melanctone, l'acerba censura di aver ceduto ai voleri del padrone e protettor suo, il duca Maurizio, fallì nella Sassonia e nel Brandeburgo. Ne fan testimonianza i pareri che ivi appunto andavansi adesso preparando per i deputati al concilio, nei quali pareri non vi ha traccia d'influenza dell'Interim: tutto invece è informato ai puri concetti dell'accennata confessione.

Poichè dunque lo spirito protestante si mantenne vivo nella maggior parte della nazione, e anche sotto alla sua superficie tranquilla intenso covava il fuoco degli sdegni, come si spiega che tardasse tanto quella scossa che sola bastava a far rovinare la faticosa opera della politica imperiale? Gli è che nella nazione divisa in tanti piccoli Stati e più assai dai sospetti reciproci, dalle gare di cupidigia de' suoi principi, i

(1) Oltra di ciò persuadono a sua maestà che li ritorna in conto mantener tal fuoco così acceso per tener in timor continuo sua santità et la sede apostolica et per mantener la materia viva al concilio, nel che hanno fatto gran disegno. *Il nunzio Sebastiano Pighino,* Magonza, 5 nov. 1548. *Archivio della santa sede.* Lettere dei principi, vol. XIII, p. 223, msc.

varî elementi di opposizione erano in origine ristretti, disgregati, non concordi fra loro. A poco a poco si allargarono, si avvicinarono, si riunirono. Il primo trattato che incominciò a fonderne insieme alcuni è la lega di Königsberg de' 26 febbraio 1550 tra il margravio Giovanni di Brandeburgo-Cüstrin, il duca Alberto di Prussia e il duca Gianalberto di Meclemburgo, dovuta all' infaticabile zelo del predetto margravio Giovanni, il quale, guastatosi coll' imperatore principalmente per amore del suo Vangelo, fin dall' ottobre del 1548, quando Maurizio di Sassonia non aveva ancora ceduto nella questione dell' *Interim*, s' era inteso con lui di ricorrere per aiuto alla Polonia. Però questa lega a cui accedettero i duchi Enrico di Meclemburgo e Francesco Ottone di Lüneburgo, e si cercò l' adesione della Danimarca, dei duchi di Pomerania e delle città marittime, non si prefiggeva altro scopo che la difesa della religione, se minacciata con le armi; nè troviam punto discusso il disegno della conquista de' principati ecclesiastici con la strage del clero cattolico, che pare le sia stata messa innanzi dal figliuol maggiore del prigione Gianfederico di Sassonia (1). Tuttavia non escludeva il partito, già avviato nell' anno antecedente dal margravio Giovanni e dal duca di Prussia, del chiedere anche i soccorsi forestieri, e così spianò la strada a' più risoluti propositi che le condizioni generali delle cose affrettavano. Le città marittime dichiaravansi pronte a dare gli averi e il sangue (2), e la resistenza di Magdeburgo al bando imperiale, questa energica dimostrazione del sentimento religioso esaltato dagli interesssi politici e dal fanatismo della plebe, faceva

(1) 15 febbr. 1550, *Druffel*, n. 388, p. 359-362.

(2) *I Voigt.* Der Fürstenbund gegen kaiser Karl V, nel *Raumer's* histor. Taschenbuch, ser. III, anno VIII. Lipsia 1857, p. 47.

ormai vedere ad ognuno che se la Francia vi prestasse una mano sarebbonsi scatenate da per tutto le furie della rivoluzione. *Io supplico vostra maestà,* scriveva il commissario imperiale Lazzaro de Schwendi, *di non trascurar queste cose, perchè altrimenti comincierà qui una terribile confusione, e la si estenderà col tempo per tutta Germania: la religione n' è la vera causa, e ad essa si aggiunge il timore della libertà e il governo degli stranieri* (1). E scoppiata che fosse la rivoluzione, non avrebbe essa per primi travolti que' principi protestanti i quali avean tenuto la parte dell' imperatore e contribuito ad annientare la lega smalcaldica? A questo pericolo pensò certo il margravio Alberto di Brandeburgo-Kulmbach, quegli che s' era pur sottomesso all' *Interim,* ordinandone a' suoi sudditi l' osservanza con minacce di gravi pene (2). Non fu sì tosto informato delle pratiche introdotte col re di Francia, che si protestò deliberato a concorrervi col consiglio e con l' opera (3); anzi richiese ch' egli e Maurizio ne fossero i principali negoziatori, non senza avvisare alle cautele da prendersi, affinchè non ne venisse loro alcun danno (4). Quanto più aveva a pen-

(1) 7 nov. 1550. *Druffel*, n. 522, n. 529.

(2) 15 sett. 1548. *Ibid*, n. 212, p. 157.

(3) *I Voigt*, M. Albrecht Alcibiades von Brandenburg-Kulmbach. Berlin, 1852, t. I, p. 214.

(4) Vedi la sua lettera a Maurizio di Sassonia de' 27 marzo 1550, presso *Ranke*, t. VI, p. 227-298, e la memoria, che vi era acchiusa, presso *Druffel*, n. 400, p. 376-382. In questa, noto il passo che qui più importa: *Und da Frankreich ja die verjagten herrn für ein ursach halten oder mit einziehen wolt, so mocht das ein wege, so in der capitulation auch versehen werden must, sein, das dieselben sich zu erhaltung fridens dises lands gar verzihen und abtretten, sich auch verschreiben und verpinden musten, derhalb kain spruch oder forderung mehr daran zu haben.*

sarvi Maurizio, il traditore di Gianfederico e della causa comune! Si dica pure ch'egli non era appieno sodisfatto dell'imperatore per i possessi lasciati ai figliuoli di quella sua vittima, per il nessun obbligo imposto loro di riconoscerlo nel nuovo suo stato, per il toltogli diritto di protezione sopra Magdeburgo ed Halberstadt, massimamente per la negata liberazione del langravio; si dica ancora che, presago delle conseguenze, ne deplorava l'arbitrario governo; non è men vero che solo allora si mosse quando vide che si preparava la congiura, quando cioè fu preso dal timore di perdere per essa il frutto delle sue passate iniquità (1).

Eccolo dunque tutto intento a raccorne in sue mani le fila, destreggiandosi con i principi e con l'imperatore in guisa da vincere a poco a poco la diffidenza degli uni, senza destare fuor di tempo quella dell'altro. Compone le controversie con suo fratello Augusto per aver in lui un fedele compagno; non tralascia nulla che valga a riscaldare Massimiliano contro il disegno di successione all'impero, per il quale l'anno innanzi aveva messo in certo modo a disposizione di Cesare il proprio voto (2), e, concordata con l'elettore Gioacchino di Brandeburgo la protesta di non intervenire alla dieta finchè non fosse assicurata la liberazione del langravio d'Assia, si apre la via non men agli accordi coi figliuoli di quest'ultimo, i quali ebbero luogo a

(1) *C. A. Cornelius.* Churfürst Moritz gegenüber der Fürstenverschwörung in den jahren 1550-51. München 1867, p. 643. Confr. *W. Maurenbrecher* Studien und skizzen zur geschichte der reformationszeit. Leipzig 1874, p. 192.

(2) Con sua lettera all'imper. de' 17 marzo 1549. *F. A. v. Langenn.* Moritz, herzog und churfürst von Sachsen. Leipzig 1841, t. II, p. 314.

Salza nel giugno del 1550, che alle sue prime relazioni col re di Francia (1). Poi ne domanda l'alleanza (2), e nondimeno poco dopo, in ottobre, va all'impresa di Magdeburgo con mandato della dieta, senza neanco intendersi sui compensi dianzi richiesti, ma non convenuti per l'opposizione di quell'arcivescovo spodestato (3). Parve questo un passo definitivo di fedeltà verso l'imperatore: se ne commossero gli spasimanti della patria, e in particolare i suoi sudditi, stati sempre concordi nel dissuaderlo (4). L'effetto mostrò invece ch'era indirizzato a tutt'altro fine: a quello cioè di far armi e di tirare a sè i protestanti che colà tenevangli fronte. Prende, in fatti, al suo soldo le genti del duca Giorgio di Meclemburgo sotto colore d'impedire ch'esse, già vincitrici a' 22 settembre degli assediati, passassero dalla lor parte (5): chiede danari all'imperatore, perchè non può sostenerne le spese, *nè bastano 6000 fanti e 800 cavalli, ce ne vogliono 8000 degli uni e da 1000 a 1200 degli altri* (6): impadronitosi a' 28 novembre della città nuova, cerca di guadagnare la vecchia offrendo condizioni di resa larghissime: libertà di fede secondo la confessione augustana e conferma di tutti i privilegi; fallitogli questo tentativo per la diffidenza del popolo, che *invasato*, al dir suo, *dal demonio non volle comprendere a che*

(1) Sua istruzione presso *Cornelius*, op. cit., p. 27 e 28.

(2) Memoria del 14 agosto 1550. *Ibid*, p. 29 e 31.

(3) Lazarus von Schwendi an kaiser Karl. Prag, 15 juni e 18 julii 1549. *Druffel*, n.[i] 306 e 317, p. 232 e 253.

(4) Sa noblesse et subjects luy ont tousiours dissuadé qu'il ne doibve rien entreprendre contre ceulx de Maidenburg. *Ibid.*, p. 255.

(5) Kurfürst Moritz an die zu Augsburg versammelten stände, 8 dec. 1550. *Ibid.*, n. 539, p. 541.

(6) Kurfürst Moritz Antwort auf Schwendi 's werbung, 7 nov. 1550. *Ibid.*, n. 521, p. 527.

si potesse venire, muove contro quelle schiere di circa 7000 fanti e 600 cavalli, che raccoltesi nella Sassonia inferiore sotto il conte Volrado di Mansfeld e il proscritto barone Giovanni di Heideck, probabilmente per opera del margravio Giovanni di Brandeburgo-Cüstrin, dopo occupata Verden, correvano in soccorso di Magdeburgo; ne sconfigge alcune, fa che altre gli si arrendano spontaneamente, infine le prende quasi tutte al suo servigio insieme col barone di Heideck, uno de' più reputati capitani d'allora (1). E l'Heideck gli procurò bentosto un abboccamento col margravio Giovanni di Brandeburgo, ch'ebbe luogo a Dresda ai 20 febbraio del 1551. Com'essi si aprirono a vicenda, rimasero subito d'accordo sulla lega da conchiudersi in difesa della confessione augustana e della libertà tedesca (2). Maurizio promise di mettervi ogni suo avere e il sangue (3), e il margravio Giovanni si tolse l'incarico non solamente di ottenerne l'approvazione degli altri principi già suoi confederati, sì ancor di veder modo che fosse adempiuta la condizione, posta come essenziale da Maurizio, che vi entrassero anche i figliuoli del prigione Gianfederico di Sassonia e si riconciliassero con lui (4). Ma le negoziazioni introdotte a tal uopo, sulla base già per lo innanzi e più volte proposta della liberazione di Gianfederico e di una indennità sopra i

(1) Qui est banni mais bon capitaine et homme de guerre sy bon comme on le pourra trouver en Allemaigne. *Lazarus von Schwendi an kaiser Karl*, 30 nov. 1550. *Ibid.*, n. 533, p. 535.

(2) *F. A. v. Langenn*, op. cit., t. II, 321-325.

(3) Entwurf zu einer erklärung des kurfürsten Moritz, 20 febr. 1551. *Druffel*, n. 586, p. 578.

(4) Erklärung des markgrafen Hans von Brandenburg, 21 febr. 1551. *Ibid.*, n. 587, p. 580.

beni dei principi ecclesiastici (1), non condussero a verun risultamento. I figliuoli di Gianfederico, per voglia che avessero di partecipare alla grande impresa, rifuggivano naturalmente dal far pace con chi li aveva spogliati della dignità elettorale. Per il che nella nuova conferenza che si tenne a Torgau fra Maurizio e Giovanni, ed alla quale intervennero anche Gianalberto di Meclemburgo e Guglielmo d'Assia, il primogenito del langravio, fermata essendosi a' 22 maggio l'accennata lega, e ritenuto che la si potesse trasformare in offensiva, fu preso che, ove que' figliuoli di Gianfederico non volessero accedervi a condizioni ragionevoli o per lo meno starsene neutrali, sarebbero trattati come nemici. Messo così Maurizio al coperto della loro vendetta, e fatto capo de' principi congiurati, egli maggiore di tutti per mente e forza d'armi, non restava che assicurare i soccorsi forestieri, e Federico di Reifenberg andò in nome di essi a chiedere quelli del re di Francia (2).

VI. In questo mezzo eransi mutate anche le relazioni estere dell'imperatore. La tregua col turco, su cui appoggiavansi i mentovati suoi disegni, non sussisteva che di nome, da che la flotta genovese e spagnuola, ingrossata dalle galee del papa, di Cosimo de' Medici e dell'ordine de' Gioanniti, sotto il comando di Andrea Doria, di Giovanni de Vega vicere della Sicilia e di don Garzia di Toledo figliuolo del vicere di Napoli, ebbe presa d'assalto a' 10 settembre del 1550 la città di Mehdia (Affrica) sulla costa di Barbaria, della quale l'anno innanzi s'era impadronito il

(1) Confr. W. *Wenck*, Kurfürst Moritz und die Ernestiner in den iahren 1551 und 1552 (Forschungen zur deutschen geschichte, t. XII, 1-54, Göttingen, 1872).

(2) *F. A. v. Langenn*, op. cit., t. II, p. 327-328.

famoso corsaro Dragut (Thorgudschebeg), facendone adattatissimo scalo alle sue correrie devastatrici or sulle riviere di Valenza, or sulle liguri. Questa conquista parve tanto più importante in quanto che fruttò l'alleanza de' vicini principi Mori, fra i quali del successore di Muley Hassan in Tunisi. Ma la vera potenza di Dragut, consistente nelle sue navi, nulla aveva sofferto; e se nel marzo dell'anno seguente la fortuna arrise ancora al Doria sì da chiuderlo nell'angusto golfo dell'isola di Gerbah, che da ogni altro lato è circondata da bassi fondi, sia qualsivoglia lo strattagemma o il trovato per cui riuscì a sguizzargli di mano, fatto è che il Doria, mentre stava aspettando di pigliarlo da un momento all'altro, ricevette da Malta l'annunzio ch'egli riempiva nuovamente di terrore le coste della Sicilia. Poi, come pensare che Solimano II, il quale aveva promosso il Dragut a sangiacco di tutta la Barbaria, volesse separar la causa sua dalla propria, menando buone le ragioni di Cesare fondate sull'uso dei principi di non comprendere nelle convenzioni fra loro i pirati? (1) Ben non era per lui ancor maturo il tempo di rompergli guerra, ritornato essendo pochi mesi innanzi dalla spedizione di Persia con l'esercito molto battuto. Nondimeno già in luglio del 1551 comparve nelle acque delle due Sicilie una gran flotta condotta da Sinan genero del visir Rustan, il quale, dopo intimato invano a quel vicere la restituzione di Mehdia, per rappresaglia piombò addosso ai possessi de' cavalieri gioanniti, che stavano verso l'imperatore nella relazione stessa di quelli de' pirati verso il sultano; in prima a Malta, e poi, a scanso d'indugi, a

(1) Der kaiser an Sultan Solyman II, 31 oct. 1550 e 8 marz 1551. *Lanz*, Corresp., t. III, p. 9-11, 55-57.

Tripoli, sicuro che i cavalieri, per aver divise le loro forze e non poter sperare nell'aiuto del Doria, che doveva allora ricondurre il principe Filippo dall'Italia in Ispagna e Massimiliano dalla Spagna in Italia, non avrebbero tardato a consegnare la piazza; come avvenne in fatti ai 14 di agosto.

Consimile l'andamento delle cose in Ungheria. Da una impresa che prometteva a casa d'Austria un grande acquisto si svolsero nuove cause di nimistà coi turchi, onde fu messo a repentaglio anche il possesso finora conservato.

Vedemmo a suo luogo l'unico erede, ancor bambino, del re Giovanni Zapolya ridotto da Solimano nel 1541 al solo principato di Transilvania (t. III, p. 450). Durante la sua minore età ne dovevano tenere il governo la regina madre Isabella e fra Giorgio Martinuzzi vescovo di Varadino, già destinato dal re defunto alla tutela del figlio e alla reggenza, in un tempo che questi uffici erano di ben maggiore importanza. Naturalmente quel che non sarebbesi potuto evitare anche in un vasto reame, avvenne qui subito. Il prelato guerriero prese in sue mani le redini del potere, e, facendola da padrone, come vide levarglisi contro una parte della nobiltà con alla testa il contutore Pietro Petrovich, non si peritò nel 1549 di entrare in trattative col re Ferdinando per la cessione dello Stato. Più volte Isabella, insofferente di essergli soggetta fu sul punto di andarsene; infine si decise d'invocare l'aiuto del sultano. Non l'avesse mai fatto! Vero è che quando il bascià di Buda era già con l'esercito a tre miglia da Szolnok di mezzo, ond'è agevole il passo in Transilvania, vinta dalle instanze di alcuni nobili, i quali le rappresentarono il pericolo non forse i turchi rinnovassero il mal tratto dell'Ungheria, ella gli scrisse di

non abbisognarne più essendosi riconciliata col Martinuzzi (1); ma quantunque il bascià non senza qualche esitanza fosse tornato indietro, pur la sua avanguardia, venuta alle prese con le genti del Martinuzzi, ebbe la peggio (2). Impossibile non vendicasse il sultano l'onta delle sue armi; impossibile volesse portar in pace le fortificazioni ordinate dal re Ferdinando nel detto castello di Szolnok, che egli pretendeva giacente nel suo territorio. Il Martinuzzi sapeva oltracciò essere stata decretata a Costantinopoli la sua deposizione, e mandato un uomo a posta per pigliarlo vivo o morto (3). Laonde, dopo lunghe ed equivoche negoziazioni che non è qui luogo di scorrere, costretta la regina a ricevere in cambio della Transilvania le signorie di Oppeln e di Ratibor nella Slesia, conchiuse il trattato in virtù del quale nel settembre del 1551 gli Stati raccolti a Clausemburg prestarono omaggio a Ferdinando e consegnarono la corona di S. Stefano al comandante delle sue milizie, Giambattista Castaldo marchese di Cassano e conte di Platina, degno allievo del famoso Pescara. Immantinente, ancora in quel mese, cominciò la guerra col turco.

Se ora dall'oriente volgiam lo sguardo all'occidente, ci si fanno davanti innanzi a tutto i mutamenti avvenuti nella politica inglese.

Nel tempo che il re di Francia ristringevasi con papa Paolo III, l'Inghilterra in lotta con esso e con la Scozia s'era avvicinata all'imperatore. Ma sebbene

(1) D'Aramon au roy, 13 dec. 1550. *Ribier*, t. II, p. 292.

(2) *Bucholtz*, giusta le lettere pubblicate dal Katona, t. VII. p. 247, vedi anche p. 249 e 250.

(3) D'Aramon au roy, 27 sept. 1550. *Ribier*, t. II, p. 291. Concorda con ciò che scrisse più tardi il re Ferdinando al papa. *Bucholtz*, op. cit., t. IX, p. 590.

paresse, o, per darsi reputazione, si volesse far credere vicino l'accordo (1), le trattative corse nel 1549 non ebbero, nè potevano avere, verun resultato (2); chè assurda sarebbe stata allora una lega tra il vincitore de' protestanti e il governo di Sommerset segnalatosi per l'abolizione di quella *legge de' sei articoli*, con la quale il re Enrico VIII si era avvisato di poter interdire il facile passaggio dallo scisma alla eresia. Tanto è vero che la caduta del Sommerset (13 ottobre 1549) fu sentita con gioia alla corte imperiale. Però il Sommerset non cadde per le sue tendenze religiose; sì per i sinistri delle sue armi, per il disordine degli affari pubblici, e, possiamo aggiungere, per i manifestati disegni in pro de' campagnuoli oppressi dai grandi proprietari (3), alla cui esecuzione richiedevansi condizioni e mezzi che gli mancavano. Vana fu dunque la speranza che con lui potesse cessare il movimento di trasformazione religiosa, promosso da tanti profughi per causa di fede venuti d'Italia, di Germania, di Francia, i quali col loro zelo esaltato dalle persecuzioni a cui sfuggivano infiammarono lo spirito de' riformatori indigeni. Il nuovo protettore, il conte Warwick (Iohn Dudley, visconte Lisle), o meglio l'arcivescovo Cranmer, non impedito da lui, nella prima adunanza del parlamento continuò l'opera incominciata con toglier via le imagini dalle chiese e con ordinare la consegna degli antichi rituali, per sostituirvi un libro sull'ordinazione de' chierici in cui rigettavasi la dottrina dell'assoluzione, mentre le opinioni evangeliche intorno alla grazia e alla giustificazione prevalse fra i dotti a Cambridge andavano vieppiù preparando il sistema che

(1) Calendar of statepapers of the reign of Edward VI, p. 36, 39, 41.

(2) Marillac au roy. Bruxelles. 20 juin 1549, p. 217.

(3) Vedi *Tytler* Edward VI and Mary, t. I, p. 208.

fu poi stabilito ne' trentasei articoli. Ne venne per conseguenza che, essendo men possibile di prima lo sperare in un aiuto dell'imperatore, bisognava riconciliarsi con la Francia. Antonio Guidotti, ricco mercante fiorentino stanziato a Southampton, ebbe gran parte nelle negoziazioni che condussero alla pace de'24 marzo 1550, per cui le si restituì Boulogne verso il pagamento di quattrocentomila scudi in luogo de'due milioni già promessi nel trattato di Londra del 1546, e quelli pure in compenso dell'artiglieria che vi lasciavano gli inglesi e delle opere di fortificazione che vi avevano costruite. La pace comprendeva anche la Scozia, obbligandosi gli inglesi a sgombrarne le fortezze; riservati del resto per ciascuna delle parti contraenti i diritti rispettivi.

Ci furono bensì ancora per qualche tempo controversie sopra i confini verso Calais; anzi fin al principio del 1551, proprio quando il re di Francia, a crescere d'importanza, spacciavasi per intimo amico dell'Inghilterra (1), questa era in dubbio se i suoi armamenti fossero realmente diretti contro l'imperatore o non piuttosto contro di essa (2), restandole sempre a temere l'azione provocatrice dei Guisa (3). Nondimeno, siccome facevansi anche più aspre le sue relazioni con

(1) König Heinrich an Marillac, 23 febr. 1551. *Druffel*, n. 589, p. 581. Je ne veulx délaisser de vous advertir que icy l'en nous dit merveilles, tant des négociations des François avec Angleterre, que de celle que passe avec la maison Farnèse. L'évêque d'Arras a Simon Renard, ambas. en France. Augsburg. 7 mars 1550. *Papiers d'état du card. de Granvelle*, t. III, p. 497.

(2) *Calendar. of. statepapers* p. 285.

(3) Lo stesso ambasciatore inglese Masone che, assicurato dal re e dal contestabile, aveva scritto ai 7 febbraio di essere persuaso che quegli armamenti erano diretti contro l'imperatore (*Ibid.* p. 287), pochi giorno dopo riferì avere da buona fonte *that not thstanding all thair fair words and specious apparence*

l'imperatore, sia per cagion del concilio e sia per gli uffici interposti dall'imperatore stesso in difesa della regina Maria, la quale ricusava sottoporsi alle leggi religiose dello Stato, così il re di Francia, se mai veniva in lotta con lui, poteva contare almeno sulla neutralità di quella potenza. E però all'annunzio della pace del 24 marzo esultarono i nemici aperti e i segreti dell'imperatore, prevedendo imminente il rinnovamento della guerra tra i due rivali (1).

Di già poc'anzi il re di Francia, nell'atto stesso che scusavasi con la città di Magdeburgo di non poter darle il chiesto soccorso in danaro, aveva mandato non solo a confortarla che perseverasse nella magnanima impresa, sì ancora ad esplorare quel che si potesse ritrarre dall'alleanza con essa, e quel che dalle offerte del duca di Lauenburg per il passaggio delle milizie attraverso le sue terre (2). Com'ebbe poi libere le mani al di fuori, e con tutto che poco sperasse da principio ne'moti de'tedeschi per le divisioni che v'erano fra loro (3), raddoppiò le consuete arti dell'infiammarne gli sdegni, e alle prime dichiarazioni del duca Maurizio

the king and court are bant upon ware with England... that this is prompted by Mr. de Guisa and his house. 23 febbr 1551 *Ibid.* p. 295.

(1) En chemin et icy plusieurs députez de villes et de princes m'ont déclaré ouvertement ne se pouvans assez réjouir de ce que maintenant le roy estoit en paix de toutes partz, sans occasion de tourner ailleurs sa pensée que de s'opposer directement ou indirectement aux desseings de l'empereur. *Marillac au connetable Montmorency* juli 1550 DRUFFEL n.° 459 p. 466.

(2) *Mémoire au sieur de la Vigne;* Fontainebleau 3 fév. 1550 *Papiers d'état du card. de Granvelle* t. III p. 404-406.

(3) *König Heinrich an Marillac.* 10 aug. 1550 DRUFFEL n.° 468 p. 475.

ne accolse e promosse le trame (1) che fruttarono la mentovata lega di Torgau e il conseguente ricorso dei principi congiurati al suo aiuto. Nel tempo stesso riprese con maggior energia le negoziazioni avviate fin dal settembre del 1547 con Solimano (2). L'ambasciatore suo a Costantinopoli, il signor d'Aramon, istigavalo a denunziare la presa di Mehdia, come una violazione della tregua quinquennale (3); soffiava nel fuoco della Transilvania; ma poi, fatto accorto che un assalto de' turchi nell'Ungheria e nella Germania non servirebbe che a riunire i tedeschi all'impero, consigliava l'uso della flotta, piuttosto che dell'esercito, per uno sbarco nella Sicilia o nella Puglia o per una impresa condotta da Dragut sulle coste di Tunisi; quindi ai primi di aprile del 1551 tornava in Francia per render conto delle sue pratiche (4), e n'era ben tosto rimandato con istruzioni aventi per iscopo di ottenere che la flotta turca si congiungesse con la francese (5), alle quali però non corrispose la spedizione del giovane Sinan che vedemmo terminata con la resa di Tripoli (6).

(1) *Ibid.* Vedi anche Langenn *Moritz* t. II p. 319 e Cornelius *Churfürst Moritz* etc. p. 18.

(2) E. Charrière *Negociations de la France dans le Levant*, t. II p. 30.

(3) *D'Aramon au roy*, 20 sept. 1550, Ribier t. II p. 290.

(4) *Mémoire du sieur d'Aramon au roy.* 7 avr. 1551 Ibid. p. 294-297.

(5) *Instruction au sieur d'Aramon pour son retour en levant*, 17 may 1551, Ibid. p. 299.

(6) Non fosse che per questo dobbiam credere al d'Aramon ch'egli, ben lungi dal subornare il comandante di quella piazza, cavaliere di sua nazione, a consegnarla, abbia invece tentato di farne levare l'assedio (*Le sieur d'Aramon au roy*, Malthe 26 aoust 1551 Ibid. p. 303-308) Il sospetto di tradimento sorto in Malta, benchè non rimosso del tutto dalla risposta di quel granmastro

Il re ingiungevagli di far sapere al Granturco come egli avesse suscitato *sotto mano* la guerra d'Italia per causa di Parma, quali fossero le altre angustie dell'imperatore, e quali di contro i vantaggi della pace con l'Inghilterra e la grandezza dei suoi apparecchi militari. Fatto è che oramai dipendeva da lui anche il dar fuoco alla mina tedesca; ch'egli in una parola tutti in sè accentrava gli elementi dell'opposizione europea.

In tali condizioni riaprivasi il Concilio a Trento.

---

al re: *di maniera che quelli che hanno sparso et divolgato tale romore non ci pare l'habbiano detto con ragione* (17 nov. 1551, Ibid. p. 310) manca di ogni buon fondamento. La nessuna speranza nei soccorsi di Genova, giacchè Andrea Doria era andato con le sue galee in Ispagna, e Antonio, sorpreso per via alla volta di Mehdia da una fiera procella, aveva perduto otto delle quindici galee cariche di munizioni da guerra, basta di per se a spiegare la resa. Aggiungasi che quanto al re sarebbe piaciuto che il Sinan, anzichè limitare alla città d'Agosta nella Sicilia (17 agosto) i danni recati ai dominii imperiali, avesse fatto uno sbarco in quelle coste o nelle Puglie, dove aveva numerosi partigiani, altrettanto tornavagli inopportuno l'offendere un ordine religioso caro a tutti i cristiani per i servigi che prestava. Solimano all'incontro non voleva per ora che rendere la pariglia all'imperatore; questi avea assaltato le terre di un vassallo di lui, del Dragut, pur presumendo di non violare la tregua; altrettanto fece Solimano verso le terre de'cavalieri di Malta, vassalli dell'imperatore.

CAPITOLO TERZO

Riaprimento del Concilio; sessioni undecima e duodecima, proroganti le trattazioni; protesta del re di Francia, da non confondersi con l'anteriore fatta in concistoro a Roma. — Vari successi della guerra di Parma; Leone Strozzi: suoi probabili disegni d'impadronirsi di Genova, sua pirateria sulla costa di Barcellona, e sua rinuncia al servizio di Francia; assalti dei francesi nel Piemonte e loro effetti. — Inquietudine del papa e suoi contradditori portamenti; missione dell'arcivescovo Ricci da Montepulciano all'imperatore; atti di aperta nimistà del re di Francia verso il papa; mali successi degli assedii di Parma e della Mirandola; venuta a Roma di Giovanni Manrique de Lara; ordinanza dell'imperatore a Ferrante Gonzaga per un'azione risolutiva. — Disputazioni dei teologi e dei Padri sopra gli articoli dell'Eucaristia; proroga, ad istanza dell'imperatore, della decisione intorno alla comunione sotto ambo le specie e al matrimonio de'sacerdoti; risposta alla protesta del re; salvacondotto per i protestanti abbozzato dal dott. Vargas e sostanzialmente mutato dal legato Crescenzio; capi di riformazione; sessione decimaterza; intervento dei due ambasciatori dell'elettore di Brandeburgo e ragioni della sua sommissione al concilio. — Pareri dei teologi e sentenza dei Padri sugli articoli della Penitenza e dell'Estrema Unzione; capitoli in materia di riformazione, e quali ommessi per interposizione dei ministri imperiali; decimaquarta sessione. — Venuta dell'imperatore ad Innsbruck: missione a lui di Pietro Camaiani; creazione di quattordici cardinali, e ragione della subita andata del vescovo Achille de Grassi a Trento; condizione d'animo dell'imperatore. — Comparsa a Trento degli ambasciatori dei principi protestanti; scenate del legato, e suo artificio per far passare nella dottrina relativa al sacramento dell'Ordine un articolo che risolveva la questione sulla superiorità del papa al concilio; proposta di sospendere il concilio rigettata dall'imperatore; congregazione nella quale gli ambasciatori protestanti esposero le loro istanze; conferma della elezione a due vescovati del figliuolo dell'elettore di Brandeburgo; sessione decimaquinta con salvacondotto nuovo ai protestanti e con ulteriore proroga delle decisioni sopra il sacrifizio della Messa e il Sacramento dell'Ordine. — Malcontento degli ambasciatori protestanti: insistenza dell'imperatore nella richiesta di efficaci riformazioni; lamenti del papa contro i ministri imperiali. — Nessun esito degli assedi di Parma e della Mirandola; continuo pericolo di ammutinamento delle genti imperiali; venuta del tesoriere Francesco de Erasso a verificare lo stato delle finanze; deliberazione del papa di limitare la sua parte al soldo di 2000 fanti e 200 cavalli; lasciando al Gonzaga l'impresa della Mirandola; provvedimenti proposti dal Gonzaga. — Istruzione del papa al cardinal Verallo in Francia e sue inutili trattative; negoziazioni del papa col card. di Tournon e sue contemporanee relazioni con l'imperatore.

I. Chi non le avrebbe credute efficaci a rimuoverne l'idea?

Ben nella istruzione al Dandino del 31 marzo 1551 aveva il papa messo innanzi il partito di prorogarlo a settembre, per star intanto a vedere l'esito degli iniziati moti politici (1); ma poi, considerato che, solo aperto che fosse il concilio generale, potrebbesi procedere contro il nazionale minacciato dal re di Francia, se n'era ritratto (2). Anzi in opposizione alle scuse addotte nel mandato con cui nominò i suoi rappresentanti a Trento (3), quindi non certo sul serio, sì forse a fine che la promessa della presenza dell'imperatore servisse a guadagnar più facilmente i protestanti, propose di trovarsi ivi con lui per trattar insieme della concordia religiosa, offrendo di concedere a tal uopo in perpetuo la comunione sotto ambo le specie, *come se in ciò solo*, notava il vescovo d'Arras, *stesse tutta*

(1) Sopra tutto si ha da esaminare et risolvere il giorno determinatamente della reassuntione del concilio; et se fusse spediente di prolungarlo fino a settembre per lasciare sminuire la fame che hora si trova in Italia, la quale genera taute difficoltà nella mente de' prelati, che col bastone non si metteranno in via, et per vedere qualche esito di questi movimenti, et trovarci intra tanto liberi, et non haver a giostrare a chiusi occhi con quel concilio nationale. DRUFFEL n. 611 pag. 606.

(2) Non essendo aperto il generale, non si potrebbe dire che lo impedisce, nè manco procedere contro di lui; però spedì dietro a sua Signoria (il Dandino) con ordine che non faccia l'ufficio ordinatogli, essendo necessario per questo rispetto aprirlo subito. *Everardo Serristori al duca Cosimo I.* Roma 5 aprile 1551. G. CANESTRINI. *Legazioni*, p. 263.

(3) Cum... Sanctitas sua ob ejus aetatem, jam ingravescentem ac adversam valetudinem, et alias ob diversas, gravesque sedis apostolicae necessitates multipliciter impedita, ad civitatem Tridentinam accedere ac ipsi concilio interesse juxta desiderium suum nequibat, etc. 4 marzo 1551 LE PLAT, *Monum.* t. IV p. 210.

la controversia (1), E benchè poco stante, conforme all'abituale sua mutabilità di propositi, mosso anche dalle calde esortazioni del cardinal Marcello Crescenzio eletto a legato del concilio (2), e più assai dall'energiche rimostranze de' francesi, tornasse al primo partito, ordinando al Dandino di far sapere che in Roma si stava *con paura estrema e quasi dubbio di non aver a patire un nuovo sacco con questi rumori de' turchi e de' concilii così nazionali come generali*, pure, non altrimenti che nella questione di Parma, conchiudeva sempre col rimettersi al beneplacito dell'imperatore (3).

Laonde destinato nuovamente per segretario del concilio il Massarelli, lo mandò a' 16 aprile a Trento, con incarico che, passando per Bologna, dove da poco più di un mese dimorava il Crescenzio qual legato di

(1) *Bischof Arras an die königin Marie.* Augsburg 21 apr. 1551. Druffel n. 627 p. 624.

(2) Hieri avemmo una lettera del card. Crescentio per corriere espresso, nella quale mostra spiritar di paura, o vogliam dire di gelosia... Et similmente havria voluto che se fusse differita la reassuntione, o vogliamo dire reaperitione del concilio fin a settembre per veder lume di questa armata et dove le cose di Parma possino posare: et dubita che ogni strepito di guerra habbia da fare che non ci vadi prelato alcuno d'Italia, et quelli di Francia abbian legittima causa, et che i luterani possino sollevarsi più che non avriano fatto vedendo il contrasto del re collo imperatore et con noi, et che li cattolici possino dire di non voler abbandonare le loro chiese per paura de' luterani. *Julius papa III manu propria, episcopo Imolensi, et, eo absente, episcopo Fanensi,* 10 apr. 1551. *Biblioteca Barberina in Roma.* LVIII. 12 c. 18, r. msc.

(3) Ibid. msc. — Concorda con ciò che scrisse il vescovo di Arras nella lettera precitata p. 625: A ce que dit le Dandino, Sa San.[te] sent extremement que estant le consil universel ouvert le roy de France façe demonstration de vouloir faire en son royaume un concile nationale.

quella città, gli significasse che, se Cesare rispondeva al Dandino doversi procedere senza indugio nella trattazione, vi andasse egli pure; in caso contrario si aprisse il concilio nel dì fissato dai due altri presidenti Sebastiano Pighino arcivescovo di Manfredonia e Luigi Lippomano vescovo di Verona, che gli aveva aggiunti per aiuto e per decoro.

In questo spediente dell'aprire il concilio e del sospenderne la trattazione convenne l'imperatore, per dar tempo ai tedeschi, massime ai protestanti, d'intervenirvi (1), senza però consentire, e s'intende da sè, che l'unico legato, il Crescenzio, rimanesse intanto a Bologna, e schermendosi dall'andata a Trento con parecchie ragioni, fra le quali primeggia il rispetto del non dar causa a malignarvi sopra come di un attentato alla libertà del concilio (2).

Il Crescenzio e gli altri due presidenti entrarono in Trento a'29 di aprile, e nella congregazione del dì seguente ciò ch'era già stabilito in Roma fu proposto ai pochi prelati ivi concorsi. Non erano che tredici oltre al cardinal Madruzzi: quattro arcivescovi e nove vescovi, quasi tutti dipendenti dall'imperatore. Per molti di loro stati colà sei anni, e quattro di questi anni in ozio per aver resistito ai reiterati inviti di Paolo III di andare a Bologna, qual vittoria il vedersi venire davanti i rappresentanti del nuovo papa a

(1) Die 24 apr. R. D. Hieronymus Dandinus... Tridentum applicuit... retulit animum M.tis suae, ut in concilii processu pedetentim incedatur, quousque alii praelati, praesertim germani, veniant. ANG. MASSARELLI. *De pontificatu Julii III diarium.* I. v. DÖLLINGER. *Ungedruckte berichte und tagebücher zur geschichte des concils von Trient.* Nördlingen 1876, p. 311.

(2) *Kaiser Karl an Diego Mendozza*, 20 apr. 1551. DRUFFEL n. 626, p. 622.

continuare l'opera interrotta! D'altro canto qual disinganno il sentire a un tempo parlare di prorogazione fino al primo di settembre (1)! Approvato pertanto a voti unanimi l'aprimento, quanto alla prorogazione i più seguirono la sentenza del vescovo di Castellamare, Giovanni Fonseca, che la si facesse a giorno incerto a fin di levarla più tosto che si potesse. Ma il Pighino li ammonì a considerare che quell'indugio era necessario per i tedeschi, specialmente per i protestanti, e non meno per gli altri, ritenuti allora e dalla carestia dell'anno e dai sospetti di guerra; saper lui tal essere anche la volontà di Cesare appresso il quale era stato nunzio poc'anzi. Nondimeno l'arcivescovo di Sassari, Salvatore Alepus, il quale non aveva prima dichiarato quel che sentiva per voler udir innanzi i colleghi, si attenne al parere del Fonseca, adducendo che, se si aveva riguardo ai tedeschi e agli altri assenti, molto più doveva aversi a quelli che rimasero sì a lungo in Trento ed eran pronti di rimanervi sino alla morte perchè il concilio avesse il suo debito fine; e ciò con tanta energia e tanta perseveranza nell'impugnare la contraria sentenza, che questa, quando fu messa di nuovo a partito, non avrebbe vinto se non si fosse accettata la condizione richiesta dal Fonseca di aggiungere nel decreto relativo all'aprimento del concilio che intanto lo si proseguirebbe (2). Forse appunto per tal ragione, per attenuarne il senso che doveva riuscir

(1) Perchè questi poveri prelati desiderano la celerità et esser liberati del limbo, o di questo purgatorio. *Cardinal Cresentio an Dandino.* Trient 1 mai. 1551. Ibid. n. 634, p. 632.

(2) Con questo però, che nel decreto si dicesse espressamente quod interim procedatur ad ulteriora. Ibid. *Confr.* A. Theiner, *Acta genuina concilii tridentini*, Zagabriae 1874. t. I. p. 476-479, e Pallovicino, Lib. XI, cap. XIV, 4.

ingrato a Cesare, parve opportuno ai presidenti di non adoperar quella frase del *riassumere il concilio nello stato in cui si trovava*, con la quale il papa avvisavasi di rendere impossibile il tornar sopra agli articoli già decisi.

Meglio tornava loro conseguir lo stesso effetto ancor più sotto mano, riferendosi, come fecero, alla bolla di convocazione de' 14 novembre, non mai palesamente disapprovata dall'imperatore, in cui quella frase è contenuta (1). E sembra eziandio che per il medesimo rispetto verso l'imperatore, al quale doveva tornar troppo breve il tempo della prorogazione fino al primo di settembre, non abbian voluto nel decreto di essa figurar da proponenti, secondo che avrebbe desiderato il papa a sicurtà de' lor diritti (2).

Con l'accettazione di questi due decreti il giorno appresso, primo di maggio, fu celebrata la prima sessione solenne (nona a datare dal principio fino alla traslazione, undecima se si conta anche quella in cui fu sciolto il concilio a Bologna) nella quale toccò al legato Crescenzio, *per non dar mala contentezza* di sè al cardinal Madruzzi, di lasciar correre ch' egli precedesse gli altri due presidenti. V' intervennero, oltre ai tredici prelati che già vi erano, il vescovo di Verdun Nicolò Psaulme, arrivato quella mattina, e l'ambasciatore imperiale don Francesco di Toledo.

(1) Et sebbene non s'è detto reassumendum esse concilium in statu in quo reperitur, essendosi detto juxta formam et tenorem litterarum S.tis S.e in quibus expresse dicitur reassumendnm esse in eodem statu et terminis, ecc. *Lettera precitata del card. Crescenzio al Dondino.*

(2) Dove che se fossi proposto da noi, haverebbono questi signori imperiali dubitato non si volesse procedere inanzi precipitosamente senza aspettare gl' altri, ne dar tempo alli Germani, et che a S. M.tà non pareva bene, come disse lei a V. S.ria Ibid.

Ora staremo qui, scrisse quel giorno stesso il Crescenzio al Dandino, *aspettando la venuta di altri prelati... Sua santità ancora ci potrà avvisare se le pare che si proceda alle congregazioni e si discutano le materie avanti che venga maggior numero o frequenza, a noi pare temporeggiar almeno per tutto questo mese, e fra tanto si darà pastura a questi che vi si trovano con qualche cosetta* (1).

Che poteva rispondergli il papa, legato com'era all'imperatore per la causa di Parma, fuor che pazientasse? (2) Geloso bensì della sua autorità, non tardò un istante ad ordinare che negli atti non sinodali il cardinal Madruzzi precedesse gli altri due presidenti; ne' sinodali, i tre presidenti sedessero insieme come quando vi erano tre legati, e il Madruzzi avesse un seggio a parte ornato decentemente e separato dagli altri prelati (3); ma degli 84 vescovi che trovavansi in Roma, e ai quali sin dal 24 aprile aveva comandato che convenissero a Trento, non uno ne mandò, mentre invece vi arrivavano l'un dopo l'altro dodici spagnuoli, tra' quali Francesco Salazar sovvenuto da lui con venticinque ducati al mese, cinque tedeschi (Giorgio Flaes

(1) Ibidem.

(2) Nostro Signore mi dice ogni sera che esorti V. S. R.[ma] ad havere patienza, perchè finchè non vede pigliare qualche sesto alli par.[ti] di Parma, non può pensare ad altro, oltre che ne ancora le soccorre quello, che debba scrivere, se non che ove prima si slarghi la cosa del pane, e dell'altre biade, col nuovo raccolto, manderà tanti prelati quanti se ne vorranno. *Girolamo Dandino al cardinal Crescenzio.* Roma 18? maggio 1551. *Biblioteca Barberina* cod. LVIII, 12, c. 210, r. msc.

(3) Massarelli. *Diarium*, 11 maii *L. c.* p. 315. Concorda con la lettera del Dandino al card. legato Crescenzio. Roma 9 mag. 1551. *Arch. segr. vatic.* Registro di lettere della Segreteria di Stato, 393 msc.

suffraganeo del vescovo di Würtzburg, Baldassare Neumann vescovo di Misnia, Federico Nausea vescovo di Vienna qual ambasciatore del re Ferdinando per gli stati di Ungheria, Boemia, Dalmazia, Croazia, ed Austria, i due arcivescovi elettori di Magonza e di Treviri, Sebastiano Hausenstein e Giovanni de Isenburg) e tre soli italiani Egidio Foscherari, vescovo di Modena, Marco Malipiero vescovo di Lesina, Giambattista Campeggi vescovo di Maiorca e come tale dipendente dallo imperatore.

Così non pur in quel mese di maggio, sì ancora nei tre successivi, tranne qualche ora spesa nell'ordinare gli atti preparati a Bologna, si passò il tempo in assistere alle solennità ecclesiastiche e a quelle onde fu onorato il passaggio prima del principe Filippo (dai 6 ai 9 di giugno) poi del re di Boemia Massimiliano (dal 23 al 27), in ricevere e commentare le nuove che giungevano di Germania e d'Italia. Solo il dì ultimo di agosto si tenne la congregazione generale, in cui, dopo assegnato ai due elettori il posto sopra tutti i prelati, in luogo alquanto da loro disgiunto e in sedie più ornate delle comuni alla destra dei presidenti, premessa però una protesta degli arcivescovi che con ciò non si intendesse pregiudicato il diritto d'anzianità a sè, ai successori ed agli assenti, fu deciso di celebrare bensì all'indomani la intimata sessione, ma unicamente per prorogarla di nuovo agli 11 di ottobre e per trattar in essa intorno agli articoli dell'Eucaristia e agli impedimenti che restavano sopra la residenza dei vescovi.

La qual sessione del dì primo di settembre, che canonicamente si appella la duodecima (1), non per

(1) Vi assistettero con voto deliberativo, oltre il cardinal Madruzzi, i due elettori ecclesiastici, 5 arcivescovi e 26 vescovi. Il decreto di prorogazione fu approvato da tutti, eccetto il vescovo

altro è memorabile che per la comparsa dell'abate Giacomo Amiot porgitore di lettere in latino del re di Francia con la soprascritta: *A' santissimi in Cristo ed osservandissimi Padri del convento tridentino.* Questa soprascritta, che pur, scorsa appena, parve tale al legato da dire a' due compagni: *ciò mostra che il re non ci dispregia,* come fu letta ad alta voce dal segretario, mise in grande scompiglio l'assemblea. Gridavano da una parte gli spagnuoli che non si accettassero lettere in cui intitolavasi convento un concilio vero e legittimo, sforzavasi dall'altra l'Amiot, anche con l'autorità di antichi autori latini, ma indarno, di togliere a quella parola ogni sinistro senso; sicchè ad attenuare lo scandalo già dato in pubblico stimò prudente il legato di ridurre i Padri a privato consiglio nell' attigua sagrestia. Ivi il parer de' superiori in dignità trasse a sè la parte maggiore; perciocchè tanto i presidenti quanto il cardinal Madruzzi, i due elettori ecclesiastici e gli oratori imperiali esortarono a non esasperare il re col negargli udienza. Vuolsi anzi che l'elettore di Magonza abbia detto: *Se non volete udir queste lettere del re, come udirete i protestanti tedeschi, che ci chiamano concilio di malignanti?* e l'oratore di Cesare per l'impero, il conte Ugo di Montfort che ne protesterebbe in nome del padron suo ove si prendesse contraria deliberazione. Quindi, ritornati i Padri in chiesa, furono aperte e lette le lettere, premessa però la dichiarazione che il re non intendesse in mala parte quella parola *convento:* altrimenti si protestava di nullità (1).

di Calaorra che voleva aggiunto nel titolo: *rappresentante la chiesa universale.* Poscia il conte Ugo di Montfort oratore di Cesare per l'impero e il vescovo Federico Nausea oratore del re de'romani presentarono i loro mandati.

(1) *Lettre de Jacques Amyot abbé de Bellozane a M. de Morvillier maître des requestes.* Venise 8 sept 1551. MICHEL LE

Le lettere del re dei 13 agosto recavano, essergli parso conveniente all' osservanza sua e de' suoi avi verso la chiesa universale e al suo singolare amore verso l' ordine de' Padri ivi convenuti, significar le cause che lo costringevano a non mandar alcun vescovo del suo regno al *convento indetto dal beatissimo papa Giulio con nome di pubblico concilio,* e ciò tanto più che ben sapeva esser alieno dal senno e dall' integrità loro il condannar temerariamente veruno, le cui ragioni poi udite si conoscessero degne di approvazione; scriver egli a loro, come ad *arbitri onorarî*, pregandoli caldamente a ricevere le lettere *non quasi di avversario o di estraneo o di non conosciuto, ma come di principale e, secondo che suol dirsi, primo figlio della chiesa cattolica per eredità dei maggiori*, le cui virtù, fidato nella divina grazia, prometteva d' imitare, non che volesse, mentre ribatteva le ingiurie, deporre la carità verso la chiesa o non osservarne i decreti se fatti nei debiti modi (1).

Toccò adunque ai Padri sentirsi negare in faccia la legittimità della loro adunanza, e, peggio ancora, lasciar leggere dall' Amiot a piena voce una scrittura, la quale, sotto colore di contenere la protesta recitata dall' ambasciatore Paolo di Termes nel concistoro segreto de' 7 giugno, era una nuova protesta, e quindi come tale da non confondersi con l' anteriore. In questa il re cercò giustificare la sua lettera circolare ai vescovi del regno, come se col nome di concilio nazionale avesse solo inteso che in ciascuna provincia si ragunasse un sinodo provinciale, ed, ostentandosi protettore

Vassor. *Lettres et memoires de François de Vargas* etc. Amsterdam 1699, p. 75-78.

(1) Ibid. p. 79-83, e in *Le Plat* Mon. t. IV p. 237 e 238.

disinteressato dell' oppresso duca Ottavio, avvertì che ove il papa se ne risentisse con le armi e fosse così turbata la pubblica quiete necessaria al concilio universale, egli e i suoi prelati non vi potrebbero concorrere (*Le Plat.* Mon. t. IV p. 227-231). In quella, rammemorati i capi dell'anzidetta protesta, dolevasi che il papa, malgrado di essa e di tante altre dimostrazioni della sua retta volontà e della sua buona causa, in luogo di adoperarsi come avrebbe dovuto a conservare la pace e far cessare ogni litigio tra' principi cristiani, abbia suscitata in Italia una guerra, la quale necessariamente incenderebbe tutta l'Europa e chiuderebbe ogni via d'andar al concilio: Dare il papa per tal modo sospetto di aver fatta la nuova convocazione, *detta concilio di Trento*, non per il beneficio della Chiesa universale, ma per impegni presi con alcuni, a' cui interessi privati servisse il concilio, senza che altri vi potessero contradire: Esser manifesta, e dal principio e dai progressi e dalla fine dei consigli di sua santità, l'intenzione di escluder lui dal concilio: Che sarebbesi dovuto piuttosto costituire o meglio restaurare, con l'esempio della stessa santità sua, le forme dell'antica Chiesa e la severità della sua disciplina, non invece scuotere ognor più e deformare quella che ormai si sostiene unicamente per la fede di pochi, ed è ancora meno osservata nella pratica dell' onestà e de' buoni costumi; non sparger semi di odio fra i principi cristiani; non esporre la navicella di Pietro a una tempesta forse la maggiore che abbia sofferto da secoli, non escludere da un concilio così desiderato un re cristianissimo, fattosi degno di questo nome con la condotta sua e con quella de' suoi predecessori: Richieder però sua maestà il pontefice e i cardinali di prendere in bene, ch' egli, secondo l'uso corrente di esprimersi,

protestasse come non era tenuto di mandare i suoi vescovi al concilio di Trento, dove per la guerra non era nè libero nè sicuro l'accesso; come per conseguenza il concilio non sarebbe stimato universale, ma particolare, non indetto e raccolto per la riformazione, il ristabilimento della disciplina e la estinzione delle sette, ma per compiacere ad alcuni principi; e come nè il re nè il popolo di Francia nè i suoi prelati ne riconoscerebbero i decreti: Al contrario avrebbe il re, ove fosse d'uopo, messi in opera i rimedî usati in casi somiglianti da' suoi predecessori per difendere le libertà della chiesa gallicana: Dichiarar egli nondimeno che non intendeva di sottrarsi alla debita osservanza e sommessione verso la Sede apostolica; anzi studierebbe di rendersi ognora più degno del titolo di cristianissimo, riserbando però questa tendenza dell'animo suo a più felici tempi, quando per grazia di Dio fossero deposte le armi: Di tutto ciò chieder egli pubblica fede e determinata risposta per comunicarla agli altri principi (1).

Ma l'Amiot non potè neanco ottenere uno strumento dell'atto, essendosi vietato a tutti i notai di darlo senza l'aggiunta della risposta, che fu rimessa alla futura sessione, cioè agli 11 di ottobre, per dar tempo al papa di dettarla.

La risposta, a cui il concilio appose poi il suo nome, venne in termini i più temperati e conciliativi (2), come vedremo a suo luogo.

L'antecedente protesta fatta nel concistoro segreto de' 7 giugno era parso prudente al papa di sopportare in silenzio, e si comprende perchè. Venti giorni dopo egli scriveva di propria mano all'imperatore: *Non*

(1) Ibid. p. 84-95 e in *Le Plat* Mon. t. IV p. 239-242.

(2) Lettera precitata dell'Amiot, e lettera di Francesco de Vargas al vescovo d'Arras de' 7 ottobre 1551. *L. c.* p. 96 e 109.

lascierò di dire che a questo (concilio) bisogna che la maestà vostra ed io pensiamo molto bene. Tenerlo così non si può; vedo gran difficoltà d' andare innanzi per la resistenza che si fa da' francesi e da quelli di Germania, cosi cattolici come eretici, e dalli italiani poveri. Vedo che subito che fosse fatta la dichiarazione, la maestà vostra sarebbe necessitata a far l' esecuzione contro di essi eretici. Il che non so come sia facile, e quando non la facesse, perderebbe troppo di reputazione. Questo articolo, per quello che concerne l' interesse della Germania e della religione, intenderò come intenderà la maestà vostra; ma mi bisogna andare ancora con la considerazione più oltre, e pensare che il re possa tentare di far scisma e concilii nazionali ed ogni male, e che finchè non fossero posate le cose fra noi, di che vedo poco verso, se la provvidenza divina non rimedia, non sarebbe prudenza di levarsi di mano un concilio vero e legittimo (1). Se si risentiva della protesta, non doveva forse temere che il re di rimando gli ricordasse ciò che aveva detto più volte al cardinal di Guisa *con tutta quella confidenza che si può maggiore* (Istruz. cit. per il Trivulzio, *Druffet* p. 435), poi fatto significare a voce dal vescovo di Ceneda Michele Torriani e dichiarato al cardinale di Tournon? (p. 97, 109 nota 4.ª e 146). Tanto è vero che anche in una lettera al re dei primi di settembre, fra i molti e varî lamenti, non c' è parola che accenni al procedere suo nell' affare del concilio di Trento (2). Ma la nuova protesta, 'non già fatta in

(1) 27 luglio 1551 G. Cugnoni op. cit. p. 101. Vedi anche in *Maurenbrecher* p. 154.'

(2) *Papa Giulio III al re Enrico*, 3 sett. 1551. Druffel N. 736, pag. 726-732. La si trova anche presso *G. Cugnoni* op. cit. p. 102-108 con la data de' 4 settembre.

segreto davanti a lui e al sacro collegio prima che fosse letta dall' Amiot in pubblica e solenne sessione del concilio, come a torto sostiene il Pallavicino, sì a lui semplicemente comunicata dal segretario del re Boucher quando era già da per tutto divulgata (1), poteva passare senza risposta? Nondimeno quella che il Pallavicino riporta, ma non sa quando sia stata inviata al re (Lib. XI capo XVI, 18-21), se mai fu inviata (e non potrebbe esserlo che verso la fine di settembre) e non s'abbia invece a considerarla sino a prova contraria quale una istruzione confidenziale per il cardinal Verallo destinato in quel tempo a legato in Francia, è pur mite, tutt'altro che adeguata alla gravità dell'offesa. Gli è perchè omai il papa stendeva la mano al re in cerca di pace, indotto a ciò dagli eventi della guerra di Parma, che ora entriamo a narrare, e dai quali ebbero grandi pendenza i successi fin quì esposti del concilio.

II. La guerra di Parma s'era principiata con auspici non lieti. Come l'esercito pontificio, mosso da Bologna per congiungersi con l'imperiale nel Parmigiano, ne fu alquanto lontano, Camillo Bentivoglio e Orazio Farnese, con parte delle genti che Pietro Strozzi aveva messe insieme in nome del re di Francia alla Mirandola, corsero ai 12 di giugno sopra il Bolognese e presero

(1) Nè resteremo con un poco più di commodità di tempo di rispondere a la lettera et protestatione o dichiarazione che V. M. ci ha fatto presentare da Buccier suo segretario, simile a quella che prima ci era stata mandata da Trento. Non dovrà aver per male, se liberamente et con amore diremo quanto ci parerà che convenga per informare meglio la M. V. et per defensione de la verità et del honor nostro. *Papa Giulio III al re Enrico* 12 sett. 1551. DRUFFEL N. 744 p. 736.

Crevalcore e altre castella e ville (1); onde in quel contado nacque tanto spavento, che, quantunque essi si ritirassero subito con la preda, pur da per tutto si fuggiva nella città, dove non erano a guardia che due compagnie di fanti con Camillo Orsini. Nè la città stessa mostravasi disposta di provvedere alla propria difesa. I gentiluomini del reggimento, *invitati a servire per custodia delle porte con quella parte del popolo che fosse stata a proposito*, vi si negarono, e *talmente sul saldo ch' è stato bene pensare ad altro* (2). Ma in mezzo a difficoltà d' ogni maniera. *Circa quel che per conto de' denari sua santità dice*, scriveva di là il Dandino al papa, *che siamo in una Bologna e abbiamo una Firenze vicina, e anche un duca di Ferrara, e che non ci dovremo lasciar mancare per cinque o seimila scudi, la prego a credere che in sul fatto si vede meglio quello che sono. In Bologna son tanto pochi denari, che quando abbiamo fatto prova di volerne 500 o 1000 ci è stato da sudare. Di Firenze s' intende il medesimo, per lettere duplicate del duca, in modo che non vi si può fare fondamento. Il duca di Ferrara teme d' impoverire, bisognandogli ora spendere per custodia del suo stato 10 o 15000 ducati il mese, oltrechè avrebbe avvertenza a prestarci denari in questa occasione, e il signor Camillo non è tale che glieli domandasse. Oltre che tutti questi sforzi si*

(1) Il campo nostro è partito questa mattina da Castelfranco e subito gli inimici entrarono in Crevacor saccheggiando, e di S. Giovanni è fuggita la maggior parte. *Dalle lettere di mons. Sauli vicelegato di Bologna al card. del Monte,* 12 giugno 1551. *Arch. segr. vatic.* 3, msc.

(2) Dicendo « che questo non è il servitio di V. S. nè il biso- » gno di questa città, et che però si riservi una cosa tale per un » ultimo et estremo remedio. » *Il vescovo d' Imola, Dandino, al papa.* Bologna 17 giugno 1551. Ibid. Lettere di principi N. 18 msc.

sogliono e possono fare nel mezzo o nel fine dell' impresa, ma nel principio è necessario procedervi con cautezza per più rispetti (1). Con pochi danari pertanto qua e là a stento raccolti si fecero altri fanti sino a duemila; ma nuovi alle armi e in mal ordine; sì che parve grande sollievo che il duca di Firenze mandasse Otto da Montauto con seicento de' suoi che aveva più vicini, i quali poi andarono a guardare Crevalcore, Sangiovanni e Santagata quasi a' confini del Reggiano. Si mandò ancora volando all' esercito a domandar soccorso. Ma questo, udendo che i predatori si erano ritirati, seguitò il suo cammino, lasciando soltanto circa seicento fanti tra Crevalcore e Castelfranco (2). E lungo la Secchia accadde che i cavalli che gli facevano scorta, condotti da Alessio Lascari, avvenutisi ai 15 di giugno in trecento fanti e alcuni cavalli nemici, voltassero le spalle. Per il che Giambattista del Monte, che guidava la vanguardia, sapendo per avviso avuto poc' anzi dal campo imperiale che quelli erano inviati dal duca Ottavio alla Mirandola, e insofferente di tal onta al principio dell' impresa, posta in non cale la istruzione del papa di non impegnarsi in verun fatto d' arme prima d' essere unito con Ferrante Gonzaga, diede dentro ad essi, seguito dal principe di Macedonia e da altri otto o dieci compagni; e vi si appiccò una fiera mischia, la quale, soppraggiunto essendo maggior numero di gente, finì con la loro disfatta, ma vendicata con la morte del valoroso capitano Orlando da Pistoia. A Giambattista toccò una leggera ferita di picca in sulla coscia (3). Dall' altra parte fu ucciso il Boiardi e vi

(1) Ibidem.

(2) *Detto al detto.* Bologna 19 giugno 1551. Ibid. msc.

(3) La quale va in su circa un palmo, nondimeno ha incarnato poco o niente. *Giambattista di Monte al Dandino.* Fra Reggio

rimasero prigioni da 150 circa: tra questi Paolo Tagliaferro e Ottaviano Carissimo, de' maggiorenti di Parma, i quali furono rimandati colà con ogni sorta di cortesie sulla fede, che poi non attennero, di sommoverne gli abitanti contro il duca Ottavio (1).

Due giorni dopo, a' 17 di giugno, Giambattista si congiunse al Ponte a Lenza con Ferrante Gonzaga, da cui impetrò cento cavalli per la guardia di Bologna, che partirono quella notte. Quindi i due eserciti uniti andarono alla Certosa a men di due miglia da Parma; donde, ordinato e distribuito fra loro il guasto della campagna, avendo però vietato il papa l'abbruciar case e tagliar alberi e viti, mandò Ferrante i suoi spagnuoli inverso Colorno (2), di cui aveva la guardia Amerigo Antinori, dacchè il signore del luogo Gianfrancesco Sanseverino ne fu spodestato e ritenuto prigione in Parma.

Ma stettero pochi giorni insieme; imperocchè la notte de' 19 Cornelio Bentivoglio e altri, che avevano

e Lenza 16 giugno 1551. Ibid. msc. — Vostra santità tenga per certissimo.... che s' egli non pigliava risolutione di dar dentro, visto che come già la nostra cavalleria avea dato di volta, si portava pericolo di restare con qualche vergognaccia, la quale in questo principio sarebbe importata un mondo, sia laudato Dio d' ogni cosa. *Il Dandino al papa.* Bologna 17 giugno 1551. Ibid. msc.

(1) Li rimandai a Parma dal Ponte di Lenza con tutte quelle cortesie che fossero possibili a mandar, delle quali mostrarono per all' hora tenermene molta obbligazione con qualche cenno di fare et di dire, pure pare che dapoi non abbiano tenuto più conto che tanto, tale sia di loro. *Giambattista del Monte al Dandino* 11 luglio 1551. Ibid. msc.

(2) Al signor Don Ferrante è piaciuto di mandare la fanteria spagnuola a Colorgno per dare il guasto di là, mentre noi lo daremo di quà. *Giambattista del Monte al Dandino.* Dal campo 17 giugno 1551. Ibid. msc.

in Bologna parenti, amici e seguaci, con cinquecento cavalli fecero una nuova scorreria sino a sei miglia da quella città (1), e poi la mattina del 21 Pietro Strozzi, seguito dallo stesso Bentivoglio e da Orazio Farnese, con tutte le sue genti, tranne poche insegne di fanti e di cavalli rimaste alla Mirandola con Paolo di Termes (il quale vi era venuto subito dopo la protesta fatta in Roma) passò nel Bolognese, e presentatosi davanti a Crevalcuore cominciò con l'artiglieria a batterne una porta e la torre; ma difendendosi quei di dentro animosamente, poi ch'ebbe depredato gran parte del paese, se ne tornò, fermandosi in un alloggiamento a S. Antonio distante un miglio e mezzo dalla Mirandola (2).

Il papa all'annunzio della prima scorreria, temendo non solamente di Bologna, si ancora di Ravenna minacciata dalle trame di monsignor d'Andelot con la potente famiglia dei Rasponi (i quali poc'anzi eransi levati in armi per liberare Aurelio Fregoso fatto lì presso prigione, in quello che andava a raccoglier milizie nello stato di Urbino (3)), aveva mandato ordine che tutto l'esercito, lasciata ogni altra cura, accorresse in sua

(1) Sono scorsi fin qui vicino a Bologna manco di sei miglia.... et hanno rastellato et depredato tutto quello che tanto di bestiame, quanto d'ogni altra cosa che hanno potuto rubare dalle proprie case de' poveri contadini, et di poi ridendosi de' nostri fanti che sono sparsi per li lochi più importanti et commodi del contado fino al numero di 1700.... se ne sono ritornati al lor asylo della Mirandola. *Il Dantino al papa e al duca Cosimo de' Medici.* Bologna 19 giugno 1551. Ibid. msc.

(2) *Detto al detto.* Bologna 22 giugno 1551. Ibid. msc.

(3) Lorenzo Contarini amb. ven. ai capi del consiglio dei dieci Laghiers 26 giugno 1551. *Arch. gen. di Venezia.* Lettere di Francia, busta 10, msc.

difesa (1). Immaginarsi, dopo l'ultimo assalto, con quale ardore ne sollecitasse l'adempimento (2)!

Or qui si parve l'effetto di quella singolar condizione di cose che si stabilì al principio della impresa. Il papa faceva guerra al suo vassallo Ottavio; l'uno assistito dall' imperatore, l' altro dal re di Francia, i quali pur consideravansi ancora in pace fra loro. Certo che così non la poteva durare; ma intanto, se al re di Francia importava mantenerla per aver tempo a compiere i suoi apparecchi, altrettanto e più all' imperatore per non essere attraversato ne' suoi disegni circa le cose religiose della Germania.

Ben sulle prime il Gonzaga, memore di ciò che gli scrisse l'imperatore *quando ultimamente si trattò di rubar la Mirandola*, aveva deliberato di andar con tutto l'esercito a mettersi in mezzo tra lo Strozzi e quella fortezza, lasciando solamente 1200 fanti e 500 cavalleggieri per custodia del Parmigiano e del Piacentino, e guarniti ancora S. Secondo, Castelnuovo, Montecchio, Busseto e Torchiara per impedire la raccolta de' viveri a lor vicini (3); ma poi, sentito che lo

(1) Al campo si è scritto con tutta l'efficacia possibile per parte di V. B.ne tanto al S. Don Ferrando et al S. Giambattista quanto al legato et a tutti gli altri che posponghino et lassino ogni cosa per venire a liberare questo contado da tanta gran vessatione et molestia. *Il Dandino al papa.* Bologna 22 giugno 1551. *Arch. seg. vatic.* Lettere di principi N. 18. msc.

(2) Sua Santità mi scrisse una lettera.... per la quale risolutamente vuole che si soccorra il paese di Bologna non ostante qualunque cosa. *Ferrante Gonzaga all' imper.* di Campo alla Certosa 25 giugno 1551. *R. Arch. di Parma* msc.

(3) Non mi sono eletto di lasciar andare a far questo effetto l'esercito del papa solo per non mettere le cose in avventura, et perciò che mi è tornato alla mente che vostra maestà scrisse già quando ultimamente si trattò di rubare la Mirandola, che non

Strozzi s'era ritirato, mandò a quelle parti il nipote del papa Vincenzo de Nobili con 300 cavalleggieri e 100 archibugieri a cavallo: e benchè il dì seguente, mosso da nuove istanze de' pontificî, si fosse proposto di accompagnare le loro genti fino al contado di Bologna (1), pur poche ore dopo, ripensandovi meglio, se ne astenne per non implicarsi in una impresa che, contro l'espresso volere dell'imperatore, poteva dar ragione ai francesi di rottura. E a Giambattista del Monte, il quale con Alessandro Vitelli e con tutte le genti pontificie si partì dal campo imperiale a' 26 di giugno per tornar sopra il Bolognese, non prestò de' suoi che cento uomini d'arme e cento cavalleggieri. *Così*, scriveva egli all'imperatore, *in un tempo si soddisfa al papa e lo si obbliga a doversi nimistare ognor più co' francesi, andando si può dir solo contro lo Strozzi e la Mirandola, se pur sua santità vorrà esser costante ne l'impresa di quella, si perseguita lo Strozzi e non si abbandona l'impresa per la quale principalmente si venne* (2), e per la quale, in sostituzione de' pontificî, domandò che gli si mandassero 4000 fanti tedeschi e 500 cavalli almeno (3).

pensava di romper coi francesi per acquistarla, non essendo quella compresa nel trattato di pace, et ora per lettere degli 11 mostra desiderio che per me si procuri di haverla quando ne venga buona occasione *Ferrante Gonzaga all' imp.* Dal campo sopra la Certosa 24 giugno 1551. IBID. msc.

(1) *Detto al detto*, 25 giugno 1551. IBID. msc.

(2) *Detto al detto.* Di campo sopra la Certosa, 25 giugno 1551. IBID. msc, — Dopo molte consulte essendo risoluto il S.or Don Ferrando di non voler per hora implicarsi nell'impresa della Mirandola e d'andar a campeggiar con l'inimici nel loro forte, ecc. *Il cardinal de' Medici al papa.* Dalla Certosa di Parma, 26 giugno 1551. *Arch. segr. vatic.* Lettere di principi n. 18, msc.

(3) *Ferrante Gonzaga all' imper.* Di campo sopra la Certosa, 25 giugno 1551. *R. Arch. di Parma.* msc.

Non ebbero sì tosto le genti ecclesiastiche abbandonato il campo imperiale, che il cardinal de'Medici, rimastovi con autorità di legato, fece pubblicare la grida che non si abbruciassero edifizi sotto pena di forca (1), e consegnò al Gonzaga lo stendardo con le insegne della Chiesa.

Pochi giorni dopo, a' 3 di luglio, Colorno, già battute essendo le sue mura e scoperte per modo che gli spagnuoli apprestavansi a darvi l'assalto, si arrese a discrezione del Gonzaga, salva solamente la vita de' soldati (2), nè valse la intercessione del cardinal legato ad impedirne il saccheggio (3). Nel tempo stesso che si batteva quel castello, Adriano Baglioni e il capitano Giulio d'Ascoli con molte compagnie di fanti e cavalli, usciti fuori di Fontanella contro alcuni archibugieri di San Secondo mandati sotto le sue mura, furono da questi, che scaramucciando a poco a poco si ritraevano, condotti in un agguato, dove le compagnie di Ferrante Gonzaga e del conte di Caiazzo saltarono lor sopra e li fecero prigioni. lasciando parecchi morti e feriti (4). Ma a questi due sinistri del duca Ottavio

(1) Ho fatto far la grida che non s'abbrucino gli edifizi sotto pena della forca, et ho procurato et procurerò sempre che si facci il manco male, parendomi bastar di vietar ch'el raccolto non entri nè in Parma nè in le lor fortezze. *Il card. de' Medici al papa.* Dall'esercito, 29 giugno 1551. *Arch. seg. vaticano.* Lettere di principi, 18 msc.

(2) *Il Dandino al papa.* Bologna 4 luglio 1551. Ibid. msc.

(3) Ho fatto quel che ho potuto per vietare il sacco della terra... ma non l'ho potuto ottenere, dicendo seccamente (il Gonzaga) ch'havendo aspettato tante cannonate e sendo già preparati gli spagnuoli a l'assalto ch'era tanto come se fosse preso per forza... Così sono salvate le Chiesa e le donne, putti et simili brigate, et anco delle robbe grosse. Il resto è andato in preda. *Il card. de Medici al Dandino.* Colornio 5 luglio 1551. Ibid. msc.

(4) *Il Dandino al papa.* Bologna 5 e 6 luglio 1551. Ibid. msc.

venne pronto un rimedio. Pietro Strozzi, Cornelio Bentivoglio e Giovanni da Torino, partitisi a' 2 di luglio dalla Mirandola più segretamente che poterono con animo di soccorrere Colorno, avuta vicino a Reggio notizia della sua dedizione (1), schermendo con meravigliosa celerità la diligenza del Gonzaga e del suo luogotenente generale Giangiacomo de' Medici, il marchese di Marignano fratello del cardinal legato, i quali per vie diverse muovevano loro incontro, entrarono la sera de' 5 luglio a Parma con 300 cavalli e 1500 fanti incirca (2).

In questo mezzo Giambattista del Monte, giunto a Castelfranco la sera de' 27 di giugno, com'ebbe conferito col Dandino e con Camillo Orsini ivi venuti da Bologna, dovette disporre che con tutte le genti, rinforzate da duemila fanti, (cioè 1000 di quelli ch'erano in Bologna stessa e altri 1000 degli sparsi ne' castelli vicini) e provvedute di guastatori, di munizioni e di vettovaglie, si andasse più che fosse possibile sotto la Mirandola (3). Quindi a' 30 partì alla volta di Crevalcuore, donde, perchè oppresso da febbre catarrale che

(1) *Detto al detto*, Bologna 5 luglio 1551. Ibid. msc.

(2) *Il card. de Medici al papa.* Colornio 5 luglio 1551. Ibid. msc. — In effetto fu pur vero che Pietro Strozzi, Cornelio Bentivoglio et Gio. da Torino entrarono in Parma con 300 celate et circa 1000 fanti. *Il Dandino al papa*, Bologna 8 luglio 1551. Ibid. msc. — Questi soldati fecero la maggior deligenza che facessero altri soldati giammai, perciò che in un giorno et in una notte fecero poco men che cinquanta miglia per vie diverse de la maestra et perciò più lunghe; et non bisognava lor men diligenza per salvarsi. Sono da mille et cinquecento fanti et da trecento cavalli. *Ferrante Gonzaga all' imper.* Dal campo di Colorno, 7 luglio 1551. *Arch. di Parma*, msc.

(3) *Giamb. del Monte a Ferrante Gonzaga.* Castelfranco, 29 giugno 1551. Ibid. msc. e il *Dandino al papa.* Castelfranco 28 e 29 giugno 1551. *Arch. segr. vaticano.* Lettere di principi, 18 msc.

lo costrinse recarsi in cura a Bologna (1), mandò in suo luogo l'Orsini, il quale a' 2 di luglio passò il Panaro (2). E ai 5, essendosi la vanguardia guidata da Pietropaolo Tosinghi e da Otto di Montauto, nel ricacciare alcuni nemici che le si fecero incontro, spinta fin presso al campo di S. Antonio, dove i francesi stavano schierati in ordine di battaglia, comparse che furono le altre genti, si appiccò un vivo combattimento. I pontificii saltarono le trincee, e urtarono con tanto impeto contro quelli da farli rifuggire nella spianata della Mirandola. Poi, non osando passar più oltre per tema dell'artiglieria delle mura, rientrarono nell'alloggiamento stesso di S. Antonio da cui avevano scacciati i nemici (3).

E si cominciò l'assedio della Mirandola. Ma Giambattista avrebbe preferito riprendere il suo posto accanto al Gonzaga sotto Parma. Laonde al papa, il quale, chiamatosi offeso che gli imperiali non fossero venuti con lui, lo animava a quella impresa ordinando che la paga già mandatagli per il luglio andasse tutta spesa in essa (4), rispondeva non esservi che due partiti, o che si attenda solo alla Mirandola, abbandonando Parma, o che si continui l'impresa di Parma, e si faccia sol tanto che basti alla conservazione del Bolognese mediante un forte sopra la Mirandola in cui possano

(1) La febbre del S.or Gio. Batt.a è catarale, causata dal sole che l'ha offeso sulla testa questi doi giorni che ha messi tra Parma et qui. Ibid. msc.

(2) *Il Dandino al papa.* Bologna 2 luglio 1551. Ibid. msc.

(3) Dio sia laudato di tutto... Gio. Batt.a si risana a furia e sta per andare domani al campo. *Detto al detto.* Bologna 6 luglio 1551. Ibid. msc.

(4) *Il Dandino a Giambattista del Monte.* Bologna 8 luglio 1551. Ibid. msc.

alloggiare duemila fanti e da 100 a 150 cavalli (1). Dello stesso avviso era Camillo Orsini, ed anche Alessandro Vitelli se ne stava dubbioso; sicchè fu mestieri che il Dandino con commissione del papa si recasse al campo per inculcar obbedienza (2).

Il Gonzaga invece se ne rallegrò. *Spero bene dell'impresa*, scriveva egli all'imperatore, *essendo Pietro Strozzi rinchiuso qui dentro col fiore delle genti che avera, e quelle che a la Mirandola ha lasciate essendo oppresse dal mancamento di vettovaglie e dall'esercito del papa* (3). E un fatto d'arme poco dopo avvenuto in ciascuno de' due campi parve dovesse avvalorarne il presagio. A' 17 di luglio Francesco di Vaumonte e il conte di Caiazzo, passato il Taro a guazzo con tre compagnie di cavalleggieri e molti archibugieri a cavallo, raggiunsero non lungi da San Secondo uno stuolo di nemici, i quali usciti da Parma avean fatta di là dal fiume ricca preda, li sconfissero e ne menarono ventiquattro prigioni, fra i quali il d'Andelot nipote del contestabile Montmorenci, Filiberto de Sipierre e Cornelio Tobolo reggiano, che furono mandati nel castello di Cremona (4). Il dì seguente Giambattista del Monte, avuta notizia che quella notte doveva partire Orazio dalla Mirandola con tutti i suoi cavalleggieri per

(1) *Giamb. del Monte al papa*. St. Antonio della Mirandola 10 luglio 1551. Ibid. msc.

(2) Giambattista dichiarò che avrebbe obbedito. Camillo Orsini che resterà al campo lasciando da parte ogni scrupolo (aveva un figlio agli stipendi del re di Francia). Alessandro Vitelli, che non ha nè sì nè no con sua santità, ma voler starsene a tutto che comanda il papa. *Il Dandino al papa*, 15 luglio 1551. Ibid. msc.

(3) Dal campo di Colorno, 7 luglio 1551, *Arch. di Parma*, msc.

(4) *Ferrante Gonzaga all'imp.* Dal campo sopra Parma. 20 luglio 1551. Ibid. msc. — *Dandino al papa*, 20 luglio 1551. *Arch. segr. vatic.* Lettere di principi, 18, msc.

andare a Parma, diede ordine a Vincenzo de Nobili e ad Alessando Vitelli di tagliargli la strada; e questi, giunti che furono a metà della via fra Concordia e Carpi, si avvennero nei cavalleggieri della vanguardia i quali fecero impeto e passarono; ma inseguiti e raggiunti alle rive della Secchia furono quasi tutti presi e spogliati: tra i più notevoli, il conte Ottavio da Tiene, il conte di Colalto, il conte Ottildo da Castro, i capitani Vincenzo Seripando, Guglielmo Corso, Manno da Perugia e Lodovico Carissimo (1).

Bentosto però si vide che l' impresa sarebbe molto più dura e lunga che non si fosse pensato. Le genti ecclesiastiche erano insufficienti a ristringere la Mirandola, ed i forti dove potessero dimorare sicure, cioè i campi chiusi con trincee che incominciavansi a costruire (2), troppo lontani dalle mura per guardarla da ogni parte. Giambattista ricaduto ammalato dovette tornarsene in cura a Bologna (3), e, lui assente, mal sentivano Alessandro Vitelli e Vincenzo de Nobili di star sotto al comando di Camillo Orsini (4). Per giunta il Gonzaga, rimasto dopo la partita de' pontificii con

(1) A la metà del cammino (tra la Concordia e Carpi) là tra le 6 et 7 hore si diedero nel duca Orazio che veniva per entrare in Parma con tutti i cavalli leggieri. *Ferrante Gonzaga all' imp.*, 20 luglio 1551, e *Dandino al papa.* Bol. 19 luglio 1551. Ibid. msc.

(2) Il Dandino mandò con la sua approvazione al papa il parere dell' Orsini di stringere d' assedio la Mirandola con quattro forti per conferire alla impresa dell' espugnazione di Parma. Bologna 22 luglio 1551. *Bibliot. Marciana.* it. cl. VI cod. 139. msc.

(3) La mattina del 26 luglio arrivò a Bologna. *Il Dandino al papa.* 27 luglio 1551. *Arch. seg. vatic.* Lettere di principi 18 msc.

(4) Che vuol dire insomma che (Aless. Vitelli) non vuole stare tanto scopertamente sotto il S.or Camillo, il medesimo intendo del S.or Vincenzo. *Detto al detto.* Bologna 26 luglio 1551. Ibid. msc.

poco più di 2500 italiani e di altrettanti spagnuoli (1), e' cresciuta essendogli la difficoltà dell'espugnazione di Parma per l'aggiuntovi presidio dello Strozzi, instava non solo che gli si restituisse la cavalleria prestata, e della cui presenza all'assedio della Mirandola querelavasi il de Termes come di pace violata (2), sì ancora che gli si mandasse parte delle milizie ivi accampate (3). Nessun patto tra il papa e l'imperatore determinava la quantità delle forze che ciascun di loro doveva tenere a soldo. Ormai bisognava trovar modo di supplirvi. E Pietro Camaiani, mandato a tal uopo al campo imperiale, convenne in breve col Gonzaga nei termini presso a poco di una proposta già fatta da quest'ultimo all'imperatore (4): sicchè, ritenuta a base la divisione dei carichi per metà, ne risultò che il papa, pur continuando con le sue genti l'impresa della Mirandola, dovesse mandare duemila fanti a guardar i luoghi di Castelnuovo, Montecchio, Colorno e Noceto, assegnati alla sua cura: a mezzo ottobre poi sarebbero bastati seimila fanti per l'assedio di Parma e della Mirandola, e allora il papa non avrebbe a pagarne che tremila (5). *A me pare*, poteva ben dire il Gonzaga

(1) *Ferrante Gonzaga a Natale Musi*, suo seg. ed agente appresso Cesare. Senza data. *Arch. di Parma*, msc.

(2) Ferrante rispose, che la mandò perchè non si danneggiassero le terre di sua santità, e che si meraviglia che si voglia dire che la Mirandola sia del re, essendo feudo imperiale. *Il card. de Medici al papa.* Di S. Martino 13 luglio 1551. *Arch. seg. vatic.* Lettere di principi 18 msc. Concorda con ciò che in proposito riferiva il vescovo d'Arras all'amb. imp. in Francia. *Papiers d'état du card. de Granvelle* t. III p. 564.

(3) *Il Dandino al papa.* Bologna 26 luglio 1551. *Arch. seg. vatic.* Lettere di principi, 18, msc.

(4) Dal campo di Colorno 7 luglio 1551. *Arch. di Parma*, msc.

(5) *Il card. de Medici al Dandino.* Dal Borgo di S. Donino 13 ottobre 1551. *Arch. seg. vatic.* Lettere di principi 18 msc.

all'imperatore, *che il negozio rimanga in buoni termini per ambo le parti con lo spediente che io ho preso; poichè con esso si viene a ristrigner la Mirandola sotto il nome del papa, come vostra maestà desiderava, levando ai francesi ogni giusta cagione di romper per questo contro di Lei, nè si abbandona Parma, ch'è l'oggetto principale, ed oltre a ciò vostra maestà viene obbligata a pochissima spesa più che l'ordinaria, e a questa ancora per pochissimo tempo* (1). All'incontro il papa, cui pareva di far di più che la parte sua con tener 5000 fanti e 300 cavalli, e i forti attorno alla Mirandola costavano più di cento scudi al dì (2), esitava ad approvare il contratto. La cavalleria imperiale fu bensì rimandata; nella qual occasione accadde a Montecchio, in conseguenza di una incamiciata dello Strozzi, il caso di quelle tre compagnie di spagnuoli, che ivi venuti per far scorta alla cavalleria stessa, avendo voluto alloggiare allo scoperto per maggior comodità di rubare, anzichè in un ridotto loro offerto da quel capitano di guardia Lodovico da Borgo, furono in sull'alba del dì 2 agosto sorpresi, così come erano ancora dormenti e nudi, rimanendone morti 40 e altrettanti feriti (3). Ma dei duemila fanti, non se ne

(1) Dal campo a Carignano sopra Parma 30 luglio 1551. *Arch. di Parma*, msc.

(2) Dal libro delle lettere del vescovo d'Imola (Dandino) ecc. 7 e 19 ag. 1551. *Arch. seg. vatic.* msc.

(3) Da hora innanti alloggieranno più sicuri et con migliori guardie. *Il card. de Medici al Dondino.* Dall'esercito presso Torchiara 2 ag. 1551. Ibid. Lettere di principi 18 msc. Prima gli uccisero le sentinelle e fecero empito in loro ch'essi sentissero. Ne ammazzarono da quaranta et altrettanti ne furono feriti... et più ve ne sarebbero rimasi se il detto capitano Lodovico da Borgo con la sua compagnia non havesse loro dato aiuto. *Ferrante Gonzaga all'imp.* Dal campo a Carignano sopra Parma 8 ag. 1551. *Arch. di Parma.* msc.

mandarono che mille: perchè altri quattrocento erano già rimasti a S. Secondo e i rimanenti seicento, al dir del Dandino, avrebbero sorpassata la parte che il trattato col Camaiani accollava al Gonzaga (1). E ciò dopo aver fatto licenziare nell'esercito sotto la Mirandola tutte le altre genti, riservati soltanto quattromila fanti per l'assedio (2); onde venne che que' di dentro, cresciuti d'animo, facessero subito una incamiciata e ogni dì si lasciassero vedere (3).

In questo tempo il Gonzaga, avendo già dato il guasto al piano, era andato con parte delle sue genti a far lo stesso sopra la montagna di Parma. Calestrano, Torchiara, Felino ed altri luoghi si arresero e, chiesta in lor difesa guardia dal legato in cui nome li si pigliavano, la ebbero di spagnuoli, dai quali, come se fossero nemici, furono crudelmente trattati. *Non posso tacere*, scriveva il legato al pontefice, *l'estrema ruina di questo paese. Aveva pregato il signor don Ferrante che, poi ch'era rovinato tutto il piano, almeno si conservasse la montagna, e ch'era ancora beneficio dell'esercito e nostro a far così. Me l'aveva promesso largamente; ma giunti che fummo in questo paese subito fu svaliggiata tutta questa giurisdizione di Torchiara e molti altri luoghi con mio molto dispiacere. Questo esercito è nella maggior licenza di*

(1) Al S.or don Ferrante si comincieranno a mandar mille fanti, li quali con li 400 che sono a S. Secondo faranno il numero di 1400, se poi vorrà anche il resto fino alli 2000, se li manderanno, ma vostra santità verrà a esser gravata di 600 fanti di più della tassa di Sua Eccellenza. Il che tutto io non ho mancato di ponere in consideratione sua et del legato. *Il Dandino al papa.* Bologna 10 ag. 1551. *Arch. seg. vatic.* Lettere di principi, 18 msc.

(2) Per deliberazione del papa de' 28 luglio. Ibid.

(3) *Il Dandino al papa.* Bologna 8 agosto 1551. Ibid. msc.

preda d' ogni sorta che imaginar si possa, e non v'è provvisione nè riparo, nè risentimento alcuno, e amici e inimici si trattano tutti ad un modo. Dio mi ha riservato a questo spettacolo per penitenza forse de' miei peccati. E benchè la vittoria finalmente sarà nostra dopo molto tempo e molta spesa, nondimeno la città e il contado resteranno di maniera desolati che per qualche anno vostra santità ha da pensare di non cavarne niente, anzi di aggiungervi qualche migliaio di scudi l' anno per sovvenire in parte alle miserie di questi poverelli (1). Quindi preso anche Tizzano, (dopo che Marcone da Castello venutovi in soccorso da Fontanella con ottanta compagni, vista l' impossibilità di resistere per mancanza di viveri, di giorno per via segreta valorosamente se n' era partito con 300 soldati) non rimanendo altro luogo che Varano de' Malgari, e questo essendo giudicato di poca importanza, il Gonzaga tornò sopra Parma per toglierle anche le uve ed il pascolo al bestiame (2). Ivi infatti ai 13 agosto, appena arrivarono gli aspettati quattromila tedeschi condotti dal barone di Sysnech, per cui, a sollievo di spesa, potè licenziare 2500 degli italiani che aveva seco ed ottocento nel Piemonte, egli, forte ormai di più che ottomila fanti e mille cavalli prese in consiglio la deliberazione di non lasciar nulla salvo tra il Taro e la Lenza e tra la montagna e il Po. Per il che, dicendogli il cardinal legato del gran dispiacere che ne avrebbe sua santità, rispose che *si giustificherà con quella, e pensava anco di giustificarsi con Dio e salvar l'anima sua, perchè questa è la ragione della guerra, e non*

(1) Dall' esercito presso Torchiara, l' ag. 1551. Ibid. msc.

(2) *Ferrante Gonzaga all' imp.* Dal campo di Carignano sopra Parma. *Archivio di Parma*, msc.

si può far altrimenti, volendo provvedere che non entrino vettovaglie in Parma (1). E all' imperatore scriveva: *questi tedeschi si portano molto bene... ed è da rider che le donne loro, che sono in numero di mille, diano maggior guasto alle viti dei guastatori.* Gli dava altresì notizia della gran carestia, del numero dei soldati, dei molti infermi ch' erano nella città, e dell' essersi indotto, finchè giungessero suoi ordini, di somministrare per quindici giorni alla duchessa Margherita, la moglie di Ottavio, il necessario per uso proprio e di alcune persone a lei più care (2). Ma se stavasi male a Parma, non si stava meglio nel campo imperiale, dove pochi giorni dopo il cardinal legato

(1) *Il card. de Medici al papa.* Dall' esercito sopra Parma, 15 ag. 1551. *Arch. seg. vat.* Lettere di principi, 18 msc.

(2) Danno (a Parma) sei panetti ben piccioli a ciascun fante per lo vitto di un giorno, i quali non bastan loro et non bastando convien che mangino di un pane de' legumi pessimo, del quale mangia poi tutta la plebe: vino non hanno, et se alcun poco ne hanno è contaminato, et quel che già valse cinque lire la brenta vale ora trenta... Non hanno carne se non cattivissima... Son da quattromila soldati, ma son certificato che ve ne sono oltre mille et cinquecento di infermi... Acciò che (Margherita) non patisca per questo poco di dilatione io mi contento di darle per 15 giorni tutto quello che le sarà necessario per uso proprio, et di alcune persone più care a lei, et così farò. *Ferrante Gonzaga all' imp.* Dal campo a la Certosa di Parma, 17 ag. 1551. *Arch. di Parma*, msc. — L' infelice Margherita, la quale fin dal 25 maggio 1551, febbricitante, scriveva a Don Giovanni di Luna: *non può l' animo mio in alcun modo darsi pace, nè tollerare con patientia che il sig. Duca mio, persa la speranza della gratia et favore dell' imperàtore mio signore, si sia adherito a Francia.* Ibid. msc. privata ora delle rendite di città di Penna, Civita Ducale, Campli, Leonesso e Montereale assegnatele in dote dal padre, avrebbe voluto uscire di Parma, ma il popolo vi si oppose. *Il Dandino al papa* 19 ag. 1551 *Arch. segr. vatic.* Libro delle lettere del vescovo d' Imola, ecc. msc.

riferiva essere ammalati la maggior parte degli spagnuoli e degli italiani, massime i capi, ed il Gonzaga di febbre terzana (1). In tali condizioni, mentre il Gonzaga annunciava che, impedite che fossero le sementi, sarebbesi ridotto nei quartieri a passar la vernata, durante la quale non gli occorrerebbero più di quattro mila fanti (2), e, d'accordo con Camillo Orsini e con Alessandro Vitelli, dissenziente il solo Giambattista del Monte, proponeva che si facesse lo stesso dalla parte della Mirandola (3), venne l'avviso, onde fu maggiormente scombuiata ogni cosa, che i Francesi avean rotta la guerra nel Piemonte.

Già da più mesi la pace non era che di nome. Ivi il maresciallo Brissac, succeduto in luglio dell'anno passato nel governo delle loro armi al principe di Melfi. Giovanni Caracciolo, ch'egli trovò a Susa in fin di vita, ai primi di novembre occupò un monastero vicino alla fortezza di Barges tenuto dagli spagnuoli. Quasi nel tempo stesso il duca di Nevers, in onta alla neutralità della Lorena, s'impadronì di Aspremont,

(1) Et certo se non venivano questi allemani freschi non so come la fusse andata. *Il card. de Medici al papa*. Reggio 22 agosto 1551. Ibid. Lettere di principi, 18 msc.

(2) Dal campo a la Certosa di Parma 23 ag. 1551. *Arch. di Parma*, msc.

(3) Ferrante, Camillo et Alessandro mettono innanzi che intorno la Mirandola si habbia da stare fino a mezzo ottobre, che siano impedite le sementi, et che non ci si possa star più, et che poi s' habbia d' andare alle guarnigioni, et tenere vostra santità nella medesima spesa o poco manco, et con effetto dare comodità alla Mirandola di provvedersi d' ogni cosa... La conclusione è che se vostra santità vuole che ci si stia, se ci starà, et se lei non vuole si perderà la spesa di questo verno et di questa estate et allungarassi in infinito. *Giamb. del Monte al papa*, Bologna 2 sett. 1551. *Arch. seg. vatic.* Lettere di principi, 18 msc.

terra importante per la difesa del Lussemburgo, stata sequestrata per sentenza della Camera imperiale. Dell'un fatto e dell'altro si fecero aspre querele, alle quali tennero dietro giustificazioni e proteste di amicizia, che voleva prudenza si menassero buone per non aggravare le altre e molte difficoltà del momento (1). Poscia il re mandò a Genova Luigi Alamanni, stato un dì in grande intimità con i maggiorenti di quella città e con lo stesso Andrea Doria, evidentemente per tentare in segreto di muoverli alla sua parte e a seminarvi discordie, appunto nel tempo che il Doria era passato in Ispagna per ricondurvi il principe Filippo e suo cugino il re di Boemia Massimiliano (2), non già solo per domandare, come suonavano le istruzioni ostensibili, il passo per le genti che diceva voler mandare in soccorso di Parma, e l'assenso di tenervi un ambasciatore, il quale *potrebbe giovare assai anche al passo dell'armata turchesca* (3). Ma la Signoria circa al passo delle genti francesi

(1) *Papiers d'état du cardinal Granvelle*, t. III p. 463, 468, 471, 475, 478, 484, 495 e 528. Vedi anche DRUFFEL, n. 528 e 592 p. 531 e 585.

(2) Il re ha mandato il S. Alvise Alamanni a Genova non tanto per desiderio che l'habbia solamente di tener orator suo ordinario in quella città, ma per speranza di ridurre per suo mezzo quelli signori a voler favorire la parte sua, et il principe stesso (Andrea Doria) *Lorenzo Contarini ai Capi del Cons. dei Dieci.* Laghiers 26 giugno 1551. *Arch. gen. di Venezia.* Lettere di amb. in Francia, busta 10, msc.

(3) Desidereria ancor sua maestà ch'io, over un suo ambasciatore si potesse fermar qui per dar ordine al passar di essi soldati, il che non soltanto servirà a ciò, ma potria ancora giovar assai al passar dell'armata del Gransignore, e secondo l'occasione potria sempre servir l'ambasciatore di sua maestà cristian.ma in servitio e comodo di questa repubblica. *Istruzioni date a nome del crist. re a Luigi Alamanni*, Luglio 1551. *Bibl. Barberini* cod. LVIII, 12, c. 98, r. msc.

rispose, non occorrere un permesso speciale per far ciò che in quel libero paese fu fatto sempre per lo passato; circa all'altra domanda dell'accogliere un ambasciatore, si negò assolutamente, e, non concesso neanco all'Alamanni di rimanervi tre o quattro giorni senza essere accompagnato da un commissario per non dar di sè ombra alcuna agli imperiali, in bella forma lo accomiatò (1).

Con questa missione dell'Alamanni era forse collegata l'impresa commessa al priore di Capua Leone Strozzi, la quale, a detta dell'ambasciator fiorentino presso la corte di Francia e ch'io reputo conforme al vero, aveva per iscopo d'insignorirsi con un colpo di mano di Genova (2); impresa questa che, non potuta compiersi in que' giorni per non essere ancora allestita la flotta francese (3), si vuol credere abbia tentato lo Strozzi in occasione che il Doria ripartiva con ventisei galee alla volta di Barcellona per riportarne il re e la regina di Boemia in Italia. E vuolsi pur credere che per tale ragione il Doria, avendo scoperto l'armata

(1) Ha dimandato di poter star qui 3 o 4 giorni, e che si voglia far accompagnare fino ad Antibo, ancora che pensi di potervi andare senz'alcun sospetto. Se gli è risposto che non si poteva promettere; che in tutto il paese e dominio nostro mandariano con lui commissario e che fariano patente con la quale potria comandare a tutto il S.° dominio, come noi medesimi, e che s'armariano due sin in 3 fregate, che l'accompagnariano quanto volesse. Ibid. Risposta della rep.ca di Genova, msc.

(2) Luigi Capponi a Cristiani Pagni 31 agosto 1551. *Desjardins e Canestrini.* Négoc. diplom. de la France avec la Toscane. t. III p. 288.

(3) Giudico.... che se le galee di sua maestà non si trovano alla vela per tutto questo mese, passara l'occasione di servirsene per quello che sa.... *Leo Strozzi an herzog Guise.* Marseille 2 jul. 1551, Druffel n. 682 p. 680.

nemica alla distanza di cinque miglia dalle isole di Ieres, dove s' era fermato in causa de' venti contrari. od avvertitone da un capitano nizzardo, riparasse nel porto di Villafranca (1). Comunque siasi, certo è ch' egli doveva astenersi dal presentare battaglia, in ossequio a quella politica di tolleranza che vedemmo essersi imposta l' imperatore di fronte alle provocazioni francesi. Cadono così non men le accuse di fuga date da' suoi detrattori che le ragioni addotte in discolpa da' suoi panegiristi. Fallitogli pertanto il primitivo disegno, lo Strozzi corse a 24 agosto sopra Barcellona dove il Doria era aspettato, e poichè le sue galee, vedute da lontano e credute imperiali, come amiche furono salutate, ne venne che una galea spagnuola ed una fregata del Doria stesso andategli incontro per riceverlo non prima si accorgessero dell' inganno che fossero prese, e quindi gettatosi alla preda nel porto, ne menò altre sei navi cariche (2). Questa fu l' ultima delle sue fazioni per i francesi; imperocchè come tornò a Marsiglia ed ebbe avviso che il conte di Villars era mandato dal re all' armata, non potè dubitar punto ch' ei venisse per torgli l' autorità, colpa le mene di lui e di suo fratello il conte di Tenda, genero del contestabile, delle quali aveva già avuta prova nella insubordinazione degli ufficiali delle galee e nelle sollecitudini loro per aver libero quel Giambattista Corso suo luogotenente, ch' egli fece giustiziare, dopo avergli tratto una scrittura di sua mano,

(1) Ribier t. II, 310.

(2) *Relazione del marchese de Aquilar a Ferrante Gonzaga* 26 agosto 1551. *Biblioteca nazionale di Firenze*, msc. — Et voila la provesse et bonne foy françoise. *L' evêque d'Arras a l'ambass. Renard*, Augsburg 14 sept. 1551 (erroneamente 1550.) *Papiers d' état du card. de Granvelle* t. III p. 456. Vedi anche la precitata lettera di Luigi Capponi a Cristiano Pagni.

nella quale erano nominati quelli che volevano ucciderlo (1). Laonde fieramente sdegnato, innanzi che altro gli avvenisse, salito sopra la galea che poco avanti avea predata e con solo un'altra di Pietro suo fratello, lasciando scritta una lettera al re in cui dichiarava voler quindi innanzi servire la sua religione (2), sciolse le vele alla volta di Malta, dal cui granmastro dell' ordine, spagnuolo, non fu per allora ricevuto (3). Per tal modo al Doria rimase libero il mare (4).

Nel giorno stesso che avveniva l' accennata pirateria, ne commetteva un'altra il famoso Paulin, il barone de la Garde, contro una flotta mercantile uscita dai porti di Zelanda, recandole un danno di 200,000 fiorini.

Finalmente la notte dal 2 al 3 settembre il maresciallo Brissac, senza previa dichiarazione di guerra, la quale fu fatta soltanto ai 12 di quel mese (5), assaltò Chieri e la prese, non avendo i cittadini voluto difenderla per odio agli spagnuoli, sorprese San Damiano d' Asti, e tentò, benchè indarno, Cherasco. N' ebbe annunzio il Gonzaga ai 5 (6), e, come questo gli fu confermato la mattina degli 8, lasciati all' assedio di Parma sotto il

(1) Leone Strozzi a (Reverendo Monsignor) nel porto di Siracusa 2 gennaio 1552. *Lettere di principi* t. III p. 105-108.

(2) Pertanto io mi sono risoluto con buona gratia sua ritirarmi a Malta a far servizio alla mia religione, dove io spero satisfare a quel debito che porta l' habito ch' io porto, 16 sett. 1551. *G. Molini* Docum. di storia d' Italia t. II p. 447. Vedi anche la sua lettera ai fratelli Pietro e Roberto a' 18 sett. 1551. *Lettere di principi* t. III p. 114.

(3) *Calendar of statepapers* n. 479.

(4) *Le roy au s. d' Aramon* 5 nov. 1551. Ribier t. II p. 310.

(5) *Papiers d' état du card. de Granvelle*, t. III p. 588.

(6) *Ferrante Gonzaga all' imp.* Dal campo alla Certosa di Parma. 5 sett. 1551. *Arch. di Parma.* msc.

marchese di Marignano seimila fanti. cioè 4000 italiani computati i 1000 mandatigli poco prima dal papa, e 2000 tedeschi con trecento cavalli, con gli altri duemila tedeschi e col rimanente della cavalleria si partì per andare in Asti (1). Avvenne così quel che Giambattista del Monte sin da principio, proprio due giorni dopo di essersi congiunto col Gonzaga, aveva cercato di prevenire, quando lo esortò a provvedere alla sicurezza del Piemonte, per non essere costretto di andarvi all'improvviso in caso di una diversione de' nemici; chè altrimenti l'impresa sarebbe fallita, non avendo *sua santità presa questa guerra per altro che per chiarire il mondo che lei non era stata consenziente all'accordo che il duca Ottavio ha fatto con Francia...... quanto al resto dell'aver Parma in mano, se gli si desse causa di ritirarsi dall'impresa, come si faria col divertire l'aiuto di sua maestà, potrebbe essere che sua santità il facesse volentieri*; *perchè conosce molto bene che la spesa avanzerà l'acquisto.... oltre che*, *quando bene volesse*, *non potria* (2). Questo presagio non tardò ad avverarsi. *Poi che i francesi hanno dato principio a rompere la lancia, ho scritto al duca di Ferrara che ora si comincia ad entrare nella via della pace.* Ecco ciò che il Dandino faceva adesso sapere al papa (3), e chi più addentro di lui nell'animo suo?

(1) Per questo il signor don Ferrando si parte domattina. *Il card. de' Medici al papa.* Dal campo sotto Parma 7 sett. 1551. *Arch. seg. vatic.* Lettere di principi, 18 msc.

(2) Potendo lei essere molto ben chiara che il papa non può fare più numero di gente che abbia fatto fin qui *Giamb. del Monte a don Ferrante.* Dal campo alla Certosa di Parma 19 giugno 1551. *Arch. di Parma*, msc.

(3) *Il Dandino al papa*, Bologna 7 sett. 1551. *Arch. seg vatic.* Lettere di principi, 18 msc.

III Dal rifiuto del Gonzaga di seguire l'esercito ecclesiastico all' impresa della Mirandola, che l' imperatore approvò pienamente (1), incomincia la lunga serie de' disinganni, onde crebbe ognor più nel papa il desiderio di un accordo.

Quale già l'animo suo sotto l'impressione delle due prime scorrerie nel Bolognese, facile è leggere tra le linee dell' istruzione de' 22 giugno per l'arcivescovo Giovanni Ricci da Montepulciano suo tesoriere maggiore inviato a Cesare (2): *L' imperatore si può ricordare che, sapendo noi l' impotenza nostra, e vedendo in quanti impicci si trovava sua maestà, massimamente nelle cose della religione, noi eravamo per sopportare ogni scorno ed aver pazienza sin che avessimo avuto meglio il modo, e sua maestà fosse stata più disoccupata, e frattanto intrattenersi con le sentenze e maledizioni e privazioni: a sua maestà non parve si dovesse dar tempo alle male menti e ai mali animi da fortificarsi più di quello che erano; così parve ancora a noi, e crediamo che sia stato ben fatto e che Dio aiuterà la giustizia e buona mente di sua maestà e nostra.* Fin a quel dì, in men d' un mese da che pigliò le armi, essendosi dovuto per i sopraggiunti accidenti ingrossare le milizie, in luogo de' quarantamila scudi assegnati, ne aveva spesi centomila incirca; sicchè trovavasi in grande difficoltà per la seconda paga che scadeva al primo di luglio. E de' dugentomila promessigli dall' imperatore non aveva ricevuti che cinquantamila, de' quali ventimila in contanti,

(1) Con lettera de' 23 giugno. *Ferrante Gonzaga all' imp.* 3 luglio 1551. La risolutione di sua maestà è che non si rompa, non rompendo Francesi. *Detto al principe Filippo* 29 giugno 1551. *Arch. di Parma*, msc.

(2) Druffel N. 670 p. 662-667.

i rimanenti in lettere di cambio. Chiedeva dunque instantemente che gli si dessero gli altri cencinquantamila; più ancora, che l'imperatore pigliasse la difesa sua e dello stato della Chiesa; *poichè*, così egli, *non abbiamo più un picciolo, e mancandoci la maestà sua saremo forzati ad abbandonare Roma. Faccia disegno che lo stato ecclesiastico col resto degli stati di sua maestà sia tutto un corpo*. In contraccambio, mentre accennava di aver concesso la crociata e il giubileo, dichiaravasi disposto a concedere anche i mezzi frutti di Spagna, non però com'erano richiesti in estinzione di un preteso debito di papa Paolo III e ch'ei non voleva riconoscere, sì a titolo di spontanea largizione, ed evidentemente a fine di scaricarsi sopra di essi de' dugentomila scudi promessi a mutuo dall'imperatore (1). Dalla qual largizione per giunta intendeva cavar profitto contro i più caldi propugnatori della riforma nel concilio, commettendo al suo inviato di *porgere destramente a mezze labbia*, che quella concessione alienerà da lui gli animi de' prelati spagnuoli (2), e che quindi *converrà che sua maestà li faccia stare in cervello ogni volta che volessero scappucciare.*

Se tale allora l'animo suo, figurarselo poi quando si vide lasciato solo in lotta coi francesi sbucanti da

(1) Il signor Baldovino mi disse.... che concedendo sua santità a sua maestà la crutiata la quale già era incaminata a Spagna, et i mezzi frutti, sua maestà guadagnava novecentomila scudi oltre a li dugento che sua santità domandava, per ciò che dalla crutiata se ne traggono seicentomila et dalla gratia de' mezzi frutti cinquecentomila. *Ippolito Capilupi a Ferrante Gonzaga.* Roma 4 mag. 1551. *Arch. di Parma*, msc.

(2) Che da prelati di Spagna erano stati offerti a sua santità dugentomila scudi per ovviare che sua santità non concedesse la detta gratia a sua maestà dei mezzi frutti. *Istruz. cit.* p. 666.

quell'infausto nido della Mirandola, contro il quale sin da principio della guerra egli avrebbe voluto che si andasse a forze unite, come ad impresa capitale e risolutiva! (1). Ne abbiamo un segno anche nei ridesti sensi di pietà verso i Farnesi (2). Poc'anzi, porgendo orecchio ai lamenti di Cesare per non esser stato impedito il cardinale Alessandro Farnese di ripararsi a Castel Durante presso il duca d'Urbino suo cognato (3), lo aveva richiamato a Roma (4). Adesso, non offeso punto della sua disubbidienza, mandò Giuliano Ardinghelli a proporgli la stanza di Perugia, ch'ei pur non volle accettare, preferendo di ricoverarsi a Firenze (5). Nel tempo stesso, temendo non forse, come s'era corso

(1) Et sappi (Ferrante Gonzaga) che non solo a noi, quantunque non sia arte nostra, ma ancora a periti di guerra occorre, che il miglior partito sarebbe di andare grossamente tirati alla volta de la Mirandola con farli un forte addosso, et serrarli il commercio di Parma; fatto questo, l' impresa sarebbe finita. *Il papa a Giambat. del Monte.* Roma 29 maggio 1551. *Arch. di Parma*, msc.

(2) Trovo il papa molto intenerito verso casa Farnese, tutto diverso a quanto scrissi ultimamente all' E. V. *Averardo Serristori a Cosimo I*, Roma 30 giugn. 1551. G. CANESTRINI, Legaz. p. 277. — Vedi anche *Diego Lasso an könig Ferdinand.* Roma 15 e 25 jul. 1551. DRUFFEL n.° 691 e 696 p. 692 e 694.

(3) Sua maestà si duole che V. Santità non habbia ritenuto il card. Farnese, et dice che veda di rihaverlo ad ogni modo et ritenerlo in man sua. *Il vescovo di Fano (Bertani) al papa.* Augusta 8 giugn. 1851. *Arch. seg. vatic.* Nunziatura di Germania, 61 msc.

(4) A me pare che S. S. Rev.ma stia in grande angoscia et che il senso combatte con la ragione (Non vuole tornare a Roma, perchè *teme*, e vorrebbe andare alla sua sede di Avignone) *Pietro Camaiani al papa.* Urbino 22 giugn. 1551. *Bibl. Marciana.* Lettere di P. CAMAIANI, it. cl. VI, cod. 139, msc.

(5) Di andare a Perugia non si risolve così volentieri come nel stato di Fiorenza. *Detto al detto*, Urbino 25 giugno 1551, *Ibid.* msc.

dalla Mirandola sopra il Bolognese, così potesse avvenire dalla parte di Castro nel patrimonio e nei luoghi vicini a Roma, fece bensì occupare quel feudo di Orazio da Ridolfo Baglioni, a cui il Mendoza, da lui richiesto (1), prestò il concorso delle sue genti di Siena, ma lo fece previo accordo negoziato dal cardinal di Carpi legato in Viterbo con la duchessa Girolama Orsini da Pitigliano, madre dei Farnesi, per il quale, senza colpo ferire, lo ebbe in deposito e col solo possesso militare, rimanendone alla duchessa le rendite e il reggimento civile (2). Maggior indizio ancora del rimesso animo suo è il mite linguaggio che tenne a' 6 di luglio col Montluc nell' atto di accomiatarlo, chiedendo in ultimo che almeno la discordia tra lui e il re non uscisse di Parma, e ferma rimanesse nel resto l' amicizia fra loro (3). Poco dopo l' arcivescovo Ricci ch' era giunto in Augusta ai 2 di luglio, spedito in sei giorni il negozio con prestezza insolita a quella corte (4), se ne ritornò portando seco cinquantamila scudi; de' quali venticinquemila in contanti, gli altri in lettere di cambio sopra Venezia (5), e per il rimanente ampie promesse. Incorato da queste e dai mentovati fatti d' arme de' 17 e 18 luglio, non

(1) *Il papa a Diego di Mendoza*, Roma 23 giugn. 1551. *Arch. seg. vatic.* Dalle lettere del Card. di Carpi, msc.

(2) Ascanio Sforza che ha li contrassegni di Castro parte in questo punto per consegnarlo a Ridolfo, 24 giug. — Castro si è reso a Ridolfo, 26 giug. 1551, *Ibid.* msc.

(3) Druffel n.° 685, pag. 687.

(4) Egli ha provato quello che è la flegma di qua, benchè non così lungamente come io credeva, havendone a cavar danari. *Il vescovo di Fano al papa*, Augusta 8 luglio 1551, *Arch. seg. vatic.* Nunziatura di Germania, 61, msc.

(5) Il papa ordinò all' arcivescovo di consegnarli al Dandino, o a quelli che il Dandino avrebbe indicati. 29 luglio 1551, *Ibid.* Brevi di Giulio III, t. II, 58 msc.

è improbabile che a que' giorni appunto facesse scrivere dal Dandino la lettera che fu intercetta dai francesi e di cui abbiamo due relazioni diverse, le quali però ben si possono conciliare fra loro; nulla ostando ch'egli a un tempo stesso esortasse l'imperatore e a rimanersi dal mandar tedeschi in Italia, affinchè il re di Francia non vi contrapponesse gli Svizzeri, come riferisce l'ambasciatore fiorentino a quella corte Luigi Capponi (1), e a togliere ai francesi il nido della Mirandola per assicurare in perpetuo le cose sue in Italia, come riporta di Roma l'altro ambasciatore fiorentino Averardo Serristori, giusta un colloquio avuto col papa medesimo (2). Probabile è pure che a' quei giorni scrivesse anche al re, secondo che ne informa il Capponi, che se non lo rifaceva dei danni recati dalle sue genti nel Bolognese, e valutati, come sappiamo d'altra parte, ad oltre trecentomila scudi (3), lo citava *fin d'ora dinanzi al tribunal di Dio a renderne conto* (4).

Ma le promesse di Cesare quanto alla Mirandola non erano che parole, delle quali persino il Gonzaga, insofferente di qualsivoglia rispetto che gl'impedisse andar diritto al suo fine, s'indispettiva, scrivendo: *sul punto de la Mirandola non ho più ciancie, nè più ragioni, nè più bugie da dire: ma bisogna venir a la conclusione di ogni cosa* (5). E la conclusione fu

(1) *Desjardins e Canestrini*, Négoc. dipl. t. III p. 280.

(2) Usando queste parole formali, et nati natorum et qui nascuntur ab illis. G. Canestrini Legaz. p. 281.

(3) Il danno che fino a questa hora ha patito questo contado passa 300.000 scudi come dice il conte Filippo Pepoli, 2 luglio 1551. *Arch. seg. vatic.* Dalle lettere del vescovo d'Imola, ecc. msc.

(4) *Desjardins e Canestrini*, Négoc. dipl. III.

(5) La quale resolutione dico a voi absolutamente che da me non son per pigliarla, et che andarò scaramucciando quanto potrò

questa che annunciava il Bertani: *Quando la impresa sia riuscibile, sua maestà si contenterà di ogni cosa. Ma dovendo detta impresa andar in lungo, ella si contenterebbe che la beatitudine vostra la stringesse, tenendo quei luoghi circonvicini, nè mancherebbe di prestare ogni aiuto e favore a vostra santità... Talchè io conosco,* soggiungeva l'accorto nunzio, *che una onorata pace saria molto a proposito... Ho scoperto da le parole di questi Signori che non vorriano mostrarsi apertamente contro il re cristianissimo, non facendo lui altro; ma vorriano bene che la santità vostra fosse lei che si mostrasse, e non mancariano di aiuto. Io so che sua maestà in questo non si governa male; ma non dubito anche che la santità vostra starà avvertita, e con prudenza farà quello che più ricercheranno i tempi per onore e dignità di sè stessa e della sede apostolica* (1). Nondimeno il papa con breve de' 27 di luglio, dopo comunicate le prove dell'aver Orazio Farnese invaso e devastato il Bolognese per comandamento del Termes, pregò l'imperatore di far sentire al re, o per messaggi speciali o per lettere, come ne venisse macchiato l'onore della corona francese, nè più oltre dovesse soffrire che in nome suo gli fossero fatte sì gravi ingiurie; sperar egli, il papa, che gli uffici dell'imperatore sarebbero di tal peso da farlo

più, dirò resolutamente che spetto ordine da S. Maestà, perchè io non voglio rompere co' francesi senza sua comissione, et me ne starò, ancor ch'io sappi che sarà far disperare il papa, ma avvertite quello che mi fu scritto da voi per parte di cotesti signori circa il non venir a rottura, et voi conoscerete che ho ragione. *Copia di un capitolo di lettera di Ferrante Gonzaga a Natale Musi*, senza data, *Bibl. Malvolti in Gonzaga*, msc.

(1) *Il vescovo di Fano al papa*, Augusta 26 luglio 1551, *Arch. seg. vatic.* Nunziatura di Germania, 61 msc.

ravvedere, non favorire la defezione di Ottavio e richiamare le sue genti dalla Mirandola; in caso contrario mandasse l'imperatore ordine al Gonzaga di muover subito contro di quella (1). Il qual breve, probabilmente letto in concistoro, anzichè sostituito dall'altra scrittura di egual data, che abbiamo in italiano, e di natura affatto confidenziale (2), può esser stato invece accompagnato con essa. Fra l'uno e l'altra non c'è che diversità di soggetto. Nella scrittura confidenziale di sua mano il papa, mentre ringrazia l'imperatore del danaro mandato col Ricci, cerca dissipare i sorti sospetti sulla fermezza della sua fede (3). Il perchè, ripetute le cose dette più volte circa alle sue azioni fin dal principio della controversia di Parma, con questo solo di nuovo che adesso dava a credere di non aver messe innanzi le difficoltà dell'impresa se non per *ingolfarvi più sua maestà di quel ch'ella volesse*: ricordato che *se non diede delle mani nel viso di Montluc*, quando questi gli propose certi modi disonesti di concordia, ordinò per altro ai capi del suo esercito di stringere quanto più potessero la Mirandola; ed esposte le ragioni per le quali non gli parve opportuno ritenere il cardinal Alessandro Farnese: fondandosi sul senso letterale

(1) Raynaldus an. ecl. ad an. 1551 XVIII e XIX. Vedi su ciò il Memoriale de' 14 lugl. 1551 per il duca di Firenze e per Diego di Mendoza. *Papiers d'état du card. de Granvelle* t. III p. 560.

(2) G. Cugnoni L. c. p. 95-102.

(3) Ho sempre fatto professione d'ingenuità d'animo, e però non posso patire di rimanere in difetto d'alcune informazioni o' volemo dire sinistre interpretazioni. Non mi separerà se non la morte, nè forse ancora la morte dalla maestà vostra, e circa questo stia pur sicura, e non attenda alle sottigliazioni delli amorevoli ed avvisatori, i quali non sanno l'intrinseco del cor mio, nè glie ne voglio dar conto. *Ibid.* p. 95 e 100.

dell'istruzione data al Ricci, non si perita di sconfessarne le opposizioni fatte, sia per riguardo alla concessione de' mezzi frutti, sia per il titolo sotto il quale avevansi a ricevere i dugentomila scudi promessi (1). Quindi conchiude di concedere i mezzi frutti, di aver anzi detto al segretario del Mendoza di farne *spedire la bolla a suo piacere*, e di voler pur pigliare i dugentomila scudi *in nome di prestanza, purchè si faccia un presupposto che non si può cavare il sangue dalla pietra, e che se non li potrà rendere non vuol essere tenuto nè in questo mondo nè in l'altro.* Di più, dichiarandosi risoluto di contrappesare nel sacro collegio la parte nemica con una creazione di cardinali, *uomini da bene, i quali, occorrendo la vacazione della sede, abbino d' aver innanzi agli occhi Dio e l' utilità pubblica*, ne dà avviso a tempo, *acciocchè sua maestà possa ricordare sopra ciò quello che le accadrà.* Questa scrittura fu presentata in persona dal nunzio Bertani all' imperatore, il quale se ne mostrò gratissimo (2).

(1) Il tesoriere non so quel che s'abbia riferito a bocca... so ben che la istruzione, quale portava scritta, non conteneva puntiglio nè disputazione alcuna sopra i mezzi frutti, nè sopra d'altra cosa... Se ad esso tesoriero, come a quello che sa meglio l'impossibilità mia circa il danaro, pareva duro il nome di prestanza, non s'ha da meravigliare. Io non fo questa difficoltà, se averò modo di render li denari, il che piacia pure a Dio che sia, gli renderò più volentieri, che V. M. non li piglierà, se non averò modo, so che ella non mi farà scommunicare, nè mi manderà il bargello a casa. *Ibid.* p. 98.

(2) Ringrazia infinitamente delli mezzi frutti che ella le concede; promettendole che di quelli non haverà carico nessuno di conscientia perchè tutti andaranno nelle cose turchesche. *Il vescovo di Fano al papa*, Augusta 27 agosto 1551. *Arch. seg. vatic.* Nunziatura di Germania, 61, msc.

Ben tosto però i nuovi provvedimenti del re di Francia per la difesa di Parma, tra' quali l'ordine al Termes di trasferirsi colà per giovare del suo senno militare l'inesperto Ottavio (1); il licenziamento del nunzio pontificio (2); il divieto di mandar denari a Roma per la spedizione de' beneficî e delle dispense ecclesiastiche (3): tutti questi atti di aperta inimistà in risposta ai lamenti sopra i danni del Bolognese, e le voci che correvano circa alle minacce, vere o supposte, di levar da quella sede l'obbedienza (4), sgomentarono il papa. *Si è inteso*, così egli allora al re, *il vostro gran risentimento della lettera che vi scrissi, querelandomi degli insulti fatti nel paese mio di Bologna: non so qual parola sia in quella lettera che vi potesse offendere. Non dovete così irritarvi delle parole che vi dice un papa per esonerazione della coscienza vostra e sua; se rivedrete l'istoria di Francia, troverete che i papi, per cause assai più leggiere e più iscusabili, hanno parlato più sicuramente con li re, e proceduto più innanzi.* E in questo tono, tra

(1) Farà entrare il S.r di Sansac alla Mirandola, egli passi a Parma, riducendo il numero eccessivo de' capitani e stabilisca un ufficio apposito col Cavalcanti per sorvegliare ai viveri e alle munizioni; manderà il re qualche commissario d'artiglieria e cannoni e fa fare buone provvisioni di danari a Venezia donde il card. di Tournon e il suo ambasciatore ne faranno venire a Parma. *Le roy à mr. de Termes.* 3 aoust 1551. *Ribier*, t. II, p. 242.

(2) Ai 5 agosto. Il nunzio Antonio Trivulzio era vescovo di Tolone, e, come tale, andò a Parigi per attendere gli ordini del papa. *Luigi Capponi a Cristiano Pagni,* Orleans 7 agosto 1551. *Desjardins e Canestrini,* Négoc. dipl., t. III, p. 282.

(3) Fu registrato dal Parlamento ai 7 settembre. *Ribier*, t. II, p. 343-346.

(4) Lettera precitata di Luigi Capponi a Cristiano Pagni, pag. 283.

l'agro e il dolce, l'ostentato e il sommesso (1), prosegue a confrontar le miti opere sue con le violenti del re, a farsi merito di ciò stesso per cui poc'anzi s'era dovuto giustificare con l'imperatore, dell'aver cioè, *per star sempre con le braccia aperte a riabbracciarsi col re,* conservato il cardinal Alessandro Farnese e il cardinal Ranuccio suo fratello, *che andavano in perdizione, non tocco un pelo dell'entrate di Castro, nonostante la volontaria ribellione di Orazio*, e la grossa spesa che glie ne costava la custodia, nè dato alcun danno nè agli Strozzi *che hanno il valore di più di dugentomila scudi su le porte di Roma,* nè al Fregoso, nè al Bentivoglio, nè a molti altri suoi sudditi *che possedono gran roba nel dominio suo.* E soggiunge: *Son stato ingiuriato, tocco, vilipeso e dannificato; nondimeno vi domando pace con ogni umiltà, non per paura, la quale nòn conosco per le cause sopradette, nè per schivar spesa; ma per evitare il paragone di aver ad essere superato da un amico e benefattor mio, qual siete voi, ovvero di superar lui, non mi parendo che questo paragone metta conto nè a voi, nè a me; ma che metta conto a voi e a me di finir le contese e non andare più innanzi con la discordia* (2). Che più? Questa lunga lettera mandò aperta al contestabile di Montmorenci, con facoltà, *letta che l'abbia, di presentarla o di stracciarla, a suo piacimento* (3). Poi, come seppe che i francesi ruppero la guerra nel

(1) Il re stesso, scrivendo di questa lettera del papa al cardinale di Ferrara, 6 ottobre 1551, la dice *composée d'aigreurs et douceurs, d'ostentations et soumissions;* ma dichiara di averla bene accolta. *Ribier,* t. II, p. 349.

(2) 3 sett. 1551. *Druffel*, n. 736, p. 726-732, e con la data del 4 sett. presso *G. Cugnoni*, l. c., p. 102-108.

(3) 3 sett. 1551. *Druffel,* n. 737, p. 733.

Piemonte, fece ancor un passo innanzi, annunziando già risoluta e prossima la missione, che nell'antecedente lettera aveva soltanto accennata, di un legato nella persona del cardinal Verallo (1).

Ne andò subito al fondo il re, e, *in tutte le cose che mi scrivete*, rispose, *non c'è che un sol punto a notare; questo, cioè, che voi desiderate la pace, e me la domandate umilmente con un linguaggio che spetta a me come figlio verso di voi; e però con ogni umiltà, obbedienza e devozione figliale ve la concedo* (2).

Pace voleva certo il papa, benchè per adesso ancora a condizione che ne fosse salvo l'onor suo e quello dell'imperatore. Egli s'era già trovato, nonostanti le maggiori gravezze, di cui i sudditi risentivansi, in tanta difficoltà di danaro, da dover impegnare le gioie, sulle quali i mercanti fiorentini, prima di vederle e stimarle, non avrebbero neanche dato i richiesti venticinquemila scudi, se il duca Cosimo de'Medici non avesse loro prestato speciale sicurtà (3). E sì fattamente s'era doluto del biasimo di parecchi cardinali e dell'ambasciator veneto per essersi messo in tanti pericoli per sè e per gli altri, che mandò a quella Signoria monsignor Achille de'Grassi per volgerne la colpa tutta sopra il re di Francia, fattosi compagno de'turchi e protettore degli eretici (4).

A queste e alle altre mentovate cause s'aggiungevano di nuove a rendergli ognor più incresciosa la

(1) 12 sett. 1551. *Ibid.* n. 744 e 745, p. 736 e 737.

(2) 5 ott. 1551. *Ibid.*, n. 776, p. 772.

(3) Promise che, ove non fossero soddisfatti di quelle gioie del papa, darebbe loro in mano le proprie. *Il duca di Firenze al papa*, 4 luglio 1551. *Arch. seg. vat.* Lettere di principi, n. 17, msc.

(4) Instruzione data a mons. Achille de'Grassi, 27 agosto 1551. *Papiers d'état du card. de Granvelle*, t. III, p. 580-587.

guerra. L'imperatore non istava men male di lui a danari. Egli avrebbe voluto, non ostanti le osservazioni in contrario anche del vescovo d'Arras (1), che per l'impresa di Parma e per il mantenimento delle genti in Piemonte si trovassero centomila scudi, impegnando le rendite di due anni avvenire di Milano; ma i mercanti ricusavàno di anticiparli senza una maggior guarantigia, essendo da maggio addietro mancato il modo di pagar *esercito, fortezze, ufficiali,* e quelle rendite aggravate da interessi accumulati per somme tolte a prestito negli anni antecedenti (2). Fu dunque mestieri che il Gonzaga facesse debiti, e mandasse in Genova a cercar ventimila scudi sopra i suoi beni di Sicilia (3); e perciò all'imperatore che, sul principio dell'impresa, avevagli gettato in faccia l'esempio de' generali passati, i quali

(1) Perdonde non dubdo que v. exc.ª se hallara con travajo; y yo me he oppuesto un poco... y enfin digan lo que quisieren no lo podra dexar tan a beneficio de natura, y estan a my parecer las cosas en muy diferentes terminos de los en que stavan quando se hazia lo que su maj. apunta y veremos segun el trimpo si se podra apartar desta opinion como io tengo sperança. *Il vescovo d'Arras a Ferrante Gonzaga,* 14 maggio 1551. *Bibl. Nazionale di Firenze,* msc.

(2) Et rimangono i poveri sudditi così deboli e fiacchi che non si può loro imporre gravezza veruna, quantunque minima. *Ferrante Gonzaga all' imp.* Milano, 25 marzo 1551. *Arch. di Parma,* msc.

(3) Oltre a la paga che sopravviene si ha di debito più di trentamila scudi.... onde conviene che vostra maestà faccia non solamente provvedere per le spese future, ma per sodisfattione de le passate, fatte co' danari tolti ad imprestito. Io tengo per havuti et spesi que' ventimila scudi i quali mandai a cercar in Genova sopra il pegno, come scrissi, de le cose mie di Sicilia, perciò che io spero che si debban trovare, ma quando mancassero, vostra maestà sia certa che questo campo s'interterebbe difficilmente, il quale non giungerà ad ottomila fanti. *Detto al detto.* Castelguelfo, 10 giugno 1551, *Ibid.* msc.

non l'avevan molestato tanto con richieste di danari, poteva ora rispondere di aver egli fatto assai più in sostentar l'esercito per due mesi con la roba sua (1). Non andò meglio, quando oltre ai dugentomila scudi assegnati, in onta alle rimostranze del Gonzaga, sulle rendite di Milano per le spese ordinarie, si fece provvisione per le straordinarie di altri dugentomila sugli ori delle Indie, i quali, venuti già in Ispagna nell'ottobre dell'anno scorso (2), e di là a Genova, furono in agosto trasportati ad Augusta (3); perchè di quelli non era a far conto alcuno, e su questi non si poteva contrattare che per la metà della somma, ben sapendosi che erano prima distribuiti che fossero arrivati (4). Fatto è che per la paga, che scadeva agli otto di luglio, dovette il Gonzaga ricorrere agli ebrei usurai di Mantova per aver, sopra pegni d'oro e d'argento al 12 per cento per 18 mesi, ottomila scudi, coi quali e con aver sospesi tutti i pagamenti delle donazioni e delle grazie, *di che seguì grandissima altercazioue in Milano*, e fatto un partito di trentamila scudi sopra i detti ori dell'Indie, potè almeno dar il soldo intero agli spagnuoli e la metà agli italiani del Piemonte, lasciando insoluti i cavalleggeri, le fortezze e le altre spese ordinarie

(1) Cosa che, come un'altra volta v'ho scritto, vorrei mi fusse detto se hanno fatto gli altri generali con esser meglio trattati da sua maestà di quel che son io. *Detto a Natale Musi*. 1551, *Ibid.*, msc.

(2) Il vescovo d'Arras diceva che di quest'oro sarebbero pervenuti all'imp. 3,300,000 corone, ed ai privati da 60 a 70 mila. *Druffel*, nota 1.ª al n. 503, p. 516.

(3) La repubblica veneta ne accordò il transito per i suoi stati ed anche alla scorta di 400 fanti. *Arch. gen. di Venezia*, Collegio Secreto, IV, 27 agosto 1551, msc.

(4) *Ferrante Gonzaga all' imp.* Dal campo sopra la Certosa di Parma, 24 giugno 1551. *Arch. di Parma*, msc.

dello Stato (1). Per la paga seguente ricevette quarantacinque mila scudi sopra gli stessi ori dell'Indie per la via di Genova, e con pegni dati per opera sua da molti ufficiali, e con alcuni pochi argenti rimastigli in casa per comodità della moglie, mandò di nuovo agli ebrei di Mantova per averne altri settemila (2). Ma data la paga che scadeva il 12 di settembre, non rimaneva più nulla de'dugentomila scudi provvisti per lo straordinario, essendosi quel tanto di essi che non andò speso per l'esercito sotto Parma, ed era la minor parte, imprestato allo Stato di Milano per il sostentamento a lui spettante delle genti di Piemonte e di Siena (3). E però il Gonzaga scriveva al suo agente presso la corte cesarea: *Sono in ultimo punto sopra queste cose del danaro... Dite un poco a monsignor d'Arras che non mi deve come amico lasciar tanto peso addosso, ch'io cada con esso; e che, per non cadere, lo getterò più tosto in terra* (4). Se tanta la distretta finchè la guerra limitavasi all'assedio di Parma, quanto più adesso che la si accese anche nel Piemonte. Non era trascorso un mese dall'arrivo del Gonzaga in Asti ch'ei già lamentava di trovarsi *per difetto di danari in una confusione tale da non saper dove si dar del capo*, forzato essendo di alloggiare i soldati a spese de'popoli per le case e far pagare a ciascuna famiglia un tanto al giorno, di che il duca di Savoia acerbamente si doleva (5).

(1) Et pur le paghe loro non si possono tirar in lungo. *Detto al detto.* Dal campo sopra Colorno, 3 luglio 1551. *Ibid.* msc.

(2) *Detto al detto.* Dal campo sopra Parma. *Ibid.*, msc.

(3) *Detto al detto.* Dal campo della Certosa di Parma, 17 agosto 1551. *Ibid.*, msc.

(4) *Detto a Natale Musi. Bibl. Malvolti di Gonzaga*, msc. Copia di un capitulo di mano sua, senza data.

(5) Questa fanteria italiana, i cavalli leggeri et gli huomini d'arme, per non haversi il modo di pagarli, vivono a discretione,

La guerra era ivi, come al solito, di scaramucce, scalate ed assedi, mentre sotto Parma le genti rimaste col marchese di Marignano, non bastando a tenerla stretta da vicino, nè avendo certo voluto il papa assoldare duemila fanti di più del convenuto col Camaiani (1), come ne l'aveva pregato il Gonzaga in sul partirsi di là (2), stavansi ritirate in vari luoghi forti contermini; ond'è che i nemici, non pur facevano continue scorrerie, ma la notte del dodici ottobre venuti sotto il borgo San Donnino, discosto quindici miglia da Parma, superata la fossa ed accostate le scale, vi salirono sopra i ripari, benchè fossero poi con molto lor danno ributtati (3). Del pari alla Mirandola, dov'eranvi 5000 bocche tra abitanti e contadini ricoveratisi, oltre a 600 fanti, 160

per la qual cosa il duca di Savoia mostra tanta mala sodisfattione che non potrebbe esser maggiore. *Ferrante Gonzaga all'imp.* Asti, 4 Ottobre 1551. Arch. di Parma, msc.

(1) Io subito dissi al Camaiano... ch'era impossibile con seimila fanti assediar questi doi luoghi. Hora che sono sopravenuti questi altri accidenti pensi v.^a sig.^a s'è possibile a supplire con si poca gente... Sì che v.^a sig.^a vede dove stà il punto, l'uno è nella strettezza del danaro dal canto di sua maestà, l'altro nel trattato del Camaiano qual divideva le cose per metà. *Il card. de' Medici al Dandino*, da Borgo S. Donnino 13 ott. 1551, *Arch. segr. vatic.* Lettere di principi, 18, msc.

(2) In questo frangente il sig. don Ferrante m'ha pregato che io volessi supplicare alla Santità Vostra che facesse 2000 fanti de più per tenere dalla banda di qua per questi duoi mesi, dicendo che con questi si fugeria ogni pericolo. *Il card. de' Medici al papa.* Da Borgo S. Donnino, 12 settembre 1551. *Ibid.* msc. — Mentre al 7 agosto il Dandino riferiva che il papa tiene 5000 fanti e 300 cavalli, ai 20 settembre parla invece di 7000 fanti e 700 cavalli; ma questi 2000 fanti e 400 cavalli di più pare siano stati fatti per la guardia di Bologna, donde fu anzi richiamato l'Orsini.

(3) *Il card. de' Medici al papa.* Da Borgo S. Donnino, 12 ottobre 1551. *Ibid.*, msc.

cavalli, e da 50 a 60 lance spezzate (1), mal potevasi impedire che vi entrassero viveri (2), contuttochè Giambattista del Monte vi avesse già fatto costruire un nuovo forte su la tagliata, riservandosi a farne altri due, coi quali, terminati che fossero, sperava poter alleggerire di qualche centinaio di fanti la spesa che il papa voleva limitare a sedicimila scudi al mese per i quattromila assegnatigli (3).

Per vero l'imperatore, appena ricevuta la bolla di concessione dei mezzi frutti di Spagna, rendendone grazie al papa, mandò a Roma Giovanni Manrique de Lara con commissione efficace a fargli pagare in Genova la residua metà dei dugentomila scudi promessi (4),

(1) *Il Dandino al papa*, ottobre 1551. *Ibid.*, Libro delle lettere del vescovo d'Imola, ecc., msc.

(2) Questo assedio è tanto largo che non si può tenere ai mai tempi che non ci vada drento qualche vivandiere, che non ci porti capponi, cacio, noci et simil cose. *Giambattista del Monte al padre suo Baldovino.* St. Ant. della Mirandola, 8 ottobre 1551. *Ibid.*, Lettere di principi, 18 msc.

(3) Quanto allo stringere la Mirandola più di quello che essa è, ci risolveremo a fare un forte su la tagliata, et forse tre, se il primo ci vien ben fatto. Il forte nuovo si può mettere per finito et di già ci si è messo la guardia. V. S. veda di fare che io abbia cento guastatori, perchè presto darò fuoco agli altri dui, ecc. *Detto al Dandino*, 27 settembre e 4 ottobre 1551. *Ibid.*, msc.

(4) La bolla de' mezzi frutti è piaciuta a sua maestà pienamente... Il sig. Don Giovanni Manrico porta la resolutione del danaro da pagarsi in Genova, et credo sia tale che non bisognerà parlarne più. *Il vescovo di Fano al Dandino.* Augusta, 12 settembre 1551. *Ibid.*, Nunziatura di Germania, 61 msc. Che così fosse effettivamente ne abbiamo irrefragabile prova. Il papa ai 7 novembre 1551 nomina Raffaele Gualterio ed Agostino de' Sacchi di Genova a suoi commissari per ricevere i cinquantamila scudi che dovevano essere consegnati da quell'ambasciatore imperiale comm. Figueroa a saldo dei rimanenti centomila. *Ibid.*, Brevi di Giulio III, t. II.°, 58, msc.

e con la preghiera, in risposta al suo invito de' 27 di luglio, di voler equilibrare nel sacro collegio la parte francese, rappresentata da undici cardinali, con crescere di altri otto il numero de' soli quattro spagnuoli; al qual proposito è cosa degna di nota, e la si spiega ponendo mente alla data delle istruzioni al Manrique, come egli ora approvi la mitezza usata dal papa verso il cardinale Alessandro Farnese e verso il Montluc, e solo esprima la fiducia che il papa *non farebbe accordo alcuno col re di Francia, senza dargliene parte ed aspettare il suo consentimento* (1). Poi, come intese che i francesi avean rotta la guerra nel Piemonte, deliberò di mandar danaro al marchese di Marignano, che lo chiedeva (2), per arruolar subito tremila grigioni, di far raccogliere da Nicolò Madruzzi un reggimento di fanti alla Chiusa del Tirolo per adoperarlo dovunque occorresse, anche in Italia, e di far venire 1500 cavalli dalla Franconia e i duemila spagnuoli stati insino allora nel Virtemberg, insieme con 300 cavalleggieri di quella stessa nazione (3). E quando pochi giorni dopo il nunzio Bertani gli diede particolareggiate notizie dello stato delle cose intorno a Parma, incolleritosi per non esserne

(1) La istruzione, di cui abbiamo un sunto, ma non in tutto esatto, e con la data del 7 in SANDOVAL, *Hist. del emperador Carlos V*, Madrid, 1847, t. VIII, p. 396-400, è del 3 settembre 1551, secondo il MAURENBRECHER. — Il nunzio pontificio avvisa che il Manrique partì a' 10 di quel mese da Augusta.

(2) Se viene a mio fratello il suo reggimento di tedeschi, circa 4000, avrà il modo di far ogni impresa. *Il card. de' Medici al papa.* Da Borgo S. Donnino, 12 settembre 1551. *Arch. seg. vatic.* Lettere di principi, 18, msc.

(3) *Kaiser Karl an königin Marie.* Augsburg, 18 sep. 1551. *Druffel,* n.° 750, p. 739.

stato prima informato (1), rammentò quegli ordini, e scrisse al Gonzaga, *avendolo provvisto per la via di Genova di dugentomila ducati*, che facesse il maggior numero di gente che poteva per riparare al lamentato disordine. In una parola, or che cessata era la ragione de'passati rispetti, certo è ch'egli non avrebbe voluto in nulla mancare al papa, anche per il timore che non se gli volgesse nemico.

Ma il papa, che ben conosceva la tardità di lui nel risolversi, la strettezza a danari, e le altre molte difficoltà che ne attraversavano i voleri, dopo il passo fatto inverso il re di Francia, guardavasi di più offenderlo. Molesti dunque gli tornavano adesso gli ufficii del Manrique per la elezione di cardinali spagnuoli. Temeva di Bologna e di altri luoghi del suo dominio per la nuova massa di gente che potevano fare i francesi, anche a Ravenna (2). Spaventavalo il pericolo dei turchi collegati con essi e di una guerra diuturna tra i due potenti rivali, onde Italia sarebbe *stalla e ricetto di cavalli e di genti oltramontane*. Più ancora la minaccia di uno scisma per la dichiarazione del parlamento di Parigi aggiunta al divieto di mandar danari a Roma, ch'ei giudicò *tutta respersa di buono e perfetto luteranismo*: « non poter le dispense senza giu-
» sta causa scusare il peccato: non esser esse che un

(1) Ella uscì di flegma et entrò in colera, dolendosi estremamente che Parma stesse di quella maniera, et che non fosse stata avisata. *Il vescovo di Fano al Dandino*. Augusta, 24 settembre 1551. *Arch. segr. vatic.* Nunziatura di Germania, 61, msc.

(2) Ils designent de, oultre ce que passe en Piedmont, faire aultre assemblé vers Ravenne en une place que le roy a acquis nouvellement ceste parte pour s'en servir au lieu de la Mirandole, et peult estre tenir quelque respect avec le Turq, pour estre près ce coustel la mer Adriatique. *Lettera precit. dell'imp. alla sorella Maria*, 18 sett. 1551. DRUFFEL n.° 750 p. 739.

» colore agli occhi degli uomini, cancellato il quale » appresso Dio si fa più fulgida la verità. » *Sì che*, scriveva al nunzio Bertani, *a noi bisogna d'aver sollecitudine non solamente della perdita delle persone che assorbisce la guerra, ma anche delle anime, che si potessero perder per lo scisma; il che quando ci si rappresenta alla memoria, confessiamo di sentir tanto dolore che la vita ci rincresce, e vorremmo più presto insieme con Parma aver perduto Bologna e tutto lo stato ecclesiastico.* Per tutte queste ragioni, e per essere già la guerra che allora si menava *troppo incrudelita, commettendosi tanti omicidi e tanti altri delitti, i quali non si possono compensar con danari e con altri ristori*, conchiudeva: *Preti, frati, monaci e monache e tutto il mondo ci grida in le orecchie: pace, pace.... Oggi il vescovo di Mirepoix* (quegli, il cui segretario portò al re di Francia le sue lettere de'3 e 12 settembre) *ci ha detto, ch'egli tien per certo, che se noi levassimo la gente dalla Mirandola, il re ci manderebbe il foglio bianco: non vi si dice per farlo, ma perchè possiate conferire con sua maestà, e discorrere se non convenga di render agli avversari il sol d'agosto, con mostrar di far con volontà quello, a che si può suspicare che ci possa astringere la necessità, non vi si pigliando altro ordine da quello che si è pigliato fin qui.* E perchè il Gonzaga in una lettera al Dandino voleva far credere che le cose della guerra, così di Parma come della Mirandola, fossero ben provviste, *non è vero, non è vero, non è vero*, soggiunse in tono concitato, opponendogli in testimonio il fatto occorso a San Donnino (1). Di qui l'ordinanza

(1) *Papa Giulio III al vescovo di Fano*, 8 ott. 1551 G. Cugnoni, l. c. p. 109-11. Questa lettera dev'esser stata incominciata in quel giorno, ma chiusa e spedita alcuni giorni dopo,

dell'imperatore al Gonzaga, nella quale, dopo negato il proposto guasto del territorio piemontese per la ragione che non potrebbero giungere in tempo utile i cavalli a ciò richiesti nè dalla Germania nè da Napoli, gli commise di provvedere a quelle piazze di frontiera con parte delle genti tedesche e spagnuole ch'erano per via, licenziando le italiane, tranne quel tanto di cui non potesse far senza, e di adoperarsi alacremente a che col resto di esse genti tedesche e spagnuole si venisse il più presto possibile a capo delle imprese di Parma e della Mirandola, *per cavarsi queste spine dal piede, ed esserne liberi a primavera, quando era probabile che si avessero altre e molte cose a cui attendere* (1): Poter il Gonzaga rilevare da ciò che gli scriverà l'agente Natale Musi lo stato delle sue finanze, e per conseguenza quanto importi l'evitar spese superflue ed il curar in ogni rassegna che nol si defraudi nel numero delle paghe: Confidar egli che, ripartite così le genti nei presidî, saprebbe cogliere le occasioni di recar danno ai nemici; al qual uopo, occorrendo sopra tutto artiglieria e celerità, gli mandava con una

essendo ricordato in essa il fatto di San Donnino, avvenuto la notte del 12 di quel mese.

(1) Y esto de estrachar a Parma y la Mirandola os tornamos a encargar y encomendar con el mayor calor y encarescimiento que podemos... pues demas de la necessidad que dello ay sera dar grandissima satisfacion a su santidad, la qual a lo que se entiende siente mucho que se aya alargado la gente y metido en las fuercas, no obstante las causas justificadas que ha habido para ello, y teme que quedando la Mirandola y Parma en pie no se haga massa que sus tierras ayan de padescer y ser invadidas, lo qual podria ser causa que se alestuviesse de lo començado y tomase oltro camino como algunos discurren. *L'emperador al señor Fernando Gonzaga*, 26 oct. 1551 *Arch. generale di Simanças* Estado leg. 1198, f. 23 msc.

soma di polvere dugento cavalli: Essere infine risoluto che solo le spese per le forze accresciute a cagione di Parma siano sostenute con gli assegni straordinari, dovendo le altre consuete per il Piemonte e per il Milanese stare a carico delle rendite presenti e future di quello Stato. Della qual determinazione, che toglieva i mezzi di far cosa alcuna di qualche momento, si dolse il Gonzaga amaramente col principe Filippo (1).

Vennero all'esercito di Parma la maggior parte delle genti spagnuole state lungo tempo nel Virtemberg; ma non in numero sufficiente a mutar le sorti dell'impresa, e quando erano già progredite le negoziazioni del papa con la Francia, a cui diedero nuova spinta le controversie conciliari.

IV Fra l'agitazione causata dalle solenni opposizioni del re di Francia: il licenziamento del nunzio pontificio, la protesta letta dall'Amiot, il divieto di mandar danari a Roma; e fra i tumulti della guerra ormai rotta nel Piemonte, la quale ognuno sentiva come fosse foriera di altri e maggiori sommovimenti, si accinse il concilio a dettar i dogmi sull'eucaristia.

Il dì appresso alla sessione del primo settembre furono dati ai teologi da esaminare dieci articoli tratti dalla dottrina de' protestanti. Si aggiunse il precetto ai teologi, che il parer loro deducessero dalla sacra scrittura, dalle tradizioni apostoliche, da' concilii approvati, dalle costituzioni, dall'autorità de' sommi pontefici e de' santi Padri e dal consentimento della chiesa cattolica; che osservassero brevità, e si astenessero dalle

(1) Dove io era sicuro di far a sua maestà et a vostra altezza uno de' segnalati servigi che siano mai stati fatti a verun principe da huomo de la professione mia, hora non posso se non dire che io penso che siamo per pentirci de haver fatta questa resoluzione. 9 novembre 1551. *Ibid.* f. 21 msc.

quistioni superflue e dalle contenzioni proterve: che primi a parlare fossero i teologi mandati dal papa (i gesuiti Iacopo Lainez e Alfonso Salmeron), poi quelli dell'imperatore (Giovanni Arze, Melchior Cano, e Giovanni de Ortega), quindi i chierici secolari secondo la loro promozione ed in ultimo i regolari secondo la precedenza de' loro ordini.

Dissero i teologi il loro parere in otto adunanze di seguito, dagli 8 ai 16 di quel mese, e ne risultò la distinzione dei menzionati articoli in quelli che di comune sentenza erano assolutamente dannabili, ed in altri da non condannarsi, a giudizio di alcuni, senza qualche previa dichiarazione.

Alla prima classe si ascrissero i cinque articoli seguenti:

Nell'eucaristia non esser veramente il corpo e il sangue, nè la divinità di Cristo, ma solo come in segno: nell'eucaristia essere il corpo e il sangue di Cristo, ma insieme con la sostanza del pane e del vino, sicchè non è transustanziazione ma unione ipostatica dell'umanità e della sostanza del pane e del vino: Cristo nell'eucaristia non doversi adorare nè venerar con feste, nè condurre in processione, nè portare agli infermi: e i suoi adoratori esser veri idolatri: Nelle ostie e nelle particelle conservate, che avanzano dopo la comunione, non rimanere il corpo del Signore, ma esser ivi mentre si prende, non innanzi, nè dapoi: Esser di ragione divina il comunicare sotto ambedue le specie anche il popolo e i fanciulli, e per ciò peccare coloro che costringono il popolo a prender una sola specie. Però quanto al secondo articolo, Melchiore Cano domenicano avvertì esser eretico soltanto colui che asserisce non convertirsi il pane nel corpo di Cristo, non sembrandogli spettare alla fede il cenno di transustanziazione

che fu fatto al capitolo della S. Trinità nel concilio lateranense sotto Innocenzo III, nè ciò che se ne disse nel concilio fiorentino, e quanto al quinto che lo riteneva eretico, *perchè altrimenti la chiesa avrebbe errato nell'intelligenza della Scrittura* (1).

Alla seconda classe si ascrissero gli altri cinque articoli. Quello dell'esibirsi Cristo nell'eucaristia, ma solo a mangiarsi spiritualmente per la fede, non sacramentalmente, parve quasi a tutti superfluo, sia per essere già compreso nel primo degli articoli dichiarati dannabili, sia perchè nessun eretico negava la comunione sacramentale. Quanto all'articolo: l'eucaristia esser istituita per la sola remissione de' peccati, osservarono fra gli altri i due domenicani Ambrogio Pelargo, teologo dell'elettore di Treviri, e Reginaldo da Genova, e il cherico secolare Martino Olaveo procuratore del cardinal d'Augusta, che quella parola *sola* non era posta dagli eretici, e che senza essa l'articolo sarebbe cattolico. In quell'articolo dov'è detto: non esser lecito che alcuno comunichi sè stesso, alcuni notarono che se ciò s'intende de'laici era cattolico, che per essi anche in caso di necessità era più sicuro l'astenersene e prender l'eucaristia in voto, e che perciò conveniva esprimere che lo si condannava solo in quanto lo si volesse applicare ai sacerdoti celebranti. Sull'articolo: non contenersi sotto una delle specie quanto sotto amendue, nè tanto ricevere chi si comunica con una quanto chi con tutte due, Melchiore Cano, Mariano

(1) Quod esse non potest, cum spiritus sanctus semper ei adsit, neque permittit etiam circa mores eam errare. Eppur poco prima aveva detto: non est haereticum asserere, ecclesiam errare posse in moribus... in quibus errare potest ecclesia, ut tenit d. Antoninus et b. Thomas. *August Theiner* Acta. gen. conc. trid. I. t. p. 493.

Feltrino agostiniano e i due francescani Antonio d'Uglioa spagnuolo e Sigismondo Fedrio sostennero che men grazia si riceve da chi si comunica sotto una specie, che da chi sotto amendue, ed altri proposero che non si facesse nell'articolo menzione della grazia, ma solo del sacramento, per evitare la disputazione scolastica. Intorno all' articolo: la sola fede essere sufficiente preparazione a ricevere l'eucaristia: nè la confessione essere a ciò necessaria, ma libera, specialmente a' dotti, e non esser tenuti gli uomini a comunicarsi la Pasqua, non pochi dubbi si levarono su quella parte di esso in cui si afferma superflua la confessione a ricever degnamente l'ecucaristia, perchè frà Reginaldo da Genova opinò bastare la contrizione, Melchiore di Vosmediano, e Melchiore Cano dichiararono doversela sì condannare, ma in forma tale, da non far apparire come eretici i dottori cattolici e santi che tennero quella sentenza; altri, quali Francesco Villarva gerolimitano, Giovanni de Ortega e Martino Olaveo cherico secolare proposero in via di temperamento che la si condannasse come erronea, perniciosa e contraria alla lodevole consuetudine della Chiesa. Ambrogio Pelargo richiese che nello stabilire la necessità della confessione si aggiungesse la condizione dell'esservi comodità di confessarsi. E Giovanni Ortega aggiunse che il precetto di comunicarsi la Pasqua non era divino ma ecclesiastico.

Comunicati questi pareri dei teologi ai Padri il giorno decimosettimo di settembre, furono dette da essi le sentenze in nove congregazioni generali, dal 21 al 30 di quel mese.

Notevole è che il legato nel dar principio alle discussioni, dopo raccomandata la brevità, trattandosi di materie già condannate più volte dai concilii, trovò opportuno di ricordare che non gli pareva si avesse a

decidere se uguale o maggior grazia riceva chi si comunica con amendue le specie, *per non condannare i molti dottori che la sostengono, bastando al concilio di condannare l'eresie, nel che molto rimanera a lavorare, senza toccar le questioni scolastiche, ed anche per non sommorere i laici contro i cherici, quasi questi li fraudassero della grazia di Cristo col dar loro una sola specie.* Or se l'egualità o l'inegualità della grazia è quistione scolastica, anche l'altra se sia di diritto divino o meno la comunione con ambo le specie è indifferente sotto l'aspetto dogmatico. Lasciando pur da parte quel che papa Leone il Grande disse in uno de' suoi discorsi contro i Manichei, da lui accusati di sacrilegio perchè volevano comunicarsi senza il vino, e quel che papa Gelasio in uno de' suoi decreti, è ormai storicamente accertato che fino al principio del duodecimo secolo la comunione con ambedue le specie fu costante consuetudine della Chiesa. Il concilio stesso di Costanza, nello stabilirla con una sola, non dubitò di affermare che nella Chiesa primitiva la si riceveva con tutte due le specie. Perchè dunque tanta tenacità in negare l'uso del calice ai laici? La cosa ch'è indifferente sotto l'aspetto dogmatico, è di suprema importanza invece sotto quello dell'autorità della Chiesa, siccome un privilegio de' pastori di fronte al gregge; un privilegio che si esercita ogni giorno in presenza di tutti, in mezzo all'atto il più augusto che si compia sugli altari. Tanto è vero che non fu trascurato nulla per rialzarne il valore. Dopo aver negato il calice al popolo, lo si accordò ancora per due secoli, come un grande favore, a quelli che si comunicavano per mano del papa. Verso la fine del decimoquarto secolo anche questa usanza cessò. Il concilio di Costanza lo concesse ai Boemi. Pio II fu sollecito a

privarneli: nè più si vide che il re di Francia comunicarsi con ambo le specie, ma solamente nel giorno della sua incoronazione e in punto di morte. Due volte in vita sua, per atto di special grazia, il più potente dei re, il cristianissimo, il primogenito della Chiesa; tutti i giorni l'infimo de' preti per diritto inerente alla dignità sacerdotale! Qual meraviglia che il vescovo Antonio Codini, suffraganeo di Barcellona, e il generale degli agostiniani, sebbene nelle congregazioni dei 26 e 29 settembre riconoscessero nell'opposta sentenza una consuetudine della Chiesa primitiva, pur anch'essi, al pari dei vescovi di Monopoli e di Oviedo, dichiarassero eretico l'articolo: *Esser di ragione divina il comunicarsi sotto ambedue le specie,* siccome contrario non al diritto divino, ma alla Chiesa che ha determinato altrimenti *per molte e buone ragioni, avendo la facoltà di farlo?* (1)

Ma quanto naturale la gelosia di un privilegio in chi lo possiede, altrettanto strano è che i protestanti ne facessero sì grande stima.

Ridotta la comunione ad una semplice cerimonia commemorativa dell'ultima Cena, parrebbe invero che dovessero esser molto facili ad accomodarsi intorno al modo di riceverla. Avvenne precisamente il contrario: dovunque apparve la riforma, il grido più forte e universale fu questo che si restituisse l'uso del calice al popolo. Ond'è stata credenza di molti cattolici che la concessione di tal uso e l'altra del matrimonio de' sacerdoti sarebbero spedienti efficaci per ricondurli all'antica fede. Su questa base se ne trattò più volte, come vedemmo altrove, ai tempi di Clemente VII e di Paolo III, ed ultimamente l'imperatore nella scrittura

(1) Ibidem, pag. 510, 511. e 515.

dell'*Interim* aveva permesso l'uno e l'altro fino al futuro concilio, da cui si confidava di ottenerne la conferma in via di dispensazione; massime da che lo stesso papa Paolo III s'era infine indotto a darne i poteri richiesti ai tre nunzii mandati a tal uopo in Germania, benchè con le limitazioni e condizioni a suo luogo mentovate. E più si confidava adesso che, per la sommissione apparentemente riofferta dall'intera Dieta al concilio, sembrava meglio fondata la speranza che, soddisfacendosi ai protestanti in que' due articoli, e chiudendo con una buona riforma la fonte degli abusi ond'ebbe origine il loro movimento, si potesse riunir la Germania in concordia di religione.

Ad uno de' provvedimenti messigli innanzi per ordine del papa dal Pighino, come consiglio a ben disporre e preparare il concilio (pag. 107), egli aveva già soddisfatto, procedendo con estremo rigore contro i predicatori luterani. Quelli ch'erano in Augusta, previo esame davanti al vescovo d'Arras sopra tre punti: se credevano valer tanto il comunicarsi con una specie quanto con ambedue: quanti sacramenti ammettessero: per qual ragione non si fossero conformati alla prescrizione dell'Interim; perchè fermi nelle loro dottrine, furono il dì 27 agosto ammoniti in termine di 3 giorni al levar del sole di uscir fuori delle terre dell'impero (1) ed obbligati con giuramento sotto pena

(1) Fatto prima un processo contro loro, ha fatto chiamar li predicatori lutherani di questa terra in presentia del consiglio della città, et dichiaratigli per disubidienti et seditiosi et data loro elettione o di venir al concilio o d'uscir fuor delle terre dell'imperio in termine di tre giorni, li quali partiranno fra due dì havendo più tosto eletto girsene fuor dell'império. Questo ha partorito un poco di tumulto più nel popolo che nei nobili, ma si è acquetato subito. *Il nunzio Bertani al papa*, Augusta 27 ag. 1551. *Arch. seg. vatic.* Nunziatura di Germania, 61, msc.

di morte e di confisca de' beni a non rientrarvi, nè scriver mai in materia di religione, nè far conoscere ad alcuno i motivi della loro espulsione (1). Che di questo rigore, onde si accrebbe l'odio de' tedeschi, non volesse rimeritarlo il concilio con un adeguato rispetto al suo interesse politico? Appunto per ciò, accanto a don Francesco di Toledo e agli altri due rappresentanti, il conte Ugo di Montfort per l'impero e l'arcidiacono Guglielmo di Poitiers per i Paesi Bassi, egli pose in qualità di consigliere quel dotto canonista Francesco de Vargas che in una memoria scritta innanzi al riaprimento del concilio, dopo aver acerbamente biasimato il contegno della corte papale durante le

(1) Verhandlung über die Ausweisung der Augsburger prediger. AUG. VON DRUFFEL. Briefe und Akten III, p. 207. Erano 10 questi predicatori, per quattro di essi intercedette il Magistrato civico; ma l'imperatore non fece loro grazia che ad una condizione, la quale allo stesso vescovo d'Arras parve soverchia *pour la qualité et simplesse des dessusdits* (IBID. p. 223). E quando il magistrato ne diede comunicazione, uno solo di essi, Wolf Englschalk, l'accettò ringraziando, Matteo Nass dichiarò, *predigen sei sein pflug, hab 5 kinder, die kint er sonst nit ernoren, wiss nit anzunehmen, wölls also Got befelchen*, gli altri due, Lenhart Bechlin e Hans Matsperger, erano già partiti (IBID. p. 213). — Non è probabile che l'espulsione avvenisse col consenso di quel Magistrato, e molto meno a sollecitazione de' principali di esso, come scrive il vescovo d'Arras alla regina Maria (GACHARD Charles V nella Biographie nationale p. 820) evidentemente per iscansarne le riflessioni in contrario. Basta a spiegarla la ragione da me addotta della promessa al Pighino. D'altra parte è un fatto che l'imperatore si contenne egualmente anche coi predicatori di Memmingen e di Ratisbona. Que' di Memmingen comparvero ad Augusta; e perchè quelli di Ratisbona non obbedirono alla citazione, egli ne chiamò a sè i membri del consiglio civico e li obbligò con giuramento di non accettar mai un predicatore, il quale non avesse prima promesso davanti a Dio e ai Santi di attenersi all'antica religione o all'Interim.

precedenti sessioni, giudicò di suprema importanza per l'ambasciatore imperiale il debito di *star bene in guardia che non si decidessero articoli i quali non sono assolutamente di fede, abbisognando tener in serbo i mezzi di comporsi con i luterani* (1). Come dunque doveva essergli grave che, tranne i vescovi di Zagabria e di Vienna, Paolo Gregorianes e Federico Nausea, oratori del re Ferdinando, i quali opinarono essere di diritto divino la comunione sotto ambo le specie, e il vescovo Giorgio Flaes suffraganeo di Würtzburg, il quale non trovò opportuno che se ne facesse ora menzione per non ritrarre i luterani dalla confidenza di venire al concilio, tutti gli altri votassero per la condanna dell'articolo come eretico, e solo due, i vescovi di Verdun e di Modena, Nicolò Psaulme ed Egidio Foscarari, come falso! Anche i due elettori ecclesiastici, gli arcivescovi di Magonza e di Treviri! Chè anzi, poichè il cardinal Madruzzi instò almeno che, per agevolare la concordia, non si negasse ai tedeschi di comunicarsi con ambedue le specie, purchè confessassero integro il sacramento anche con una sola, essi non pur apposero la condizione, conosciuta impossibile ad effettuarsi, che gli avversarî convenissero in tutte le altre cose col concilio, ma soggiunsero non essere facile il concedere checchessia, perchè quelli non vorrebbero mai confessare che la Chiesa non ha errato se fece altrimenti per l'addietro (2), e così mostraronsi più rigidi ancora dell'arcivescovo di Cagliari e dei vescovi di Castellamare, di Aurich, di Badaioz, di

(1) Memoire sur la maniere de regler le concile et sur la conduite que l'ambassadeur y doit tenir. Michel Le Vassor, Lettres et memoires de François de Vargas, ecc. op. cit., p. 58.

(2) Aug. Theiner, Acta. gen., t. I, p. 503.

Guadix e di Bitonto (Giovanni Fonseca, Francesco Manrique, Francesco de Navara, Martino Ayala, Cornelio Musso), i quali consentirono nell'accennata condizione.

Angustiavalo ancora il timore non forse si volesse rispondere alla protesta del re di Francia in forma di decreto, con mettere in disputa se il concilio fosse ecumenico o meno, mancandovi i rappresentanti della sua nazione; onde sarebbero sorte repliche compromettenti l'autorità del concilio medesimo (1). Molesta eragli pure la notizia che alcuni Padri avevano in animo di proporre che si mandassero oratori a lui e al papa per esortarli alla pace, (2) e che si accusasse la contumacia degli assenti (3). Laonde, per ovviare a coteste imprudenze, interpose i buoni ufficî del nunzio Bertani, e col suo mezzo pregò instantemente il papa a far ritardare la decisione degli articoli della comunione sotto ambo le specie e del matrimonio de' sacerdoti (4). Di più, non credendosi i principi protestanti abbastanza assicurati col salvacondotto dato da lui, ne richiese

(1) Sua maestà desidera che con ogni modestia si risponda alla protesta... Pare a sua maestà che... essendo il concilio ecumenico et generale convocate le nationi come si conviene, non per questo si habbia a metter in disputa se egli è o non è, ma procedere secondo i suoi titoli ordinarii. *Il nunzio Bertani all'arcivescovo G. Ricci da Montepulciano, tesoriere maggiore*, Augusta, 29 sett. 1551. *Arch. seg. vatic.* Nunziatura di Germania, 61, msc.

(2) Persuadendosi loro che la rottura fatta dal re con sua maestà nasca dalla guerra presa contro Parma da sua santità. Ibid. msc.

(3) Con ciò saria un incitar tanto più francesi parendoli forse che questo fosse fatto contro loro direttamente. Ibid. msc.

(4) Pare anchora a sua maestà et di ciò prega sua beatitudine che voglia far soprasedere l'articolo della comunione sub utraque e del coniugio de' sacerdoti; atteso che questi sono li due articoli ne' quali premono costoro. Ibid. msc.

un altro dal concilio, ampio, libero e chiaro, in cui fosse espressamente derogato al decreto di quello di Costanza (Sessione XIX) ed aggiunta la conferma di sua santità (1). Nel tempo stesso diede ordine a' suoi oratori d'insistere sopra tutto ciò appresso il legato Crescenzio.

Quest' ordine arrivò a Trento quando già, dopo aver i due presidenti, il Pighino e il Lippomano, con insolito esempio dato pur il loro voto nella congregazione generale de' 30 settembre contro la comunione sotto ambe le specie per i laici (2), e soggiunto il legato che ben dovevano gloriarsi i Padri della vittoria riportata sopra gli avversari (3), attendevasi a formare i canoni relativi alla eucarestia per opera di otto prelati a ciò eletti.

Ben si vuol credere che il papa avesse precedentemente data facoltà di accondiscendere in cose di tal

(1) Il duca Mauritio et questi altri principi non assicurati bene per il salvocondotto dato loro da sua maestà vogliono un salvocondotto dal Concilio amplo et libero, nel quale spetialmente si deroghi alla constituzione del concilio Constantiense et che sia chiaro et confirmato anchora da sua santità, poi se ne veniranno sicuramente et certo questo si deve far ad ogni modo, poichè et sua sant.a et il concilio acquistano con costoro tanta autorità, et si vede che essi non parlano più nè contra l'autorità del concilio, nè contra l'indittione, nè contra sua santità che non sia capo. Ma sendo alle strette ragionano sopra i casi suoi, et sopra di questo non ho altro che dire. Ibid. msc.

(2) Licet non sit mos, quod vel legati vel praesidentes concilii aliquid dicant in examinatione articulorum, neque etiam decretorum, sed ad eos tantum sententias colligere, et res dirigere spectet, ecc. Aug. Theiner. Acta. gen. p. 517 e 518.

(3) In quo patres gloriari debent tum de laboribus in ea (examinatione) susceptis, tum de victoria, quam de eorum adversariis reportarunt, quorum omnium vires et propugnacula prostrata et diruta sunt. Ibid. p. 519.

fatta ai desideri dell'imperatore (1), nè per le pratiche di accordo ormai iniziate col re di Francia rispetto a Parma la si può supporre revocata, fermo sempre essendo egli rimasto nella politica, che fin d'ora troviamo tracciatagli dal nunzio Bertani, di riconciliarsi con l'uno senza perdere l'amicizia dell'altro. (2) Nondimeno l'altercazione tra il legato e gli oratori imperiali durò tre giorni. *Essere un affronto al concilio*, diceva quegli, *il servirsene in tal modo, quando, già preparate le materie, s'era presso a definirle*, e minacciava di andarsene. Infine si piegò, offrendo di rimettere la decisione dell'articolo sulla comunione con ambo le specie e di altri tre capi da esso dipendenti alla seconda sessione, la quale sarebbe intimata pel dì

(1) Le légat avoit même, comme vous l'avez écrit, un ordre exprès du pape de s'en rapporter à sa majesté pour ces sortes de choses, et de faire tout ce qu'elle souhaiteroit. *P. de Malvenda à l'évêque d'Arras*, Trente 12 oct. 1551. — Les ministres du pape devoient se souvenir que dès la première tenue du concile, on avait écrit plusienrs fois de la part de sa majesté qu'il ne falloit entrer dans la discussion des points les plus contentieux, que dans le temps le plus favorable. Sa sainteté mesme avoit donné des ordres positifs au legat de faire ce que l'empereur jugerait à propos, dans les choses de cette nature. *L'évêque d'Arras a P. de Malvenda*, 9 nov. 1551. Le Vassor, Lettr. et. mem. de F. de Vargas, p. 147 e 180.

(2) Io confido tanto nella bontà et prudentia di sua santità che non mancherà di seguir l'accordo nelle cose di Parma, et si conserverà in quella stretta amicitia con sua maestà, restando anchora amico al re. Dal che nascerà che sua beatit. sarà sempre buon paciere da poter trattar concordia tra questi principi... (Da principio ci saranno difficoltà da parte dell'imp.) ma poi porgendosi con destrezza et con tante giustificazioni quante vi saranno, fatta che sarà la concordia, ne saranno contentissimi. *Il nunzio Bertani al Dandino*, Augusta 24 sett. 1551. *Arch. seg. vatic.* Nunziatura di Germania, 61, msc.

ventesimoquinto del futuro gennaio per trattarvi ancora della Messa, stabilendo frattanto che nella prima, da raunarsi il dì ventesimoquinto di novembre, si pronunziasse intorno a' sacramenti della penitenza e dell'estrema unzione. Gli oratori avrebbero voluto che non si determinasse un termine preciso; *ma fu mestieri accettare quel che il legato concedeva: altrimenti bisognava romperla con lui.* Così ne informa Francesco de Vargas, il quale prosegue: *Il papa e i suoi ministri temono, anzi detestano furiosamente la venuta dei protestanti a Trento. E a tal segno che questi signori non sono più padroni di sè stessi e dimenticano tutte le forme del trattare quando loro se ne parla. Noi l'osserviamo ogni giorno. Di qui viene la loro precipitazione. Essi temono trovar qualche cosa che arresti il lor cammino, e veder qui persone le quali parleranno liberamente contro gli abusi, e diranno cose che non vanno a genio della corte romana. Tutto il maneggio de' ministri del papa tende a far credere al mondo ch' essi aspettano i luterani e che desiderano di vederli. Ma nel tempo stesso impiegano ogni sorta di mezzi per chiuder loro le porte del concilio... Essi non possono imaginarsi che i luterani vengano mai; una volta che ne fossero ben persuasi, in verità, non so ciò che farebbero* (1). Fatto è che, se per la risposta alla protesta del re non vi fu diverbio alcuno, essendo questa venuta da Roma quale desiderava l'imperatore, (2) ben altrimenti andò la cosa quanto al salvacondotto. Il Vargas ne aveva steso un abbozzo modellato su quello ch'ebbero i Boemi dal

(1) *Franc. de Vargas à l'évêque d'Arras*, Trento 7 oct. 1551. Le Vassor, op. cit., p. 103-109.

(2) Ibidem, p. 124-142 e in Le Plat Monum. t. IV, p. 266-272.

concilio di Basilea. Ma il legato ne mutò del tutto la forma, riducendolo in poche linee; e questa *brevità affettata,* e la clausola riservativa *per quanto spetta al concilio,* e l'aggiunta, nella parte che concerne la facoltà di scegliersi giudici confidenti in causa di qualunque misfatto presente, e futuro, eziandio in cose che *sapessero di eresia*, e in fine l'ommessa derogazione, benchè con tanto ardore richiesta, al decreto del concilio di Costanza: tutto ciò non era fatto apposta per dar ombra ai protestanti, e quindi ragione di astenersi dal venire? Aggiungasi che il legato non fece vedere il salvacondotto nè al Vargas nè a verun altro prima di leggerlo nell'adunanza del dì precedente alla sessione solenne. Vero è che poi, quando il Toledo se ne dolse, egli disse che, ove l'imperatore non fosse contento di questo, se ne darebbe un altro, come infatti avvenne, e vedremo appresso, ad istanza degli oratori de' principi protestanti. *Ma non sarebbe stato più a proposito*, lamenta il Vargas, *farlo d'un tratto, anzichè perdere il tempo e guastare il negozio con gl'indugi?* (1)

La sospensione dell'articolo sulla comunione con ambo le specie e la concessione in generale d'un salvacondotto, già pattuito con gli oratori imperiali, furono proposte nella congregazione generale de' 6 ottobre e passarono senza difficoltà per ragione che è facile a vedere. Per molti de' Padri era legge la volontà del legato; per gli altri di parte imperiale si adoperò il Toledo.

Nella stessa congregazione, in cui si diede pur principio all'esame de' canoni apparecchiati sopra il

(1) *Franc. de Vargas à l'évêque d'Arras*, Trento 12 oct. 1551. Le Vassor, op. cit., p. 114-117.

sacramento dell'eucaristia, (il qual esame, per le mutazioni ed aggiunte che vi si fecero e per la esposizione della dottrina relativa che vi si volle premettere, continuò nelle congregazioni successive de' 7, 9 e 10) propose il legato, sotto lo specioso titolo di provvedimenti a facilitare la residenza de' vescovi (1), questi otto capi di riformazione: Che un vescovo non possa esser citato a comparir personalmente a Roma, se non per cause per le quali meritasse esser deposto: Che i testimoni in causa criminale contro il vescovo debbano essere superiori ad ogni eccezione: Che il vescovo possa procedere contro i sacerdoti alla degradazione verbale ed anche alla reale (dopo la quale si dava immediatamente il degradato in mano del foro secolare) senza il richiesto numero de' vescovi, bastando chiamarvi in luogo loro altrettante persone costituite in dignità ecclesiastica: Che nelle cause criminali e in quelle di visita, correzione e inabilità, non si possa appellare dalla sentenza del vescovo, se non in caso che questa fosse definitiva o si trattasse di gravame irreparabile: Che in causa di simili appellazioni, se accadrà che il papa la commetta fuor di Roma, debba commettersi al metropolitano o ai vescovi più vicini: Che il reo appellante in cause criminali sia tenuto di produrre avanti al giudice della seconda istanza gli atti della prima, i quali debbono essergli dati entro un certo termine: Che il vescovo, come delegato della sede apostolica, possa conoscere sommariamente delle

(1) Ce qu'il (le légat) accordera aux évêques, ne sera pas fort considerable. Il prétendra leur fermer ainsi la bouche sur des matières plus importantes. On s'est servi dès le commencement du même artifice, de parler des obstacles à la residence des évêques. *Fr. de Vargas à l'évêque d'Arras.* Trente 28 oct. 1551. Ibid., p. 165.

remissioni di pena per delitti sopra i quali egli abbia sentenziato, ove queste remissioni fossero state impetrate dal papa con narrare il falso o con tacere il vero.

Queste riformazioni, scrive il Vargas, erano di *sì poca importanza, che molti non poterono sentirle senza confusione* (1). Ma poichè, soggiunge l'altro fervente cattolico, il teologo Pietro Malvenda, *non si tratta di esse che dopo aver conchiuso ciò che concerne i dogmi e il legato e i suoi consiglieri prendono le loro misure così bene che l'esame dei dogmi dura sempre fino alla vigilia della sessione* (volendo i teologi e poi i vescovi *parlar lungamente per far mostra della loro scienza) non resta più tempo da pensare alle riformazioni, e bisogna attenersi a ciò che i ministri del papa han disegnato. L'artificio è così grossolano che lo si tocca col dito. Nè ci veggo rimedio. Il legato è assolutamente padrone del concilio.... Egli crede con ciò di rendersi più caro al signor suo e al collegio dei cardinali* (2).

Infatti, tutt'altro che discusse, esse furono semplicemente approvate, proprio all'ultima ora, nelle due adunanze de' 10 di ottobre. Indarno il vescovo di Lione, Ferdinando Tamino, ammonì che *non convenira dar tanti privilegi ai vescovi per non suscitare le mormorazioni del popolo, quasi in concilio si riformino soltanto le cose che tendono a quelli;* chè anzi vi si

(1) Ibid., p. 120. — Les présidens du concile... déclarent sans façon que nous devons nous contenter de ce qu'on voudra bien nous accorder, sans qu'il nous soit permis d'ouvrir la bouche pour demander quelque chose de plus.... Les évêques sont fort affligez de ce qu'on les écoute d'un air si chagrin, quand' ils parlent de reformation. *L'évêque d'Orénse à l'évêque d'Arras.* Trente, 12 oct. 1551. Ibid., p. 158.

(2) *P. De Malvenda à l'évêque d'Arras.* Trento 12 oct. 1551 Ibid., p. 147.

fecero due importanti aggiunte: l'una sopra proposta del vescovo di Costantina, Giovanni Tobino, che fossero riferite dinanzi al sommo pontefice e da lui giudicate le accuse de' vescovi quando sien tali ch'essi debbano comparire in persona; l'altra sopra proposta del cardinal Madruzzi e dell'arcivescovo di Upsola, Olao Magno, che fossero gravemente puniti i testimoni, ove si trovasse che abbian deposta alcuna cosa per temerità o per sinistro affetto (1). Ma si ebbe cura di rivestire i decreti relativi con un proemio pieno di espressioni magnifiche sugli uffici paterni dei vescovi.

Il dì seguente, undecimo di ottobre, fu celebrata la decimoterza sessione con molta solennità, accresciuta dalla presenza anche del terzo elettore ecclesiastico, l'arcivescovo di Colonia, arrivato il giorno avanti, e da due ambasciatori di un altro elettore secolare, il margravio Gioachino di Brandeburgo, Cristoforo Strassen giureconsulto e Giovanni Hoffmann.

Vi assistettero con voto deliberativo, oltre ai tre presidenti, al cardinal Madruzzi e ai tre elettori ecclesiastici, cinque arcivescovi, tre abati con mitra, cinque generali di ordini monastici. Cristoforo Strassen, con una lunga orazione latina, (in cui, conforme al mandato del margravio che dava a lui e al suo collega facoltà di comparire *in questo ecumenico concilio*, nominavasi il papa *santissimo signor nostro*, *sommo pontefice della sacrosanta romana universale Chiesa*), offerse l'ossequio e i servizi del padron suo, soggiungendo *non doversi dubitare ch'egli non sia per osservare e difendere santamente e sinceramente tutte le cose che al santo sinodo piaceranno, come si conviene ad un principe cristiano e obbediente figliuolo della chiesa cattolica.*

(1) *Aug. Theiner*. Acta gen. conc., t. I.° p. 527 e 528.

Il margravio di Brandeburgo aveva accettata la dottrina dell'*Interim*, persuaso essendo che con le due sole concessioni del matrimonio de' preti e della comunione sotto ambo le specie sarebbonsi rassettate le cose di Germania (1). Nondimeno certo è che ora adoperava così per motivi d'interesse, per guadagnare cioè i voti del concilio al cui parere aveva il papa rimessa la instanza, raccomandata dall'imperatore e dal re dei romani, intorno alla conferma della elezione di suo figliolo Federico, fatta dai capitoli di Halberstadt e di Magdeburgo a loro vescovo, ed alla quale opponevansi il difetto di età, che non passava allora ventiquattro anni, la dottrina professata dal padre e il divieto di più vescovadi in una persona.

Eppur della orazione di quell'ambasciatore si fece gran conto e plauso in concilio.

V. In conseguenza delle accennate deliberazioni furono dati ai teologi da esaminare dodici articoli intorno alla penitenza, e quattro sopra l'estrema unzione, tolti dalla dottrina de' protestanti, non senza rinnovare quel che s'era ordinato innanzi alla preceduta sessione circa ai fondamenti sui quali dovevansi appoggiare le sentenze, alla brevità da osservarsi e all'ordine del parlare.

Gli articoli intorno alla penitenza, dopo uditi i pareri pronunziati dai teologi in undici adunanze di tre ore la mattina e di altrettante dopo pranzo dal 20 sino

(1) L'elettore di Brandeburg mi pregò molto l'altro giorno ch'io volessi scriver a sua santità che volesse dispensar generalmente sopra quelli doi articoli del coniugio sacerdotum et comunione sub utraque, che con questo S. Ecc. vedeva assettato tutto. *Prospero Santa Croce al card. Alessandro Farnese.* Augusta, 28 giugno 1548. *Arch. seg. vat.* Nunziatura di Germania, IV, msc.

al 30 ottobre, furono talmente mutati e alterati nel formulare la dottrina insegnata dal concilio e i canoni anatemizzanti la contraria, che qui sarebbe superfluo riportarli.

Giova invece notare le principali differenze occorse in que'pareri, secondo che sono sommariamente registrati nella redazione ufficiale degli atti del segretario Angelo Massarelli (1). Il Laynez e il Salmeron, primi a parlare siccome inviati dal papa, non dissero ereticale, ma falso soltanto, che *veramente il battesimo sia l'istesso sacramento della penitenza;* all'incontro Giovanni Arze osservò che non sarebbe neanche tale, se presa la proposizione in altro senso da quello inteso dagli eretici, e Ambrogio Pelargo che non la era così enunziata dai protestanti ma in ordine inverso. Quanto all'articolo *non essere tre le parti della Penitenza, contrizione, confessione, sodisfazione, ma due soltanto, cioè i terrori incussi alla coscienza, conosciuto il peccato, e la fede concepita dall'Evangelo o dall'assoluzione, con la quale alcuno crede essergli per Cristo rimessi i peccati*, Riccardo Tapper lo dichiarò non ereticale, ove quelle parti intendansi per integrali, essendovi ragioni a ritenere con lo Scoto che parte principale e vera sia l'assoluzione. Ond'è che il concilio fiorentino non le chiama parti, ma atti, e quasi materia. Tutte tre però sono comprese nel sacramento come parti potenziali, senza le quali il sacramento stesso non può consistere. Avvertì inoltre che i protestanti non insegnano così com'è significato nell'articolo, perchè o negano del tutto questo sacramento, o se l'ammettono, confessano esser necessarie due parti: la contrizione che chiamano terrore della coscienza per i peccati

(1) Ibidem, t. I, p. 533-558.

commessi, e la fede, con la quale conoscono aver Cristo sodisfatto per noi; il che fu condannato dal presente concilio nella sessione sesta. Anche a Francesco Sonnio non parve del tutto ereticale quell'articolo, perchè non sempre si richiede la sodisfazione, come nei morenti, e a chi con la maggior devozione possibile accede al sacerdote vien pur rimessa ogni colpa ed ogni pena, come si legge di Maddalena e di altri. Nondimeno, avendo la Chiesa definito altrimenti, esservi cioè tre parti, conchiuse col ritenerlo ereticale. E Martino Malo riprovò quanto era stato detto dai suoi colleghi, che quelle tre parti siano materia del sacramento, perchè vera materia è il peccatore, e quantunque chi oppresso da malattia o impotente a parlare viene assolto sembri non abbia nè contrizione nè confessione, pure le ha interiormente e virtualmente; sicchè non può dirsi che non si assolva senza contrizione, o confessione. Intorno all'articolo *che la confessione sacramentale segreta non è di ragion divina*, il Tapper notò che la è di ragione divina in genere, non essendo prescritto che sia piuttosto segreta che pubblica, avendola Cristo instituita per via d'insinuazione; nella qual sentenza convennero il Pelargo e Desiderio da Palermo. Circa ai rimanenti articoli il Tapper disse non esser precetto nè divino, nè della chiesa il doversi confessare nel tempo della quaresima; Giovanni Gropper impugnò l'opinione di quelli che avevano sostenuto servire la sodisfazione alla remissione della colpa, *perchè la offesa fatta a Dio, essendo infinita, non può essere sodisfatta da noi;* e mentre egli affermava aver i Dottori inteso parlare della pena soltanto quando dicono cancellarsi i peccati per la sodisfazione, Antonio de Uglioa riprovò anche questa sentenza che Cristo non abbia sodisfatto per la pena temporale, *perchè quando*

bene noi sodisfacessimo, pur la nostra sodisfazione è per ciò appunto meritoria che Cristo sodisfa.

I quattro articoli da esaminarsi sopra l'estrema unzione erano i seguenti: *L'estrema unzione non essere sacramento della nuova legge istituito da Cristo, ma solo un rito venuto da' Padri, o una finzione umana. L'estrema unzione non arrecar la grazia nè la remissione de' peccati, nè alleviare gl'infermi, i quali anticamente si risanavano per grazia delle cure; e perciò esser ella cessata con la primitiva Chiesa, si come anche la grazia delle cure. Il rito con l'uso dell'estrema unzione, non osservarsi dalla chiesa romana secondo la mente di S. Giacomo apostolo, e perciò doversi mutare e potersi sprezzare da' cristiani, senza peccato. Il ministro dell'estrema unzione non essere il solo sacerdote, e quei preti (presbiteri) della Chiesa, i quali S. Giacomo esortava che si conducessero ad ungere l'infermo, non essere i sacerdoti ordinati dal vescovo, ma i più vecchi di età in qualunque comunanza.* E tutti quattro giudicaronsi ereticali. Fu detto prefigurato il sacramento nell'olio, col quale ungevansi anticamente per ragione di cura gli infermi. S. Giacomo, l'unico che ne parli, non averlo già istituito, ma semplicemente promulgato.

Raccolti i pareri de' teologi, il legato, a cui premeva definire avanti l'arrivo degli aborriti protestanti que' dogmi per i quali rinnovavasi la condanna della loro dottrina fondamentale su la giustificazione (1), tentò di scansare ogni ulteriore esame da parte dei Padri, passando senz'altro a compilarne i decreti e i canoni, e nella congregazione generale del dì 5 novembre ne

(1) *Franc. de Vargas al vescovo d'Arras.* Trento, 28 ottobre 1551. *Le Vassor* op. cit. p. 163.

fece la proposta, condita, ben s'intende, con le maggiori significazioni di rispetto alla libertà del voto. Ma gli fallì il colpo per l'opposizione che prevalse in un secondo scrutinio, essendo stati i suffragi ugualmente divisi nel primo (1). Dissero dunque anche i Padri in dieci congregazioni generali dal 6 al 15 novembre le loro sentenze sui mentovati articoli della penitenza e della estrema unzione, ma senza che fossero lor date prima, secondo il consueto, le censure e le note fattevi dai teologi, delle quali non fu letto che un brevissimo sunto dal legato nella prima di esse congregazioni, e ciò, diss'egli, perchè *quelle note erano di poco conto, e importava risparmiar tempo.* In verità molti di quei padri avrebbero potuto far anche a meno di parlare; chè nulla di nuovo recarono innanzi. Segnalaronsi soltanto gli arcivescovi di Magonza e di Granata e i vescovi di Siracusa, di Leone, di Tuy e di Aurich nel ritenere vera e cattolica quella parte dell'articolo incriminato in cui era detto: *La contrizione, che si dispone per l'esame, pel raccoglimento e per la detestazione de' peccati, non rimettere i peccati.* Ben disse l'arcivescovo di Granata, esser stato già quell'articolo condannato da Leone X e dal presente concilio: « doversi » però avvertire che la contrizione, di cui ivi si parla, » non è propriamente contrizione, ma attrizione, la » quale prepara bensì alla grazia, ma non è sufficiente » se non vi si aggiunge la grazia ». E il vescovo di Tuy andò ancor più oltre, affermando che « il dolore » del peccato per timor della pena, finchè resta tale, » non è parte della penitenza ». Degno pure di particolare menzione è quanto disse il vescovo di Guadix, non esser da condannarsi nè la sentenza: *tutta*

(1) *A. Theiner.* Acta genuino. t. I, p. 559-561.

la pena e tutta la colpa sempre rimettersi da Dio, perchè molti santi Padri la tengono, nè in verun modo l'altra: *Esser finzione, che in virtù delle chiavi si mutino i supplizii eterni in pene temporali, non essendo ufficio di esse l'imporre pene, ma l'assolvere* perchè altrimenti si farebbe contro a'que'santi Padri, dottori e pontefici, i quali « affermano che Dio solo » assolve dalla pena e dalla colpa, non mai il sacerdote » dalla colpa » nè la parte prima del terzo articolo sull'estrema unzione « perchè molte cose furono ag- » giunte a decoro dei sacramenti circa il loro rito che » prima non si usavano; » sul quale ultimo punto convenne con lui il vescovo di Modena.

Notevoli sono anche le raccomandazioni fatte dai vescovi di Zagabria e di Calaorra per la riduzione dei casi riservati, e più assai dagli abati cassinesi italiani, i quali osservarono esser stato molto detto da S. Bernardo contro le riservazioni dei casi: sian dunque parci i vescovi nel farle e si guardino dal delitto di cavarne danaro (1). In ultimo il legato Crescenzio e gli altri due presidenti, il Pighino e il Lippomano, vollero pur dare il loro voto, come avean già fatto contro il consueto nella precedente sessione per negare la comunione sotto ambo le specie ai laici. Il Crescenzio impugnò la sentenza del vescovo di Guadix che il sacerdote non assolve mai dalla colpa, ma dalla pena soltanto, nè gli menò buona l'altra circa i riti e l'uso dell'estrema unzione. Il Pighino portò una opinione, che fu riprovata dal concilio, aver Cristo sodisfatto per l'offesa recata a Dio; ma dover noi sodisfare a Cristo per l'offesa recata a lui: questa essere la sodisfazione che s'impone e si rimette dal sacerdote. Il Lippomano

(1) Ibidem, p. 562-579.

disse, non aver Cristo instituito la confessione pubblica: altrimenti il giogo de' cristiani sarebbe più duro di quello dei giudei, e la Chiesa avrebbe errato non usandola per molti anni (1).

Terminato così l'esame degli articoli incriminati, il legato nel dì seguente 16 novembre, adducendo di nuovo il bisogno di guadagnar tempo, propose una forma di dottrina da insegnarsi elaborata per cura sua da alcuni uomini *dotti e pii;* sicchè ai deputati, che furono quei medesimi della precedente sessione, non rimase che a distendere i canoni condannanti gli errori e a ritoccar poi qua e là questi canoni stessi e la proposta dottrina secondo le note che vi fecero i Padri nelle congregazioni generali de' 20, 21, 22, 23 e 26 novembre. Però, confrontando la proposta dottrina col relativo decreto definitivamente approvato, si vede che, da qualche mutamento di parole in fuori, solo in un passo essenziale, al capitolo quarto, la fu modificata; grazie all'insistenza del vescovo di Tuy nel suo voto, che l'attrizione non basta a costituire il sacramento.

Quali fossero gli uomini dotti e pii, che hanno compilato quella forma di dottrina, il legato non disse. Certo è che non furono i teologi di Lovanio e di Colonia; donde appunto le loro mormorazioni, che gli agenti imperiali cercarono, ma indarno, non andassero sparse per non accrescere in Germania il discredito del concilio (2).

In una delle accennate congregazioni, in quella del 20 novembre, proprio *all' ultima ora*, come avevanlo

(1) Ibidem, p. 580 e 581.

(2) *P. de Malvenda e Fr. de Vargas al vescovo d' Arras.* Trento 22, 26 e 28 nov. 1551. *Le Vassor* op. cit. pag. 199, 225, 233 e 246.

preveduto gli agenti imperiali (1), quando non mancavano che cinque giorni alla sessione solenne, notificaronsi ai Padri alcuni capitoli in materia di riformazione. Ma quanto studio nel concertarli fra il legato e il papa! Deliberati a negar ciò che più stava a cuore della maggior parte dei vescovi per ricuperare la propria autorità, e gli spagnuoli avevano richiesto in una memoria presentata da don Francesco di Toledo, il diritto di conferire da sè i beneficii e il ristabilimento de' concilii provinciali (2), bisognava che trovassero pur qualche modo di temperamento, concedendo sì quanto meno fosse possibile, ma con destrezza tale da far apparire che erano solleciti dei loro privilegi e concordi con essi nel fine di restituire l'antica disciplina ecclesiastica. Avveniva spesso che chierici impediti dal loro vescovo, per cagioni note a lui, dallo ascendere a ordine superiore, o sospesi dall' esercitare il già conseguito, ottenessero dispensa da Roma: indi il primo capitolo, che simili licenze o restituzioni non giovassero. Avveniva ancora che vescovi titolari, i quali per frodare il divieto pubblicato nella sesta sessione che non potessero ordinare nella diocesi aliena senza il consentimento del Diocesano, si ritiravano in luogo esente non soggetto ad alcun vescovato, e quivi ammettevano agli ordini sacri i reietti già dai vescovi proprii come inabili: questo fu proibito nel secondo capitolo con la comminatoria della sospensione del

(1) On s'entende bien qu'à la dernière heure, avant la session, le Légat viendra viste et d'un air empressé proposer quelque chose de spécieux pour la réformation, et de bien concerté en apparence. On n'aura pas le temps de le lire ni de le bien comprendre. *Detto al detto*, 12 novembre 1551. Ibid. p. 189.

(2) *Detto al detto* 28 ottobre e 26 novembre 1551. Ibid. p. 164 e 208.

vescovo titolare per un anno dagli offizi pontificali, e del promosso dall'esercizio dell'ordine a beneplacito dell'Ordinario. In conseguenza di ciò, nel terzo capitolo fu data facoltà all'Ordinario di sospendere per il tempo che a lui paresse i promossi senza suo esame e licenza, se trovati inabili, non ostante qualsivoglia approvazione. Qui ci calza l'osservazione di fra Paolo Sarpi che in nessuno dei mentovati tre articoli si volle nominare nè il pontefice, nè il sommo penitenziere, nè i ministri di corte, dai quali le riprovate licenze solevano impetrarsi; e che i canonisti sotto i nomi generali di licenze, privilegi, facoltà dichiarano non compresi mai quelli che sono concessi dal pontefice, se non n'è fatta special menzione. Era già stato decretato nella sesta sessione che nessun chierico secolare per virtù di privilegio personale, nè verun regolare abitante fuor del monastero per vigor del privilegio dell'ordine suo, fosse esente dalla correzione del vescovo come delegato della Sede apostolica; ma siccome alcuni reputavano non compresi i canonici delle cattedrali o altre dignità delle collegiate, le quali per antichissima consuetudine o per sentenze passate in giudicato o per concordati stabiliti e giurati coi vescovi, si trovavano in fatto non soggette al giudizio episcopale o lo restringevano alle sole occasioni di visita, così nel quarto capitolo fu statuito che, quanto a' chierici secolari, esso fosse esteso a tutti i tempi, e ad ogni sorta di eccessi, non ostante qualsivoglia delle mentovate ragioni d'immunità. Altre cause di gravi disordini erano certe lettere, dette conservatorie, che alcuni impetravano da Roma per avere facoltà di eleggere giudici, i quali li mantenessero nei possessi dei loro averi e diritti. In luogo di abolire questa *peste di giudici*, come li chiama il Vargas, ond'eran manomessi insieme e la giurisdizione ecclesiastica e la

civile, se ne limitarono soltanto gli abusi, prescrivendo nel quinto capitolo che siffatte lettere non valgano ai graziati per sottrarli all'Ordinario in cause criminali, o miste, o nelle civili, dove si tratti di ragioni loro cedute da altri, nè pure in quelle dov'essi fossero gli attori. Nelle altre poi, se l'attore avrà il giudice conservatore per sospetto, o nascerà lite di competenza fra lui e l'Ordinario, si eleggano arbitri nella forma della legge, e non si proceda finchè da questi non venga sentenziato. Nè quelle lettere giovino mai a'famigliari dell'impetrante, se non a due viventi a sue spese, nè abbiano valore oltre a cinque anni, nè i conservatori alzino tribunale. Nelle cause di mercede o di persone miserabili dovesse rimaner fermo quanto erasi statuito nella sessione settima. Infine dichiaravansi eccettuati da questo decreto le Università, i collegi dei dottori e degli scolari, i luoghi de' regolari, gli spedali, e le persone di tutte le comunità prenominate; e ciò evidentemente per una ragione che il Pallavicini tenta invano di oscurare, per l'interesse, cioè, politico di tener avvinta a Roma tanta massa d'uomini con la conservazione de' loro privilegi. Nel sesto capitolo si statuisce che tutti gli ecclesiastici di ordine sacro, o possessori di beneficii, o aventi annue pensioni, se, dopo l'ammonizione del vescovo fatta eziandio per pubblico editto, non porteranno l'abito clericale conforme al comandamento di esso, siano sospesi dall'ordine e dal beneficio, e durando contumaci ne siano anche privati, secondo la costituzione di Clemente V nel concilio di Vienna. Segue nel settimo capitolo una prescrizione, la quale, nella sua prima parte, fa pena a pensare che fosse necessaria: nessun volontario ed insidioso omicida, quantunque il delitto sia occulto, poter essere promosso ad ordine o a beneficio: e se

l' uccisore esporrà che l' omicidio sia avvenuto a caso o a difesa, prima di concederglisi la dispensa, doversi commettere la cognizione della causa all' Ordinario, o per qualunque giusto rispetto al Metropolitano o al vescovo più vicino. Importava che fosse rivocata l'autorità impetrata da certi prelati potenti di poter punire i delitti degli ecclesiastici delle diocesi altrui; eppur fu trovato di conservarla mercè il ripiego sancito nell' ottavo capitolo, dove si ordina che quelli non possano procedere, eziandio per delitti atroci, senza l' intervento dell'Ordinario mentre risegga, o di persona a ciò deputata da lui; altrimenti il tutto sia nullo. Il capitolo nono è una dichiarazione del decreto fatto nella settima sessione: Nessun beneficio di una diocesi venga unito perpetuamente a beneficio o a monastero d' altra diocesi per qualsivoglia ragione. Nel capitolo decimo si statuisce: che i beneficî consueti di darsi a' regolari di un ordine, quando vachino, non si diano se non a' regolari di quell' ordine, con l' obbligo di entrarvi e di farvi la professione. Nell' undecimo, per rimediare agli abusi di quelli che passavano da una in altra religione, ed ottenevano dal nuovo prelato licenza di star fuori del chiostro con pericolo d' apostasia, si comanda che niun superiore di qualsivoglia ordine in vigore di qualunque facoltà possa ammettere veruno a professare senza obbligo di star nel chiostro e sotto l' ubbidienza; nè i trapassati da uno ad altro ordine, benchè sieno canonici regolari, possano aver benefici secolari, nè meno di cura. Nel dodicesimo: Niuno di qualsiasi dignità ottenga padronato senza fondare il beneficio co' beni del suo patrimonio, e, se fosse già fondato, ma non a bastanza dotato, senza dotarlo bastevolmente: e di quelli padronati che in tal modo s'impetrano, l' istituzione spetti al vescovo e non ad altro

inferiore. Nel decimoterzo: Che la presentazione non si faccia se non davanti all'Ordinario al quale spetterebbe per altro la provvisione; e ciò sotto pena di nullità.

Tra i proposti capitoli c'era uno che mirava a far tacitamente approvare le commende sotto colore di rimuovere l'abuso del conferirle a chi non aveva la stessa età richiesta per i beneficii titolari; ma non passò in grazia dell'opposizione dei vescovi di parte imperiale (1). Ed altri cinque capitoli riuscì ai ministri imperiali d'impedire che vi fossero compresi. Con due apparenti concessioni di poco o nessun conto, s'era tentato di guadagnare l'assenso a tre disposizioni per le quali sarebbesi aggravato il danno degli indebiti ingerimenti dell'autorità ecclesiastica in cose di giurisdizione laicale (2). *Il legato*, scriveva il de Vargas, *è un abile negoziatore. Egli fa le viste di accordare qualche cosa, e non dà niente in fatto.* Certo fu sua abilità anche ridurre i Padri a dire i loro pareri sull'accennata materia di riforma in una sola congregazione del 23 novembre, nella quale per giunta si continuò a trattare pure delle materie dottrinali.

Così ai 25, nel giorno già indetto, potè essere celebrata la decimaquarta sessione, in cui quei quattordici capitoli e i canoni dogmatici su la penitenza e l'estrema unzione furono insieme approvati, ed intimato che nel giorno stabilito de' 25 di gennaio, oltre alle materie rimaste sospese, si tratterebbe ancora sopra il sacramento dell'Ordine, e continuerebbesi la riformazione. V'intervennero con voto deliberativo, oltre

(1) A. THEINER. Acta gen. t. I, p. 597. — *Franc. Vargas al vescovo d'Arras*, 26 nov. 1551 e Memoria del vescovo d'Orense. LE VASSOR, op. cit. p. 235 e 253.

(2) IBIDEM, p. 205, 214 e 218.

ai tre presidenti del concilio e al cardinal Madruzzi, nove arcivescovi, tra' quali i tre elettori ecclesiastici, quarantadue vescovi, un generale d'ordine, e sei procuratori. *Eccoci usciti*, sclamava il dì seguente Francesco de Vargas, *da questa sessione con una vergognosa riforma.... I vescovi ne sono grandemente offesi* (1).

Ma perchè questi vescovi, tre soli eccettuati, quei di Camerino, di Siracusa, di Verdun, non ne diedero alcun segno nella mentovata congregazione de' 23 novembre? Perchè non solo il vescovo di Hausca, ma fin i due elettori ecclesiastici di Magonza e di Colonia si astennero dal parlare con dire che avrebbero poi dato il loro parere in iscritto, e il terzo, l'arcivescovo di Treviri, dall'intervenirvi con mendicar pretesto di indisposizione? E come si spiega che quando il vescovo di Verdun, solo per aver detto che quella era una *pretesa* riformazione, fu ripreso dal legato con le più ingiuriose parole, non uno de' colleghi sia stato oso di aprire bocca in sua difesa (2)? E l'elettore di Colomiu si limitasse a chiedere al suo vicino, al vescovo di Orense, se credeva che quello fosse un concilio libero; al che il timido prelato non ebbe l'animo di rispondere lì per lì neanco a bassa voce (3)? La solita ragione di servilità verso il papa non basta; bisogna cercarne un'altra nelle condizioni dell'imperatore.

VI. Questi, dopo aver fatto correre voci or d'uno or d'altro luogo ove passare l'inverno, s'era risoluto di recarsi ad Innsbruck, siccome il più opportuno a prendere le deliberazioni occorrenti per la prossima stagione, e principalmente ad assicurare meglio l'intervento

(1) *Al vescovo di Arras*, 26 nov. 1551. Ibid., p. 208.
(2) Ibidem, p. 234.
(3) *Mémoire de le évêque d'Orense*. Ibid., p. 235.

de' protestanti al concilio (1). Ma giunto ivi ai 2 di novembre, non tardò molto a convincersi che la sua vicinanza non valeva a mutare l'andamento delle cose in Trento. Già per via, a Bressanone, aveva avuto dal cameriere pontificio Pietro Camaiani, mandato a lui in sostituzione del cardinal Carpi, datosi per ammalato, l'annuncio ufficiale dell'andata del cardinal Verallo in Francia a trattar di pace, temperato però con la dichiarazione che non la sarebbe mai fatta senza il suo consenso espresso, e con l'aggiunta delle consuete ingiurie e minacce contro quel re (2), alle quali fa singolar contrapposto il rimesso tenore dell'istruzione data al Verallo (3). E quanto noioso gli fosse quell'annuncio abbiamo dall'asciutta risposta al Camaiani: *che darà su ciò il suo parere quando saprà le condizioni che si caveranno dalle negociazioni di esso Verallo* (4); più ancora da quel che poi disse al nunzio Bertani: « Essere » veramente strano che il papa lo richiegga di consiglio » dopo aver già mandato in Francia: siffatta richiesta » di consiglio, a fatto compiuto, essere superflua, anzi » quasi offensiva; l'irresolutezza che mostra adesso il » papa non poter fruttare che danni: nulla poter mai » giustificare il papa, se, appunto adesso ch'egli per » cagion sua si è tirato adosso la guerra francese, » volesse lasciarlo in asso (5) ». Anche rispetto alla

(1) *Kaiser Karl an konigin Marie.* Augsburg, 4 oct. 1551. *Druffel*, op. cit., N. 769 pag. 760.

(2) *Instruktion für Pietro Camaiano an Kaiser Karl*, a quanto pare del 10 ott. 1551. *Druffel*, op. cit. nell'Appendice N. 785, p. 239-246.

(3) 3 ottobre 1551. *Ibid.*, N. 758, p. 757-759.

(4) *Pietro Camaiani al papa.* Bressanone, 28 ottobre 1551. *Arch. seg. vatic.* Nunziatura di Germania, 62, msc.

(5) Lo que pasò su M.[d] con el obispo de Fano, 9 nov. 1551. *W. Maurenbrecher* op. cit. p. 288.

elezione di nuovi cardinali, indugiata ora con una ragione ora con un'altra, e massimamente del concilio aperto, egli conosceva ormai il vero animo del papa. Indarno per ovviare alla difficoltà opposta del numero, s'era appigliato allo spediente di proporre che degli otto richiesti col mezzo di Giovanni Manrique (pag. 241) quattro ne fossero nominati al presente, cioè gli arcivescovi di Palermo e di Otranto, il Bertani e il Poggi, e gli altri quattro riservati in petto, da nominarsi poi quando a lui piacesse indicarne le persone. Non solo quest'ultima parte, veramente strana, della proposta fu rigettata, siccome cosa alla quale il sacro collegio non avrebbe mai acconsentito; ma il Camaiani ebbe ancora l'incarico di significargli che non poteva essere promosso nè l'arcivescovo di Otranto, perchè imputato di eresia (1), nè l'arcivescovo di Palermo finchè permaneva al concilio. *Bisognerebbe*, soggiungeva il papa nella relativa istruzione, *farlo andare alla corte di sua maestà o venir qua da noi con qualche colore, il qual rispetto ci fa stare ancora molto sopra di noi per conto dell'arcivescovo Pighino, il quale è dotto, buono e creatura nostra*. Sta bene, rispose l'imperatore, non si faccia ora cardinale l'arcivescovo di Palermo per non levarlo dal concilio, ma neanche il Pighino, nè altri che siano a Trento (2). Avvenne invece pochi giorni dopo che, tra i quattordici cardinali creati il dì

(1) Il papa si oppose a farlo cardinale, dicendo ch'egli era notato sui libri degli inquisitori infin da un certo tempo, nel quale s'adunavano in Viterbo molti uomini letterati che sentivano di dottrina luterana. *Ferrante Gonzaga all'imp.* Asti, 20 ott. 1551. *Bibliot. di Parma*, msc. — Vedi su ciò *Cesare Cantù:* Il card. Giovanni Morone nelle *Memorie dell'Istituto Lombardo*, anno 1865, t. X, e negli *Eretici d'Italia*, Torino 1866, t. II, p. 189 e seg.

(2) Lettera predetta del Camaiani al papa, msc.

20 novembre, fu compreso il Pighino, benchè riservato in petto sino al suo ritorno a Roma, e che quantunque il papa nella mentovata istruzione al Camaiani avesse annunziato il disegno di farli *all'improvviso, pigliando l'occasione delle innovazioni del re di Francia* commesse e minacciate contro la sede apostolica, dal Bertani e dal Poggi in fuori, i quali erano pur creature sue, e come tali non si capisce bene perchè fossero messi in conto d'imperiali, nessuno de' rimanenti passava per avverso a Francia, anzi alcuni erano di parte farnesiana, e due, Cristoforo del Monte e Fulvio della Cornia, l'uno cugino, l'altro nipote del papa. A questa numerosa creazione di cardinali dà un significato particolare per il concilio la subita andata a Trento del vescovo Achille de'Grassi, con l'incarico di assicurare i tre elettori ecclesiastici che *troveranno la sede apostolica grata e memore in tutte le occorrenze*, di confortare il vescovo di Bitonto, Cornelio Musso, e gli altri, ai quali non era questa volta toccato il cappello, e di far balenare al legato Crescenzio la speranza di successione al soglio pontificio (1).

Or se all'esposte prove di tentennamento politico del papa e del suo fermo proposito all'incontro di non scostarsi in concilio dalle orme del predecessore, si aggiungano e le voci già correnti di segrete trame in Germania (2), e i moti di Napoli contro il vicerè don

(1) Sopra tutto tenete contento il nostro caro et diletto cardinale Crescentio, con farlo certo che questi cardinali che havemo fatti, et se ne facessimo cento, intenderanno la mente nostra, come si habbino da portare verso di lui in ogni tempo. *Instruction für Achilleo de' Grassi, bischof von Montepulciano.* Roma, 23 nov. 1551. *Druffel*, N. 822, pag. 821.

(2) *Il vescovo d'Arras al dott. Vargas*, 9 novembre 1551. *La Vassor*, p. 175.

Pietro di Toledo, e la mala contentezza del duca Cosimo di Firenze per cagion di Piombino, e lo scarso successo della guerra di Parma in confronto dell'enormi spese imputate in parte anche all'avidità di Ferrante Gonzaga e del marchese di Marignano, si vede ragione di quello stato d'animo dell'imperatore che lo rendeva uggioso, incurante de'negozii pubblici, secondo che lamenta il vescovo d'Arras in una lettera confidenziale alla regina Maria (1). In tali condizioni, poteva farsi tanta pressione sul papa quanta occorreva per una sostanziale riforma? Non era a temersi in tal caso che il papa si voltasse alla Francia e sciogliesse il concilio? E allora, come più oltre tenere a bada i protestanti? *È grande sventura*, scriveva il vescovo d'Arras a'suoi fidi in Trento, *conoscere il male e non potervi portar rimedio: tale è al presente lo stato nostro: tutto è nelle mani di Dio. — Si vede bene quel che si dovrebbe fare, ma non si osa farlo: se volessimo tentare rimedi più forti e più efficaci, ci esporremmo a maggiori pericoli. — In verità ci sono molte cose che si potrebbero domandare e che si dovrebbero concedere. Ma se s' imprendesse a costringervi il papa, saremmo condotti a romperla con lui, e ciò sarebbe il maggior inconveniente che potesse toccarci. Bisogna maneggiare codesti negozii con tutta la dolcezza e con tutta la delicatezza possibile. Sarebbe un voler perder tutto il parlar d' una riforma intera degli abusi della corte di Roma: non se ne caverebbe alcun frutto* (2). E i vescovi di parte imperiale piegarono il capo. *Noi facciamo*, rispondevano i vescovi di Astorga e di Orense,

(1) Innsbruck, 17 nov. 1551. *Druffel*, N. 813, p. 802-804.

(2) Il vescovo d'Arras al Vargas, al dott. Malvenda e al vescovo d'Orense. 9 nov. 1551. *Le Vassor*, p. 175, 180 e 185.

ciò che ci si lascia libero di fare, e non ciò che vorremmo conforme ai bisogni che vediamo.— Abbiam lasciati passare i decreti della riforma, perchè ci parve necessario di usar riguardi e moderazione, come voi giudiziosamente ce ne avvertiste. Ma il male di tutto questo è che i ministri del papa si accorgono della nostra pazienza e ne traggono profitto (1). *Poichè il legato*, soggiungeva il de Vargas, *si avvede della nostra timidezza e della gran cura che adopera sua maestà per non recar spiaceri al papa, egli cerca di spaventarci, parlando con alterigia e fierezza: tratta i vescovi da schiavi; minaccia e giura di andarsene* (2). Davvero che quando si pon mente a così cieca sommissione de' vescovi alla volontà dell'imperatore, sorge spontanea la domanda, se quelli, rimessi che fossero nell'antico e tanto agognato diritto di collazione de' beneficî, ne avrebbero fatto miglior uso de' ministri della corte di Roma. *No*, continuava il de Vargas, *questo è un punto di riformazione che bisogna riservare a tempo più propizio, quando il Signore avrà purificati i figli di Levi. Questo tempo non può tardare a venire, forse anche per via di qualche straordinario castigo. Le cose sono in uno stato troppo violento perchè possano durare così. Son troppo grandi gli abusi: tutti i nervi della disciplina ecclesiastica sono recisi: si fa un traffico vergognoso de' beni consacrati al servizio di Dio* (3).

VII. Se tale già lo stato degli animi in Trento, quanto più allora che vi comparvero i protestanti! Giunsero primi, ai 22 ottobre, due oratori del duca di

(1) Al vescovo d'Arras, 26 e 28 nov. 1551. *Ibid.*, p. 244 e 250.
(2) Al vescovo d'Arras. 26 nov. 1551. *Ibid.*, p. 207.
(3) Al vescovo d'Arras, 26 nov. 1551. Ibid. p. 211.

Virtemberg, poscia quello di Strasburgo, il celebre Giovanni Sleidan. E con mandati, ristretti per altro da istruzioni che avean ordine di non mostrare ad alcuno, *di assistere al concilio, di deliberare, di conchiudere, a condizione ch'esso sia tenuto in modo libero, legittimo e cristiano, e vi si proceda alla riforma tanto delle cose spirituali quanto delle temporali.* All'incontro il legato ricusava di ammetterli se prima non riconoscevano essere quello il concilio ch'era stato promesso nelle diete dell'impero e non si obbligavano di accettarne le decisioni. *Dir ciò ai protestanti*, scriveva il de Vargas, *è lo stesso che dichiarare a quelli che sono già qui ch'essi non hanno che ad andarsene, e agli altri, che si aspettano, che non è necessario che si diano la pena di venire* (1). Nondimeno le buone parole e le accorte reticenze de' ministri imperiali valsero a trattenerli. Ma poichè intanto affrettavansi le discussioni intorno al Sacrifizio della Messa e al Sacramento dell'Ordine, pubblicati che fossero nella prossima sessione i dogmi relativi, insieme con gli articoli riservati della comunione sotto ambo le specie (p. 258) e trattato nella successiva del Matrimonio, non era ovvio il disegno di dar per conchiuso il concilio? Sarebbero rimasti ancora, è vero, gli articoli su la podestà del papa, sul purgatorio, sulle indulgenze, su la venerazione de' Santi: ma ormai era noto che quanto al primo il papa non voleva che se

(1) Al detto, 7 dic. 1551. Ibid. p. 275-277. — Paresçenos qua lo principal deste negotio pende de lo que con ellos se ha capitulado en las dietas, pues asi como V. M. ha complido con dalles el concilio como se lo prometio, asi ellos deven ser obligados a comparescer en el como lo uvieren prometido. *Francesco de Toledo all'imper.* Trento, 7 dic. 1551. W. *Maurenbrecher* op. cit. p. 158.

ne trattasse di proposito, che quanto al secondo lo si poteva ritener esaurito in parte con ciò che sarebbesi detto della Messa applicata in suffragio de' morti, che il terzo delle indulgenze non avevasi in conto di cosa principale, e che il culto de' Santi tornava ad introdursi nella Messa con l'uso delle reliquie. Svaniva così ogni speranza di riformazione efficace. Questa non poteva aspettarsi dal papa, risoluto come sempre a non lasciar che si toccasse punto il suo possesso in ogni genere di spedizioni, specialmente in materia di beneficii, e neanche dal concilio, avendosi già avviso che il legato faceva venire trenta prelati da Roma per avere il maggior numero de' voti dalla sua parte. Qual frutto dunque ritrarre dalla continuazione di un concilio sì fatto? O non s'opponeva esso direttamente ai fini di Cesare? Gli elettori ecclesiastici n'erano così persuasi che, pigliando a pretesto le voci allor correnti di prossime perturbazioni in Germania, deliberarono di ritornare nei loro Stati (1). Indarno i ministri imperiali (2) e lo stesso imperatore (3) e anche il papa (4) instarono contro. L'elettore di Magonza, lui che pur fino a qui s'era sempre mostrato devoto alla causa pontificia, non si peritò di aprirsi col Toledo che non solamente le notizie di Germania, sì ancora le sue convinzioni

(1) *L'amb. imp. Francesco de Toledo all' imper.* Trento, 7 dic. 1551. W. *Maurenbrecher* op. cit. p. 154-157. Ma già fin dal 28 nov. il de Vargas ne aveva dato avviso all'imperatore.

(2) Que toda la auctoridad y reputation que avian dado con su venida se le quitaran con bolverse. *Toledo e G. di Poitiers all' imper.* Trento, 20 dic 1551. *Arch. di Simancas.* Estado, leg. 646, f. 236, msc.

(3) 20 dic. 1551. Ibid.

(4) Il papa con un breve li esortò a non partirsene. *Giulio III a Pietro Camaiani*, 25 dic. 1551. *Arch. segr. vatic.* Lettere di Giulio III, 132, msc.

vietavangli di rimanere più a lungo in un concilio *che sarebbe nuova causa di scandali* (1). E lo ripetè a chiare note al legato e al presidente Pighino, aggiungendo che, *se non si trovava da contentare i protestanti nei punti della comunione sotto ambo le specie, del matrimonio dei preti e dei tolti beni ecclesiastici, egli era sicuro che il concilio non sarebbe mai accettato in Germania, e che così, fino a tanto che non si compongono queste cose in presenza di essi, si perdera il tempo in tutto ciò che si facera* (2).

Per coteste ragioni, distesamente esposte in una relazione de' 25 dicembre 1551, il Toledo inclinava alla sospensione del concilio (3). Ma il dottor Vargas era di contrario parere (4), e il suo parere prevalse ne' consigli dell'imperatore. Da ciò l'ordine rinnovato al Toledo con dispaccio de' 5 gennaio 1552 d'insistere energicamente sul punto della riformazione, *perchè ove il concilio non avesse il progresso ch' è necessario e si desidera, è meglio assai che se ne dia la colpa al papa che non a noi* (5). Da ciò pure le doglianze col cardinale Bertani de' portamenti del legato; il qual Bertani, probabilmente informato che nel detto dispaccio al Toledo rammentavasi essere un di piaciuta la

(1) *Francesco de Toledo all'imper.* Trento, 25 dic. 1551. W. *Maurenbrecher*, op. cit. p. 159.

(2) *Detto al detto.* Trento, 29 dic. 1551. Ibid. p. 160.

(3) Döllinger Beiträge etc., p. 177-182.

(4) *Fr. de Vargas al vescovo d'Arras*, 29 dic. 1551. Le Vassor, op. cit. p. 309 e segg.

(5) Pues quando fuese asi que por nostros pecados el concilio no tuviare el progreso que es menester y se desea, es mucho major y mas justification con el mundo que su B. con su' sin razon sea causa dello y se le impute la falta que no attribuirle a nos. *L'imp. all'amb. Toledo. Arch. di Simancas.* Estado leg. 877, f. 196 e 197, msc.

promessa di Paolo III di fare in Roma la riforma, *purchè fosse tale che il concilio potesse senz'altro approvarla* (1), consigliava di appigliarsi a un tal partito (2). Nel tempo stesso l'imperatore instò di nuovo che non si affrettasse, senza udire i protestanti, la decisione sui punti di maggior importanza, la comunione sotto ambo le specie e il matrimonio de' sacerdoti, siccome quelli, per cui *gli Stati dell'impero, con l'accettazione dell'Interim, erano convenuti in tutto il resto della ortodossa dottrina* (3).

Crebbero le difficoltà all'arrivo di due oratori dell'elettore Maurizio di Sassonia, il dì 7 gennaio, proprio il giorno in cui i Padri incominciavano a dire i loro pareri su le materie già esaminate dai teologi. Conforme alle istruzioni avute, quegli oratori chiedevano che si desse un nuovo salvacondotto nelle forme che i boemi l'ebbero dal concilio di Basilea, e allora l'elettore avrebbe mandati i suoi teologi: frattanto non si andasse innanzi nella trattazione delle materie presenti: si riesaminassero poi gli articoli già definiti,

(1) Y que fuese tal y tan satisfactoria que el concilio no tuviese entrometerse en ella sino en todo aprovarla. Ibid.

(2) Il card. di Fano (ammalato) mi disse havergli il vescovo d'Arras parlato sopra la riformatione, la quale S. M. Ces. desidererebbe che si cominciasse ad indirizzar con qualche buona forma, del che il legato del concilio si mostrava poco ben disposto..... Parerebbe a S. S. R.ª che il miglior modo fosse che sua santità facesse una bolla di reformatione che stesse bene, et poi senza discussione et perdita di tempo la facesse publicare in concilio. *Pietro Camaiani al card. Gio. Maria del Monte.* Innsbruck, 15 genn. 1552. *Arch. segr. vatic.* Nunziatura di Germania, 62, msc.

(3) Alomenos hasta la determinacion que hara el concilio de la controversia. *L'imper. agli amb. Montfort, Toledo e di Poitiers.* Innsbruck, 5 genn. 1552, *Arch. di Simancas.* Estado leg. 877, f. 213, msc.

dovendosi statuir questi col giudizio di tutte le nazioni: il pontefice prosciogliesse i Padri dal giuramento a lui prestato, e si sottoponesse al concilio (1). Quest'ultima domanda parve di sì gran momento che i ministri imperiali trovarono opportuno di esortare gli oratori a non metterla subito innanzi (2), e di non darne parte al legato senza un espresso assenso dell'imperatore (3). Anche l'altra domanda del sospendere ogni trattazione finchè non fossero uditi i loro teologi, reputando non poter essere secondata se non col chiedere la prorogazione dell'indetta sessione, ben previdero che per *giusta e ragionevole* che fosse, sarebbe causa di gravi alterazioni (4). Ma in essa concorrevano gli oratori del duca di Virtemberg, i quali per giunta, stanchi del lungo indugio, ove la loro ammissione fosse più oltre differita a dopo celebrata la sessione, minacciavano di andarsene (5). Non era però il duca concorso nella

(1) Instruktion des kurfürsten Moritz, ecc. Dresden 13 dec. 1551. DRUFFEL n. 841, p. 859. Ove queste domande non fossero accolte, richieggono gli oratori che si aspettino le altre nazioni. Notevole è che in questa istruzione è detto, doversi sentire anche i laici in ciò che li riguarda, come prescrive il diritto: *quod fides universalis est, quae omnium comunis quae non solum ad clericos, verum etiam ad laicos...*

(2) Die sächsischen räthe zu Trient an kurfürst Moritz. Trient, 16 jan. 1552. DRUFFEL, t. II, n. 911, p. 34.

(3) Nos ha parescido no dar parte de nada al legado, temiendo que esto le seria el ultimo escandalo, hasta ver lo que V. M.[d] manda que se haga en todo. *Ugo di Montfort, Franc. di Toledo e G. di Poitiers all'imper.* Trento, 11 gen. 1552. *Arch. di Simancas.* Estado, Roma, leg. 877, f. 216, msc.

(4) Estando (el Legado) como se ha entendido gravemente escandalizado de la venida de los dichos Protestantes y con gran temor de lo que diran y hablaran. IBID.

(5) Este es puncto de mucha importancia, atento que si estos ven que se les difiere la admission hasta haver celebrado la

domanda di un nuovo salvacondotto: tanto è vero che i suoi quattro teologi trovavansi già a Trento e insieme con essi due della città franca di Strasburgo (v. *A. Theiner,* Acta gen. t. 1, p. 651); ond'è chiaro che l'accordo tra gli aderenti alla confessione augustana, benchè tentato da più parti, non s'era potuto conseguire, colpa la politica personale di Maurizio.

Eppur, con tutto che i ministri imperiali, in attesa di nuovi ordini, restringessero le loro negoziazioni ai soli due punti del salvacondotto richiesto dai sassoni e dell'ammissione de' virterbergesi, quante ancora e *violenti scenate* da parte del legato! *Ci volle tutta la mia pazienza,* scrive il Toledo, *per calmarlo* e per ottenere che differisse sino alla risposta di sua santità la decisione su la maniera di provvedere ai beneficî con cura d'anime (1). Egli esigeva che nel salvacondotto, di cui il Vargas avea steso l'abbozzo modellato nell'essenziale su quello di Basilea, fosse indicato il papa con l'appellativo di *nostro Signore,* accennante all'esser egli superiore al concilio; dolevasi del Toledo stesso, come se questi, contro il volere di Cesare, mirasse a spogliarlo della sua potestà (2): e dichia-

session sera possible se buelvan como han dicho lo haran. *Franc. di Toledo all' imper.* Trento, 13 genn. 1552. Ibid., leg. 877, f. 207, msc.

(1) Y passados muchas cosas y escandalos suyos estranos que han bien menester toda mi paciencia para templallos se ha contentado que se diffiere este particular de los curados hasta que se vea lo que su Santidad respuende a V. M.[d] y esto con la ultima dificultad del mundo por que estava muy puesto en salir deste negocio con imponer leges al papa en al modo de proveer que son de las que no duran dos horas en Roma. Ibid., msc.

(2) Quexandose que yo quitava al papa su autoridad, y que esto era contra l'orden de V. M.[d] *Franc. Toledo all' imper.* Trento, 28 genn. 1552, Ibid. leg. 877, f. 217, msc.

rando di aspettare i comandi di Roma, ritirava il suggello del concilio, affinchè non restasse a disposizione di esso. *Non mancava più che questo,* osserva il Vargas, *per convincere il mondo che i ministri del papa non lasciano alcuna autorità al concilio* (1). E non è tutto ancora. Presiedendo alle adunanze tenute nei giorni 15, 16 e 17 gennaio dai diciotto vescovi deputati a compilare i canoni e la dottrina relativa, non pago che in quelli del sacramento dell'Ordine fosse condannata l'antica pratica della Chiesa per cui l'elezione de' ministri dipendeva dal clero e dal popolo (2), lasciò pur correre in essi che l'episcopato è di diritto divino (3) per farsi passare nella dottrina un articolo, il quale in sostanza scioglieva la quistione su la superiorità del papa al concilio (4), in quanto chè a lui, come capo unico e supremo della Chiesa, attribuiva il potere di distribuirne gli uffici e i benefici (5); e perchè alcuni

(1) Al vescovo d'Arras. Trento, 11 genn. 1552. Le Vassor, op. cit., p. 395.

(2) *Fr. de Vargas al vescovo d'Arras.* Trento, 20 genn. 1552. Ibid., p. 428

(3) A. Theiner, Acta gen. conc. trid. t. 1. p. 646. — Di fatto, allorchè nel concilio riconvocato da Pio IV risorse la questione sul diritto divino dei vescovi, i prelati spagnuoli domandarono che si proponessero gli articoli, nei quali s'era convenuto dieci anni innanzi.

(4) Era concepito così: Visibilis Christi Ecclesia summum ipsius Vicarium pro uuo et supremo capite in terris habet. Cujus dispensatione sic reliquis omnibus membris officia distribuuntur, ut suis quaeque in ordinibus et stationibus collocata, munera sua in totius Ecclesiae utilitatem, cum maxima pace et unione exequantur. Le Vassor p. 353.

(5) En ciertas clausulas que quiso encaxar en la doctrina que se ordenava sobre los articulos de dogmas... que en sustancia fue querar passar en ello la superioridad del papa al concilio dandole juntamente poder supremo sobre la yglesia para dispensar

di quei deputati, indispettiti al sentir parlare di materia non discussa da' teologi ne' dai Padri (1), gli si opposero, diede nelle furie, e contro il vescovo di Orense, sol per aver detto che dubitava della verità di quell'articolo e che voleva esaminarlo, proruppe in queste parole ingiuriose: *chi dubita della superiorità del papa al concilio è un eretico* (2).

In somma pareva che col legato non ci fosse modo di venire a capo di nulla. Però sarebbe errore il credere che, quando diceva di voler aspettare gli ordini del papa, lo dicesse da senno, e non invece per usare il beneficio del tempo. Il papa era bensì da lui avvisato di punto in punto di tutti i successi e disegni: ma niente era occorso fuor delle previsioni ordinarie, niente che dovesse fargli mutare le istruzioni già date sin da principio secondo le intelligenze passate con l'imperatore, e alle quali non sentivasi ancor tanto sicuro da poter mancare. E a che mancare, a che esporsi al biasimo di non aver voluto udire i protestanti, se oramai vedeva, e vedevano del pari i suoi ministri, addensarsi quel nembo in Germania che lo avrebbe ben tosto liberato dal giogo del concilio? Tornavagli oramai fuor di proposito anche il tentativo, suggerito in questi giorni dal Bertani, di corrompere il Melanctone, uno de' teologi designati dall'elettore

y distribuyr todos los beneficios della. *Franc. de Toledo all' imper.* Trento, 28 genn. 1552. *Arch. di Simancas*, leg. 877, f. 212.

(1) Sobre lo que en la deputacion luevo grande alteracion y escandalo vista la resistencia que se le hazia. Ibid. *e Fr. Vargas al vescovo d'Arras.* Trento, 20 genn. 1552. Le Vassor p. 428.

(2) *Fr. di Toledo all' imper.* 28 genn. 1552. *Arch. di Simancas*, leg. 977, f. 219-222 e *Fr. de Vargas al vescovo d'Arras*, 20 genn. 1552, Le Vassor, p. 428.

Maurizio (1). Ben altra era la condizione de' ministri imperiali. Trovandosi a poca distanza dal padron loro, il quale, per tema che non gli sfuggisse di mano quello strumento creduto ancora efficace a ridurre in quiete la Germania, inculcava di continuo ai vescovi di sua parte moderazione e prudenza, essi non osavano far un passo senz'averne il consenso. Ed ora l'imperatore, coerente a se stesso nel voler mantenuto l'equivoco, rispondeva: *Darete opera a che i procuratori de' protestanti siano ammessi e uditi in tutto ciò che vorranno proporre in concilio, tanto nelle materie che di presente si trattano, quanto in quelle già definite così in questo concilio come nei passati, secondo che sua santità offerse col mezzo de' suoi ministri Ricci da Montepulciano e Dandino, e lo conferma adesso il Bertani: procurerete, quando si tratteranno queste cose dai detti protestanti, che il concilio non si alteri, per difficili che le gli siano a digerirsi, dichiarando al legato e agli altri non esser cosa nuova che i disviati escano a dir cose scandalose e ree; perchè questo nulla toglie all'autorità del concilio, la quale (come i passati la usarono) consiste nel rispondere ad essi e nell'appagarli in ciò che fosse necessario con tutta mansuetudine e dolcezza.* Nel tempo stesso

(1) Io vorrei dir un mio pensiero a S. B. rimettendolo al suo prudente giuditio. Conosco Melantone non esser fermo nella sua opinione et desideroso di levarsi di travaglio, et chi lo potesse guadagnare sarebbe di grandissimo acquisto. Non perchè la Germania poi fosse per creder a lui, ma perchè, scandalizzata, non crederebbe poi agli altri. Imperò quando paresse a S. B. io cercherei di acquistarlo con tal destrezza però, che egli non havesse mai modo di potersene gloriare. Ma bisognerebbe potergli offerire qualche entrata stabile. *Il cardinal P. Bertani al card. di Monte.* Innsbruck, 22 genn. 1552. *Arch. segr. vatic.* Nunziatura di Germania, 61, msc.

ingiungeva che non si domandasse in nome suo proroga di sessione, anzi s' instasse per la sua celebrazione, a fine di evitare i disordini che altrimenti potrebbero succedere; ma insieme anche per la dilazione de' dogmi risoluti e trattati, *considerato che sono articoli di controversia grande coi protestanti*. Raccomandava ancora che, in luogo di essi, si pubblicassero quegli articoli di riformazione che per quel tempo saranno approntati (1).

Rassicurati da ordini così perentori e precisi, gli ambasciatori imperiali alzarono la voce, e il legato a forza cedette; tranne sull'ultimo punto, allegando, come ben previde il Toledo, non potersi celebrare sessione con soli articoli di riforma, senza promulgazione di dogmi (2). Ma non egli indispettito, sì il secondo presidente, il Pighino, fece la proposta in concilio dell'ammissione de' protestanti e della proroga, fino all'arrivo de' loro teologi che si aspettavano, delle decisioni sopra le materie del Sacrificio della Messa e del sacramento dell'Ordine, intorno alle quali eransi stesi i canoni e i decreti, ma non ancora discussi in adunanza di tutti i Padri; e questa proposta, naturalmente mercè l'azione esercitata dai ministri imperiali sull'animo de' prelati di lor parte, passò nella congregazione generale de' 23 gennaio. Laonde in quella del dì seguente, tenuta in casa del legato, furono introdotti prima gli

(1) L'imper. ai suoi ambasc. al concilio. Innsbruck, 18 genn. 1552. *Arch. di Simancas*, leg. 833, fol. 215, msc.

(2) Atenta la natura del legado y sus fines y pretensiones en este negocio.... alegando que no es usanza publicarse en la session cosas de reformacion solamente sin que en compañia dellas vayan los dogmas. *Fr. di Teledo all'imper.* Trento, 19 genn. 1552. Ibid. leg. 877, f. 211, msc. — *Fr. de Vargas al vescovo d'Arras.* Trento, 20 genn. 1552. Le Vassor, op. cit. p. 425.

oratori del duca di Virtemberg, poi, a sera, gli altri dell'elettore Maurizio di Sassonia; premessa per altro una protesta, registrata negli atti, che da tal concessione non si potessero tirar conseguenze pregiudicievoli nè al presente nè ai futuri concilii (1). Quelli, presentata la lor confessione in mano del segretario, chiesero che nelle controversie religiose si deputassero arbitri imparziali, non potendo il papa e i vescovi ossequenti a lui essere giudici in causa propria; questi esposero la loro ambasciata conforme alle istruzioni già mentovate; gli uni e gli altri in forma calma e rispettosa (2). La sera stessa soltanto, poco prima che fossero uditi gli oratori sassoni, potè essere terminata la redazione del salvacondotto: *tante furono le contestazioni per essa col legato.* Non fu concesso punto ai protestanti, come ai deputati boemi dal concilio di Basilea, il libero esercizio del loro culto; ma vi si cancellò a pluralità di voti quell'appellativo del papa col quale il legato pretendeva di affermarlo superiore al concilio (3). Nella detta congregazione passò pure a maggioranza di voti, benchè variamente e seriamente impugnata (4), la proposta di conferma della elezione di Federico figliuolo

(1) Ibidem, p. 471-473, e in Le Plat Monum., t. IV, p. 417.

(2) Le Plat, t. IV, p. 418, 460-469.

(3) *Fr. di Vargas al vescovo d'Arras.* Trento, 25 genn. 1552. Le Vassor, 479, 481 e 485.

(4) Il vescovo d'Orense, scrivendo al vescovo d'Arras, 24 genn. 1552, diceva a ragione: se noi consigliamo a sua santità di accordargli la dispensa, le diamo armi in mano contro noi stessi. Dopo che saremo stati d'avviso che il papa revochi il decreto del concilio e che dispensi su un punto di tanta importanza, avremo torto di lagnarci quando egli darà dispense per cose meno considerevoli. Sua santità poteva terminare questo affare esso stesso, senza metterci in tale imbarazzo. Ibid, p. 470.

dell'elettore di Brandeburgo ad arcivescovo di Halberstadt e a vescovo di Magdeburgo (vedi pag. 262), sulla quale nella precedente de' 23 non s'era potuto conchiuder nulla per la grande discordia dei pareri. Passò con condizione che si aggiungesse a Federico un amministratore di quelle Chiese finchè egli fosse di legittima età e si avesse bastevol saggio della sua religione e de' suoi costumi, che fosse tenuto di venire al concilio e di starvi insino alla fine, e che giurasse di osservarne i decreti (1).

Il dì seguente, 25 gennaio, fu celebrata la sessione decimaquinta in cui promulgaronsi le mentovate deliberazioni; presenti, oltre al legato e agli altri due presidenti e al cardinal Madrazzi, sette arcivescovi, cinquantaquattro vescovi e tre procuratori. Tutti approvarono, tranne uno, il vescovo di Camerino, cui spiacque che si desse salvacondotto ai protestanti.

VIII. Dall'ottenuto successo non si lasciò illudere il Toledo; chè anzi, traendone argomento a valutare le difficoltà dell'avvenire, vista da un canto la impressione fatta dalle domande degli oratori protestanti, dall'altro la tenacità nel proposito di stabilire l'autorità del papa superiore a quella del concilio, subito dopo la sessione mandò ad Innsbruck il dottor Vargas per esporre all'imperatore lo stato reale delle cose, e farlo capace che più non gli sarebbe possibile di eseguirne i voleri senza romperla apertamente col legato (2):

(1) A. THEINER, Acta gen. t. 1, p. 648.

(2) Han resultado diversas cosas que en resolucion se ha entendido del legado tanto en la materia de reformacion quanto en la de los dogmas, las quales juntamente con otras que despues que se celebro la session se han tambien sabido y passado haveindose visto con el y hablandome largo... tanto por el sentimento que le ha quedado de las propuestas hechas par los de

aver questi dichiarato che il papa non cederebbe mai a verun potere il diritto di conferimento de' beneficii; essere i ministri pontificî deliberati di non rinunciare neanche la minima parte dei diritti fino a qui mantenuti; aver persino richiesto espressa conferma di tutte le loro pretensioni (1). *Del resto, Monsignore*, scriveva nel tempo stesso il Toledo al vescovo d'Arras, *siate persuaso che l'arrivo dei protestanti ha terribilmente sconcertato i ministri di sua santità. Essi sono tanto spaventati che non vi è mezzo di rassicurarli, checchè si faccia. I loro sospetti sono sì grandi che il legato si è spinto fino a proporre la sospensione del concilio* (2). E in verità, se mai i prelati spagnuoli, cupidi di ricuperare la loro autorità, facevano causa comune, in materia di riformazione coi protestanti, quali conseguenze ne sarebbero derivate per la forma della Chiesa cattolica! Certo, l'imperatore rifuggiva da sì fatta combinazione, anzi si vuol credere che, quando il Vargas toccò ne' suoi consigli delle richieste di quei prelati, ci sia stato qualcuno che avvisò, come riferisce sarcasticamente il Bertani, doversi piuttosto dividere i loro vescovadi, per non lasciarli così grandi, per non aver in essi tanti piccoli papi (3). Ma infine l'esigere

Saxonia y Virtemberg, quanto por la pretension... de la superioridad del papa al concilio... siendo de calidad que dificilmente se podran governar sin contencion y contradicion a la voluntad del legado, y porque siendo estas cosas de tal calidad no se puede totalmente dar dellas la cuenta particular que requieren por carta, ecc. *Fr. Toledo all'imper.* Trento. 28 genn. 1552. *Arch. di Simancas.* Estado, Roma, leg. 877, f. 212, msc.

(1) Lo que el Dr. Vargas del consejo de sa M. y su fiscal le a de representar en las materias que aqui se tratan del concilio. Trento, 30 genn. 1552. Ibid. leg. 877, f. 219. msc.

(2) Trento, 28 genn. 1552. Le Vassor, p. 501.

(3) Et per il ritratto fatto non haveva (il Vargas) alcun mal humore, se non volere quello stesso che li suoi vescovi deside-

che, per riguardo alla Germania, si udissero in pace quelli coi quali avevasi in orrore sin di trovarsi insieme, e si rispondesse loro tranquillamente, sia pur che uscissero in parole di spregio, e sol per aspettare i loro teologi si sospendessero le trattazioni conciliari, anche questo pareva troppo e muoveva a sdegno. Aggiungasi che gli oratori protestanti, com'ebbero dai ministri imperiali ai 30 di gennaio un esemplare autentico del salvacondotto, trovandolo mancante di alcune clausole contenute in quello di Basilea, dichiararono di riceverlo solo a fine di mandarlo ai loro principi, e richiesero risposta dal concilio all'esposizione loro e alle istanze fatte particolarmente sopra il modo di procedere nelle materie trattate per lo innanzi (1). Ben i ministri imperiali cercavano confortarli con dir loro che il salvacondotto era da tutti giudicato sufficiente, e con assicurarli che quanto al resto i loro teologi avrebbero piena libertà di parola in ogni cosa (2). Lo stesso dicevano quando l'oratore di Strasburgo, Giovanni Sleidan, si accordò con quel di Sassonia, Leonardo

rano, di esser Papi ne' suoi vescovadi, poichè sono disperati di potere essere nominati cardinali. Ma questa parte non è stata bene intesa, non solo per cagion della Sede apostolica, ma perchè questa loro grandezza potrebbe essere un giorno a grave pregiuditio del re di Spagna. Anzi nel consiglio vi furono di quelli consigliarono che i vescovadi di Spagna si dovessero dividere per non lasciarli così grandi. *Il card. Bertani al card. di Monte.* Innsbruck, 17 febbr. 1552. *Arch. segr. vatic*, Nunziatura 61, msc.

(1) *Gli ambasciatori imper. all'imper.* Trento, 4 febbr. 1552. *Arch. di Simancas.* Estado, Roma, leg. 877, f. 231, msc. — Concorda con la relazione degli oratori sassoni. Trento, 30 genn. 1552. DRUFFEL, t. III, n. 954, p. 78. Ivi sono pure specificati i punti di differenza tra il salvacondotto di Trento e quello di Basilea.

(2) Que el salvoconduto se les havia dato suficiente como era claro... y que en lo demas dandose audiencia libre a sus theologos se satisfazia a todo lo que querian, pues podrian hablar en quanto quisiessen. *Dispaccio precitato* del 4 febbr. msc.

Badhorn, per chiedere ciò che avevano domandato i virtemberghesi: la designazione di giudici imparziali nelle controversie religiose (1). Lo dicevano, perchè bisognava così; ma persuasi in cuor loro che non l'avrebbero mai potuto impetrare.

Qual frutto dunque aspettarsi dal concilio? Contuttociò l'imperatore stette ancor fermo nel suo proposito, sperando che con l'insistere sulla necessità della riformazione gli avverrebbe infine di vincere la resistenza de' ministri pontifici (2). Questa la deliberazione che il dottor Vargas, tornato in Trento ai 21 di febbraio, portò seco, e il Toledo prese sopra di sè di comunicare al legato (3). E con qual successo è facile imaginare. Non fu possibile indurlo a congregare i vescovi deputati e a preparar intanto con essi gli articoli sul sacramento del Matrimonio (4), secondo la proposta che il Toledo gli aveva già fatta sotto colore di riparare alla lamentata sospensione delle azioni conciliari, in realtà per ovviare al pericolo ch'egli riprendesse la trattazione della dottrina intorno al sacramento dell'Ordine per farsi passare quel capitolo, che tanto gli stava a cuore, su la superiorità del papa al concilio (5). Di già, poco prima, d'ordine del

(1) Respondimos que quando lo pidiessen en el synodo se les daria la respuesta, y con esto se fueron no quisiendo mostrar totalmente que yvan satisfechos. IBID. msc.

(2) Risposta dell'imperatore de' 17 febbraio. IBID., cit. da W. MAURENBRECHER op. cit. p. 282.

(3) *Fr. Toledo all' imperatore*, 26 febb. 1552. IBID.

(4) *Fr. Vargas al vescovo d'Arras.* Trento 23 febbraio 1552. LE VASSOR p. 541.

(5) Lo qual le propuse desta manera por obviar que el no quisiesse venir a començar a tratar de la doctrina y viniessemos en contenciones sobre ella antes que el fiscal (Vargas) sea buelto

papa (1), era stata significata al Toledo medesimo la *grande alterazione di lui per l'udienza data ai protestanti, per le parole che si lasciarono lor dire e per la sospensione delle trattazioni* (2). E il legato, in occasione della licenza che volle gli fosse chiesta dallo elettore di Treviri, a cui l'imperatore aveva concesso di partirsene per ragioni di salute, s'era espresso che la dava, *principalmente ritenendo che il concilio non avrebbe progresso*, e sapevasi infatti aver egli ricevuta la facoltà di sospenderlo (3). Ormai le cose erano venute a tal punto che alla corte imperiale il vescovo d'Arras e Pietro Camaiani ricambiavansi serie accuse. Essendosi quegli doluto che il legato, quando mise a' voti dei

con la resolucion de v.ª M.ᵈ *Fr. Toledo all' imperatore*, Trento 17 febbraio 1552. *Arch. di Simancas. Estado*, Roma leg. 877 f. 241, msc.

(1) Sua santità ha ordinato che si scriva al r.ᵐᵒ Crescentio legato che chiami a se don Francesco e Fiscale (Vargas), et amorevolmente, et in secreto li amonisca di quello che a loro conviene di fare per conservatione della buona amicitia fra sua santità e sua maestà, e per onore dell' una e l' altra oltre il servitio di Dio e della sua santa fede e religione. *Giulio Canani a Pietro Camaiani*, Roma 10 febbr. 1552. *Arch. seg. vatic.* Lettere di Giulio III, 132, msc.

(2) Dispaccio precitato del Toledo, 17 febbraio. *Arch. di Simancas*, msc.

(3) Ha entendido de parte cierta que su Santidad le escrive que atento que juzga ser muy necessaria la suspension del concilio embiara a tratar con V. M. se ponga en effecto quando V. M. no aya querido venir en ello sin esto, haviendole juntamente embiado bulla nueva con facultad de poder venir en la suspension... y en conclusion se entiende que *temen estremamente la venida de los Protestantes juzgando que hablaran libramente en la reformacion, pidiendo lo que en ella conviene, y que los Prelatos españoles y alemanes seran con ellos en esta parte*, y que por escapar del estrecho en que se veran conforme a esto no hallan mejor camino al presente que suspender el concilio. Ibid. msc.

vescovi deputati il più volte mentovato capitolo da lui intruso nella dottrina del sacramento dell'Ordine, avesse detto *che allora conoscerebbe chi favorisse l'autorità della Sede apostolica*, questi rispose *esser maggior male che il fiscale Vargas fosse andato subornando i prelati a dar il voto a modo suo* (1). Che più? Il segretario Giulio Canani, pur d'ordine del papa, aveva già scritto al Camaiani: *Sua santità ha inteso con molta molestia alcuni mali offici che si fanno in concilio da don Francesco e dal fiscale* (Vargas) *in detrimento dell'autorità della Sede apostolica. Non crede che proceda dalla volontà di sua maestà cesarea; ma, bisogna che io rubi le parole medesime di sua beatitudine, da poco giudicio e discorso di quelli due. che si credono d'essere più savii di quel che sono, oltre al lasciarsi aggirare da qualche prelato spagnuolo male affetto a sua beatitudine e a questa Sede, forse per li mezzi frutti, e ancòr forse più per essersi intesa la mente dell'imperatore di non proporre vescovi per il cardinalato... Come sua beatitudine liberamente, prontamente e allegramente si contenta che si toglino tutti gli abusi fino alla radice, e non ha voluto mai, nè vuole usare le cautele di qualche suo antecessore con dire che si levino prima gli abusi delle potestà secolari, e ha per bene di esser la prima a dare l'esempio, così non è per comportare che l'autorità data da Dio alla Sede apostolica sia minuita in un pelo sotto color di ragione... Vuole pertanto che all'imperatore, e prima al vescovo di Arras, sia ridotto a memoria quanto circa a questo punto dell'autorità della Sede apostolica, prima che*

(1) *P. Camaiani al card. di Monte*. Innsbruck 20 febb. 1552. *Arch. seg. vatic.* Nunziatura di Germania, 62 msc.

si riassumesse il concilio, li mandò a far intendere mediante il Pighino, come si può vedere nel capitolo proprio della istruzione che ne parla, del quale vi si manda copia... Vi do questo testo per chiaro che sua santità non comporterà che don Francesco o il fiscale, o dieci, o venti, o trenta, o quaranta altri prelati spagnuoli abbiano da conculcare e suppeditare la sua autorità, e se n'aiuterà come Dio l'ispirerà (1). Che giovava desse l'imperatore assicurazioni sopra assicurazioni, non essergli mai caduto in mente di toccare quell'autorità? (2). *A che proposito*, rispondeva lo stesso Canani in nome del papa, *a che fine, e a che serve intendere l'esecrazioni e le contumelie de' luterani? Che si sia costumato di fare così negli altri concilî, sua santità nega espressamente, e dice non averlo mai trovato, che pure a' suoi giorni ha letto qualche cosa, non dice che gli eretici non abbiano parlato protervamente ed empiamente in favore della loro causa; ma non contro l'autorità del concilio, e negando che sia concilio quando son comparsi in concilio* (3). Così le discrepanze di opinioni, del resto facili a prevedersi, tra lui e il papa nelle cose

(1) Roma 10 febbr. 1552 *Ach. seg. vatic.* Lettere di Giulio III, 132, msc. — Io messi bene nell'orecchie (del vescovo d'Arras) sua santità non comportaria che sotto pretesto di riformatione et di abuso dove non è, sia lacerata l'autorità della Sede apostolica et che se n'abbia a mettere innanzi a prelati spagnuoli per trattenimento et pastura l'accrescimento dell'autorità loro, et diminutione dell'autorità della detta santa Sede. *Pietro Camaiani al card. del Monte.* 19 marzo 1552. IBID. Nunziatura di Germania, 62, msc.

(2) *L'imper. al Mendoza* suo amb. in Roma, 27 febb. 1552. W. MAURENBRECHER op. cit. p. 282.

(3) *Giulio Canani a P. Camaiani*, Roma 25 marzo 1552. *Arch. seg. vatic.* Lettere di Giulio III, 132, msc.

del concilio, in men di quattro mesi dal suo aprimento. eransi mostrate inconciliabili (1). Esse contribuirono non poco anche a romperne l'alleanza nelle cose italiane. Giulio Canani nella precitata sua lettera del 10 febbraio soggiungeva: *il papa si duole per la mala corrispondenza che di già pubblicamente riceve in concilio dai ministri e prelati di sua maestà, come per le provvisioni deboli fatte da sua maestà, per le quali si è accresciuto e reputazione e orgoglio agli avversari talmente che, a dirla schiettamente, la santità sua ne resta confusissima.* In queste ultime parole accennanti al nessun esito delle imprese di Parma e della Mirandola, abbiamo l'altra ragione che traevalo a mettersi nelle braccia del re di Francia.

IX. Vedemmo già in qual modo l'imperatore avrebbe voluto *cavarsi al più presto possibile quelle spine dal piede* (pag. 244). Ma Ferrante Gonzaga, avvisando alla impossibilità di far senza de' fanti italiani, stati sempre di guarnigione nelle fortezze verso i monti più lontani dalle rimanenti del Piemonte, cioè di Lanzo e Volpiano dall'uno de' lati del Po, di Cuneo, Brusca e Fossano dall'altro, e insieme alla necessità per la difesa

(1) A giorni passati et prima che nascessino questi rumori non accettava S. B. quelle ragioni quali s'intendeva che haveva ditto et ancor scritto di qua mons.or d'Arras, perchè se i lutherani parlano impiamente et temerariamente in li lor scritti, et in li lor dicti, non seguita che debbano parlar così nel concilio, il quale tiene la persona de iudice, et se l'accettano per iudice, non hanno da parlare contro di lui et della potesta sua... Questa corte è disfatta per il ritenimento delle facende di Francia. Non le mancherebbe altro, se non che sotto colore di riformatione si deviassino quelle di Spagna, le quali da certo tempo in qua non vengono per essere serrate le strade. *Giulio Canani a Pietro Camaiani*, Roma 8 marzo 1552. *Arch. seg. vatic.* Lettere di Giulio III, 132, msc.

dei presidii alle frontiere di aver un corpo libero in campagna, col quale potesse or qua or là gittarsi dove il bisogno lo ricercasse (1), informato per giunta che i francesi disegnavano di muovere al soccorso di Parma, attraversando con gagliardo esercito lo Stato di Milano per la via più breve e spedita della valle del Ticino, che non per quella che dalle colline discende a Tortona, si era con sei compagnie di tedeschi, dodici di spagnuoli e mille italiani, cioè con quattromila fanti incirca, e con tutta la cavalleria, accampato lungo il territorio ch'è tra Vercelli e Casale (2). E solo, per adempiere l'ordinanza imperiale del 26 ottobre 1551 in quella parte che riguardava la riduzione delle spese, comandò che fossero subito licenziati gli italiani ch'erano sotto Parma. Le genti ivi rimaste non bastavano ad impedire che vi entrassero da più parti vettovaglie; tanto è vero che fin Roberto Pallavicini, a cui era commessa la guardia di Borgo San Donnino, tradendo anche gli imperiali come aveva tradito Pierluigi Farnese, potè mandarvi molte carra di grano (3); e, ripartite com'erano in tanti

(1) GIULIANO GOSELLINI, Compendio storico della guerra di Parma e del Piemonte, pubblicato da ANTONIO CERUTI con note e documenti relativi a quegli avvenimenti, Milano 1877, nella *Miscellanea di Storia italiana*, edita per cura della R. Deputazione di Storia patria. Torino 1878 t. XVII f. 187 e seg.

(2) Va disegnando... di mettere ponte qui sopra il Po. per essere ad un tempo et di qua ed di là da esso, et cavalcando come più sarà opportuno. *Ferrante Gonzaga all'imper.* 8 dic. 1551. *Arch. gener. di Simancas* Estado, leg. 1198 f. 38, msc.

(3) Per il che fu condannato a morte, d'ordine dell'imperatore. Era costui uno de' congiurati che avevano ucciso Pierluigi Farnese, *e così*, ben nota l'ADRIANI (Istoria de' suoi tempi. Venezia 1587 libro VIII p. 565) *gli inimici de' figliuoli ne fecero la vendetta.* — Mando con questa un nuovo processo di Alessandro Pallavicino de Scipione, et la lettera che il legato mi

luoghi contermini, mal potevano congiungersi per respingere le sortite de' nemici, qual fu quella di una notte di novembre per cui il principe di Macedonia, che militava a nome della Chiesa, perdette il castello da lui eretto sotto Torchiara e la vita. Nè meglio andò quando furono mandati dal Piemonte la maggior parte degli spagnuoli venuti di Germania, de' quali buon numero pose il marchese di Marignano a guardia di Montecchio e Castelnuovo per intercettare i viveri che da Reggio s' intendeva essere portati a Parma. Questi spagnuoli, non essendo pure al par delle altre genti regolarmente pagati, e non avendo che rapir più ai nemici, facevano preda in danno di Reggio stessa: donde gli esacerbati lamenti del duca di Ferrara (1). Il quale, richiesto inoltre di dare San Polo a fine che Parma fosse meglio ristretta, s'era abilmente schermito con l' offerta di mettervi guardia a suo nome sotto l' obbedienza di un commissario eletto dal Gonzaga (2).

scrive sopra di quello, acciò che V. M. possa da quel primo che mandai, et da questo secondo fare quel giudicio, et quella deliberatione di lui che le dettarà la sua sapienza, che io di mano in mano le invio le cose nude et schiette, si come le ho, et le intendo. *Dispaccio precitato del Gonzaga all' imperatore*, dell' 8 dic. 1551, msc.

(1) Li modi che pur si seguita, et dal marchese di Marignano et da quelli altri che sono intorno a Parma, non solo a danno et ruina del paese del s.^or doca di Ferrara ma a molta esacerbatione et desperatione sua, offendono tanto l'animo di Sua Santità che non si potrebbe esprimere. *Giulio Canani a Pietro Camaiani*, Roma 19 e 30 gennaio 1552. *Arch. seg. vatic.* Lettere di Giulio III 132, msc. Al duca di Ferrara et a sudditi suoi si è sempre havuto quel rispetto, che la M.^a V.^a comanda, et se alcuna volta si è fatto altrimenti è stato perciò che i soldati non erano pagati. *Ferrante Gonzaga all' imper.* Casale 26 febbraio 1552. *Arch. di Simancas.* Estado leg. 1200, f. 14, msc.

(2) Giuliano Gosellini, op. cit. p. 201 e 208.

Similmente alla Mirandola, benchè Giambattista del Monte la tenesse più stretta che poteva, e avesse fatto costruire un altro forte più vicino alle sue mura (1), gli assediati soccorsi di danaro dai francesi davano a vedersi sempre più fermi e fortunati nelle sortite e nelle scaramucce. Ma fuor di queste, null'altro accade memorare che due attentati di tradimento, debitamente puniti; tramati l'uno dal capitano Tullio di Galese già soldato de' francesi contro la persona di Giambattista del Monte per dare a que' della Mirandola il forte di Sant'Antonio (2), l'altro da Giangaleazzo Sanvitali contro il duca Ottavio Farnese per aprire agli imperiali una porta di Parma. Più grave e frequente il pericolo che si ammutinassero i soldati per mancamento di paga. Con tale sgomento nell'animo il marchese di Marignano domandava danaro al Gonzaga, e il Gonzaga n'era talmente sprovvisto da non saper come sostentare se stesso. *Non ho denari*, scriveva egli il dì otto dicembre 1551, *da dare una paga intera, e una paga in mano di queste genti è non più che una pagnotta*, *come si dice*, *in bocca all'orso*. Tante erano le paghe scadute! (3) *In questi miei travagli il conforto che io ho è che mi si trovi presente don Giovanni Manrique.*

(1) *Giambattista del Monte al card. suo fratello.* St. Antonio della Mirandola 12 gennaio 1552. *Arch. seg. vatic.* Lettere di principi, 18, msc.

(2) Sono avvisato di verso la Mirandola come havevano scoperto trattato contro la persona di Gio. Batt. di Monte, tramato dal capitano Tullio da Galese e di dare un forte a quei della Mirandola. *Lettere di monsignor Sauli vicelegato di Bologna al card. del Monte legato*, 24 dic. 1551. *Arch. seg. vatic.* Negoziati per la restituzione di Piacenza, msc.

(3) Dovendosi a cavalli leggieri cinque o sei paghe, a gli huomini d' arme tre quartieri, a gli spagnuoli tre paghe, a gli italiani tante, che non hanno numero... et se queste genti non sono pagate

A che citare questo ambasciatore, rivestito allora di straordinaria autorità negli affari d'Italia? Pensava forse averlo in testimonio a sua difesa? Comunque sia, per sì fatta notizia, aggravata da quella della resa di Lanzo, ch' egli attribuiva alla stessa cagione delle paghe mancate, indicibile è il mormorare che si fece alla corte imperiale, dove già prevaleva la parte a lui avversa di casa Toledo (1). Fermo l'imperatore nell'idea che le rendite presenti e future dello Stato di Milano dovessero bastare alle spese della guerra nel Piemonte, mandò ivi il suo tesoriere Francesco de Erasso a verificare le condizioni delle finanze e a provvedere secondo il bisogno (2). Intanto il papa, sempre più inquieto e querulo, dopo aver richiamato dal campo il cardinal legato Giovanni de Medici e sostituitovi un prelato di gran lunga minore, l' abate Giovanni Riario protonotario (3), insisteva sulla necessità di una azione risolutiva,

già non si trova più da dar loro da vivere, chè queste terre ove io posso alloggiarle tra Vercelli e qui sono tutte avverse, et in esse non si può dar loro se non il coperto chè la vettovaglia non va se non là dove è pagata.... I capitani et soldati de le tre compagnie del colonello di Nicolò Madruzzi, che erano ultimamente in Augusta a la guardia di V. M. ... intendono che s'habbia loro da pagare in ciascuna compagnia cento et settanta et nove soprapaghe et meza, et di più le decisette degli officiali et le dodici e meza degli archibugieri, che sarebbero ventinove soprapaghe et meza per ciascuna compagnia più di quanto è stato capitulato col Barone de Sisnech per lo colonello suo *Dispaccio precitato* da Casale *Arch. gen. di Simancas.* Estado leg. 1198 f. 38 msc.

(1) Per il mal successo dell' impresa di Parma et dell' accidente di Piemonte, *Pietro Camaiani al card. Gio. Maria del Monte.* Innsbruch 4 genn. 1552. *Arch. segr. vatic.* Nunziatura di Germania, 62 msc.

(2) 14 dic. 1551. *Arch. di Simancas* leg. 646 f. 126, cit. da *W. Maurenbrecher* p. 286.

(3) Il papa a Giangiacomo marchese di Marignano 28 nov. 1551. *Arch. segr. vatic.* Brevi di Giulio III t. II, 58 msc.

minacciando altrimenti di comporsi coi francesi: aver egli prestato tutto che da un povero papa può esigersi: essere ormai vuote le sue casse: non poter più oltre durare nelle spese dell'esercito (1). E con singolare mordacità soggiungeva all'agente imperiale, maravigliarsi della pazienza dell'imperatore cui tutte le offese de' francesi non valevano più a provocare; ma forse esser egli cogli anni divenuto parco nello spendere per accumulare denari e corrompere con essi gli elettori tedeschi in pro di Filippo suo figliolo, o prudente nel non sciupar ora le forze, riservandosi di adoperarle a primavera, senza badare che frattanto Parma e Mirandola si riforniscono di viveri, e il guasto fatto va perduto (2). Per aver dunque modo a sgravarsi di buona parte delle spese, propose che Ferrante Gonzaga pigliasse sopra di sè anche l'impresa della Mirandola, ed egli avrebbe pagato duemila fanti e dugento cavalli. Ma se il papa, dopo aver rivocato il legato, revocava anche i suoi soldati, non sarebbesi tolto alla guerra di Parma il titolo che la giustificava? Per questa ed altre considerazioni svolte dal Gonzaga (3), l'imperatore offerse invece di supplire con altrettante forze all'assedio di quella piazza. Sennonchè donde cavare il denaro a ciò necessario? *Questa guerra*

(1) Relazione del Montesa, segr. dell'amb. Diego di Mendoza 2 dic. 1551 cit. da *W. Maurenbrecher* p. 286.

(2) Que o con los años.... ponia amor al dinero para gastar algun centenar de millar de ducados con los electores para dexar sucessor en el imperio al serenissimo principe y passarse callando con el barullio hasta llegar a puerto, o lo hazia de prudente juzgando que no era conviniente gastar aora y se gardava para la primavera por hazerla entonces buena, pero que en este medio se proveyan Parma y la Mirandola de manera que el gasto era perdido. 14 dic. 1551, Ibid.

(3) Giuliano Gosellini op. cit. p. 189-191.

di Parma, che il diavolo se la porti, scriveva egli di suo pugno a' 28 gennaio 1552 alla sorella Maria, *è la mia rovina, perchè mi è costata quasi tutto l'oro venuto dalle Indie* (1). Quattro giorni dopo, al primo di febbraio, tornò ad Innsbruck il tesoriere Erasso. Questi trovato vano ogni assegnamento a Milano e a Genova, era stato costretto volgersi a danari de' privati per mettere insieme con ingordo interesse dugentomila ducati, con i quali si quietarono in parte le genti vicine ad ammutinarsi. Adesso veniva a denunziare lo stato miserando delle finanze d' Italia, i grandi disordini nella sua amministrazione, la mala condotta de' suoi capi e ministri (2). *Or se le fanterie spagnuole e tedesche*, replicava il papa, *son presso che ammutinate per non aver avuto la paga e non vi esser posto quell' ordine che converrebbe, come potrà mandar don Ferrante supplementi alla Mirandola*, e come Giambattista del Monte trovar l' obbedienza voluta? (3) E però insistette nella mentovata proposta: adoperi il Gonzaga Giambattista del Monte con i suoi duemila fanti e dugento cavalli all' assedio di Parma;

(1) Car tout l' argent venu des Indes avec ce qu' il s' en est payé est casi au bout, et je ne voys de quoy draper. DRUFFEL, t. II, n. 944 p. 71.

(2) Il vescovo d' Arras alla regina Maria. Innsbruck 3 e 26 febbr. 1552. IBID. n. 966 e 1022 p. 98, 163 e 166.

(3) Dall' altro canto sua santità che si trova in tutto eshausta, et horamai non ha dove più voltarsi per il vitto suo quotidiano, come potrà sopportare più la spesa di 4000 fanti et cavalli alla Mirandola, e della provisione del signor Gio. Batt. mio fratello et del conte di San Secondo, et della custodia di Bologna et Romagna, et d' altre uscite eccessive a voi note, che s' avvicinano a 50,000 scudi il mese. *Il card. del Monte a Pietro Camariani* Roma 12 febbr. 1552. *Arch. segr. vatic.* Lettere di Giulio III, 132 msc.

ma torni il Gonzaga stesso a quella impresa, perchè *nè egli vuole, nè suo nipote comporterebbe di star sotto al marchese di Marignano*: altrimenti l'imperatore paghi lui e le sue genti, o mandi tedeschi e faccia fanti italiani (1). Nel dare avviso al Gonzaga di questa deliberazione (2), Giambattista del Monte si volse anche direttamente all' imperatore, scongiurandolo di voler contentare il papa, acciocchè da un qualche sinistro accidente *non sia costretto ad un accordo poco onorevole* (3). Ma il Gonzaga, al cui giudizio l'imperatore

(1) S. Beat. è spolpata per mantenervi tanti mesi il signor Gio. Batt. mio fratello con provisione di mille et ducento scudi il mese per la sua persona, et provisione del signor Aless. Vitelli et del figliuolo et de molti signori et gentilhuomini.... et gran banda de cavalli, et con la spesa di fabricar di continuo forti in diversi luoghi, et la gran spesa di tener l'esercito provisto di vettovaglie.... Hora essendo sua santità ridotta all'ultima scolatura, et havendo l' imper. ordinato che il signor don Ferrando supplisca con genti, si scuopre che le genti spagnuole e tedesche non son pagate.... s. sant. non vede come queste genti potrebbero obbedire a Giambattista. Sicchè pare che sia necessario che il signor don Ferrando pigli tutto il carico dell'assedio della Mirandola sopra di sè, et si serva all' ossidione di Parma d' esso signor Giov. Batt. al quale s. sant. pagarà la sua provisione et di signori che li stanno appresso et 2000 fanti et 200 cavalli oltre quelli di San Secondo. Ma nè s. sant. vuole, ne il signor Giov. Batt. comporterebbe di star sotto al marchese di Marignano, ecc. *Detto al detto.* Roma 20 febbr. 1552 Ibid. msc.

(2) Sua santità vuole che l'imperatore pigli l'impresa della Mirandola e che io mi vada a servire v. ecc. con 2000 fanti e 200 cavalli, per il pagamento delle quali genti sua santità dice farà ogni suo sforzo, e durerà fin a l'ultimo. S. Antonio della Mirandola 28 febbraio 1552. *Lettere di principi* t. III p. 202.

(3) Il che non varrebbe ad importare alla maestà vostra che mille paghe più di quello che disegna il signor don Ferrando, perchè tenendo lei al presente sette mila paghe come credo sotto Parma, et volendone pagare altre due mila a sua santità per la

rimetteva l' andare o no in persona all' impresa di Parma, trovandosi negli stessi termini di prima, non aspettava che nuovi denari a sodisfare le sue genti. Volendo un dì recarsi ad Asti, fu ammonito dal barone di Sysneck di non farlo: altrimenti i tedeschi del suo reggimento, per avere le loro paghe, sarebbero trascorsi a violenze (1). In tali angustie, bilanciate le ragioni pro e contro, visto che preponderavano queste ultime, il pericolo cioè che i francesi, rimanendo padroni della campagna, s' impossessassero di alcuni luoghi forti, quali Volpiano, Alba, Cherasco e Fossano, per non essersi potuto provvederli di vettovaglie che insino alla raccolta, e che il duca di Savoia e il principe suo figliolo, Emanuele Filiberto, al vederlo partirsi con gran parte della gente in un tempo da essi giudicato opportuno a riavere lo Stato, ne restassero offesi, sì da prestar orecchio alle profferte di Francia, conchiuse che l' andata sua sarebbe assai più dannosa al Piemonte che utile all' impresa di Parma. Intanto per aver agio di provvedere, pregò Giambattista del Monte a non voler almeno per tutto il mese di aprile uscir fuori dei forti della Mirandola. E com' ebbe risposta che finito il

Mirandola, vengono ad essere nove mila in tutto, dove tenendo lei quattro mila per lo assedio della Mirandola et sei mila a Parma non vengono ad essere più che dieci mila. S. Antonio della Mirandola 7 marzo 1552. *Bibliot. Malvolti in Guastalla*, msc.

(1) Le cose di qua se ne stanno ne' termini che per altre mie ho scritto, nè aspetto altro che danari da pagare queste genti.... Io haveva disegnato di andarmene in Asti.... e già mi mettevo in ordine per farlo, quando il barone de Sysneck è venuto a dirmi, ch' io non mi vada in alcun modo, perciò che que' tedeschi non possono più sostenersi, et penserebbero di voler le paghe da me più tosto con violenza che altrimenti, ond' io mi son fermato qui per lo migliore *Fer. Gonzaga all' imper.* Casale 16 marzo 1552. *Arch. di Simancas.* Estado, leg. 1200 f. 48. msc.

tempo della paga dei soldati, avrebbe fatto ogni sforzo per mantenere l'esercito intero dieci o dodici giorni di più, ma che, questi passati, altro non poteva promettere, radunati a consiglio i suoi capitani il dì 6 aprile, con l'assenso unanime di essi, deliberò di non partirsi dal Piemonte per non lasciarlo tutto in balìa dei nemici, sì di far prestamente tremila fanti, affinchè il marchese di Marignano, con questi e con gli altri ch'egli già aveva, potesse ristringer Parma e a un tempo sodisfare il desiderio del papa in quanto alla Mirandola. E poichè Giovanni Manrique, al suo ritorno da Innsbruck dov'era stato chiamato dall' imperatore, non gli portò altro che la ratificazione del cambio già fatto per opera del tesoriere Erasso e ormai speso, nè trovò chi *volesse entrare in un partito di centomila scudi* che aveva cercato di negoziare, per far que' tremila fanti si valse di sedicimila ducati che teneva del suo in Napoli, e ne mandò ottomila a disposizione di Giambattista del Monte per duemila paghe del mese di aprile, promettendo di mandar fra otto o dieci giorni il rimanente denaro per le spese ordinarie spettanti all'imperatore (1). In ultimo propose, si ripartissero gli uffici in modo che l'impresa di Parma fosse data a Giambattista del Monte, come il papa desiderava, ponendo sotto di lui il marchese di Marignano quale capo di tutte le genti imperiali, quella della Mirandola ad Alessandro Vitelli, e la cura del Piemonte al principe don Francesco d'Este. Così egli rimarrebbe libero di scorrere da per tutto, e, intanto che aspettava l' approvazione dell' imperatore, appena che

(1) Il pagatore che portava quegli ottomila scudi arrivò al campo di Giambattista del Monte ai 10 aprile, *Giambattista del Monte a Ferrante Gonzaga*, Sant'Antonio della Mirandola 10 aprile 1552. Lettere di principi t. III p. 118.

avesse avuto denari da Genova, sarebbesi incamminato verso Cherasco, accanto alla qual città i francesi fortificavano Bra per impedirgli le vettovaglie e chiudergli il passo ad Alba (1).

Vane proposte! Oramai l'accordo del papa coi francesi era preso che conchiusso.

X. Non mai come nelle negoziazioni che condussero a quell'accordo si fece così manifesta l'indole del papa. paurosa, volubile, facile a lasciarsi tirare per via indiretta da' suoi ministri, cupida di quiete per godere la vita, e pur ostentante alterigia, fermezza, prudenza di Stato, annegazione di sè per il ben pubblico; qual ci è ritratta al vivo dall'ambasciatore imperiale Diego di Mendoza (2). Aver egli mandato il cardinal Verallo legato in Francia (così scriveva nella istruzione relativa, la quale per la prolissa banalità della forma dobbiam credere dettata da lui stesso) *non solo per trattar la unione e rintegrazione di buona amicizia e intelligenza, ma ancora per mostrare al mondo quanto la desiderava.* Quindi, dopo rammentato sommariamente il successo delle cose passate, e soggiunto che da principio *una sola parola, morbida del re, per la quale avesse mostrato di tener più conto di lui che d'una statua e pittura,* sarebbe bastata ad evitare la guerra, tornava a dire non poter alcuno dubitare ch'egli sia venuto a un tal atto di concordia *per altro rispetto*

(1) Girolamo Gosellini op. cit. p. 205-211. Concorda in generale con quel che più tardi addusse il Gonzaga in sua difesa. *Instruzione generale al capitano Gonzalo Giron.* 20 dicem. 1553 *Bibl. di Parma*, msc.

(2) Instruccion para vos, el secretario Pedro Ximenez de cuanto habeis de decir a su magestad a boca, o dar por escripto en los nagocios de Roma 14 abril 1552. *I. von Döllinger.* Beiträge p. 189 e seg.

che per generosità e altezza d' animo, *pietà e buon zelo*, e per dare una nuova prova del suo amore al re;
» perchè, essendo tante le forze dell'imperatore e le
» sue in Italia che nè i turchi nè il diavolo stesso var-
» rebbero a resistere, avrebbe potuto lasciare che il
» re prosegua ne' libelli, nelle invettive, nelle proteste
» contro il concilio e l'autorità pontificia, per colpirlo
» più tardi in modo che Francia avesse sino all'ultimo
» di da maledire il duca Ottavio ». *E se la maestà sua cristianissima*, conchiudeva, *penserà*, *quando li Farnesi saranno espulsi*, *di rimetterli nel loro pristino stato con le forze e con la punta della lancia*, *piglierà una gran gatta a pelare. Insomma*, *questo è un terribile duello e par che sia incominciato da ciance. Noi ci scusiamo con Dio e con gli uomini del mondo*, *e con tutti gli avvilimenti e disprezzi che ci sono stati fatti non siamo per mancare dal canto nostro di fare ogni onesta concordia anche con dispendio nostro*, *pur che vi sia l' onore e soddisfazione del re. Si voluerit benedictionem*, *habebit eam; si voluerit maledictionem*, *ipse viderit*, *aetaten habet. Non potemo dolerci di non aver fatto ogni opera e officio di pontefice e amico* (1).

Com' era natural cosa, il legato fu ricevuto con grande onore dal re a Fontainebleau, probabilmente a mezzo dicembre; ma *con parole null' altro che buone e generali* (2), essendo pur vane parole quelle ch' egli

(1) 3 ott. 1551 DRUFFEL n. 768 p. 757-760.

(2) Leggendo io quella parte della mia instrutione, che il legato Verallo mostrava la buona dispositione del re alla pace, sua maestà cesarea ci fece la chiosa, dicendo che bisognava guardar con che conditione, et in quell' altra parte della detta instrutione, che nominava ricompensa di Parma, sua maestà mi ruppe la parola in bocca con dire che la vorranno molto grande. *Pietro Camaiani al cardinal Gio. Maria del Monte*. Innsbruck 7 genn. 1552.

aveva a dirgli secondo la mentovata istruzione; che tornerebbe, cioè, sgradita ogni conclusione per la quale Ottavio restasse in Parma, siccome *troppo disonorevole per la santa Sede:* e che all'incontro potrebbe Ottavio riavere i suoi possessi nello stato ecclesiastico e in quelli dell'impero che rendevano 10000 scudi all'anno. Tornò allora il papa alla offerta fatta al principio della controversia, di dargli in compenso Camerino con assicurazione da sua parte di congiunger Parma indissolubilmente al dominio della Chiesa, e, se Ottavio rifiutasse, con condizione da parte del re di prender le armi contro di lui: ove ciò gli fosse promesso, farebbe subito ritirar le sue genti dalla Mirandola e trattar di pace stabile. A queste proposte, presentate a Clery ai 7 gennaio, rispose il re: Esser poco il compenso di Camerino: doversi adempiere anche le antecedenti offerte di rimettere Ottavio nel possesso del marchesato di Novara e di ciò che teneva nel regno di Napoli, e i suoi fratelli nel godimento de' benefici, offici e beni che avevano sotto l' obbedienza dell' imperatore, con permissione di disporne a lor piacimento e di venderli: Voler ch' egli prenda le armi contro il duca, essere lo stesso che voler mancare alla condizione messa sempre innanzi da lui che bisognava far le cose con sodisfazione dell' onor suo: Chi più si fiderebbe di lui se andasse alla ruina di Ottavio il quale s' era gettato nelle sue braccia? Anzichè parlar tanto della restituzione di Parma, parere a lui che il papa dovrebbe proporgli qualche trattato di lega, nella quale essi fossero seguiti e accom-

Arch. segr. vatic. Nunziatura di Germania 62, msc. — Da ciò è manifesto che il Camaiani, oltre alla preaccennata istruzione de' 10 ottobre 1551, ne ebbe un' altra subito dopo il ricevimento del Verallo a Fontainebleau.

pagnati da parecchi de' principi e potentati d' Italia, i quali sanno ed intendono quanto essa sia utile e necessaria per assicurare la libertà della penisola: Quanto alla Mirandola, non aver paura dell' assedio, essendo quella piazza ben provveduta di vettovaglie, di munizioni, di gente; ove il papa ne ritirasse le sue, gli imperiali, che son vicini, andrebbero a mettervi le loro; esser egli anzi contento che ciò avvenga, affinchè questi disperdano quanto più è possibile le forze. In fine, ripigliando il solito giuoco, dichiarò voler sentire la volontà del duca Ottavio: come la gli fosse nota, avrebbe di nuovo conferito col legato a Parigi: intanto andasse egli ivi ad attenderlo. Quindi ai 20 di gennaio, dopo comunicato che Ottavio non trovava l'offerto compenso nè sufficiente nè assicurato, avendo il legato chiesto ciò che aveva a significare al papa per ultima risoluzione, gliela diede con queste parole: aver egli sempre detto che desiderava fosse il papa rimesso nel dominio di Parma, anzi cercato persuaderlo di farsi in primo luogo restituire ciò che l' imperatore teneva usurpato nel Parmigiano, e possibilmente anche Piacenza; veder egli invece che l' imperatore va sempre più avanti, essendosi impadronito di Brescello e facendo ora instanza per avere dal duca di Ferrara qualche altra piazza, dove mettervi le sue genti: se il papa avesse voluto tornare al proposito di Ascanio de la Cornia, il quale quando venne da lui non domandava che una semplice assicurazione verbale della restituzione di Parma per volgere il papa stesso contro l'imperatore in caso che questi ricusasse di consentirvi, non sarebbe costretto far ciò che fa ora, di rimettere cioè le negoziazioni ad altra occasione (1).

(1) Ribier, Lettr. et Mém. t. II p. 363 e 368.

Ma le riprese direttamente in Roma mediante il cardinale di Tournon. Nessuno più idoneo di lui, principal reggitore della parte francese in Italia, a tirarle in lungo secondo che gli era prescritto, *dissimulando, mettendo innanzi una difficoltà dopo l'altra, a fine di guadagnar tempo e di governarsi secondo gli eventi* (1). Partito da Venezia, dove allora soggiornava, poi ch' ebbe conferito col duca Ottavio, essendogli stato concesso di entrare in Parma d' ordine del papa, il cardinale giunse in Roma ai 6 di febbraio, quando appunto la condotta del Gonzaga era ivi soggetto di acerbe censure. Giovandosi di queste censure e delle notizie sempre più gravi che continuavano a venire dal Piemonte, cercò vincere il rispetto del papa verso l' imperatore (2) e la sua ripugnanza a lasciare che Ottavio restasse in Parma; e se non riuscì per via diretta in tale intento (3), pur, accortosi ch' egli ne desiderava la restituzione *non tanto per averla, quanto per cavarne lecita cagione di ritirarsi dagli imperiali senza rottura* (4), rigettando a uno a uno tutti i

(1) Remettant..... d'advertir sa majesté de la deliberation de sa sainctetè, sans autre chose en conclure: car le fond de l'intention de sadite majesté.... n'est que de tenir ce fait en longuer, et couler le temps, pour selon les occurrences se gouverner. *Instruction au card. de Tournon.* Bois 23 decem. 1551. Ibid. p. 363.

(2) Raccontando sua santità molti benefitii ricevuti da l'imperatore, per li quali non gli potea mancare, Tornone ci aggiunse di più che gli dovea haver obligo ancora di haverlo provisto in questa guerra di sì buon capitano generale. A che sua santità rispose che era un poltrone. *Annibal Caro al vescovo di Pola.* Roma febbr. 1552. Amad. Ronchini. Lettere di uomini illustri p. 362.

(3) Mostrando (al card. di Tournon) che per honor suo non potea far altrimenti et che, escludendosi loro (i Farnesi), si farebbe la pace col re ancora senza Parma. Ibid.

(4) Il rev. Tornone.... hieri mi disse appartatamente, et con precetto che ne scrivessi al padrone (card. Aless. Farnese) senza

proposti partiti di compenso e di sicurtà, siccome insufficienti e inefficaci, rappresentandogli gli altri pericoli ond'era minacciato l'imperatore in Germania e in Italia, adoperando fin il vieto spauracchio di un accordo tra lui e il re a' suoi danni (1), potè sgominargli l'animo in modo da piegarlo a qualunque transazione che avesse apparenza di salvare l'onore, qual si fu infine quella da lui medesimo proposta di lasciar Ottavio in Parma con una sospensione d'armi.

Di tale proposta diede il papa contezza all'imperatore col mezzo del Camaiani, a cui dev'esser certo stata spedita una nuova istruzione subito dopo il ricevimento del legato a Fontainebleau, ma anche questa, come al solito, in termini assai vaghi e indeterminati; giacchè egli stesso ai 27 di gennaio chiedeva ordini espressi e risoluti di ciò che aveva da fare o da domandare (2). Nell'anteriore istruzione del 10 ottobre 1551

parlarne con altri, che nell'ultimo congresso fatto col papa havea compreso che sua santità desiderava che il re consentisse a la restitutione di Parma, ecc. *Detto al detto.* Roma febbr. 1552. IBID. p. 359.

(1) Me dijo el papa.... que Tornon le habia dicho que si el rey quisiera hazer paz con su magestad, se pudiera concertar con el contra su beatitud y casar muy bien su hermana. *Instruction de don Diego Hurtado de Mendoza para el secretario Pedro Ximenes*, ecc. Roma 14 apr. 1552. *Döllinger* Beiträge p. 194.

(2) Questi signori cesarei hanno certe loro clausole, et certo bel modo di negotiare giustificatamente et con ordine, che non si possono cavar di trotto senza venire alla sustanza del punto, che in tal caso forse se ne potrebbe cavare qualche fondamento, et questo lo dico a fine che la S. V. Rev. sappia che mentre che nostro Signore non farà qualche proposta risoluta (circa pace o guerra e trattative con Francia) caverà anco poca resolutione di qua. Ma quando la mi commanderà ch'io venghi al ristretto di domandar la deliberatione di questo o di quel partito, spero che in tal caso ne sarò presto resoluto et espedito o in un modo o nell' altro. *Al card. Gio. Maria del Monte.* Innsbruck 27 genn. 1552. *Arch. segr. vatic.* Nunz. di Germania, 62 msc.

ci fa colpo la strana pretesa del papa che l' imperatore avesse *sempre da pigliar in buona parte* tutto quello ch' egli faceva, *perchè per volontà non peccammo mai, e pensiamo similmente di poter peccar poco per semplicità e sciocchezza* (1). Non è meno caratteristica l'apparenza di puerile ingenuità con la quale ora, nell'atto stesso che ripeteva all' imperatore i suoi lamenti sul mal governo della guerra di Parma (2), gli denunziava la istanza del cardinale di Tournon che Giambattista del Monte *dovesse partire dalla Mirandola due o tre giorni prima che vi potessero arrivare le genti imperiali, acciocchè quelle di dentro avessero tempo di guastare i forti* (3), e lo ragguagliava delle novità che i nemici tentavano nel regno di Napoli (4).

Non v' ha dubbio, e ben se ne addiede Annibal Caro, il papa voleva *un modo colorato di riconciliarsi col re e non diventare inimico dell' imperatore, per non cader, come si dice a punto, da la padella ne la brace* (5). Sperto di questa politica, il Camaiani, eletto in febbraio vescovo di Fiesole e insignito del titolo di nunzio in sostituzione al Bertani, scriveva in

(1) Druffel t. II n. 705 p. 241.

(2) Pare al papa al presente, come li è parso sempre e ne ha sempre esclamato in vano che le imprese di qua in Italia, cioè di Parma et della Mirandola, siano state governate con poco consilio, et a caso, et per il roverscio. *Giulio Canani a Pietro Camaiani.* Roma 8 marzo 1552. *Arch. segr. vatic.* Lettere di Giulio III, 132, msc.

(3) A questo sua santità non volse mai dare orecchio, ma nè ancor permettere che se li ne parlasse. Ibid.

(4) Col mezzo del principe di Salerno, et che il duca di Somma andato in Francia è ritornato riportando tutto quello che il principe voleva; il tutto s' è fatto intendere al s. vicere per mezzo dell' abate Brisegno. Ibid.

(5) Lettera precitata al vescovo di Pola, del febbr. 1552.

senso conforme ad essa: *L' imperatore, se bene è certo un grande uomo da bene e molto cristiano, mi par nondimeno che sia divenuto tanto misero e stretto nel danaro e in qualunque altra cosa che tocchi l' utile e interesse suo.... chę poco fondamento e poco capitale si possano fare dell' amicizia di lui se non quanto sia per il suo proprio beneficio, di modo che se ci fosse via di fare il fatto di vostra santità con l' intertenersi con sua maestà cesarea amica più alla larga, io sarei di opinione che fosse meglio che l' averla in apparenza tanto congiunta.... che sarebbe buona opera se vostra santità potesse pigliare l' occasione da sbrigarsene lei, accomodando e impiastrando la cosa di Parma il meglio che potesse col tenere attaccato il filo dell' amicizia con l' imperatore senza collegarsi seco nella guerra, e riconciliandosi col cristianissimo* (1). E soggiungeva: *Quel che col mio poco giudizio mi è parso di poter congetturare di questa negoziazione, è che l' imperatore in ogni tempo che se li scoprisse qualche partito da poter resistere con suo onore volontieri accetterebbe la pace, che fosse vera pace e comune a sua santità e a lui, ma di una riconciliazione particolare tra il re cristianissimo e sua santità, sua maestà cesarea mostrerebbe di non la voler approvare.... Dall' altro canto io comprendo che se ben l' imperatore vorrebbe per compagno nostro*

(1) Essendo necessario mentre che io haro da resedere in questa Corte che questi Signori non mi habbino a tenere per loro diffidente et che vostra santità per servitio suo faccia tal relatione di me, parlando costì con don Diego et con cotesti altri Signori imperiali che possino scrivere qua ch'io non manco di fare tutti li buoni offitii che posso per servitio di sua maestà cesarea. *Il vescovo di Fiesole (Camaiani) al papa.* Innsbruck 22 febbr. 1552. *Arch. segr. vatic.* Nunziatura di Germania, 62 msc.

Signore nella guerra, non vorrebbe però aver a pensare di soccorrerlo di danari, nè per la guardia dello Stato ecclesiastico, ma gli piacerebbe che ciascuno facesse la parte sua (1).

Era proprio così. L'imperatore non trovava, nè poteva trovar accettabile la proposta che Ottavio, sotto specie di sospensione d'armi, rimanesse in Parma *glorioso* (2). Ma nelle condizioni d'allora, fra tanto parlare che ormai facevasi in pubblico de' rumori guerreschi di Germania (3), e tanta mancanza di danaro, doveva comprendere che anche a lui tornava utile l'esser libero di volgere altrove le forze adoperate sotto Parma e la Mirandola. E però diede ordine al Mendoza di tornar subito da Siena a Roma per veder modo che nell'accordo del papa col cardinale di Tournon fossero messi al sicuro i suoi possessi in Italia da invasioni francesi (4). « Chiedesse al papa se, nel caso » che i francesi facessero massa, non dov'era loro » vietato da uno dei proposti articoli di quell'accordo » cioè a Parma, alla Mirandola e a Castro, ma nei luoghi » circonvicini, e di là assaltassero i suoi Stati per mare » o, attraversando le terre della Chiesa, andassero sopra » Napoli, avrebb' egli per violato l'accordo medesimo: » Desse opera a che il papa dichiari fino a qual punto » ha d'arrivare la neutralità comune di cui ivi si par-

(1) *Detto al card. del Monte.* Innsbruck 24 febbr. 1552. Ibid. msc.

(2) Il vescovo d'Arras.... mi disse che i partiti proposti dal Tornon non sono trattabili, poichè ci anderebbe troppo dell'honore di sua santità accordandosi che Ottavio rimanesse in Parma glorioso. *Detto al detto.* Innsbruck 23 febbr. 1552. Ibid. msc.

(3) *Detto al detto.* 29 febbr. 1552. Ibid. msc.

(4) L'imper. all'amb. Diego di Mendoza 27 febbr. 1552. cit. da W. *Maurenbrecher* p. 288.

» lava; perchè essendo incrollabile la sua amicizia e gli
» andamenti dei francesi tanto diversi dai suoi in bene-
» ficio della Sede apostolica, non si vedrebbe ragione
» che avesse ad essere trattato alla pari: Avvisasse il
» papa che, fondandosi sopra ciò che gli disse il Cama-
» iani a nome di lui, che non avrebbe concesso ai fran-
» cesi il passo alla volta di Napoli, sia per esser quello
» feudo della Chiesa e sia per non aver ivi che fare
» il re di Francia, egli era deliberato di mandar colà
» alcune schiere di tedeschi e spagnuoli a guardia
» e difesa contro l' armata turchesca: Volesse dunque
» il papa dichiarare che darà loro libero e sicuro il
» transito e le fornirà di vettovaglie e di altro, com'era
» conforme al dover suo ed alla sua amicizia: Se i
» francesi domandassero la restituzione di Brescello al
» cardinal d'Este, dicesse al papa che ciò sarebbe contro
» ragione, essendo quel cardinale nemico suo, e quel
» luogo opportuno alla sicurezza dello Stato di Mi-
» lano » (1).

A tali domande non diede il papa che risposte evasive: *se il re di Francia volesse sforzare i passi, egli non avrebbe potuto resistere* (2). Peraltro il Mendoza deve aver bene alzata la voce, giacchè il papa stesso, chiamato a sè il cardinal Pacheco, gli disse che *vorrà esser sempre amico dell'imperatore e non mai del re: che la conclusione di questo negozio stava nelle sue mani: che non era da presumersi avesse il re a rompere la fede pubblica:* che proporrà quanto prima in concistoro la missione all'uno e all'altro di

(1) L'imper. a don Diego di Mendoza 5 marzo 1552. *Bibliot. Malvolti in Guastalla,* msc.

(2) Attento que el Rey no tiene otro vinculo mayor que la fee pubblica. *Diego de Mendoza all' imper.* 16 marzo 1552. Ibid. msc.

legati per disporli alla pace, e poi andrà in persona a trattarla, ben sapendo che ciò non gioverebbe punto al presente: che non poteva soffrire la pratica che il re tiene col turco: che vuol scrivergli una lettera per rimuoverlo da essa, e che all' imperatore darà ogni cosa che chiedesse fino ad *impegnare la cappa;* donde il Mendoza ritraeva che, pur di persuadere l' imperatore a prendere in buona parte il suo accordo con la Francia, siccome imposto dalla necessità, gli avrebbe fatto concessioni e grazie quante più fossero possibili (1). Ma qual conto facesse il Mendoza della promessa interposizione per la pace tra i due principi rivali, ce lo disse poco dopo, rammentando quel che aveva udito dagli stessi suoi ministri, tornar cioè utile ai papi che l' imperatore e il re siano in guerra fra loro ed essi in pace; *perchè allora son davvero padroni del concilio* (2).

La paura del concilio e il nessun esito della guerra di Parma furono i primi moventi dell' accordo di Giulio III con la Francia. Per conchiuderlo definitivamente e per torsi con esso di dosso quelle due croci, occorreva un' altra spinta; e la ebbe dall' avvenimento che colpì la potenza imperiale nella sua radice: dalla insurrezione della Germania.

---

(1) *Ibidem.* msc.

(2) Istruzione precitata di Diego de Mendoza per il segretario Pietro Ximenez. *Döllinger* Beiträge p. 193.

CAPITOLO QUARTO

Congresso de' principi tedeschi congiurati a Lochau, loro lega con la Francia, trattato di Chambord. — Infingimenti di Maurizio di Sassonia, loro efficacia sull'animo dell'imperatore, e per quali ragioni. — Contegno del re de' romani Ferdinando o di Massimiliano suo figliolo verso l'imperatore; guerra coi turchi in Ungheria; assassinio del cardinale Martinuzzi. — Occupazione francese della Lorena, di Toul, Verdun e Metz; mosse de' congiurati tedeschi e presa d'Augusta; partenza segreta dell'imperatore e suo ritorno ad Innsbruck. — Sospensione del concilio; contese sulla forma del decreto; accordo di papa Giulio III col re di Francia nella questione di Parma. — Negoziazioni di Ferdinando con Maurizio; conferenze di Linz, e ragioni che mossero Maurizio a intervenirvi senza l'assenso de' suoi compagni; fallito assedio di Ulma; correrie e rapine di Alberto di Brandeburgo per conto suo; resistenza di Strasburgo alle insidie francesi. — Invasione di Maurizio nel Tirolo; fuga dell'imperatore da Innsbruck. — Condizioni generali dell'Italia; prodromi della guerra di Siena; tentativi di lega tra i principi italiani e la Francia. — Provvedimenti dell'imperatore per veder modo di riacquistare la perduta superiorità. — Conferenze di Passavia; fermezza dell'imperatore nella questione religiosa; convenzione di Passavia.

I. Da che i principi congiurati a Torgau ebbero ricorso per aiuto al re di Francia (p. 180) era ben natural cosa che il carattere della loro lega andasse in parte perduto. Al re di Francia, per ragioni facili a vedersi, doveva importare che non fosse toccata la quistione religiosa; e già nella istruzione a Federico di Reifenberg (1) manca qualunque accenno alla difesa

(1) De' 25 maggio 1551. Langenn, Moritz t. II, p. 327-328, e con le mutazioni fattevi in alcuni articoli dal Reifenberg presso Druffel t. I, p. 697-701.

della confessione augustana, che pur nelle convenzioni di Torgau e nelle antecedenti di Dresda s'era dichiarato loro scopo precipuo. Forse il margravio Giovanni di Brandeburgo-Cüstrin non si accorse di questa ommissione o la reputò accidentale. Certo è che, quando venne in Germania verso la fine di settembre del 1552 il vescovo di Baiona Giovanni de Fresse, portatore della risposta del re, fece ogni poter suo nelle conferenze di Lochau per mantenere gli antichi impegni, e, se non si negò a trattare di una lega offensiva secondo i voleri della Francia, insistette peraltro sulla necessità di tutelare l'interesse della religione che diceva doversi porre al disopra della libertà della patria (1). Onde non è improbabile che Maurizio di Sassonia abbia cercato di respingerlo, per non aver con condizioni di tal fatta e altre somiglianti inceppata la sua azione (2). La sera del 3 ottobre dopo cena essi vennero a parole fra loro, e il dì seguente Giovanni, il fondatore della prima lega di Königsberg, staccatosi dalla lega se ne partì, nè per ufficii che facesse poi a riannodare le relazioni con Maurizio potè vincerne la ripugnanza (3). Solo sei mesi dopo Maurizio gli stese la mano (4), forse sperando di attraversare le pratiche già avviate dagli imperiali per trarlo dalla loro; ma era ormai troppo tardi. Rimosso il margravio Giovanni, fu facile rimettere il punto della religione al beneplacito di Dio, e quindi accordarsi anche sull'altra condizione imposta dal re di Francia, che la lega fosse esclusivamente politica, aperta a chiunque senza pericolo di mancare

(1) Druffel t. III, p. 268-270.
(2) Ibid. p. 273.
(3) Ibid. p. 264.
(4) Kurfürst Moritz an markgraf Hans von Brandenburg, vor Ulm. 13 apr. 1552. Ibid. t. II, n. 1281, p. 382.

alla propria fede. Tale appunto la voleva Maurizio pe' suoi fini particolari; ma non si può disconoscere che, mentre in ciò compiacevasi al re, si aveva pur modo di schermirne abilmente la insidiosa richiesta del protettorato sugli Stati ecclesiastici; in quanto che, dopo dichiarato che sarebbero accettati di gran cuore gli Stati che volessero parteciparvi, veniva da sè si potesse soggiungere che sarebbero trattati col ferro e col fuoco quelli, sia ecclesiastici che laici, i quali vi si opponessero o prestassero qualsivoglia aiuto secreto o palese all'imperatore. Evitavasi così di ricadere nei due grandi errori dei confederati di Smalcalda del 1546; dell'aver, cioè, voluto ristretta l'alleanza ai loro correligionarî, e lasciato che gli altri rimanessero neutrali.

Difficile all'incontro dovremmo credere che fosse stato il convenire sul prezzo dell'alleanza francese, se non conoscessimo già l'animo del traditore Maurizio chiuso ad ogni nobile sentimento, e quello di Guglielmo d'Assia, pronto a tutto pur di riscattare suo padre. Fatto è che ai 5 di ottobre fu conchiuso il trattato, nel quale, venendo al punto che a confronto di quello della religione dicevasi di *maggior momento,* qual si era l'affrancazione della Germania dal giogo spagnuolo e la liberazione del langravio Filippo, per avere a tal uopo la cooperazione del re di Francia ed un sussidio di 240,000 corone d'oro per i primi tre mesi della guerra, da pagarsi anticipatamente ai 25 del prossimo febbraio, e di 80,000 per ciascuno dei mesi seguenti, gli si concedeva il richiesto compenso. Gli si dava, cioè, facoltà d' imposessarsi di alcune città di confine che ab antico appartenevano all' impero, ma non erano di lingua tedesca, quali Cammerich, Toul nella Lorena, Metz, Verdun, ed altre (non espressamente nominate) e di tenerle come vicario dell' impero.

« E poichè il re — soggiungevasi — accendendo la guerra
» nei Paesi Bassi per costringere il nemico a dividere
» le sue forze, si contiene verso di noi non solo come
» amico ma come padre amorevole, ce ne ricorderemo
» per tutta la vita, lo serviremo con tutti i nostri
» mezzi al riacquisto delle terre ereditarie che gli
» furono tolte (cioè della Franca Contea, della Fiandra
» e dell'Artois) e non eleggeremo in avvenire verun
» imperatore che non sia amico del re, e non si obbli-
» ghi di essergli buon vicino, e se al re stesso piacesse
» di accettare quella dignità, noi l'avremo caro ». I
principi congiurati obbligavansi a portar le armi contro
la *persona* dell'imperatore, dovunque egli si trovasse,
o in qualunque altro luogo piacesse al re, ed essi repu-
tassero possibile ed opportuno. Con questo trattato
andò in Francia per averne la sottoscrizione del re il
margravio Alberto di Brandeburgo-Kulmbach; quegli
che il margravio Giovanni non aveva voluto accettare
nella lega per la notoria sua empietà.

Il margravio giunse a' 10 di novembre alla Corte
francese, e vi passò oltre due mesi impiegati a risol-
vere i dubbi e ad appianare le difficoltà che l'uscita
dalla lega del margravio Giovanni, l'incertezza della
parte ch'egli avrebbe presa, la discordia tra i principi
tedeschi, la somma del sussidio richiesto, la differenza
rispetto al numero delle genti da mettersi in campo
tra ciò che s'era concluso e ciò che il Reifenberg,
sorpassando il mandato, aveva profferto, ed altre ragioni
ancora facevano sorgere nell'animo del re e de' suoi
ministri (1). Sopratutto, dovendosi aspettare avversari
principalmente tra gli ecclesiastici, era a temersi non
forse si ridestassero gli anteriori disegni di secolariz-

(1) Ibid. pag. 279-291 e 301-312.

zazione de' loro Stati. Proprio a que' giorni Gabriele Arnold, discorrendo al par di parecchi altri periti nell'arte sul modo di far la guerra all'imperatore, proponeva di *sterminarli, di non risparmiare verun prete di alto e di basso ordine, nè i mercanti e i loro simili,* cioè i possidenti (1). Quel cenno dunque di rassegnazione ai voleri di Dio sul punto della religione, che s'era fatto nel trattato, non bastava, e si comprende, in un momento che il papa si avvicinava al re. Si volle per giunta che i principi congiurati dichiarassero non solo di rinunziare ad una propaganda religiosa, ma eziandio di *rimanere nella vera cattolica e cristiana religione, e di non essere nè dispregiatori nè restii ove fosse loro dimostrato sulla base degli scritti profetici ed apostolici il contrario di ciò che professavano* (2). Il che, certo, nella terminologia d'allora non era dire lo stesso che comunemente si diceva con appellarsi all'obbligo della confessione augustana.

Ottenuti questi ed altri schiarimenti, e ridotto da 80,000 a 70,000 corone d'oro il sussidio per ciascuno dei mesi successivi ai primi tre, Enrico II sottoscrisse il trattato di alleanza con la lega de' protestanti ai 15 gennaio 1552 nel castello di Chambord presso Blois (3). Tre giorni innanzi, nell'annunziare al Parlamento l'impresa a cui si accingeva, diede ordine di *osservare rigorosamente gli editti contro gli eretici senza veruna eccezione di persona, nè lentezze, nè dissimulazioni di sorta* (4).

(1) Ibid. t. I, p. 750-751.

(2) Ibid. t. III, n. 845, IV, p. 321.

(3) Ibid. n. 902, p. 340-348 nell'originale tedesco, e con qualche variante in francese presso Dumont. Corp. diplomatique IV, parte III, 31.

(4) Ribier t. II, p. 377-378.

II. In questo mezzo Maurizio aveva continuato con ogni maniera di ambagi e menzogne a mantenersi in buone relazioni con l'imperatore, rinnovando insieme coll'elettore di Brandeburgo le più pressanti instanze per la liberazione del langravio Filippo (1), anche allora che le notizie riportate dal Reifenberg e l'imminente arrivo del vescovo di Baiona facevanlo sicuro dell'aiuto francese. Chè anzi, dopo che Magdeburgo gli si era resa ai 9 novembre 1551 a patti in apparenza di sommissione, in realtà di pace, ed egli nondimeno teneva intorno a sè raccolte le genti di guerra, pretessendo di non poterle disciogliere per mancanza di soldo, offrivasi di venire in persona, ove sua maestà abbisognasse di ulteriori informazioni a voce, e *con la grazia di Dio avrebbe reso tal conto della sua devozione ch' ella ne sarebbe contenta. Voglia peraltro sua maestà*, soggiungeva, *non credere, senza udirmi, a quelli che mi diffamano, ma essere e rimanere mio benigno signore e imperatore* (2). E ancor più tardi, ringraziandolo delle sollecitudini per il pagamento delle genti di guerra, e promettendo di mandar quanto prima i suoi oratori e i suoi teologi al concilio, lo pregava di nuovo, se mai venissero querele che quelle genti erano tuttavia unite, a non prestarvi fede prima di averlo sentito (3). Persino allora che il re di Francia aveva già sottoscritto il trattato di alleanza, e nelle successive conferenze di Friedewalde eransi tolte di mezzo le ultime difficoltà e concertati i primi passi (4), discorrendo

(1) 12 sett. 1551. KARL LANZ Staatspapiere p. 485-493.

(2) Kurfürst Moritz an kaiser Karl. Magdeburg, 12 nov. 1551. DRUFFEL t. I., n. 808, p. 799.

(3) *Detto al detto*, Dresda 28 dic. 1551. IBID. n. 860, p. 880.

(4) Abschied zu Friedewalde 14 febbr. 1552. IBID. t. III, n. 987, p. 350.

con l'oratore del re de' romani Ferdinando, affermava esser bensì con molti d'accordo, ma non aver conchiusa lega alcuna, e lo incaricava di pregare il padron suo a voler interporsi per la liberazione del langravio (1).

Pare incredibile, eppur è largamente documentata l'efficacia de' suoi infingimenti. Da ogni parte e da gran tempo venivano avvisi d'imminenti pericoli. Già prima ancora che il Reifenberg andasse in Francia, la regina Maria, la luogotenente de' Paesi Bassi, riportava le voci che correvano circa a Maurizio ed alle genti ch' egli teneva al suo servizio (2). Tre mesi dopo l'ambasciatore imperiale in Francia Simone Renard scriveva delle negoziazioni segrete tra il re Enrico, l'elettore Maurizio e altri principi tedeschi, e dell'andata del vescovo di Baiona in Germania per condurle a termine (3). Di nuovo la regina Maria, singolare coincidenza! nel giorno stesso in cui i principi congiurati rogarono quell'atto di alto tradimento ch'è la loro alleanza col re Enrico II, in una lettera piena di savii consigli sulla politica da seguirsi, esortava l'imperatore a mettere Maurizio nella impossibilità di nuocere (4). E in questo senso scriveva anche il re de' romani Ferdinando, quando i discorsi intorno alle pratiche francesi e di altri potentati che facevansi o per presunzione o per indizi fondati sul contegno di Maurizio rispetto

(1) Graf Schlick an könig Ferdinand. Graupen 25 febbr. 1552. Ibid. t. II, n. 1016, p. 159.

(2) *Königin Marie an bischof Arras.* Brüssel 15 mai 1551. Ibid. t. I n. 643 p. 644.

(3) 14 agosto 1551. Manoscritti di Wynantes, cit. da M.gr Nameche. L'emper. Charles Quint et son regne. Louvain, t. V p. 1575.

(4) Bruxelles 5 oct. 1551. Karl Lanz, Correspondenz des Kaisers Karl V. Leipzig 1846 t. III p. 78-83.

alla città di Magdeburgo, e ch'egli per lo innanzi s'era astenuto dal riferire, dovendo a ragione ritenerne ben informato il fratello dai ministri che teneva colà, divennero così insistenti da fargli temere non forse *ne potesse sorgere alcun danno ai loro affari comuni e alla repubblica cristiana* (1).

Tutti questi avvisi, ammonimenti e consigli non valsero a scuotere la fiducia dell'imperatore « *Sta bene* rispondeva il vescovo d'Arras alla regina Maria, *che non si debba tralasciare di tener d'occhio le sue azioni per controminare, occorrendo, ciò ch' egli volesse macchinare. Ma fino ad ora non ne ho veduto altro fondamento da quello in fuori che ne scrisse la maestà vostra* (2). E all'ambasciatore Renard: *Le cose di Germania sono molto pacifiche, nè veggo apparenza che vi abbia ad essere movimento se il re di Francia non paga tutto* (3). E di nuovo alla regina Maria: *L'imperatore giudica che gli avvisi dati alla maestà vostra, tanto dalla Sassonia quanto dal resto della Germania, provengano o dai due elettori* (Maurizio e Gioachino di Brandeburgo) *a fine di avvalorare la istanza per la liberazione del langravio* (rinnovata poc'anzi dai loro ambasciatori e da quelli di altri principi tedeschi nell'udienza probabilmente de'22 novembre 1551 ad Innsbruck) *o dalle genti di guerra, le quali di solito in tempi agitati seminano tali cose per essere adoperate e trarne profitto* (4). Di queste genti che dopo la resa di Magdeburgo

(1) *König Ferdinand an kaiser Karl.* Wien 5 nov. 1551. DRUFFEL t. I n. 801 p. 791.

(2) 14 giugno 1551. IBID. p. 660.

(3) 16 agosto 1551. Papiers d'état du card. de Granvelle, t. III p. 575.

(4) Innsbruck 23 nov. 1551. DRUFFEL t. I n. 821 p. 818.

tenevansi ancor raccolte nei quartieri di Erfurt e di Mülhausen, tra Düringen ed Hessen, e degli apparecchi segreti che facevansi da per tutto continuava a dar notizia il re Ferdinando, soggiungendo: *non vi ha cosa più certa, se non si rimette in libertà il langravio, di una guerra la più grande e disastrosa che sia mai stata, in quanto c'è molto molto a temere che la maggior parte dell' impero aderisca alle pratiche francesi* (1). E nondimeno proprio a que' giorni l'imperatore non solo sconsigliava gli elettori ecclesiastici di abbandonare il concilio, come vedemmo a suo luogo, ma con lettera particolare del 3 gennaio 1552 li assicurava circa ai temuti movimenti guerreschi, trattarsi semplicemente dell' opera di alcuni cervelli irrequieti, per le ubbie dei quali gli uomini intelligenti non si lascieranno stornare dal giuramento prestato; aver preso d'ogni intorno informazioni da principi e città col mezzo de' suoi ambasciatori, e trovata dappertutto pronta e devota obbedienza (2). Che più? Anche allora che Maurizio, dopo ricevuto dai commissarii dell' impero il denaro necessario al pagamento delle sue genti, in luogo di adempiere l'obbligo spontaneamente offerto e pressantemente accettato di andare dall' imperatore ad Innsbruck (3), aveva bensì licenziate quelle genti, ma

(1) *König Ferdinand an kaiser Karl*, Wien. 12 decem. 1551. IBID. n. 839 p. 853.

(2) I. VOIGT, Der Fürstenbund p. 159-160.

(3) Et l'on verra, si celluy qu'a promis de retirer ses gens fera quelque effect que puisse correspondre à l'asseurance qu'il en a donné. *Bischof von Arras an königin Marie*, Innsbruck 17 jan. 1552. DRUFFEL t. II p. 36. Da questa lettera trasparisce che il vescovo d'Arras ne dubitava. Certo era invece Lazzaro Schwendi che Maurizio non verrebbe ad Innsbruck e che la guerra era inevitabile (così scriveva ai 5 genn. 1552 a Ian de Ligne, DRUFFEL t. II n. 884 p. 13). Ai dubbi del vescovo d'Arras accenna

in modo da poterle ad ogni istante raccogliere di nuovo, essendo fermati al suo soldo i capitani, e aveva incominciato a spargere voce che vi andrebbe se non temesse di essere tenuto prigione (1), anche allora menaronsi buone le sue scuse. Indarno Lazzaro Schwendi inviato appresso di lui scriveva: *egli ha asseverantemente promesso a sua maestà, a me e al maresciallo* (Böchlin) *di andarvi; ma non lo credo finchè non lo veggo; egli teme assai della sua persona, e bisogna pensare che la coscienza non dorme* (2). Indarno la regina Maria non cessava dall'ammonire, essere le sue parole fatte apposta per ingannare, per eseguire all'improvviso i suoi disegni; essere certo imminente il pericolo, urgente la necessità di provvedervi (3). L'imperatore lo aspettava ancor sempre da un giorno all'altro ad Innsbruch: « non essere (rispondeva) straordinaria » cosa in Germania che i principi tengano in pensione » capitani; Maurizio non poter senza una lega recare » alcun pericolo; non aver il re di Francia denaro da » dar a conto di soldo, prescindendo anche dalle rima- » nenti spese. » E così, non ostanti le agitazioni che mostravansi in diversi punti della Germania, ancor

il nunzio Pietro Camaiani: *Mauritio... scriveva confirmando di voler venire personalmente da S. M.tà benchè di questo a me è parso di conoscere hoggi per le parole di monsg.r d'Aras, che non se ne possa affermare cosa per vera, anzi s' io havessi a dir la mia opinione, giurarei di credere che s. s.ia r.ma ne sta assai in dubbio.* Al card. Gio. Maria del Monte. Innsbruck 14 genn. 1552. *Arch. seg. vatic.* Nunziatura di Germania 62 msc.

(1) *Ian de Ligne an königin Marie.* Lingen 24 jan. 1552. Druffel t. II p. 63.

(2) *Lazarus von Schwendi an herzog von Arenberg.* 27 jan. 1552. Ibid. p. 69.

(3) *Königin Marie an bischof von Arras.* 10, 28 jan., 8 febr. 1552. Ibid. p. 21, 73 e 105 — *an kaiser Karl,* 3 febr. Ibid. p. 95.

verso la fine di febbraio del 1552 egli si cullava con la speranza che le cose si avvierebbero a bene (1).

In verità non c'è maniera di artificio a cui non sia ricorso Maurizio per nascondere con singolare abilità il suo disegno. Fino a questo di mandare ad Innsbruck il consigliere Francesco Kram con incarico di prepararglì l'alloggio, di mantenere, cioè, ancora per alcuni giorni l'inganno, facendo significare che appena disciolte le sue genti s'era messo in via al primo di febbraio (2). Francesco Kram, giunto ad Innsbruck ai 9 di quel mese, parlava dell'intenzione del padron suo di passare per Wasserburg in Baviera, mentre questi andava invece verso Friedewalde in Assia per il noto convegno de' congiurati. Contuttociò non è a credersi che l'imperatore confidasse proprio in Maurizio, nelle sue continue proteste di devozione affettuosa e di gratitudine. Nessuno anzi più di lui ne conosceva la sterminata ambizione, e conosceva del pari come fosse necessario al margravio Alberto di Brandeburgo-Kulmbach, carico di debiti, di cercar comunque occasioni da guadagnare (3). Ce lo dice egli stesso, nè tace dell'ombra che gli davano i tanti ribelli agli stipendii di Maurizio, le sue infondate accuse per la detenzione del langravio, *essendo tutto passato come fu risposto a*

(1) Bien espère-je que les choses prendront bon train. *Kaiser Karl an königin Marie.* Innsbruck 26 febbr. 1552. Ibid. n. 1021 p. 162.

(2) Et dit que, quant plusieurs lui vouloient dissuader sa venue, il les rebouttoit, leur disant: pourquoy il ne viendroit vers son empereur, signeur et maistre, n'ayant faict chose pourquoy il deust craindre de venir, et ayant reçeu tant de bien et honneur de luy? *Bischof von Arras an königin Marie.* Innsbruck 10 febr. 1552. Druffel t. II n. 978 p. 109.

(3) *Bischof Arras an königin Marie.* 14 juni 1551 e 27 jan. 1552. Ibid. t. I p. 660 e t. II p. 67.

lui e dimostrato agli Stati nella Dieta di Augusta del 1548 (1), la richiesta infine di un salvacondotto per venire ad Innsbruck (2). La fiducia dell' imperatore proveniva da tutt'altr' ordine di considerazioni. Principalmente da quella che gli era pur sembrata decisiva per vincere l' assenso di Maurizio al suo disegno di successione all' impero; del gran freno, cioè, che doveva essere per lui quel Gianfederico, il quale, sguinzagliato che fosse, avrebbe potuto sbalzarlo di seggio sommovendogli i sudditi, memori con grato e reverente animo del loro antico signore quanto malcontenti del nuovo (3). E che a questo spediente si pensasse già di ricorrere, occorrendo, anche giusta i consigli della regina Maria (4), è ovvio a comprendere. *Il vescovo d'Arras*, scriveva il nunzio pontificio Pietro Camaiani al cardinale Gianmaria del Monte, *mi afferma, che*

(1) *Kaiser Karl an könig Ferdinand.* Innsbruck, 24 nov. 1551. Ibid. t. I n. 825 p. 828.

(2) Sur quoy je fais pourveoir et répondre comme il convient, ne scachant qu' il aya contre moy commis chose pour quoy il aye basoing de saulf-conduit, 18 nov. 1551, cit. da Nameche op. cit. t. V p. 1577.

(3) Geheime Instuction des kaisers für den rath Gienger bei seiner sendung an die churfürsten von Sachsen und Brandenburg, marz 1551. Karl Lanz, Staatspapiere p. 479, e W. Maurenbrecher op. cit. VII, 4 e 5. Vedi anche a proposito di questa istruzione Druffel t. I, p. 612. Già fin dal 14 giugno 1551 il vescovo d' Arras scriveva alla regina Maria: Et ce que me donne plus d' espoir qu' il n' osera mouvoir tant à la descouvert, contre sa m.[té], est que craindra que l' on ne delivre le duc Iehan Frédérich, le quel.... pourroit avec son credit en ce quartier là aisement chasser le dit duc; ce qu' il entende bien et sera cela peult estre cause de le tenir en frain. Druffel t. I n. 664 p. 660.

(4) Lettera precitata del 5 ottobre 1551 al vescovo d' Arras, Lanz, Corresp. t. III p. 79.

sempre che Maurizio mancasse del debito e si scordasse della obbligazione che ha con sua maestà, quella troverebbe il modo da saperlo far scendere per quei medesimi gradi ch' ella l' aveva fatto salire, poichè aveva già un gran cane al laccio da poter mettergielo alla coda (1). All' accennata considerazione aggiungevano valore queste altre: l' essere Maurizio ben poca cosa per conto proprio, non denaroso, malveduto in Sassonia; il malgravio Alberto di nessuna mente e reputazione, e il re di Francia in grado bensì di fornirli di un centomila scudi, ma non di sostenere le spese tutte dell' impresa (2).

Queste erano sì considerazioni di gran peso, bastevoli a rassicurare in tempi tranquilli, in condizioni normali, ma non fra tante prove di effervescenza degli animi in Germania, fra tanto accumularsi di viluppi esteriori. Molto meno a giustificare la sua inazione.

(1) E siccome la regina Maria temeva che i congiurati, invadendo i Paesi Bassi, tentassero di liberare a viva forza il langravio Filippo che allora trovavasi rinchiuso a Malines, così il vescovo d'Arras proseguiva: *Quando questo fosse, sua maestà ne farebbe prima far due pezzi, et poi glielo darebbe così morto, perchè ne potessero far pasticci.* Innsbruck 3 genn. 1552. *Arch. seg. vatic.* Nunziatura di Germania 62 msc. E ciò, parmi, con l' intento stesso per il quale più tardi l' oratore dell' elettore Gioachino di Brandeburgo, Cristoforo Strassen, consigliò l' imperatore di adoperare questa minaccia verso il langravio; con l' intento, cioè, di far cessare i movimenti de' congiurati per la sua liberazione: que nous devrions faire dire plainement au lantgrave que, si ces mouvemens ne cessoient, nous le délivrerions à ceulx qui le demandoient mais ce seroit en deux pièces, *Kaiser Karl an Rye* 18 apr. 1552. DRUFFEL t. II n. 1311 p. 408.

(2) *Bischof Arras an königin Marie*, 14 juni 1551. — *Glajon an königin Marie*, 31 jan. 1552. DRUFFEL t. I n. 664 p. 660, t. II, n. 958 p. 84.

Lo starsene impreparato a qualunque eventuale sorpresa, il ritenere tra principi d'interessi opposti, ma concordi nell' odio, impossibile una lega, sia pur di corta durata; il confidare anche nella lealtà tedesca, egli che con la sua politica l'aveva guastata nel cuore di molti; il non aver pensato che in questa lo scolaro poteva superare il maestro: ecco l'errore, del quale si stenta a farsi capaci quando si rammentano la sagacia, l'energia, la risolutezza addimostrate al tempo della guerra smalcaldica. Dovremo attribuirlo all' essersi lasciato il vincitore di Mühlberg abbagliare dagli splendidi successi del passato sì da perdere l'ordinaria prudenza, o al declinare delle sue forze fisiche e al conseguente affievolimento delle morali? O non piuttosto a quello stato d' animo, proprio di chi vede dileguarsi l'un dopo l'altro i più accarezzati ideali della sua vita, e di cui il vescovo d'Arras, come riportammo altrove (p. 278), lamentava le conseguenze: l'esitanza, l'incuria, il tedio degli affari pubblici? Gli era fallito il disegno di successione all'impero in pro di Filippo, vale a dire della preponderanza spagnuola in Europa. Stava per essergli strappato di mano il concilio, lo strumento creduto efficace a ridurre in quiete la Germania. Per cagione dell' uno s' era alienati gli animi del fratello Ferdinando e del nipote Massimiliano; per cagione dell' altro quello del papa, fatto sempre più inclinevole alla Francia. E qual dolore, per giunta, trovarsi ora così sprovvisto di forze e denari da non poter appigliarsi a qualsivoglia nuovo spediente gli fosse messo innanzi! (1)

(1) Et treuve sa M.[te] Imp. fort combaptue, d'ung coustel de despit, congnossant que ceulx qui luy ont plus grande obbligation soient ceulx qui le traversent et se déclarent contra luy, et de se trouver en ceste saison tant despourveu de pouvoir, qu'est

Tale era lo stato dell' animo suo e tale la condizione delle cose, quando un dispaccio della sorella Maria de' 26 febbraio 1552 gli fece cadere finalmente la benda dagli occhi. Quel dispaccio accompagnava due lettere intercettate a Cleves, l' una del margravio Alberto, l' altra del Reifenberg (1), le quali dicevano chiaramente che il 27 marzo era il giorno fissato per la riunione delle genti destinate a combattere in Germania. Che fare allora? Scrisse bensì subito alle primarie città e a parecchi principi dell' impero per stornarli dal prestar orecchio alle pratiche de' francesi e de' congiurati tedeschi, inviò messaggi all' elettore palatino, al duca di Wirtemberg, all' elettore di Treviri, tornato poc' anzi dal concilio, e a quelli di Magonza e di Colonia che si trovavano ancora a Trento, per consultarli intorno ai partiti da pigliarsi in così grave frangente; ma da nessuno di essi poteva aspettarsi nè vigor di conforti nè prontezza di aiuti. Impotente a cercar altra via di scampo da quella in fuori delle negoziazioni, non gli restò che affidarle al fratello Ferdinando (2), con-

beaucop plus que je ne scauroys escripre, ny l' on se pourroit imaginer, si ce que Erasso nous figure de l' estat des finances est véritable, comme je pense; et le prende sadite Majesté de sorte que, quoyque l'on luy mette nouveaulx expédients en avant, il ne veult condescendre à en gouster aulcung. *Bischof von Arras an königin Marie*, Innsbruch 26 febr. 1552. Ibid. t. II n. 1022 p. 163.

(1) Lo abbiamo dalla lunga lettera degli 11 marzo a suo fratello Ferdinando. Ibid. n. 1097 p. 223-233.

(2) Que de vouloir faire grande armee pour nous egaler ausdicts ennemis.... il seroit impossible, quant ores nous puissions recouvrer argent, de quoy.... sommes entierement exclus, et mesmes ayans preoccupez de longue main les meilleurs gens, et que par faulte de finance et *attendant la venue dudict duc nous sommes laisse prevenir*. Par ou nous luy mectons en consideracion

tuttochè sospettasse aver egli avuto dagli autori della congiura qualche assicurazione segreta che lo rendesse incurante di ciò che non lo toccava da vicino (1); non essere quindi i movimenti di Maurizio senza sua saputa e senza qualche sua partecipazione (2).

III. Questo sospetto era infondato. Basta a convincerne, più assai che il timore espresso dal margravio Alberto non forse le genti raccolte dal re Ferdinando per l' Ungheria prendessero il cammino della Sassonia (3), la lettera in cui questi ancor prima, e da sè, scongiurava Maurizio, se mai fossero vere le voci che correvano, a desistere da una impresa la quale non tornerebbe a profitto che dei turchi e dei francesi (4). Ma si comprende come quel sospetto e altri somiglianti potessero sorgere, da che la discordia ormai palese tra i due fratelli, prodotta dalle trattative per la successione all'impero ed aggravata dalle liberalità usate al duca Cristoforo di Virtemberg (5), porgeva motivo a

ce que sur ce point nous occurroit, quest de regarder par tous moyens possibles *dappaiser par negociacions les Allemans.* Ostensible instruction des kaisers für I. de Rye an könig Ferdinand 3 märz 1552. *Lanz* Corresp. t. III p. 101.

(1) Que le rendit moins soigneulx a ce que peult toucher en particulier. Geheime instruction des kaisers für I. de Rye, 3 märz 1552. Ibid. p. 107.

(2) Lettera precitata del vescovo d' Arras alla regina Maria del 24 febbr. 1552, Druffel. t. II n. 1022 p. 164.

(3) Ich forcht, das land zu Ungern wird sein das land zu Sachsen, 7 märz 1552 Druffel t. II n. 1073 p. 205.

(4) Wien 12 febr. 1552 Ibid. n. 982 p. 113-119.

(5) L'imperatore ai 7 agosto 1551 lo infeudò della contea di Mömpelgard e del connessovi territorio di Borgogna; agli 11 settembre lo assicurò di ritirare dalle sue fortezze di Schorndorf e di Kircheim e in generale dal ducato le guarnigioni spagnuole: il che avvenne infatti verso la metà di ottobre. *Stälin*, Wirtembergische Geschichte t. IV p. 501.

maligne supposizioni d' ogni maniera da una parte e dall' altra, ed anche alimento a conformi dicerie nell' universale. Quėsta volta è l' imperatore, a cui dava ombra che Ferdinando, richiesto di continuare a tenerlo informato di ciò che veniva a sapere su le pratiche dei francesi in Sassonia, avesse risposto essere sì pronto di farlo, come lo fece infatti; ma che avendo egli colà a suo inviato Lazzaro Schwendi, nessuno meglio di lui poteva scoprirle e riportarle (1). E davangli ombra del pari i successivi avvisi degli imminenti pericoli, sol perchè non accompagnati da significazioni di compianto nè da profferte di aiuto (2). Altra volta è stato l' imperatore stesso sollecito a dissipare i sospetti altrui per il tardato ritorno di Massimiliano dalla Spagna, scrivendo al figliuolo Filippo che, dopo messigli davanti i rischi d' una traversata nelle vicinanze della flotta turchesca, lasciasse a lui la responsabilità del partire o no; affinchè, non comparendo quella flotta, non si avesse a dire essere tutto stato fatto apposta per trattenere a lungo lontano dalla Germania il suo temuto concorrente all' impero (3). Appunto perciò, e conforme alla inten-

(1) König Ferdinand an den kaiser, 2 dec. 1551. Lanz Corrisp. t. III p. 85.

(2) Considerant, que les advertissemens que le dict seignenr roy nous a donne de ce que passoit, a este si general et sans demonstracion ny de nous condoloir, ny offrir assistance, ecc. *Istruzione segreta per il de Rye*, Ibid. p. 107.

(3) Despues segun la condicion del rey (Massimiliano re di Boemia) pensaria che todo avia sido forjado a proposito de detenerle por tractar mejor lo del imperie en su ausencia, y piedosamente se puede creer que facilmente lo persuadiera al rey su padre. L' imper. al figliuolo Filippo 29 luglio 1551. *Arch. di Simancas* leg. 646, fol. 58 cit. da W. *Maurenbrecher* op. cit. p. 268. Vedi poi la lettera dell' imper. al fratello Ferdinando dei 15 ag. 1551 in Lanz Corr. t. III p. 70.

zione già manifestata alla regina Maria (1), prima ancora che questa con la mentovata lettera de' 5 ottobre 1551 lo consigliasse a riguadagnare l'affetto del fratello e del nipote sospendendo la pratica per la successione all' impero, egli non ha mancato di far salutare Massimiliano al suo ritorno dalla Spagna il dì 22 novembre con parole cordiali, e di trattarlo con eguale affabilità durante la sua dimora in Innsbruch (2). Anche le lettere del principe Filippo a Massimiliano in questo periodo di tempo, verso la fine del 1551 e al principio del 1552, sono in tono amichevole (3). Contuttociò quando Massimiliano, partito da Innsbruch ai 22 gennaio 1552, ammalò per via a Wasserburg, corse

(1) Et, passant par Ispruch le roy de Bohème, je le pourroye veoir et de plus en plus procurer de luy oster tout umbre et gaigner confidence, qu' emporte ce que vous sçavez, et parler a ma fille plus franchement pour en ce nous servir de son moyen et luy faire plainement entendre, combien il luy convient. *Kaiser Karl an königin Marie* Augsburg 4 set. 1551. Druffel, n. 769 p. 761.

(2) Et ne veulx délaisser de dire à V. M. que le despart du roy a esté fort courtois, avec grandes offres et temoignages qu' il a au service de sa M. Imp. laquelle me dict ce qu' est passé en cecy, et declaire qu' elle en avoit très grand contentement, *Bischof von Arras an königin Marie*, Innsbruck 22 genn. 1552, Ibid. t. II n. 927 p. 51. — La moglie di Massimiliano richiamata da lui *sans plus perdre temps, et attendre après les longueurs de son père*. (Detto alla detta, Ibid. p. 109) partì da Innsbruck agli 11 di febbraio: Avant son partement je tins main que sadicte majesté fit avec elle l' office dont jà piecà j' ay adverty V. M.^{te}, afin qu' elle moyenna bonne intelligence entre ces princes; mais je ne sçay de quel fruyt pourra estre.... car je voys croystre en sa majesté les soubsons contro le roy et le roy de Bohème, son fils, ecc. *Detto alla detta* 26 febbr. 1552, Ibid. n. 1022. p. 164.

(3) W. Maurenbrecher in Sybel's histor. zeitschrift, t. XXXII, pag. 245.

subito voce di veleno propinatogli per opera del cardinal Madruzzi in pro del principe Filippo, e il re Ferdinando suo padre vi prestò fede sì da mandargli parecchi antidoti (1).

Nessun dubbio pertanto che la sfiducia dell' imperatore nel fratello Ferdinando e nel nipote e genero Massimiliano fosse da questi in egual misura ricambiata. Ma non è meno certo che, se Ferdinando aveva cara l' amicizia di Maurizio, al cui contegno nell' affare della successione all' impero andava debitore di esserne rimasto insino allora preservato (2), altrettanto, e più, doveva muoverlo a identificare per il momento i suoi interessi con quelli del fratello il timore che la insurrezione tedesca non solo gli togliesse le forze della Germania sulle quali contava nella lotta contro i turchi, ma porgesse a questi maggiore opportunità a nuovi assalti nell' Ungheria.

Ivi vedemmo già (pag. 183) incominciata la guerra coi turchi nel mese stesso in cui gli Stati di Transil-

(1) Le roi des romains estant adverti de sincope et faiblemente du cueur, avec extrême dangier de la vie, print suspition et ferme opinion que il fust empoisonné, comme il escrivit avoir bonnes conjectures *Corneille de Baesdorp* (medico dell' imperatore mandato a visitare Massimiliano) *à la reine Marie de Hongrie*. 16 fevr. 1552, M. Gachard. Analectes histor. t. VII p. 182. Vedi anche su ciò le lettere del vescovo d' Arras alla regina Maria de' 31 genn. e 26 febbr. 1552 Druffel t. II p. 82 e 165.

(2) Dopo gli indugi e i sotterfugi, dei quali toccammo a pag. 169, e dopo un carteggio acerbo con l' imperatore, Ferdinando aveva finalmente dato al conte Alberto de Schlick l' incarico di guadagnare i voti di Maurizio e dell' elettore di Brandeburg (Druffel t. I p. 696). I due elettori indugiarono per alcun tempo la risposta, e poi la diedero in forma tale da far comprendere che non avrebbero aderito al volere dell' imperatore (Bucholtz t. VI p. 467, Langenn t. I p. 452 e Druffel t. I p. 712).

vania prestarono omaggio a Ferdinando. Machmet Sokol incaricato di ricondurvi Isabella con il principe suo figliuolo, raccolto prontamente un grosso esercito nella Romania e passati il Danubio presso Petervaradino e il Tibisco presso Titet, dopo presi il castello di Bechel ai 19 settembre del 1551 e altri luoghi senza colpo ferire, s'era anche impossessato, per tradimento della maggior parte degli abitanti, di Lippa, importante città per le fortificazioni fattevi costruire dal margravio Giorgio di Brandeburgo marito della vedova di Giovanni Corvino, e di là spinto fino a Temesvar, dal cui assedio, valorosamente sostenuto, dovette peraltro ritirarsi ai 27 di ottobre. Perchè Giambattista Castaldo, ricevuto intanto il rinforzo delle genti condotte da Sforza Pallavicini, moveva verso Lippa. Vi pose l'assedio ai 4 novembre e ai 7 la prese d'assalto. Ulama, il comandante della piazza ricoveratosi nel castello col resto della guarnigione, nel nono giorno ne offerse la resa a condizioni di una tregua di venti giorni e della libera uscita con gli averi e le armi, le quali, benchè non necessarie attesa l'estrema angustia degli assediati, furono accettate, essendo in ciò prevalsa la volontà di frà Giorgio Martinuzzi, già creato cardinale fino dal 12 ottobre. Quindi il Castaldo, dopo lasciato presidii in Lippa e a Temesvar, col rimanente dell'esercito si ridusse nella Transilvania. Ivi per un concorso di notizie e di prove confermanti anteriori denunzie (1), fatto certo che il Martinuzzi cospirava coi turchi per farsi egli padrone di quella provincia e del regno d'Ungheria pagando ad essi tributo (2), lo fece proditoriamente uccidere ai 18?

(1) Bucholtz, Geschichte der regierung Ferdinand des ersten Wien 1836, t. VII, p. 268.

(2) Ibid. pag. 279-283.

di dicembre per mano del suo segretario Marcantonio Ferrari di Alessandria e dello Sforza Pallavicini (1).

L'assassinio del Martinuzzi passò senza notevole commovimento. Ma bentosto la indisciplinatezza delle soldatesche regie causata da mancamento di paghe e le invasioni dei vaivodi di Moldavia e di Valachia, quasi forieri della minacciata impresa del Granturco in persona, han fatto della Transilvania e della Ungheria vasto campo di sinistri avvenimenti.

Più cresce colà il pericolo e più si vede Ferdinando raddoppiar di zelo per rimuovere l'addotto pretesto ai moti di Germania. Egli risolve il dubbio messo ad arte innanzi dall'imperatore se possa farsi la liberazione del langravio senza quella a un tempo stesso dello spodestato elettore Gianfederico, dimostrando quanto grande fosse la differenza tra l'uno e l'altro per molti rispetti (2). Informato dal conte Alberto di Schlick che Maurizio allegava averlo trattenuto dal recarsi appresso l'imperatore alcune parole minaccevoli a suo riguardo dette in Amburgo dal maresciallo di corte Böchlin (3), al quale era stato commesso di

(1) Hammer Purgstall Geschichte des osmanischen Reichs Pesth 1840 t. II p. 216. — Dirò la cagione della morte sua. Egli si mostrò fino nella presa del castel di Lippa esser turco, con mala satisfatione di tutti quelli Ongari. In questo tempo fino alli *20 del passato che fu il giorno ultimo della sua vita*, esso frate haveva intendimenti col Turco di farsi Re di Ongaria et impadronirsi di tutto quel paese et di Transilvania, et comunicato il fatto al suo consiglio, due di quelli a'quali il trattato non piaceva, lo scopersero al sig. Gio. Batt. Castaldo. *Il nunzio P. Bertani al card. di Monte.* Innsbruck 8 genn. 1552, *Arch. segr. vatic.* Nunziatura da Germania, 61, msc.

(2) König Ferdidand *an den kaiser* 2 dec. 1551. Lanz *Corresp.* t. III, p. 86.

(3) Kurfurst Moritz *an Christof von Carlovitz und Mordeisen zu* Landshut, 20 febbr. 1552 — Graf Schlik *an könig*

osservare la condotta di lui e di adoperarsi al mantenimento della pace, gli rimanda lo stesso conte di Schlick insieme con Ottone di Neidek per assicurarlo che quelle parole erano una maligna invenzione dei francesi e che il salvacondotto sarebbe stato sicuramente osservato. E poichè Maurizio affermava non aver conchiusa alcuna lega, *e bene,* gli soggiunge Ferdinando. *deponga egli co' suoi compagni gli armamenti, vada dall' imperatore, cessi ogni insurrezione e si provveda a salvarsi dai turchi* (1). In ultimo, ottenuta facoltà di trattare con Maurizio per la liberazione del langravio, gli manda a tal uopo il suo maggior uomo di stato il langravio di Misnia Enrico di Plauen (2).

Dopo queste e altre sollecitudini, delle quali gli rese grazie l'imperatore (3), che aspettarsi di più da Ferdinando? Forse ch' egli facesse armi per avvalorare con esse le sue negoziazioni, come ne lo aveva già esortato lo stesso Plauen, quantunque evidentemente nell'interesse della Boemia che siccome confinante con la Sassonia doveva a lui parere più da vicino minacciata (4)? O che adoperasse a quel fine le genti e i sussidi concessi dai suoi Stati contro i turchi? Ben lo fece in parte più tardi, come vedremo poi. Ma da

Ferdinand, Graupen 25 febbr. 1552. — Druffel t. II n.[i] 1000 e 1016 p. 137 e 159.

(1) König Ferdinand *an kurfürst Moritz*. Pressburg 4 marz. 1552. Ibid. n.° 1056 p. 191. Lo stesso Böcklin smentì più tardi quelle parole riportate a Maurizio, e addusse in prova un' attestazione rilasciatagli dalla città di Amburgo. — Ibid. n. 1321 p. 415.

(2) König Ferdinands *Instruction für Heinrich von Plauen*. Pressburg 11 marz 1552. — Ibid. n.° 1091, p. 218.

(3) Der kaiser an könig Ferdinand, 11 märz 1552. Lanz *Corresp*. t. III p. 114.

(4) Burggraf Heinrich von Meissen an könig Ferdinand, 28 febbr. 1552. Druffel, t. II, n.° 1029 p. 174.

principio, quand'anche l'avesse stimato opportuno, vi avrebbero acconsentito quegli Stati? Nè certo alcuno sapeva allora che le armi de' principi congiurati sarebbonsi mosse verso la Germania meridionale, cioè direttamente contro la persona dell'imperatore. Anche lo Schwendi, lui che non s'era lasciato mai abbindolare dalle parole di Maurizio, non vi pensava punto, ritenendole invece destinate ad invadere i Paesi Bassi (1). E se l'imperatore sperò sino all'ultimo che l'addensata procella risolverebbesi in nulla, qual meraviglia che Ferdinando confidasse nella efficacia dei suoi ufficii a scongiurarla? Tanto più ch'egli aveva dalla sua e i sudditi di Maurizio e il collega di lui, il cointeressato nella questione del langravio, l'elettore Gioachino di Brandeburgo. Quelli, deplorando le voci che correvano. pregarono instantemente il loro principe a non fare nulla contro l'autorità suprema imposta da Dio (2); questi lo esortava a non impedire la via più breve che s'era offerta alla liberazione del langravio (3).

Così e l'ordine mandato da Praga il dì 9 febbraio 1552 al governo del Tirolo di mettere in assetto i fanti accordati per l'Ungheria nella dieta del passato dicembre (4), e la risposta data all'imperatore di non poter aggiungere ai suoi ufficii conciliativi verun aiuto di armi,

(1) Lazarus von Schwendi an Ian de Ligne. Mansfeld 5 jan. 1552. Ibid. n.° 884 p. 14.

(2) Ibid. n.i 1090, 1093, 1109 p. 218, 219 e 239.

(3) Kurfürst Ioachims von Brandenburg Instruktion für Adam Trott an kurfürst Moritz. Köln 27 febbr. 1552. — Ibid. n.° 1026 p. 172. — Vedi anche la successiva sua lettera a Maurizio degli 11 di marzo presso *Langenn*, t. 1, p. 502.

(4) D. David Schönherr Der Einfall des churfürsten Moritz von Sachsen in Tirol nell' *Archiv fur geschichte und alterthumskunde Tirols*. IV Iahrgag, 3 e 4 Heft Innsbruck 1854 p. 233 e 234.

avendo bisogno di tutte le sue forze nella lotta contro i turchi (1), si spiegano da sè, senza ricorrere a supposizioni d'indifferenza verso il fratello, o, peggio, di connivenza nella congiura (2). Massimamente ove si consideri che, prevenendo i lamenti di quel governo (3), egli aveva già provveduto alla difesa del Tirolo con lettera del primo di marzo (4), la quale non pervenne al governo stesso che ai 22, perchè trattenuta dall'imperatore (5) fino a quel giorno in cui sentì di averne bisogno.

Quel che si è detto di Ferdinando può dirsi anche di suo figlio Massimiliano, il re di Boemia, con la sola differenza che questi, giovane ardente, men sapeva dissimulare l'animo offeso dal disegno di successione all'impero. Ne abbiamo una prova nell'aver fatto che sua moglie, la figlia dell'imperatore, chiedesse al padre, proprio nel tempo de' suoi più amari disinganni, il pagamento della dote di trecentomila ducati, sotto colore d'impiegarli all'acquisto di un possesso in Ungheria fruttante una rendita di quarantamila scudi, superiore

(1) Instruction des königs Ferdinand für I. de Rye an den kaiser 11 märz 1552. LANZ Corresp. t. III, p. 120.

(2) Confr. con W. MAURENBRECHER Studien und Skizzen zur geschichte der reformationszeit. Leipzig 1874 p. 196 e con IULIUS WITTER Die beziehungen und der Verkehr des kurfürsten Moritz mit dem römischen könig Ferdinand. Neustadt an der Haardt 1886 p. 52.

(3) Innsbruck 4 marz 1552, DRUFFEL, t. II, n.° 1057 p. 192.

(4) D. SCHÖNHERR Der einfall des kurfürsten Moritz in Tirol. L. c. p. 236.

(5) Vous mercie de lectres que vous avez escript à ceulx de votre régiment résident icy, lesquelles je garderay encoires, jusques je voye plus avant, s' il conviendroit à mon service. *Kaiser Karl an könig Ferdinand*, marz 1552, DRUFFEL, t. II, n.° 1097 p. 224. Vedi anche n.° 1158, p. 283.

a quella assegnatale sul pubblico erario di Napoli (1); il che, quando si pone mente alle estreme angustie fra le quali allora si dibatteva l'imperatore, e che Massimiliano non poteva ignorare (2), si vuol credere fatto unicamente per dar cruccio, non per qualche speranza di effetto. Maggior prova, anteriore di circa quattro mesi, è il colloquio avuto in novembre, al suo ritorno di Spagna, con l'ambasciatore veneto Domenico Morosini, che qui giova riportare almeno per sommi capi, a documento insieme, tuttora inedito, dell'acuta sua mente (3). Avendogli il Morosini comunicata la nuova venuta il dì innanzi della ricuperazione di Lippa, Massimiliano entrò in discorso con dire, che *vorrebbe sopra ogni altra cosa vedere una unione tra i principi cristiani, e che non si attendesse tanto al particolare e proprio interesse quanto si fa.* Poi, di rimando all'osservazione dell'ambasciatore non avere per il passato qualche principe tenuta la parola data, *che ciò era in gran parte proceduto dall'imperatore, il quale non riguardava ad altro che al particolare suo interesse con aver poco rispetto a quello che fosse giusto e onesto; e se bene se ne dava la colpa ai ministri, pure perchè esso li comportava e non li castigava, levando loro ogni*

(1) Der Kaiser an die königin Maria, 21 marz 1552. Lanz Corresp. t. III p. 131.

(2) Nous prismes à soulzrire, treuvant cette instance bien hors de raison, attendu ce qu' ilz sçavoyent de l' estat présent de noz finances. *Nebeninstruktion des kaisers für Rye an könig Ferdinand* 22 marz 1552, Druffel, t. II, n.° 1158, p. 283.

(3) Ragionamento passato tra il re di Boemia Massimiliano e Domenico Morosini quel giorno in cui questi lo accompagnava fuor del confine, e messo in iscritto per incarico dei Capi del Consiglio dei Dieci. *Archivio gen. di Venezia.* Lettere di amb. di Germania ai Capi del cons. dei X, Busta n.° 13, msc.

occasione nella quale o per imprudenza o per malizia potessero cascare ed incorrere, veniva lui ad esser la causa principale. Quindi soggiunse: *l'imperatore mi vuol male... parlo, e voglio parlar liberamente teco, chè mi par poterlo fare conoscendoti discreto*, e, rispondendo l'ambasciatore che benissimo poteva farlo, che il tutto resterebbe in lui, continuò: *l'imperatore mi vuol male, perchè crede che io sia amico del re di Francia e che per essere mio compare* (1) *se la intenda con me. Ma io me ne sono giustificato, e gli ho fatto dire che faccia cercar con ogni diligenza se c'è alcun intendimento tra lui e me, e se lo trova mi castighi; perchè io lascio fare alla maestà di Dio, nè voglio intromettermi in alcune operazioni nè per impedire nè per aiutare l'intenzione sua. E se ben al presente esso imperatore si allegrerà della presa che mi ha fatto il re delle mie robe* (2), *perchè penserà che con questo esso re sia fatto mio inimico ed io a lui; basta non voglio dir altro. Io scuso il re, nè posso dolermi di lui* (3). E quando l'amba-

(1) L'aver accettato l'ufficio di padrino del futuro re Carlo IX non poteva avere alcuna importanza politica, in quanto che assieme al procuratore di lui assistette al battesimo anche l'ambasciatore imperiale, *Calendar of state papers* n.° 233. Ha piuttosto un significato di prudenza politica il non avere Massimiliano, quando gli nacque un figlio, richiesto il contraccambio da parte del re di Francia, come questi poteva aspettarselo, DRUFFEL, t. 1, n.° 546, nota 1.ª p. 547.

(2) Massimiliano nel suo viaggio di ritorno in Ispagna fu inseguito dalla flotta francese, la quale gli predò parte delle sue robe, e tra queste 120 cavalli spagnuoli.

(3) Onde il Morosini, imbevuto delle voci che spargevansi alla corte imperiale, supponeva che egli volesse inferire *che si intendeva copertamente* col re di Francia. Che queste voci, queste ed altre accuse contro Massimiliano, le quali incominciano sin

sciatore il giorno medesimo che entrò con Massimiliano a Cremona gli fece sapere che il re voleva restituir ogni cosa, *non si potè contenere che con il viso allegro non dicesse che anche l' ambasciatore di Ferrara glielo aveva detto, e che aveva avuto salvacondotto per lui e per le robe sue che liberamente potessero passare per tutti i luoghi di Francia, ancor che* soggiunse: *i francesi mi usino una cautela dicendo che Villafranca non è luogo del re e che il salvacondotto non è rotto* (1); *ma che cosa ha da far nè piatire il re di Francia con il re di Boemia, che sono tanto lontani?* Passando appresso a parlare di suo padre, lamentò che nè l' imperatore nè il suo ministro facessero alcuna stima di lui, non ostante i molti e grandi servizi prestati, *siccome s' era ultimamente veduto con l' accordo del re di Virtemberg... ma che venticinquemila talleri che sono stati donati a monsignor d' Arras n' eran stati causa.* E seguitando l' ambasciatore a dire, *per fare che uscisse ben fuori vedendolo riscaldato, che, come l' imperatore vedrà che nè le lusinghe, nè le minacce gli giovino, metterà mano ad offrir stati a lui e ai principi suoi fratelli per arrivare al suo desiderio* (2), per far, cioè, che suo figliolo Filippo succedesse all' impero, Massimiliano

dal 1549, avessero a scopo di giustificare ed avvalorare il disegno di successione all' impero in pro di Filippo?

(1) Vedemmo già come Andrea Doria, mentre andava con le sue galee alla volta di Spagna per ricondurre in Italia Massimiliano e sua moglie, fosse costretto a riparare nei porti di Villafranca e di Nizza, ed ivi bloccato dalla flotta francese.

(2) Alla corte francese s' era sparsa voce in dicembre del 1550 che l' Italia superiore darebbesi in feudo a Massimiliano, e però, a scoprire quanto in ciò vi fosse di vero, furono messi innanzi all' ambasciatore imperiale Renard colà residente i danni

mettendogli la mano sulla spalla, rispose: *ma non si guadagna per premio*. Poi disse che l'imperatore *stava male, che non poteva campar molto, e allora si vedrebbe la rivoluzione che farebbero i suoi Stati, perchè delle cose d'Italia non parlo, chè le puoi sapere per te, ma sì potrei dire di quelle di Fiandra cose che ti farebbero meravigliare, e credimelo, ma non voglio. E pur tuttavia seguitava, dicendo qualche cosa dalla quale si comprendera che quella provincia stava con mal animo. E allora vedremo*, soggiunse, *cosa farà il principe suo figliolo, il quale per dirla liberamente, non è uomo nè da guerra, che non la intende, nè ha cervello da intenderla, nè da negozio, perchè non si diletta che di giocare e di buffoni, e di star sempre nelle cose da burla*. Dopo questo sagace presagio della insurrezione de' Paesi Bassi, e dopo aver parlato con disprezzo degli spagnuoli, entrò Massimiliano a discorrere del moto d'Italia per causa di Parma, dandone la colpa all'odio particolare di Ferrante Gonzaga contro i Farnesi (che avevano tentato di farlo uccidere per vendicare la morte di Pierluigi loro padre), e del concilio, dicendo che *poco bene si sperava, perchè i principi e gli stati di Germania non volevano sottomettersi ad esso, e massime i principi elettori laici, e che se bene vi erano andati gli elettori ecclesiastici, anche questi, quando l'imperatore volesse valersene per cosa temporale, non vi acconsentirebbero* (vedi pag. 172). *Ma quello*, così conchiuse il Morosini la sua relazione ai Capi del Consiglio dei Dieci su questo importante colloquio, *quello che mi fece*

che ne verrebbero alla dominazione di casa d'Habsburgo. W. Maurenbrecher, Karl V un die deutschen protestanten, p. 245. Ugual voce correva più tardi in Venezia, *Calendar of statepapers* n.° 391.

grandissima meraviglia e compassione fu che il povero Signore mi disse che si trovava infelicissimo, non avendo amico nè persona in cui confidare, e che egli era forzato a fare come quell' uccelletto che si nascondeva mentre che il nibbio passava, per paura di non restar preda sua.

Però, nonostante sì vivo risentimento personale, anche Massimiliano non si contenne diversamente dal padre nelle relazioni con Maurizio. Falsa è la voce, originata dalla falsa notizia del passaggio di Maurizio per Wasserburg, ch' egli l' avesse colà distolto dall' andare appresso l' imperatore. *Il duca Maurizio non fu nè venne dove io mi trovava*, così egli stesso la smentì ricisamente e sdegnosamente; *se fosse venuto colà, sarebbe ad Innsbruck* (1).

Fatto è che Maurizio, mentre ad alcuni voleva far credere di aver avuto notizie *per le quali nessuno che lo vuol vivo poteva rimproverargli di esser tornato indietro* (2), con altri invece si appigliava al pretesto che il giovane langravio l' avesse già citato ad adempiere l' obbligo assunto per iscritto di costituirsi davanti a lui, ove entro un certo termine, ormai scaduto, non fosse liberato suo padre: non poter

(1) *König Max von Böhmen an Gamez*, 1 märz 1552, Druffel, t. II n. 1441 p. 180. E se aggiunse: *y pues el ha dado ya la excusa de su buelta a su casa con las ocasiones que ha tenido de lo que le han avisado, deziendole que, si alli llegava, le costaria caro... no es de maravillar, antes me spanto no lo aya hecha antes*, in queste parole pare anche a me, come parve al Druffel, veder ripetuto un giudizio dello stesso Maurizio, piuttosto che espresso un riconoscimento da parte di Massimiliano che fosse fondato il timore di lui, come vorrebbe il Maurenbrecher op. cit. p. 293.

(2) Risposta di Maurizio a W. Böcklin, 14 marz 1552. Druffel t. II n. 1044 p. 183.

quindi andare dall'imperatore senza il suo consenso: farebbe ogni sforzo per ottenerlo (1). All'incontro i suoi ministri accennavano ad ambedue que' motivi nella loro lettera di scusa all'imperatore (2). Indarno il vescovo d'Arras rispondeva in nome dell'imperatore stesso, ch'era decisa la liberazione del langravio, e solamente aspettata la sua venuta per trattar delle condizioni necessarie a guarantire da nuovi turbamenti la pace pubblica: lo esortassero dunque a venire senz'alcun sospetto: se mai ne avesse, si giovi del salvacondotto rilasciatogli in *solenne ed ottima forma;* salvacondotto dal quale anche i più grandi nemici sono tutelati: e se in esso desiderasse qualche aggiunta, la si farebbe (3). Maurizio ai 13 di marzo annunciò agli inviati del re Ferdinando che n'era impedito, avendogli il giovane langravio rifiutata la proroga richiesta (4), e ai 17, rendendo grazie all'imperatore per la promessa liberazione del langravio Filippo, scrisse anche a lui che costretto dal debito d'onore, ma con grande rammarico e danno suo e dei suoi sudditi, andava già a costituirsi davanti a quel principe, dal quale però avrebbe cercato d'impetrare

(1) Risposta di Maurizio all'esortazione del card. Madruzzi del 29 febbr. 1552. IBID. t. II n. 1036 p. 178.

(2) Christoph von Karlowitz und Ulrich Mordeisen an den kaiser. Landshut 25 febb. 1552, *Lanz* Corresp. t. III, p. 92-96.

(3) Der bischof von Arras im namen des kaisers an Christoph von Karlowitz und Ulrich Mordeisen. Innsbruck 4 märz 1552, *Lanz* Corresp. t. III, p. 109-111. Con lettera privata del giorno innanzi al Carlovitz meravigliavasi che questi non avesse mai fatto cenno delle sue lettere nelle quali diceva che l'imperatore non sarebbe difficile nelle condizioni, e che solo in vista dell'instabile carattere del langravio dovevano essergli imposte guarentigie contro nuove inquietudini, DRUFFEL t. II, n.° 1053 p. 188.

(4) Kurfürst Moritz an Schlick und Neideck. Torgau 13 marz 1552. IBID. n.° 1112, p. 241.

in persona il permesso di venire ad Innsbruck per sè, o almeno per il suo collega l'elettore di Brandeburgo (1). Andava invece alla guerra.

IV. Di già ai 13 di marzo il re di Francia, l'alleato de' congiurati, *il protettore del sacro romano impero e vindice della libertà germanica*, secondo il titolo assunto con loro consentimento in un manifesto pubblicato in lingua tedesca, aveva incominciata l'impresa. Con un esercito di circa venticinquemila fanti e diecimila cavalli invase senza colpo ferire la Lorena, ne tolse a quella duchessa Cristina il governo ed anche il figliuolo, giovanetto di nove anni, obbligandolo di trasferirsi a Bar (2), pose in Nancy una guarnigione di quattromila uomini, occupò le città di Toul e Verdun e ai 18 aprile entrò nella grande fortezza di confine, Metz, della quale otto giorni innanzi il contestabile Anna di Montmorenci, chiedendo soltanto il passaggio libero in pace, s'era impossessato a tradimento. Di là voleva andar più oltre, e principalmente estendere il suo dominio anche sull'Alsazia. Il re *nella sua santa guerra, verrà fra breve a Strasburgo*, scriveva il Montmorenci ai 12 di aprile al Senato di quella città, *e procederà poi verso il Reno contro il comune nemico* (3).

Nello stesso tempo Maurizio, partito da Lipsia ai 16 di marzo e raccolte per via le sue genti qua e là disperse, incontrò ai 23 a Bischofsheim quelle del giovane langravio Guglielmo d'Assia, il quale ai 19 aveva

(1) Churfürst Moritz von Sachsen an den kaiser, Leipzig 17 marz 1552, *Lanz* Corresp. t. III, p. 128-130.

(2) Con facoltà alla madre di accompagnarlo o di andare altrove a suo piacimento. Druffel t. II, n.° 1308, p. 400-402.

(3) Kentzinger Documents historiques, p. 44-45, cit. da Joh Janssen Geschichte des deutschen volkes seit dem ausgang des mittelalters. Freiburg im Breisgan 1881, t. III, p. 656.

tentato invano d'impossessarsi della città di Francoforte sul Meno, sotto il pretesto di non volerne che il libero transito. Di là, dopo ottenuta la sommissione di Morstadt e di Schweinfurt e di alcuni conti dell'impero, come pure dai procuratori del vescovo di Wirtzburg la richiesta assicurazione di aiuti, munizioni e vettovaglie (ma richiesta in nome di Guglielmo d'Assia non di Maurizio, il quale voleva rappresentare la parte di costretto a seguire i voleri di lui (1)), ed avuti centomila fiorini da Norimberga verso obbligo che sarebbe salva con l'intero suo territorio da ogni violenza, le due schiere si congiunsero con la terza condotta dal margravio Alberto di Brandeburgo a Rothenburg; donde tutte e tre, componenti un esercito di circa 30,000 uomini, presa Donauwörth al 31, mossero alla volta di Augusta. Comparse davanti ad essa al primo di aprile, vi entrarono ai 4 per opera della parte popolana, ansiosa di ristabilire l'antico governo e i suoi privilegi.

Il dì seguente di sera ne giunse la notizia ad Innsbruck. L'angustia dell'imperatore toccava l'estremo. Ma egli l'aveva già presentita appena gli cadde la benda dagli occhi, e, massime per l'assoluta mancanza di danaro, si trovò impedito di riparare alla passata imprevidenza (2). Ne abbiamo prova nel disegno concepito fin dai primi di marzo, di andare ad Ulma per passare di là ne' Paesi Bassi (3), e più ancora nelle crucciose

(1) Vedi Druffel t. II, n.° 1214, p. 326 e t. III, n.° 1163, p. 365-370.

(2) Et ce que nous tient en plus grande perplexité est, que, comme les marchans sont informez trop particulierement de notre estat.... ne trouvons personne, ny a Ausbourg ny ailleurs, que se vuelle laisser persuader a nous accomoder de finances, quelque grant party que leur voulons offrir. *Geh. instr. des kaisers für I. de Rye.* 3 märz 1552. *Lanz*, Corresp. t. III, p. 100.

(3) Der kaiser an die königin Marie, 7 märz 1552. *Ibid.* p. 112.

parole rivolte alla regina Maria, la quale, impotente a mandargli un pronto sussidio, lo consigliava invece a rimanere in Germania e a congiungersi col fratello (1): *nulla poter aspettarsi dal fratello; sarebbe costretto a difendersi nei monti con i paesani* (2). Quel disegno intravvidero i preposti al governo del Tirolo nella laconica risposta ch'egli diede ai 2 di aprile per bocca del vescovo d'Arras alle loro rimostranze sulla necessità di non lasciarsi più oltre abbindolare dai nemici: *proveggano essi alla sicurtà del paese; quanto a lui, esser egli un soldato pronto a marciare* (3). E quel disegno, come seppe che i congiurati stavano davanti ad Augusta, non potendo più dubitare che Maurizio sarebbe venuto a trovarlo, egli tentò di eseguire. In fatti benchè si provvedesse alacremente alla difesa del Tirolo, avendo anche il re Ferdinando data facoltà a tal uopo di far venire tre compagnie di un reggimento stanziato a Costanza, d'impiegare le rendite pubbliche e di contrar debiti (4), in un paese minacciato da tutte parti ed invocante dappertutto aiuto, non poteva sentirsi sicuro. *Se aspettassi qui più a lungo*, scriveva ai 4 di aprile al fratello Ferdinando, *non potrei che un bel mattino esser preso nel mio letto*. Ben restavangli aperte le vie dell'Austria e dell'Italia. Ma se accettava l'offerta del fratello di ritirarsi in Austria avrebbe messo a repentaglio gli interessi di lui, *senz'altro effetto che di essere poi ambidue*

(1) Die königin Marie an den kaiser, 13 märz. 1552. *Ibid.* p. 126.

(2) Der kaiser an die königin Marie. 21 märz 1552. *Ibid.*, p. 136. — Lo stesso scrivevale nello stesso giorno il vescovo d'Arras. *Druffel*, t. II, p. 277.

(3) *D. Schönherr*, op. cit., p. 252.

(4) *Ibid.*, p. 245 e 248.

costretti a far tutto ciò che i nemici avrebbero voluto. Se andava in Italia, *privo com' era di forze e disautorato*, non sapeva quale sicurtà avrebbe trovato là dove gli animi *non erano meno alterati che in Germania, quantunque alcuni cercassero dissimularlo, in mezzo a soldatesche sfrenate e malcontente per le paghe ritardate, in mezzo a un popolo disperato per i loro mali trattamenti.* E che fare colà se non *consumarsi o perdersi*, od essere *obbligato a far cosa da cui non potrebbe venirgli che maggiore discredito?* Nè vedeva come, dovendo abbandonare la Germania per non aver ivi *alcuno che fosse disposto a dichiararsi per lui, e tanti contrarii e già con le forze in mano, nè mezzi egli a raccogliere le sue genti*, potesse evitare la necessità, al sopravvenire della flotta turca congiunta con la francese, di passare in Ispagna: il che, oltre ad un grande disdoro, avrebbe per conseguenza la immediata rivoluzione di tutta Italia e la perdita dei Paesi Bassi. Ivi all' incontro, ne' Paesi Bassi, vedeva il luogo più acconcio a riunire un esercito e a riguadagnare gli animi in Germania. Tale era di certo, e quindi il disegno di andarvi, costeggiando il lago di Costanza, fra i vari partiti con tanta serenità di mente discussi, il partito migliore, ma pieno di pericoli. I primi passi a quella volta, facili qualche settimana addietro, o erano già o potevano essere da un momento all' altro in potere de' nemici. Cionondimeno, e quantunque, non illudendosi sul giudizio degli uomini, *ben sapesse che se gli riuscira bene lo si attribuirebbe alla fortuna; se male, la colpa sarebbe sua*, conchiudeva così: *Tutto ben considerato, vedendomi nello stato in cui mi veggo, raccomandandomi a Dio e mettendomi nelle sue mani, voglio piuttosto esser stimato un vecchio folle che perdermi ne' miei vecchi*

anni senza far ciò che debbo, e forse più che non le mie forze e debilità mi consiglierebbero di fare. Vedendomi sforzato o a subire un gran disonore o a mettermi in un grande pericolo, preferisco prendere la parte del pericolo, giacchè è nella mano di Dio il rimediarvi, che non aspettare quella del disonore (1).

Ai 6 di aprile, il giorno stesso in cui il nunzio pontificio Pietro Camaiani si faceva beffe della sua pietà religiosa (2), alle undici ore e mezza di sera, senza consultarsi con alcuno nè confidare il disegno ad altri che al maggiordomo Poupet de la Chaulx, e anche a questi sol nell'ultimo istante, lasciate due lettere chiuse, dirette l'una ai camerieri per raccomandare loro il segreto, *chè altrimenti ne andrebbe la sua vita*, l'altra al vescovo d'Arras per lo stesso fine e per dargli istruzioni intorno agli affari che potrebbero succedere durante la sua assenza, si partì nascostamente da Innsbruck con sole sei persone di seguito. E con quanto pochi denari è facile argomentare da ciò che, non potendo dare a que' della sua Casa che un acconto di tre mesi sui nove dei loro soldi scaduti, dovette ricorrere al banchiere Antonio Fugger, il quale allora trovavasi appresso di lui, che vi entrasse come malle-

(1) Der kaiser an könig Ferdinand, 4 apr. 1552. *Lanz* Corresp. t. III, p. 159-161. Questa lettera, che doveva spedirsi se il tentativo riusciva, essendo questo fallito, non andò a cui era diretta. Fu poi mandata in copia alla regina Maria entro una lettera de' 30 di maggio, *Bucholtz*, t. IX, p. 544.

(2) Sua maestà si diletta di udir messe, di leggere et bociare officij et orationi, et altre circustancie che non appartengono al-l'offitio et dignità sua... Per il che non sarebbe meraviglia se bisognasse a s. maes.^a ces.^a cedere a questa furia. *Il vescovo di Fiesole al card. di Monte.* Innsbruck, 6 apr. 1552. *Arch. segr. vatic.* Nunziatura di Germania, 62 msc.

vadore (1). Cavalcò tutta la notte per aspri sentieri, e la dimani pervenne non lungi da Füssen. Ma risaputo che gli esploratori de' nemici scorrevano le vie adiacenti, prostrato dalla fatica e dall' abituale infermità, *disperando di poter passar oltre per non comportarlo le sue forze*, diede di volta, ed entrò di notte nella sua stanza ad Innsbruck in modo che nessuno ebbe sentore del tentativo fallito (2).

V. Bentosto i narrati avvenimenti ebbero il loro contraccolpo nel Concilio. Dacchè per essi fu tolto all'imperatore ogni speranza di conseguirvi il fine di tante sue cure — la sommissione de' protestanti e la riformazione della Chiesa universale — poteva egli perseverare ancora nell'anteriore proposito? Non era meglio sospendere per alcun tempo quell' assemblea, anzichè lasciare che la si dissolvesse da sè o fosse condotta a termine senza verun resultato? Da ciò l' ordine ai suoi ambasciatori in Trento di destreggiarsi per modo che ne venisse la proposta da parte del papa, e poi di non opporvi il loro veto (3). Adempì il Toledo l' avuto incarico con una lunga sequela di maneggi (4); se ne schermì con altrettanti il legato Crescenzio; sicchè per oltre un mese non si venne a capo di nulla. Tanto è vero che la sessione indetta pel decimonono di marzo fu prorogata al primo di maggio, per dar tempo a vedere dove andassero a parare i moti guerreschi. Ma già all' elettore ecclesiastico di Treviri, il quale era par-

(1) Kaiser Karl an könig Ferdinand. Innsbruch, 6 apr. 1552, t. II, n. 1221, p. 334.

(2) L'imper. alla sorella Maria, 30 mag. 1552. *Bucholtz*, t. IX, p. 544-547.

(3) Carl an seine gesandten auf dem concil. Innsbruck, 5 märz 1552. W. *Maurenbrecher*, Karl V und die deuts protes. p. 161*.

(4) F. Toledo an kaiser Karl, 10, 20 e 22 märz 1552. *Ibid.*, p. 283.

tito ai 16 di febbraio benchè sott'ombra d'infermità, aveano tenuto dietro agli 11 di marzo i due colleghi di Colonia e di Magonza, per recarsi a guardare i loro dominii. Ai 25 dello stesso mese ammalò mortalmente il legato. Poi alla notizia della caduta di Augusta in mano de' protestanti, altri nove vescovi se ne andarono. Laonde il papa, impaziente di trar profitto da così propizia occasione, risaputo per giunta in via segreta che i ministri imperiali non avrebbero resistito alla sospensione (1), con Breve de' 15 aprile letto in concistoro la ordinò a beneplacito suo: venissero intanto alcuni prelati di ciascuna nazione a Roma per attendere con lui all'opera della riformazione (2). E ai due presidenti Pighino e Lippomano, i quali, non attentandosi di pubblicarlo per non rinfiammare gli sdegni de' vescovi spagnuoli gelosi dell'autorità del concilio, riscrissero aver giudicato miglior spediente di procurare che il concilio medesimo fosse autore di siffatta deliberazione, fece significare che *eseguissero animosamente* l'ordine avuto, *confidati in Dio il quale non abbandonerà la chiesa sua; che, qualsivoglia stravagante fantasia abbiano in testa que' vescovi spagnuoli, egli non ne faceva stima un pelo, e diceva che interverrà loro come intervenne alle rane che al saltar del fosso si sono accorte di non esser cervi* (3). Ma questa lettera giunse troppo tardi, quando già era avvenuto il contrario.

(1) Facendosi la sospensione, don Francesco (de Toledo) ha ordine di non resistere, ma non di domandarla mai. Il che supplico la santità vostra tenere appresso di sè. *Il vescovo di Fano (Bertani) al card. di Monte.* Trento, 9 apr. 1552. *Arch. segr. vatic.* Nunziatura di Germania, 61, msc.

(2) *Reynald* Ann. eccles. ad 1552, § XXV e *Le Plat* Monum. t. IV, p. 544.

(3) *Giulio Canani al Massarelli.* Roma, 1 maggio 1552. *Druffel*, t. II, n.° 1372, p. 447.

La sospensione del concilio, messa a partito nella congregazione generale dei 24 di aprile, passò col maggior numero di voti, non senza limite di tempo, come l'aveva proposta il Pighino, sì, conforme al parere del cardinale Madruzzi, ristretta a due anni e a condizione che, appena rimossi gli addotti ostacoli, la s'intendesse issofatto cessata. Forte peraltro fu il contrasto da parte di dodici vescovi spagnuoli, i quali volevano il progresso del concilio o tutt'al più consentivano che se ne prorogassero soltanto le trattazioni (1). E più aspro ancora quando si prese in esame l'abbozzo del decreto relativo, steso da sette Padri a ciò deputati, mal potendo undici di quei vescovi comportare in esso e l'appellativo di *Signor nostro* dato al papa, e la clausola che faceva dipendere dall'arbitrio di lui il termine della sospensione col riservare alla santa Sede la facoltà di approvare o meno il decreto medesimo, e l'esortazione ai principi e ai prelati cristiani, *per quanto appartenesse loro di ragione*, di osservare e far osservare nei loro dominii e nelle loro chiese le cose fino a quella ora statuite. L'esame fu fatto da prima in casa del Toledo, il quale, convocati i vescovi e i teologi di parte imperiale, trovando che quelli erano discordi tra loro sui punti accennati, *per non mostrar propensione a cosa alcuna di quelle che si trattavano e principalmente alla sospensione*, volle che i vescovi contradittori raccolti in una stanza e i teologi in un'altra mettessero in iscritto i loro pareri. I teologi convennero nell'opinione, essere accettabile il decreto anche nei punti contestati (2). Que' vescovi invece stettero fermi

(1) *A. Theiner*. Acta gen. conc. trident., t. 1, p. 655 e seg.
(2) En los quales (puntos) los Doctores de v. M.[d] concordaron en que se pasasse lo primero, atento que en otros concilios passados

nell'opposizione. Comunicati i loro pareri ai compilatori del decreto, tornò questo al Toledo senza l'appellativo del papa, ma nel resto immutato. Allora egli, convocati di nuovo tutti i prelati di parte imperiale, visto che, per diligenza che adoperasse, non gli era possibile di metterli d'accordo, considerando inoltre che *ogni giorno crescevano i rumori e gli scandali*, stimò opportuno lasciare che i presidenti facessero a modo loro (1). Avvenne così che nella congregazione generale de' 26 aprile divampassero gli sdegni, quando il Pighino, fingendo di pigliar occasione da qualche parola detta nell' antecedente intorno alla riforma, aperse l'adunanza con la proposta in nome del papa che alcuni de' Padri andassero a quell' uopo in Roma. Nulla valse che il cardinal Madruzzi e il Tagliavia arcivescovo di Palermo, primi a dare il voto, l'approvassero, e alcuni dei deputati alla compilazione del decreto, perchè tali, si tacessero. Gli altri, e fra questi anche uno de' deputati stessi, la respinsero affermando che la riforma doveva farsi in concilio. Nè mancò chi lamentasse la negata libertà di parlare intorno

clamaron siempre a su Santidad *Dominus noster;* en lo 2.° que no importava nada mas lo uno que lo otro (si se haria suspension o prorogacion de session por el mismo termino de los dos años; en la 3.ª que se pusiesse el *accedente consensu s. sedis apost;* en lo 4.° (la exortation ultima del decreto a los principes) que se pusiesse el capitulo como estava. *Francesco di Toledo all'imper.* Trento, 30 aprile 1552. *Arch. gen. di Simancas.* Estado, leg.° 1198, f. 274, msc.

(1) Visto que no se podia hazer mas, y que cada dia crescian los rumores y escandalos que andavan, y los prelados muy alterados començandose entre ellos mas controversia de la que convenia, nos paresció dezir a los Presidentes lo que passava dexandoles libremente proponer el decreto a toda la congregacion como deseavan hazello. *Ibid.*, msc.

ad essa in concilio, e chi prorompesse in fiere invettive contro la curia romana, da cui non poteva sperarsi riformazione alcuna, avendone essa medesima bisogno; alle quali invettive il Pighino rispose con vuote parole, ma calmo e temperato, perchè *contento di avere ottenuto quel ch' egli e i suoi colleghi desideravano* (1). In quella congregazione e nella successiva de' 27, il vescovo di Calaorra Giambattista Diaz, il quale s'opponeva ugualmente alla sospensione e alla prorogazione, e gli altri undici contraddittori della forma del decreto perseverarono nel loro voto. E tutti dodici, benchè il Toledo avesse cercato dissuaderneli come da un *atto scandaloso* (2), non solamente sottoscrissero una protesta collettiva, concepita in termini gravissimi, la quale fu letta dall'arcivescovo di Sassari Salvatore Alepus nella sessione solenne del dì seguente 28 aprile in cui venne pubblicato ed approvato il detto decreto con 45 voti su 57 votanti, ma vollero ripeterla separatamente su carte proprie, ed anche queste inserire negli atti (3).

(1) Tornando los mas de los XI de nuevo a hazer otro vexamen a los ministros de su S.d sobre lo de la reformacion y otras cossas passadas en el progresso del concilio... pero todo lo passaron los Presidentes con gran paciencia, contentandose con haver obtenido lo que desseavan. *Ibid.* msc. — Vedi anche *A. Theiner*, op. cit., p. 657.

(2) Respondi que por ser materia escandalosa no convenia que hiziessen tal aucto especialmente, que bastava para satisfacion de sus consciencias contradezir en la session lo que havian contradicho en las congregaciones, y, aunque les parescio bien y se resolvieron en ello, todavia acordaron de escrivir, etc. *Ibid.*, msc.

(3) *Reynald*, Ann. ecc. 1552, § 29. — *Le Plat*, Mon., t. IV, p. 545-547. — *Theiner* op. cit., p. 659. Quiça alguna vez (così racconsolavasi il Toledo del non averlo potuto impedire) converna haverse hecho esta contradicion.

Contemporanea alla sospensione del concilio, e, se non preparata, certamente risoluta dagli stessi avvenimenti di Germania, è la sospensione della guerra di Parma.

Ai primi di aprile il papa, mostrandosi ancora deliberato, non ostanti le rimostranze dell'imperatore, che le sue genti in numero di duemila fanti e dugento cavalli allo spirar di quel mese passassero all'assedio di Parma per lasciare a carico di Ferrante Gonzaga la impresa della Mirandola, richiamò a Roma il nipote Giambattista del Monte che le capitanava (1). Nel tempo stesso sollecito di non scostarsi del tutto dall'imperatore, fintanto almeno che non avesse maggior lume dagli eventi, facevasi rappresentare a lui quale una vittima delle pressioni e delle minacce francesi (2). E come aveva ben preveduto il Mendoza (pag. 318) annuiva alla domanda di una bolla che gli desse facoltà di alienare beni stabili de' monasteri di Spagna fino alla somma di centomila scudi, e senza scontar sopra di essi il mutuo de'dugentomila scudi (3); volendo peraltro si ricordasse

(1) Desiderando che la persona sua se ne venisse di qua, rispetto a tutti li accidenti che dell'armata o altro potesse seguire. *Averardo Serristori al duca Cosimo de' Medici*. Roma, 7 e 9 apr. 1552. *Legazioni*, op. cit., p. 297.

(2) Incredibile è la pena, croce et martirio che sua santità ha patito dal giorno che venne il mandato (del re per l'accordo) fin al presente, in ascoltare le petitioni stravaganti, le bravure, le minaccie d'haver a seguire l'anichilatione della autor.[a] apostolica et della religione, et ruina della chiesa, se sua beatitudine non retorna in buona amicitia col re. *Giulio Canani all' eletto di Fiesole*, Roma, 13 apr. 1552. *Ibid.*, Lettere di Giulio III, 132 msc.

(3) Et se bene tali alienationi sono odiosissime et di perniciosissimo esempio, massimamente in questi tempi d'heresie et schisma, et cose aliene et in tutto repugnano al gusto di sua

avergli concesso fin dal principio del pontificato il giubileo di una rendita di dugentomila scudi, e poi la crociata e i mezzi frutti di una rendita eguale, e che perciò quel mutuo non avrebbe potuto estinguere che con lo spirituale di Spagna (1). Infatti, a che ora questa nuova concessione, che pur diceva *odiosissima, di perniciosissimo esempio e la più ripugnante al gusto suo*, se non per farsi meglio perdonare la meditata defezione? E d'altro canto a che quella deliberazione che Giambattista del Monte si partisse dall'assedio della Mirandola, se non per dar comodità ai francesi di proceder ivi conforme alla instanza da lui medesimo poco anzi denunziata? (pag. 314). Giambattista, scrivendo al papa ai 14 di aprile, lo scongiurò di rivocarla: altrimenti non sarebbe egli tornato a Roma, ma passato al servizio dell'imperatore (2), forse sperando di aver poi

santità, et si possa dire che *sint de ultimis terribilibus*, nondimeno sua santità non vuol mancare all'imperatore in queste necessità come nè ancora il vuole angareggiare in proporle d'haver a scontare il mutuo delli 200.000 scudi, secondo che da questi Signori Camerali li è stato ricordato con molta instantia et importunità. *Detto al detto*, Roma, 13 apr. 1552. *Ibid.*, msc.

(1) Il giubileo, dal quale li era data intentione che si caverebbe più dai 200,000 scudi, et dipoi la Cruciata et mezzi frutti de' quali similmente qui da i corteggiani spagnuoli si offerivano a sua maestà 200,000, esentandosene il clero di Spagna, et ora (il papa) concede quest'alienatione senza partecipatione alcuna, et che però è necessario che sua maestà si risolva che questo debito (il mutuo de' dugentomila scudi) non si può cancellare se non con il spirituale di Spagna, et nessun'altra via è riuscibile et che non si haveva da maravigliare se venendo l'occasione si procurerà di estinguerlo. *Ibid.*, msc.

(2) Io piglio speranza che le cose di sua maestà sieno per passare felicissime, et quando anco se ne havesse da sperare il contrario, tanto a me parrebbe maggior l'obbligo di gittarmi ai piedi di vostra santità acciò aiutasse chi con tanta prontezza ha

da lui in feudo la Mirandola. Il dì seguente, in una scaramuccia, Giambattista cadde morto. Era proprio il giorno nel quale il papa leggeva in concistoro l'ordine di sospensione del concilio ed annunciava di aver conchiusa anche quella delle armi per due anni. In concistoro fece gli elogi del re di Francia; disse ch'era entrato in quella guerra contro il voler suo e che non gli eran state mantenute le promesse (1); all'imperatore invece, undici giorni dopo, mandò a dire che tre ragioni principali ne lo avevano indotto: l'assoluta mancanza di danaro; la condizione dello Stato ecclesiastico, esposto da ogni parte, e specialmente da quella di mare, a invasioni e rapine; il *veder la Francia indirizzata a diventar luterana* (2). Però l'accordo relativo non fu

aiutato lei, contra chi l'ha tocca su l'honore et su la riputatione, onde prostrato alli suoi santissimi piedi, per quanto beneficio ho mai da sperare dalla santità vostra, la supplico con ogni humiltà et divotione d'animo in questo travaglio di sua maestà a non impiegare nè me, nè le sue genti se non dove sua maestà dirà che le torni più servizio ecc. Sant'Antonio della Mirandola 14 aprile 1552. *Ibid.*, Lett. di Giamb. del Monte, msc.

(1) Y segun el cardinal de Burgos me ha embiado a dezir... en esta manera: loho mucho al rey de Francia, dixo que el havie entrado en esta guerra contra su voluntad, y que no se havia observado lo que se havia promettido.... con que de Parma y la Mirandola no pudiessen ser offendidos los estados de V. M. ny de Castro et estado de Sena, y que Castro se depositaria en mano de uno o de dos cardinales doviendos restituir desde a dos años a Farneses, o en mano de persona que la fusse confidente. Ninguna cosa hablo de V, M.ª ny de massa, ny de passo, ny de victualla... Quanto a la Mirandula dixo se levanteria la gente resolutamente de sobrella, y asimismo de Parma. *L'Amb. Diego de Mendoza all'imper.*, Roma, 15 apr. 1552. *Arch. gen. di Simancas*, Estado, msc.

(2) Tre cause principali hanno persuaso sua beat.ᵉ a trovare buona questa sospensione; una dell'estenuatione et annichilatione dell'entrata della Sede ap.ª et impossibilità di trovare un carlino

sottoscritto che ai 29 di aprile, evidentemente perchè il cardinale di Tournon, secondo le istruzioni avute, doveva aspettarne il beneplacito del re. Ed eccone i principali capitoli: passati que' due anni, il re di Francia lascierà il duca Ottavio in pura e piena libertà di poter trattare e accordarsi con sua santità, a beneficio nondimeno della Chiesa: sua santità e l'imperatore non saranno in alcun modo dal canto di Parma e della Mirandola turbati od offesi nei loro Stati: Castro sarà consegnato in mano dei due cardinali Farnesi, o d'uno di loro, o d'un altro confidente a sua santità e al duca Ottavio, con condizione che da quella parte non vengano nè direttamente nè indirettamente danneggiati ed offesi tanto gli Stati della Chiesa quanto quelli dell'imperatore, e specialmente lo Stato di Siena, e non vi si facciano nuove fortificazioni senza licenza dell'imperatore, nè massa di gente, se non quanto bisogna per la sua custodia: si davano all'imperatore sedici giorni di tempo a dichiararsi se voleva essere compreso nell'accordo; in caso che nol facesse entro quel termine, lo s'intendesse escluso e fosse nullo tutto ciò che vi si contiene in favor suo e degli Stati suoi e di quello di Siena; ed ove non volesse ratificarne gli articoli in quel che toccano a lui, sua santità non lascierebbe di ritirarsi in tutto e per tutto dalla guerra, senza prestare ad esso imperatore l'autorità sua od aiutarlo nè di favore, nè di gente, nè di danari, nè di vettovaglie, nè

con pegno o senza pegno in questi tempi; l'altra dell'esser lo stato ecclesiastico aperto, dismunito ed indefensibile, et esposto a rapine, prede et incursioni per mare et per terra, et precipuamente Roma; la terza del veder la Francia indirizzata a diventar lutherana. *Giulio Canani all'eletto di Fiesole*, Roma, 26 apr. *Arch. seg. vat.*, Lettere di Giulio III, msc.

altrimenti in qualunque maniera si sia (1). Quest'ultimo capitolo faceva contro direttamente alle rimostranze dell'imperatore (2) e alle già mentovate domande fatte col mezzo del Mendoza (pag. 316).

Or l'intervallo di quindici giorni dalla conclusione dell'accordo, subitamente divulgata, alla sua sottoscrizione, facile era vedere a chi dovesse profittare. Ben Ferrante Gonzaga, com'ebbe notizia della morte di Giambattista del Monte. *col quale aveva tutte le sue intelligenze,* destinati all'assedio della Mirandola i tremila fanti ultimamente accresciuti per Parma sotto il comando di Carlo e di Alessandro Gonzaga, ordinò al marchese di Marignano di congiungersi ad essi con quante delle sue genti gli paresse di poter condurre, e ad Alessandro Vitelli rimasto al governo del campo ecclesiastico, il quale come vassallo dell'imperatore s'era pure offerto di fargli ogni servigio, mandò un suo gentiluomo, Ferrante Bagno, a pregarlo di voler durare in quella impresa come ministro dell'imperatore, o almeno di trattenervisi sotto qualche colore, insino a tanto che le genti imperiali già in via potessero succedere alle pontificie, e di assoldare mille fanti di quelli stessi del papa, dandogli inoltre quattro patenti co'nomi in bianco per i deputati alla custodia de'quattro forti principali (3). Ma i francesi, più vicini e non mancanti

(1) *Capitoli dell'accordo tra il papa e il re di Francia,* 29 apr. 1552, *Lettere di principi,* t. III, p. 123 e 124. e *Lettera di propria mano del papa all'eletto di Fiesole,* Roma, 30 apr. 1552, *Arch. seg. vat.*, Lettere di Giulio III, 132 msc.

(2) *L'eletto di Fiesole al card. del Monte*, Innsbruck, 19 apr. 1552, *Ibid.*, Nunziatura di Germania, 62 msc.

(3) Oltre a tremila fanti che conducono i signori Carlo et Alessandro, et gli altri (capitani cremonesi) per la Mirandola, ho pregato il sig. Alessandro Vitelli che intertenga mille di que'

di danaro, meglio poterono valersi dell'accennato intervallo di tempo per trarre a sè non pochi de' militi del papa e accordarsi con altri già inclinati alla lor parte. In fatti, ritirate le guardie, entrarono viveri da tutti i luoghi contermini alla Mirandola, e ne uscirono quattrocento fanti per occupare il forte chiamato di Santa Giustina, che Giambattista del Monte aveva non molto innanzi lasciato per essere troppo lontano dalla terra (1): ond'è chiaro che Alessandro Vitelli, affrettando con le sue lettere la venuta delle genti imperiali, affinchè per un eventual ordine del papa di levarsi di là non avesse a rimaner libera la Mirandola e a vettovagliarsi (2),

fanti che erano del papa a sua elettione, et gli ho mandato quattro patenti coi nomi in bianco, nominandogli solamente ne la lettera il capitano Bartolomeo da Pistoja et il capitano Antonio Buzzone mantovano, pregandolo che gli deputi alla custodia de' quattro forti più vicini a la terra, come più pratichi che gli altri soldati. Per dare a questi una paga, et anche per mantenere più soldati bisognando haverà V. S. i danari parte da Milano et parte da Mantova dal Penirato e dal mio fattore. *Ricordo di Ferrante Gonzaga a don Francesco d'Este*, Asti, 26 apr. 1552. *Bibl. Malvolti* in Guastalla, msc. Concorda in generale con quel che si legge nel *Compendio storico* di GIULIANO COSELLINI, op. cit., pag. 211-214, e più tardi addusse il Gonzaga stesso in sua difesa nella già mentovata *Istruzione generale al capitano Gonzalo Giron* dei 20 dicembre 1553. *Bibl. di Parma*, msc. Ivi dice: *et non havendo denari per intertenere i detti mille fanti, si danno in pegno tante gioie della principessa mia mogliera a Thomaso da Marino.* Saranno forse questi i denari che dovevano venire dal suo fattore.

(1) G. B. ADRIANI, *Istoria de' suoi tempi*, Venezia, 1587, p. 573.

(2) Da ms. Gio. Andrea Vimercati, mandato qui dal papa si ebbe la risolutione dell'armi con Francia, la quale avenga che non fosse anco stata sottoscritta, si tiene però conclusa... onde è necessario che V. E. con ogni prestezza possibile faccia marchiar le genti in quel maggior numero così da piedi come da cavallo che si potrà per poter subentrar in questi forti. — Al

non cercava che prepararsi un testimonio del suo buon volere. N'ebbe certo sospetto Ferrante Gonzaga (1), e tra per questo, e perchè non sapeva ancora se il marchese di Marignano potesse andarvi, mandò all'ultimo il principe Francesce d'Este con l'incarico di supplirlo in tal caso. Le genti imperiali incominciarono a riunirsi intorno a Brescello ai 25 di aprile (2), e il marchese di Marignano venuto loro innanzi, benchè a malincuore, scarse essendo le sue forze anche all'assedio di Parma (3), lo accompagnò con alcune schiere tedesche

più presto che può veggia di mandare qua le sue genti, perchè io vorrei che in un subito venisse qualche ordine da Roma di levarsi di qui e rimanessero le cose de l'impresa abbandonate, et se desse qualche respiro a la Mirandola, il che sarebbe di grandissimo danno et di poca riputazione e verrebbesi a distrugger quello che con tanta fatica s'è cercato fin qui di mantenere. Di sopra la Mirandola, 24 apr. 1552, *Bibl. Malvolti* in Guastalla, msc.

(1) L'agente di Ferrante Gonzaga si lagnò con me che i soldati del papa sotto Mirandola non avevano voluto aspettare tre giorni che andassero le genti imperiali a quell'assedio, ma molti se n'erano con permissione del signor Camillo Ursino accomodati al servizio de' francesi, li quali havevano anco havuto commodità di riempire la Mirandola con ripigliare et comperare le medesime munitioni et vittuaglie ch'erano nelli forti fabbricati da noi intorno ad essa Mirandola. *Il vescovo di Fiesole al card. del Monte*, Innsbruck, 26 apr. 1552, *Arch. seg. vatic.*, Nunziatura di Germania, 62 msc.

(2) *Giangiacomo de' Medici a Ferrante Gonzaga*, Brexello, 25 apr. 1552, *Lettere di principi*, t. III, p. 121.

(3) Io non so fare miracoli, e desidero veder un altro che gli faccia... Per me non mi trovo atto con queste forze di fare servitio che rilevi a sua maestà, nè honor a me. V. Eccellenza consideri la Mirandola che luogo sia, che quattromila fanti con cavalleria non bastano a vietare che non vi entri vettovaglia; non so se potremo poi con seimila fanti assediare Parma, tenendo li nostri luoghi presidiati di questo medesimo numero. *Detto al detto*, Dal Porto di Lenza, 24 apr. 1552, *Ibid.*, p. 121.

e spagnuole sino a Torchiara, e poi sino alla Moia. Ivi, avuto avviso che i nemici facevano massa a Quarantola, ed erano i fanti che il cardinal Ippolito d'Este aveva messi insieme nel Ferrarese a nome di Francia per entrar prima degli imperiali nei forti della Mirandola, fatta passare alle genti la Secchia il dì 28 aprile, ebbe con quelli una scaramuccia senz'altro effetto che di obbligarli a ritirarsi nel forte vicino, parimenti occupato da cinquecento francesi con Paolo figliuolo di Camillo Orsini. Ai 29 giunse alla Moia Francesco d'Este col rimanente de' tremila fanti imperiali, e il marchese di Marignano se ne partì, lasciandogli per altro tutte le forze che aveva condotto seco, meno i trecento spagnuoli. Senza dubbio, egli non poteva comportare di averlo nè superiore nè pari in autorità; ma oltre a questo, e più assai dell'avviso avuto che que' di Parma erano usciti alla espugnazione di Sala, un'altra ragione concorse a fargli desiderato il ritorno; la previsione cioè che non si riesciva a nulla. Quel giorno stesso de' 29 aprile Alessandro Vitelli, in risposta alla sua domanda della consegna dei forti, gli aveva detto: essere sforzato ad osservare i comandamenti del papa, avendo da lui commissione di tenere i forti per tutto il mese di aprile: al primo di maggio li sgombrerebbe e ne l'avrebbe avvisato dell'ora: pigliasse egli poi quell'espediente che reputava migliore per entrare in essi. *Io non so veramente*, scrisse subito a Ferrante Gonzaga, *ciò ch' io dica. Credo la volontà del Vitelli sia buona: ma parmi ch'ei voglia star bene con tutti, e non si può fare* (1).

La previsione del marchese di Marignano non tardò che un sol giorno ad avverarsi. Francesco d'Este, secondo

(1) *Detto al detto*, Dalla Moia, 29 apr. 1552, *Ibid.*, p. 121.

il consiglio di lui, avrebbe dovuto innanzi ad ogni altra cosa espugnare il forte di Quarantola, per impedire che ivi la massa dei nemici crescesse tanto da restarne con le sue genti assediato. Ma egli non aveva portato artiglieria; farla venire da Mantova ci voleva tempo; non c'erano inoltre nè palle nè polvere, e non sapevasi donde poterle avere. Sarebbe stato ancora necessario ingrossare le forze imperiali da tutti i lati; ma Carlo Gonzaga, andato fin dal 25 aprile sotto alla Mirandola per assoldar mille o millecinquecento fanti di quelli ch'erano del papa, trovò infine che tutti i capitani e i soldati avevan data la lor fede ad Alessandro Vitelli e a Camillo e a Giulio Orsini di accompagnarli insino a Crevalcuore, ai confini del Bolognese, dove sarebbero stati licenziati (1). Per tutte queste ragioni, e per essere i forti che si dovevano prendere in mezzo di quello di Santa Giustina e della Mirandola, dove non si vedeva modo di potervi dimorare senza vettovaglie, senza via sicura donde farle venire, Francesco d'Este ancor ai 30 di aprile deliberò di abbandonare l' impresa (2).

(1) *Carlo Gonzaga a Ferrante Gonzaga*, Da S. Prospero, 30 apr. 1552, *Ibid.*, p. 125.

(2) Più tardi Francesco d' Este portò querela contro Ferrante Gonzaga per averlo mandato alla Mirandola, *sapendo che li forti non li haveano da esser consegnati senza combattere et non volse dirlo a lui perchè ricevesse affronto.* E addusse avergli detto Ferrante Bagno e poi confermato Alessandro Vitelli, che quest' ultimo aveva dichiarato al detto Bagno che i forti non si sarebbero conseguati, nè permesso di assoldar fanti di quelli che erano del papa, avendo così ordinato sua santità. *Consigli a don Ferrante nell' affare di Franc. d' Este*, senza data e nome, *Bibl. Malvolti* in Guastalla, msc. Ivi si trova pure una minuta della scrittura che Ferrante Bagno voleva fosse fatta in sua discolpa da don Francesco d' Este: *Havendo io ricercato Ferrante Bagno in Rubbiera che mi esponesse la risposta ch' egli riportò dal*

Quindi, partiti anche i soldati pontificii, le genti nuovamente assoldate a nome di Francia andarono ad alloggiare nel forte Sant'Antonio per veder di dare aiuto alla città di Parma.

Oramai che restava a fare all'imperatore? Ferrante Gonzaga, richiesto del suo parere se dovesse o no entrare nella tregua; lui che poneva in cima dei suoi voti l'assetto delle cose imperiali in Italia, aveva bensì da prima risposto che tanto sarebbe acettare quella tregua quanto beversi una tazza di veleno (1): ma poi, veduto che la Mirandola era libera, che i nemici crescevano in quelle parti, che le sue genti in Parma non potevano sperare di essere meglio pagate che per l'addietro, concluse che bisognava seguire il consiglio della necessità (2). Dello stesso avviso, per considerazioni di indole generale, era stato ancor prima il Mendoza (3). E vinto dalla necessità l'imperatore, dopo essersi doluto in cuor suo del papa, ed espressamente

sig. Alessandro Vitelli, quando fu mandato a lui dall'ill.mo sig. don Ferrando, sono stato fin ora in opinione che mi dicesse che il sig. Aless. gli havesse risposto che i forti della Mirandola non si potevano consegnare agli imperiali per commissione del papa. Ma havendomi poi il detto Ferrante ridotto meglio a memoria le parole che mi disse alhora, le quali in effetto furono che il sig. Aless. prometteva di far ciò che potesse per servitio dell' imperatore, e che andandovi presto le genti imperiali havrebbe sperato quanto a lui ch' entrassero ne' detti forti, non affermando però cosa alcuna, msc.

(1) *Ferrante Gonzaga all' imper.*, 22 e 23 apr. 1552, *Arch. gen. di Simancas*, Estado, leg. 1200, fol. 74 e 136 msc.

(2) Giuliano Gosellini, Op. cit., p. 223.

(3) Su Mayestad tiene muchos humores movidos, así en la religion, como en Alemaña y Italia, y pocos resolutos. Su Mayestad no es sano, ni mozo, y si gasta sus dias y salud, Roma, 14 apr. 1552. J. von Döllinger. *Beiträge*, p. 193.

del Vitelli e dell'Orsini (1), ai 10 di maggio ratificò l'accordo, mandando a un tempo ordine al Gonzaga di tenersi per allora anche nel Piemonte su le difese, senza far altro (2). La dichiarazione dell'imperatore arrivò a Roma la sera del 15 maggio, e il dì seguente fu spedita la bolla per la vendita de' beni stabili dei monasteri di Spagna fino alla somma di centomila scudi (3); ma con l'obbligo di una sovvenzione del 10 per cento per il papa, del qual obbligo non s'era mai fatto cenno nel carteggio su tal argomento (4).

VI. In questo mezzo eransi condotte a termine le trattative del re Ferdinando con Maurizio. Questi, sul punto di partire da Lipsia per mettersi alla testa delle sue genti, aveva convenuto col Plauen di trovarsi appresso del re a Linz ai 4 di aprile, nella speranza di averne l'assenso del giovane langravio d'Assia, e di impetrare anche da lui che stessero frattanto sospese le armi (5). Pochi giorni dopo da Schweinfurt annunciò essergli stato negato l'assenso; non poter quindi venire ai 4; verrebbe invece ai 10 o agli 11, sempre che il langravio Filippo fosse messo nelle mani del re

(1) *L'eletto di Fiesole al card. del Monte*, Innsbruck, 7 maggio 1552, *Arch. seg. vatic.*, Nunziatura di Germania, 62 msc.

(2) Sin pretender salir en campaña ni hazer otros effectos de los que por esta ultima y la precedente nos haveis significado de gastar la recolta, Innsbruck, 11 maggio 1552, *Bibl. Malvolti* in Guastalla, msc.

(3) *Giulio Canani all'eletto di Fiesole*, Roma, 16 maggio 1552, *Arch. seg. vatic.*, Lettere di Giulio III, 153 msc.

(4) *L'eletto di Fiesole al card. del Monte*, Innsbruck, 15 maggio 1552, *Ibid.*, Nunziatura di Germania, 62 msc.

(5) Heinrich, burggraf von Meissen, au könig Ferdinand. Leipzig 17 marz 1552. — Des kurfürsten Moritz Antwort au Plauen. Leipzig 16 marz 1552, DRUFFEL t. II, n.[i] 1128 e 1129 p. 255 e 256.

Ferdinando, ed egli potesse conferire con esso (1). Ferdinando annuì alla proroga, soggiungendo che il mandato avuto dall'imperatore era di tal fatta da poter accontentare tutti, e che il langravio sarebbe liberato in modo conforme ad equità (2). Ma nel tempo stesso, insospettitosi dell'indugio, per evitare lo smacco di una inutile andata a Linz, diede incarico al Plauen d'indagare se Maurizio verrebbe effettivamente (3). E tornando col pensiero al pericolo del Tirolo, mandò ordini che le genti partite da Innsbruck al 1.° di aprile alla volta dell'Ungheria (1892 fanti) rifacessero il cammino percorso e stanziassero a Kufstein (4); di più cedette a quel governo i 12000 fiorini già riscossi del sussidio accordatogli (5). Crebbe il sospetto quando Maurizio annunciò che la sua venuta sarebbe ritardata di altri quattro o cinque giorni (6). Più ancora quando col mezzo de' suoi ministri Carlowitz e Mordeisen fece significare che quelli in potere dei quali egli allora si trovava non volevano consentirgli il viaggio, se non a patto che l'arciduca Ferdinando rimanesse ostaggio appresso il duca Alberto di Baviera fino al suo ritorno e che fosse concesso all'ambasciatore francese, il

(1) Kurfürst Moritz au könig Ferdinand. Schweinfurt 24 marz 1552, *Ibid.*, n.° 1167, p. 291. An den kaiser 27 marz 1552. Lanz, Corresp. t. III, p. 146.

(2) König Ferdinand au kurfürst Moritz. Wien 1 apr. 1552, Druffel, t. II, n.° 1198, p. 314.

(3) *Ibidem.*

(4) König Ferdinand au kaiser Karl. Wien 5 apr. 1552, *Ibid*, p. 330. — Schönher op. cit. p 246 e 264.

(5) König Ferdinand au kaiser Karl. Presburg 29 marz 1552, Druffel, t. II, n.° 1180, p. 299.

(6) Kurfürst Moritz au könig Ferdinand. Schweinfurt 27 marz 1552, *Ibid.*, n.° 1176, p. 297.

vescovo di Baiona, d'intervenire alle conferenze (1). Bentosto però, in seguito a calda esortazione degli stessi suoi ministri (2), recedette dalle accennate condizioni; anzi, scrivendo loro che, se la richiesta dell'ostaggio non fosse ancor fatta, la omettessero, e, se già fatta, ne temperassero l'effetto con dirla impostagli dalla violenza altrui, li assicurò che al più tardi a' 18 sarebbe a Linz (3). Questa volta mantenne la parola. Or quali le ragioni che ne lo indussero, non ostante la ripugnanza de' suoi collegati? (4) Le forze, di cui egli e i principi collegati disponevano, erano rimaste molto al di sotto delle sue previsioni e de' calcoli fatti nel passato inverno. In luogo di tre eserciti, non avevano potuto metterne in campo che uno solo. Fuori di Augusta, nessun'altra potenza dava segno di voler dichiararsi in favor loro; chè anzi la prima energica resistenza avevano già trovato nella protestante Ulma, stretta indarno d'assedio. Le armi del re di Francia, intento all'utile proprio e all'occupazione de' domini cedutigli, esercitavano un'azione tutt'altro che favorevole sull'andamento degli eventi in Germania; nè forse ignoravasi come Strasburgo, istruita dal caso di Metz, si preparasse virilmente a svergognarne le insidie. D'altro canto Maurizio non si dissimulava certo il pericolo, tirata in lungo che fosse l'impresa, di avere

(1) Kurfürst Moritz an Carlowitz und Mordeisen. Augsburg 9 apr. 1552, *Ibid.*, n.° 1241, p. 348. — Ckristof von Carlowitz und Ulrich von Mordeisen an könig Ferdinand. Linz 14 apr. 1552 n.° 1295, p. 393.

(2) Christof von Carlowitz an kurfürst Moritz. Regensburg 10 apr. 1552, *Ibid.*, n.° 1263, p. 360.

(3) Kurfürst Moritz an Carlowitz und Mordeisen. Lager vor Ulm 13 apr. 1552, *Ibid.*, n.° 1280, p. 382.

(4) *Ibid.*, n. 1298, p. 395.

a combattere non pur contro le forze che avrebbe poi raccolte l'imperatore, sì ancora contro quelle del tradito cugino Gianfederico. Proprio anche adesso i suoi sudditi, deplorandone di nuovo e vivamente la ribellione, supplicavanlo di accordarsi (1). Ma più assai poteva su lui il rispetto del re de' romani, Ferdinando, interpostosi con tanto zelo per la liberazione del langravio Filippo ch'egli adduceva a movente decisivo della sua alzata di scudi. Se mancava al pattuito convegno, non era forse a temere che Ferdinando, vistosi fallire il disegno di ristabilire al più presto possibile la pace in Germania, si voltasse ad una politica opposta? Che facesse, cioè, invadere la Sassonia, giovandosi del malcontento di que' popoli, secondo che tornava a consigliare Enrico di Plauen? (2) Notevole è che in questo momento anche il primogenito di Ferdinando, il re di Boemia Massimiliano, lo esortava a venire nell'interesse appunto della libertà tedesca, di cui vantavasi campione (3). In somma ogni considerazione traeva Maurizio al partito di mettersi nel sicuro per l'avvenire, senza rinunziare ancora all'eventualità di un qualche colpo di mano.

Io non so donde l'ambasciatore veneto Domenico Morosini abbia risaputo esser stato detto da lui a que' giorni, *che aveva imparato le astuzie degli spagnuoli; ma che ne farà una che avanzerà tutte le loro* (4). Sia quel che vuolsi di ciò, certo è che le cose avviaronsi a questo fine.

Accompagnato dal duca Alberto di Baviera e dal vescovo di Passavia, Maurizio giunse a Linz ai 18 aprile

(1) *Ibidem*, p. 396, nota 1.ª

(2) 10 apr. 1552 *Ibid.*, n.º 1264, p. 364.

(3) Linz 14 apr. 1552 *Ibid.*, n.º 1294, p. 393.

(4) Innsbruck 21 apr. 1552. *Arch. gen. di Venezia*, Minute ed abbozzi di Annali veneti dal 1550 al 1560, msc.

di sera. Il dì seguente incominciarono le conferenze, durante le quali egli continuò a sostenere con la consueta abilità l'assunta parte di uomo sforzato a fare le voglie altrui, deplorante specialmente l'alleanza con lo straniero, desideroso quanto altri mai di concordia, di pace. Invitato dal re Ferdinando a porgere in iscritte le doglianze sue e de' collegati e le sue proposte sul modo di porvi riparo, si lo fece; ma quasi a stento, per *non poter col suo giudizio prevenire la mente illuminata di lui*, e in forma temperata richiedendo: la liberazione senza indugio del langravio: provvedimenti efficaci a tutelare i seguaci della confessione augustana da ordinanze e scritture contradicenti le concessioni fatte a Spira nel 1544: rimozione degli abusi nel reggimento dell' impero, derivanti dall'esserne gli affari in mano di forestieri: sollecitudini rivolte ad una pace universale, in considerazione che anche potentati stranieri, nominatamente la Francia, aveano prestato aiuto ai collegati: amnistia per quelli che presero le armi e per i mandati al bando in causa della passata guerra (1). Or quanto questi cinque articoli scadono di forza, messi al confronto con gli undici ch'egli aveva pochi giorni innanzi comunicati al detto duca di Baviera a Fürstenfeld! In essi, fra le altre cose, richiedevasi che fosse libero a ciascuno di servire, fuori dell' impero, potentati stranieri anche contro l'imperatore e il re, e si cacciassero dall'impero nè mai più vi s'introducessero genti straniere. Affermavasi in ultimo non ispettare agli ecclesiastici il potere temporale; essere intenzione dei confederati di spogliarneli, od altrimenti di tenerli sotto la loro protezione e salvaguardia sino ad un futuro accordo in una libera

(1) DRUFFEL, t. III, Verhandlung zu Linz II e III, p. 307-400.

cristiana assemblea (1). Di cotesti articoli non fu fatto allora cenno alcuno; evidentemente perchè Maurizio voleva evitare ogni discussione sopra di essi, e, in particolare su quello degli ecclesiastici, anche per rispetto del re di Francia. Indarno Ferdinando, dopo aver risposto in nome del fratello che la liberazione del langravio dipendeva soltanto dall'assicurare l'osservanza della capitolazione di Halle, indarno lo richiese di specificare i suoi gravami sugli altri punti, e di dare il suo avviso sul modo di trattare con i potentati stranieri. Atteggiandosi ad impensierito per tale richiesta, egli replicò che *vorrebbe piuttosto obbedire che pretendere nulla dall' imperatore e dal re; ma che non era padrone di sè, che doveva agire a piacimento altrui: che del resto non poteva dire se non quanto gli fu da altri notato, e che tuttavia anche questo avrebbe espresso con più miti parole* (2). Ed infatti nella sua seconda dichiarazione scritta, toccate appena le due cose di cui maggiormente risentivansi i seguaci della confessione augustana, le reiterate ingiunzioni dell' *Interim* e lo sfratto dei predicatori, egli non fece che riprodurre l'anteriore sommessa instanza di provvedimenti conformi a quelli statuiti nella Dieta di Spira del 1544, soggiungendo che, ove si venisse ad una ulteriore trattazione su tale argomento, sarebbe anche a vedersi se le controversie religiose possano essere composte mediante un concilio nazionale od un colloquio. In una ulteriore trattazione riservavasi del pari di specificare i gravami sul reggimento imperiale. E quanto al modo di negoziare con la Francia rimettevasi al giudizio del re Ferdinando: sembrargli però che insieme

(1) *Ibid.*, I, p. 444 e 447.
(2) *Ibid.*, II, p. 399.

a lui e a suo figliuolo, il re di Boemia Massimiliano, gli elettori dell'impero ne sarebbero i più opportuni mediatori (1).

Nulla dunque s'era definito; tutto rimesso ad un nuovo convegno. Anche i tentativi fatti nei più intimi colloqui per istaccare Maurizio dall'alleanza francese, secondo le ultime istruzioni dell'imperatore (2), andarono a vuoto. In queste conferenze Maurizio, schermendosi da ogni dichiarazione esauriente con la mancanza di un mandato qualunque de' collegati, non aveva voluto che far mostra del suo buon volere. Non se ne lasciò illudere il re Ferdinando, e *faccia intanto l'imperatore più armi che sia possibile; il pericolo non è ancora rimosso; si ha da fare con gente equivoca*, così scriveva nella istruzione per Lazzaro Schwendi, inviato a lui con le copie de' cinque articoli e delle sue risposte (3). Nel tempo stesso, considerate le necessità del momento, aprivasi col fratello: *gli articoli sono di tal fatta da non poter soffrire alcun mutamento, senza romperla del tutto: giudichi vostra maestà quel che convenga meglio;* aggiungendo peraltro esser egli *certo che i ribelli non si ricondurranno alla ragione se non veggono la forza* (4).

L'imperatore n'era più che convinto. Ma intanto che attendeva a far armi, cedendo anch'egli alle necessità del momento, con animo di guadagnar tempo approvò la risposta sopra i cinque articoli con poche e non sostanziali modificazioni: Fosse detto espressamente che i quindici giorni entro i quali sarà obbligato

(1) *Ibid.*, IV, p. 401.

(2) *Kaiser Karl an Rye*, Innsbruch, 18 apr. 1552. Druffel t. II, n.° 1311, p. 407.

(3) Linz 23 apr. 1552, *Ibid.*, n.° 1335, p. 421.

(4) Linz 22 apr. 1552, *Ibid.*, n.° 1329, p. 418.

a liberare il langravio decorreranno non già dal giorno del conchiuso accordo, sì da quello in cui si licenzieranno le genti di guerra e si adempieranno le altre condizioni di sicurtà; quali il rinnovamento dell'obbligo da parte del langravio, de'suoi figli e del popolo suo di osservare la capitolazione di Halle, e la guarentigia di Maurizio, dell'elettore di Brandeburgo e del conte palatino Wolfgango: Si ommettesse nell'articolo della religione la parola di concilio nazionale, *siccome molto odiosa al papa, e perchè, essendo incerto se l'accordo avrà effetto alcuno, non c'è ragione che si abbia per tal parola da irritarlo, bastando che si dica, che si starà a quello che verrà conchiuso nelle diete imperiali; giacchè in esse si sarà a tempo di proporre, ove sembri opportuno, il concilio nazionale*: Quanto alle trattative col re di Francia, non doversi lasciare a lui la scelta del partito da prendersi, e non essere più il caso di mandare a ciò deputati in Lorena, avendo quel luogo cessato omai di essere neutrale: meglio sarebbe, secondo le precedenti istruzioni, voler innanzi tutto sapere quali offerte intendesse egli di fare (1).

A questa risposta dell'imperatore, che portò lo Schwendi al suo ritorno in Linz, è conformata la risoluzione del re Ferdinando del 28 aprile. *Per ragione che avrebbe l'imperatore*, così ivi esprimevasi Ferdinando, *di ricusare ogni pratica di pace col re di Francia, da cui fu improvvisamente assalito e sommamente danneggiato, pure egli consente che Maurizio s'informi delle condizioni con le quali esso crede di poter pervenire ad un accomodamento, e le riferisca.*

(1) Kaiser Karls Autwort an Schwendi. Innsbruck 25 apr. 1552, *Ibid.*, n.° 1345, p. 427-430.

E sul punto dei gravami contro il reggimento imperiale, *poichè Maurizio aveva dichiarato di non poter specificarli in breve tempo, questi sarebbero scritti nella prossima Dieta e discussi con gli elettori* (1). Nella prossima Dieta! Ma non s'era Maurizio riservato di esporli invece in un nuovo particolare convegno? E per questo nuovo convegno, e per le persone da chiamarsi a prendervi parte, non aveva il re Ferdinando, persuaso del vantaggio che in ogni evento potrebbe ritrarsene, chiesta ed ottenuta col mezzo dello Schwendi l'approvazione dell'imperatore? E il duca di Baviera, il mediatore tra lui e Maurizio, non aveva proposto ai 25 di aprile che lo si tenesse *al più presto possibile con l'intervento eziandio di alcuni altri elettori e principi neutrali?* (2) Or come si spiega l'improvviso mutamento? Forse che Ferdinando, all'ultimo istante, abbia considerato il pericolo di farsi addentro fra breve nell'esame di argomenti spinosi, onde sarebbonsi maggiormente inaspriti gli animi, mentre rimettendolo a tempo più lontano e indeterminato, se gli avveniva di conseguire che frattanto posassero le armi de'ribelli, poteva contare sull'imminente loro dissolvimento. Forse anche ch'egli abbia voluto indurre Maurizio a farne esplicita domanda per giustificar meglio col supremo interesse della pace pubblica una procedura in negozi sì gravi che deviava dalle norme vigenti nell'impero.

Costituita com'era la Dieta — e se ne dolse Maurizio in uno degli undici articoli sopraccennati — prevalendovi in numero gli ecclesiastici sopra i laici, sì da avere due voci contro una, ed avendovi seggio e

(1) *Verhandlung zu Linz.* Druffel, t. III, n. 1322, VI, p. 402-405.

(2) *Ibid.* V. p. 402.

voce anche gli Stati d'Austria e de' Paesi Bassi, benchè esenti dalle ordinarie gravezze, ben sapeva Maurizio che, senza una precedente convenzione su que' gravami, ogni cosa sarebbesi vòlta a piacimento degli aderenti all' imperatore. Non dunque in una dieta, sì in un particolare convegno da tenersi quanto prima, instò egli che fossero sentiti e vi si ponesse riparo. Ferdinando vi accondiscese, stabilì il convegno per il 26 di maggio a Passavia, notificò anche le persone che sarebbero invitate a prendervi parte; e tuttavia non potè conseguire che sino ad un definitivo accordo fossero sospese le armi. Maurizio, allegando come sempre di non avere facoltà alcuna a deliberare, promise soltanto di adoperarsi con ogni poter suo appresso i collegati per un armistizio. « In undici o dodici giorni, a decorrere dal» l'ultimo di aprile, sperar egli di annunciarne l'accet» tazione; ma non credere che il giovane langravio voglia » consentire ad un armistizio senza limite di tempo: » proporre egli dunque che lo si estenda a quattordici » giorni, tutt'al più a tre settimane; poterselo poi pro» lungare (1) ». Infine si restò d'accordo che l'armistizio avesse principio all'undici di maggio.

Così al primo di maggio ebbero termine le conferenze. In quel giorno stesso il duca di Baviera consegnava al re Ferdinando gli undici articoli di sopra mentovati, e Maurizio si partiva da Linz. Partiva, convinto più che mai di ciò che aveva già intuito fin dal principio delle trattative con lo Schlick e col Plauen, quando ostentava il desiderio di poter volgere le sue forze contro i turchi; dell' essere, cioè, Ferdinando per tal fine pronto a mercare ad ogni costo la quiete della Germania. Probabile è altresì che, per quel fine medesimo,

(1) *Ibid.*, VII, IX, X, XI, XII, XIII, p. 406-414.

Massimiliano negli intimi colloqui con lui si sbottonasse intorno alla politica imperiale come aveva fatto in novembre dell' anno decorso con l'ambasciatore veneto Domenico Morosini. Tutto questo spiega la fiducia da lui manifestata sin dal 23 aprile al fratello Augusto sull' esito dell' opera sua: *Trovo qui le cose talmente disposte, che spero conseguire quanto tornerà a vantaggio di tutta la cristianità, ad onore di tutti i principi tedeschi, e nessuno s' era mai per lo innanzi aspettato* (1). Che non l' abbia eziandio incuorato all' audace impresa che ora entriamo a narrare? E l'aveva egli già in animo? Tanto almeno è fuor di ogni dubbio che tornava all' esercito con le mani ancora libere, e che all' ultimo momento, nelle trattative a voce del 30 aprile, s' era riservato il diritto di protrarre il giorno dal quale doveva incominciare l' armistizio (2).

VII. Durante la sua assenza dal campo, fallito essendo l' assedio di Ulma, il margravio Alberto di Brandeburgo-Kulmbach, dopo averne orribilmente messo a ferro e a fuoco il territorio circostante (3), s' era separato dai collegati per portare altrove a suo piacimento e a suo vantaggio i flagelli della guerra. Egli estorse da Geislingen ai 25 di agosto 15,000 fiorini e da Ellwangen altri 8000, nonostante la intercessione del duca Cristoforo di Wirtemberg, il quale, benchè si professasse assolutamente devoto all' imperatore (4), pure gli aveva prestato sotto mano 60,000 fiorini per i suoi armamenti (5). Indi all' ultimo di quel mese, alla

(1) Druffel, t. II, n. 1336, p. 422.

(2) Druffel, *Verhandlung zu Linz*, t. III, p. 414 e 415.

(3) Cornelius, *Zur erlaüterung der politik des kurfürsten Moritz*, nei *Münch. histor. Iahrbücher*, 1866, p. 275.

(4) Lanz, Corresp., t. III, p. 134.

(5) Voigt, *Albrecht Alcibiades*, t. I, p. 259, nota 2.ª.

testa di 12,000 fanti entrò nella Franconia per desolarla con le sue correrie e rapine, e, non rispettando i trattati conchiusi dai suoi collegati (pag. 350), tolse a que' dì Norimberga Lichtenau (1), ed accingevasi già ad assediare la loro ricca città protestante, e a ridurre in estrema rovina i vescovadi di Bamberga e di Würzburgo. Nel tempo stesso il re di Francia s'era avanzato con tutto l'esercito fino a poche miglia da Strasburgo. chiedendo libero il passaggio sotto colore di farvi acquisto di viveri; ma negatagli l'entrata, per non mettere a rischio l'onore delle sue armi in un assalto contro la grande e ben guarnita e fortificata città, aveva dovuto voltar le spalle e ritirarsi a Weissembourg.

Questi fatti, la magnanima resistenza di Ulma, gli eccessi del margravio Alberto, lo smacco inflitto ai francesi sotto Strasburgo, commossero profondamente gli animi, e sì che lo sdegno della nazione tedesca contro il falso patrono della sua libertà, l'usurpatore della Lorena e dei tre vescovadi di Metz, Toul e Verdun, facevasi di giorno in giorno sempre più minaccevole per i collegati. Tanto è vero che non solo i cantoni cattolici della Svizzera, vedendo a qual fine intendesse il re di Francia, protestarono di voler sciogliersi dalla sua alleanza (2), ma anche i tre elettori ecclesiastici, il palatino del Reno, i duchi di Wirtemberg e di Cleve, dopo aver dato prova di un contegno veramente fiacco e dissennato con le loro eterne consultazioni ad Oberwesel e a Worms, le quali non conducevano mai ad un'azione decisiva (3), benchè non facessero ancora

(1) Druffel, t. II, n. 1390, p. 466.

(2) Lanz, Corresp., t. III, p. 190.

(3) Druffel, t. III, p. 416-423; Lanz, *Staratspapiere*, p. 501-508 e Corresp., t. III, p. 192.

quel che avrebbero dovuto, riunire cioè le loro forze e mandarle incontro ai congiurati predatori e incendiari e a quelli che si avanzavano verso il Reno, pure, quando furono richiesti formalmente di congiungersi con lo straniero (1), vennero almeno ad un partito comune. Mandarono da Worms ambasciatori al re di Francia per pregarlo di volerli esimere dall'offerta alleanza, essendo essi talmente legati all'imperatore da non poterla contrarre senza perdita dell'onore, e di evitare ogni ulteriore spargimento di sangue: considerasse che la Germania per la guerra e la carestia era del tutto impoverita, e per giunta continuamente minacciata dai turchi. Gli accolse il re ai 9 di maggio a Weissembourg, e rispose loro, sperar egli in quattro o cinque giorni di essere a Spira: frattanto rimanessero a Worms, o venissero a Spira (2).

Quel passo comune de' principi renani e dei duchi di Wirtemberg e di Cleve era già stato prevenuto da Maurizio. Ancora ai 2 di maggio egli aveva dato comunicazione al re di Francia delle sue trattative con Ferdinando a Linz, e, rappresentandogli come si fosse sul punto di raggiungere in via pacifica gli scopi pubblicamente enunziati della insurrezione, aveva aggiunto la preghiera di fermare il progresso delle sue armi, divenuto ormai inutile per la libertà della Germania: se il re volesse fargli sapere le sue condizioni di pace, egli si adoprerebbe ben volontieri a negoziarla con l'imperatore (3). In ciò facile è riconoscere che Maurizio non mentiva. E sincero era del pari il suo

(1) Druffel, t. II, n. 1388, p. 463.

(2) B. Kugler, *Würtembergische Iahrbücher*, 1869, t. I, pag. 203-208.

(3) Langenn, t. II, p. 346.

divieto al margravio Alberto di attaccare Norimberga e Würzburgo; donde la lettera in cui questi rinfacciavagli i sacrifizî fatti per lui senz'averne mai ricompensa di sorta (1). Ma tutto ciò non gli sfuggiva certo come potesse concorrere a rendere inoperosi gli imperiali con la ingannevole speranza che null'altro allora passasse per il suo capo. Probabilmente a tal uopo egli aveva chiesto ed ottenuto nelle conferenze di Linz che in luogo del vescovo di Eichstädt fosse invitato al convegno di Passavia il vescovo di Trento, il cardinale Madruzzi (2); quegli che col consiglio e con l'opera prendeva tanta parte alla difesa del Tirolo, e s'era affrettato a dargliene l'annuncio mediante il suo ambasciatore Cristoforo Strassen (3).

Agli 8 di maggio arrivò Maurizio a Gundelfingen, dove allora alloggiava il resto dell'esercito de'collegati, e ai 10 diede al colonnello imperiale Giovanni Gualtiero de Hirnheim, il quale l'aveva accompagnato da Linz, la risposta che i collegati stessi erano disposti ad accettare un armistizio di 14 giorni, con condizione per altro che esso dovesse aver principio non dall'11 ma dal 26 di quel mese. L'Hirnheim partì subito con questa risposta, e, fermatosi alla chiusa di Fiessen per dare alcuni ordini alle compagnie del suo reggimento colà accampate, la mandò per espresso ad Innsbruck (4), donde il re Ferdinando, che ivi era giunto fin dal 7 per consultarsi col fratello intorno al prossimo convegno, potè ancora ai 15 comunicare a Maurizio di

(1) Lichtenau 7 mai 1552, DRUFFEL, t. II, n. 1387, p. 459-462.

(2) *Verhandlung zu Linz*, l. c., p. 413.

(3) D. SCHÖNHERR, op. cit., p. 255, 256 e 274.

(4) DOMENICO MOROSINI, *und Federico Badoer an den Dogen*, Innsbruck 13 mai 1552. D.r GUSTAV TURBA, *Venetianische Depeschen von kaiserhofe*. t. II, Wien 1892, p. 524.

aver indotto l' imperatore ad acconsentire la dilazione (1). Al che di rimando Maurizio ai 18 « interve-
» rebbe a Passavia, volesse il re avere per iscusato
» l' indugio forse di un giorno in grazia d' importanti
» affari » (2).

Singolare spudoratezza! Proprio quel giorno stesso, 18 maggio, nel tempo che il re di Francia (affrettato eziandio dalla notizia che le genti della regina Maria, la governatrice dei Paesi Bassi, sotto il comando di Martino Van Rossem, avean preso Stenay, ed entrate nelle sue terre della Sciampagna le saccheggiavano ed incendiavano (3)) si ritirava dalla Germania per portar tutta la forza delle armi nel Lussemburgo, dopo aver con pompose parole magnificata l'opera sua in pro della libertà tedesca (4), Maurizio, giunto colle sue genti a Füssen, incominciava quell'impresa del Tirolo che doveva perpetuarne il nome. Che gli fossero già note per mezzo di spie le condizioni in cui trovavansi gli imperiali, parmi aver buono in mano per affermarlo, non ostante che il piano di operazioni mandatogli poi dietro dal Lerner accenni al contrario (5). Note parmi gli fossero e la pochezza delle armi imperiali, e la minaccia che si dissolvessero in causa de' soldi scaduti, e la insipienza del tenerle disperse, anzichè raccolte nel luogo più importante, fra le angustie dei monti, alla Chiusa di Ehrenberg, e protette dall'artiglieria dell'attigua fortezza. Questa condizione di cose ci è descritta dal de Rye, il quale, al ritorno dalle conferenze di Linz, a

(1) DRUFFEL, n. 1405, p. 475.

(2) LANGENN, t. I., p. 525.

(3) ALEX HENNE, *Histoire du règne de Charles quint en Belgique.* Bruxelles 1859, t. IX, pag. 189 e 202.

(4) 13 maggio 1552, LANGENN, II, 350.

(5) Confr. D. Schönherr, op. cit., p. 278.

cui assistette insieme con lo Schwendi quale commissario dell'imperatore, vi s'era trattenuto per ispezionare i nuovi lavori compiuti. E aveva trovato senza fortificazioni il monte che s' alza alla destra della Chiusa, *abbastanza lungo e così praticabile ch' egli e Fernando de Lannoy*, l'incaricato di quei lavori, *lo percorsero a cavallo, senza bisogno di fare cinquanta passi a piedi;* ma per instare che facesse di porre riparo a questo e all'altro mentovato errore del lasciare spartite le genti, nulla potè mai ottenere; colpa la storditezza di chi allora, in luogo dell'Hirnheim caduto malato, aveva il supremo comando, e non ne fu neanco tramandato il nome (1). Facile dunque a Maurizio, con le sue forze di gran lunga preponderanti, superare la chiusa fatta ad un passo vicino a Füssen; fugare le poche schiere che la guardavano; inseguirle fino a Reute, e là, senza mettere tempo in mezzo, assalire e sconfiggere il grosso delle genti, tremila uomini incirca, già scorati dai fuggitivi; quindi accingersi all'espugnazione della Chiusa di Ehremberg. Ancora la notte del 18 maggio il duca di Mecklenburg con una eletta schiera di fucilieri salito al monte, che s' era lasciato sguarnito. andò quatto quatto, per una via insolita, a quanto dicesi indicata da un pastore, intorno alla fortezza (2), e la mattina del 19 sorprese alle spalle la Chiusa, mentre Maurizio le dava di fronte l'assalto. Sfondate le porte, atterrate le mura, non rimase ai difensori che di sbandarsi o di arrendersi. Il numero dei prigioni in questo fatto d'arme si fa ascendere a

(1) I. de Rye an den kaiser, 17 e 18 mai 1552. Lanz, Corresp. t. III, p. 193-196. Vedi anche la lettera dell'imperatore alla sorella Maria del 30 maggio. *Ibid.*, p. 203.

(2) Druffel, t. II, n. 1423, p. 493.

3000. Non fu presa la fortezza (1), ma tagliata alle quattro compagnie che vi erano dentro la comunicazione con Innsbruck.

Come ne giunse la prima nuova a sera, l'imperatore comprese che non c'era un istante da perdere (2), e la sera stessa del 19 maggio alle ore otto e mezza, accompagnato dal fratello, con tutto il suo seguito e con la sua guardia di 500 cavalieri fiamminghi, prese in lettiga la via del Brenner.

Qual mutamento di fortuna! L'erede di tante corone in Europa e di tante possessioni nel nuovo mondo, il vincitore di Mühlberg, costretto a fuggire davanti ad un vassallo ch'egli aveva levato a grande potenza in premio d'un tradimento, del quale fu vittima quel Gianfederico di Sassonia, a cui adesso ridava la libertà sulla semplice parola, e ne vedremo poi le ragioni, di non allontanarsi per alcun tempo dalla sua Corte (3)!

E fuggire con lo spavento di averlo alle spalle, di cadere nelle mani di lui! Giunto a Sterzing, a' piedi del Brenner, la mattina del 20, dopo aver passata tutta la notte per via (4), essendosi ivi avuta notizia che Maurizio marciava innanzi, montò di nuovo in gran fretta su la sua lettiga, e in una notte procellosa per forte vento e dirotta pioggia, a lume di torce pervenne a Milbach, e di là, dopo un breve riposo, a Brunneck

(1) D. Schönherr, op. cit., p 277.

(2) Der kaiser an die königin Marie, 30 mai 1552. Lanz, *Corresp.*, t. III, p. 204.

(3) *I. Friedrich an hergogin Sibylle.* Innsbruck, 18 mai 1552. Druffel, t. II, p. 480.

(4) Domenico Morosini al Doge. Sterchen, 20 maggio 1552. *Arch. gen. di Venezia.* Minute ed abbozzi di Annali veneti dal 1550 al 1560, msc.

il 21 a tarda ora (1). Ma non vi passò che un giorno solo; perchè, risaputo che il governo del Tirolo s'era accordato con Maurizio di concedergli il passaggio, se ne partì la mattina del 23 (2), e lasciata la strada verso Bressanone (3), voltatosi a quella che conduce in Carinzia (4), dopo essersi separato dal fratello, il quale andava al prossimo convegno di Passavia, arrivò a Villach la sera del 27.

In fatto il governo del Tirolo s'era accordato con Maurizio. Già il vescovo d'Arras, probabilmente all'annuncio che Maurizio si avvicinava a Füssen, aveva richiesto che si mandasse qualcuno a significargli: *vedersi in ciò una mossa d' arme, mentre quella contea*

(1) Cesare montò così presto in lettica che la sua guardia non era montata a cavallo... Come fu vicino ad un'hora di notte si levò vento con gran pioggia et tanto scuro che non si vedea niente. Et le Maestà a lume di torze pervennero a Milpach ove haveano designato di riposare, et gionsero prima che 'l letto di Cesare, il quale ne usò uno del padrone di casa. Gionsero a Brunech alli 21, tardo, con la corte stracca, molto havendo caminato un giorno et due notti senza riposarsi. *Detto al detto*, Brunech, 22 maggio 1552. *Ibid.* msc.

(2) La corte era tutta sbigottita. *Detto al detto*, Brunech, 23 maggio 1552. *Ibid.*, msc.

(3) Nella lettera precitata alla sorella Maria scrisse che aveva in animo di andare a poco a poco a Linz, e che faceva correre voce per allora di andare a Iudenbourg. Lanz, *Corresp.*, t. III, p. 204. Vedi anche la lettera dell'imperatore a suo figliolo Filippo da Villac de'9 giugno 1552. Döllinger, *Beiträge*, p. 203.

(4) Et questa mattina se partì da Brunech con haver caminate hoggi quattro leghe havendo lassata la strada di verso Brescianone, et voltatosi a questa banda che mena verso Carinthia, confirmandosi per quanto s'intende per voce publica che sua maestà se ne va a Vilacco. *Il nunzio pontificio Pietro Camaiani al card. di Monte.* Vildedrofh, villa lontana una lega dall'alloggiamento di sua maestà, 23 maggio 1552. *Arch. segr. vatic.* Nunziatura di Germania, 62, msc.

e il padron suo, il re Ferdinando, non erano in guerra con lui; volersi dunque sapere a che egli intendesse. E in questo senso fu stesa la istruzione relativa. Ma bentosto, per il fulmineo succedersi d'un sì grave avvenimento, quale la espugnazione della Chiusa di Ehrenberg, era ben natural cosa che il re Ferdinando vi facesse un'aggiunta, per cui in caso estremo. facile a prevedersi, fosse almeno salvo il paese dagli orrori del saccheggio: e vuolsi credere l'abbia fatta nel giorno stesso della fuga sua e del fratello da Innsbruck. Per il che, avuta risposta, *non aver egli Maurizio e i suoi collegati che fare col re, quantunque questi non si sia dichiarato loro amico; voler essi cercare i loro nemici: domandare a tal uopo il transito e i viveri:* visto che quanto domandavano *avrebbero già senz'altro conquistato da sè con la forza;* considerato ancora che Maurizio dava in pegno la sua parola che i viveri sarebbero pagati a giusto prezzo e non si recherebbe al possibile alcun danno ai sudditi: per tutte queste ragioni, per evitare cioè mali maggiori, il governo si piegò all'accordo, e così ne diede avviso al re: *Noi costretti da urgente necessità abbiamo presa la via più corta ordinataci da vostra maestà; abbiam mandato dinanzi ai principi belligeranti, e concesso ad essi il passaggio verso l'accennata promessa* (1).

(1) D. Schönherr op. cit. p. 281-284. Vedrà ognuno come io, giovandomi dei documenti da lui diligentemente ricercati nell'Archivio d'Innsbruck, sia venuto su questo punto a conclusioni opposte alle sue. Purtroppo, non avendo egli riportato nè il giorno in cui il vescovo d'Arras richiese la missione di qualcuno a Maurizio, nè quello in cui vi andò il dottor Dattler, non mi rimase che congetturare e l'uno e l'altro con riguardo al nesso de' fatti.

Poteva farsi altrimenti? Vero è che subito dopo la caduta della Chiusa di Ehrenberg fu bandita la leva in massa, e mandato ordine di accorrere in suo soccorso tanto alle sette compagnie rimandate dal re Ferdinando e allora stanziate a Kufstein, quanto alle sei dirette verso il Vorarlberg. Ma che fiducia riporre in una massa di contadini armati in gran parte di alabarde e di lancie, mancanti di fucili e di munizioni, costernati dalle notizie dei fatti d'arme poc'anzi avvenuti? E quando bene le richiamate compagnie avessero potuto arrivare a tempo, qual aiuto aspettarsene di fronte ad un esercito forte di tre reggimenti di fanti, di numerosa cavalleria e artiglieria, imbaldanzito dalle riportate vittorie? (1)

D'altra parte il nemico, ch'essi dicevano di cercare, era ormai al sicuro; nè mai sarebbe stato possibile di sorprenderlo finchè gli rimaneva aperta la via del Brenner. Ormai dunque la loro marcia incontrastata alla volta di Innsbruck, dove entrarono con su i gigli di Francia nelle bandiere ai 23 di maggio, e vi

(1) Questa condizione di cose è ampiamente documentata dallo SCHÖNHERR, pag. 265, 267, 279, 280. E però non so comprendere com'egli p. 284, e dietro di lui il MAURENBRECKER (nella *Sybels* hist. zeitschr. XX, 332 e negli *Studien und Skizzen zur Geschichte der Reformationszeit*, Leipzig 1874, p. 198 e 199) e il WITTER (*Die Beziehungen und der Verkehr des kurf. Moritz mit dem könige Ferdinand.* Neustadt 1886, pag. 73-75) abbiano potuto allegare quell'ordine o piuttosto quella facoltà data al governo d'Innsbruck in prova del nessun ritegno di Ferdinando verso l'imperatore. Che importa che questi si sia più tardi doluto del fatto, sì da respingere lo scritto giustificatorio che quel governo voleva presentargli agli 8 di agosto? L'imperatore aveva allora per altra ragione (per il modo cioè con cui s'erano composte le controversie a Passavia) lacerato l'animo e di nuovo aperto ai più neri sospetti.

stettero un paio di giorni, a null'altro poteva servire che ad esacerbare l'umiliazione della fuga inflitta all'imperatore, a far bottino delle robe lasciate da lui e dalle persone del suo seguito, a dimostrare infine che anche gli averi del re Ferdinando e de'suoi sudditi, non ostante l'impegno preso da Maurizio, non potevano essere rispettati in effetto dalla soldatesca. Ben altrimenti sarebbe andata la cosa, ove, secondo un disegno che il cardinal Madruzzi riseppe pochi giorni dopo e comunicò al governo d'Innsbruck, nel momento stesso in cui Maurizio muoveva da Füssen si fossero avanzate in suo aiuto le genti del duca di Ferrara e di altri Stati italiani, assistite dalle francesi, le quali erano ancora così numerose in Parma e alla Mirandola come se non fosse stata fatta la tregua di due anni (1). Allora l'imperatore non avrebbe più avuta via di scampo, e Maurizio sarebbesi impadronito della intera contea, della importante regione per la quale gli imperiali avevano libero il passo nel discendere in Italia e nell'uscirne ai danni altrui. Questo in fondo dobbiam credere il disegno originario, concertato col re di Francia, ma non potutosi attuare, essendo mancati gli appoggi sui quali facevasi assegnamento. Da ciò la spedizione arrestatasi ad Innsbruck, non progredita verso il Trentino, contro l'apprensione comune. La quale fu tanta che il cardinale Madruzzi diede ordine al suo luogotenente in Bressanone di trasportare i tesori dell'archivio e della camera dell'argenteria nella fortezza di Buchenstein, di fortificare la vicina chiusa, e di buttar giù, al bisogno, i ponti; e il cardinale Crescenzio, che oppresso da gravissimo male era rimasto a Trento dopo

(1) D. Schönherr l. c. p. 197 e 198, e Druffel t. II n.° 1492, pag. 553.

sciolto il concilio, per timore di cadere in mano dei nemici luterani si fece per l'Adige condurre in Verona, dove fra tre giorni, ai 28 di maggio, morì (1).

Come potesse sorgere quel disegno, e per quali ragioni andasse fallito, vedremo adesso, facendoci un po' addentro nell' esame delle condizioni d' Italia.

VIII. Fra tanto succedersi e complicarsi de' narrati avvenimenti, quanta l' aspettazione di prossime rivolture ne' dominii soggetti a Spagna o devoti all' impero è facile imaginare. Ivi eransi già scoperti per opera di Francia nuovi nemici e nuove macchinazioni. Tale il tentativo di mettere in sue mani il castello di Milano. Verso la fine di febbraio del 1552 il fuoruscito Ludovico Biraghi ch' era agli stipendi di essa nel Piemonte e due confinati sienesi, Orazio Pezzi e Giorgio Tricerchi, scesero nottetempo nel fosso con molti strumenti e con quaranta soldati parte italiani e parte francesi, tra i quali ultimi il capitano Vasson (2), e non essendo loro riuscito il disegno di segare una finestra

(1) *Arch. segr. vatic.* Negoziati per la restituzione di Piacenza, 3, msc.

(2) Que' due senesi che havevano ordito questo trattato erano retornati a Milano pensando forse che qui non se ne havesse havuta notitia. Il che inteso dal castellano andò per pigliarli, ma per molta diligenza che usasse non potè havere salvo che uno di essi chiamato Giorgio Tricerchi et l'altro chiamato Orazio gli scapò de le mani, et per haverlo anche esso si sono fatte tutte le diligenze possibili.... nè si mancherà di farle tuttavia.... perciò che ancor che, come per lo processo si vede, s'habbia chiarezza di ciò che volevano far, et del modo che volevano tener, nondimeno per chiarirsene meglio.... non è se non bene haverlo..... Que' gentilhuomini di qua (denunziati da Giorgio sotto la tortura) furono presi per la prima confessione tutti, eccetto il Castiglione, il quale era fuori ad alcune sue possessioni, ma inteso che il Capitano di Giustizia era ito a cercarlo in casa sua et la presa di questi,.... se ne venne a presentar dinanzi a me, et per

ferrata per entrar quindi nelle stanze abitate dal castellano Giovanni de Luna (1), se ne tornarono senza essere stati dalle guardie sentiti. Il che dimostra la poca o nessuna loro cura; colpa sì i molti disordini nell'amministrazione di quel ducato, riconosciuti e denunziati all'imperatore dal tesoriere Francesco de Erasso (pag. 302 e 304), fra' quali l'essere irregolarmente pagate le genti, e quelle che tenevansi a soldo molto inferiori di numero alle paghe; ma colpa non meno l'ostinazione dell'imperatore stesso nel volere che le rendite pubbliche sopperissero a tutte le spese della Lombardia e della guerra nel Piemonte. Queste rendite, gravate di pensioni alle principali famiglie, de' consueti doni al governatore Ferrante Gonzaga e ai ministri spagnuoli, erano per giunta quasi tutte impegnate, e per due anni ancora, verso lauta provvisione al Gonzaga, corrispondente alle larghezze usate ne' contratti. Il Gonzaga stesso nelle sue estreme necessità aveva chiesto ed ottenuto dalla città la somma di trentamila scudi da scontarsi sui dazî delle mercanzie; nè rimaneva più via di nuovi balzelli da far denari (2).

quello che poi il detto Giorgo ha detto è parso liberarlo poi che si vede chiaramente la sua innocenza (Dei fuggiti furono presi tre in una terra del conte Francesco del Verme, tre italiani ed un francese). Il francese ha detto liberamente parte di quello che questo senese confessa. Quel francese è il capitano Vasson, il quale era capo de la impresa. *Fernando de Gonzaga all' imper.* Milano 8 e 10 marzo, e da Casale 16 marzo 1552, *Arch. gen. di Simancas.* Estado leg. 1200 f. 48 e 51, msc.

(1) GIUSEPPE RIPAMONTI, di parte imperiale, (*Historiae urbis Mediolani*, lib. X in l. GR. GRAEVII *Thesaurus etc.* Lugduni Batavorum 1704, t. II p. 750) attribuisce la mala riuscita della impresa al non esser stato ben composto l'ordine della insidia, o piuttosto alla provvidenza di Dio.

(2) MARCO FORMENTINI, *La dominazione spagnuola in Lombardia*, Milano 1881, p. 97-109.

Somigliante la condizione del regno di Napoli, con questa sola differenza che, mentre il Gonzaga favoriva i nobili, il vicerè Pietro di Toledo gli avversava, e per tenerli in freno appoggiavasi alla parte popolare. Vedemmo a suo luogo il principe di Salerno Ferrante Sanseverino mandato nel 1547 all'imperatore per dolersi in nome della città del vicerè, e per allontanare il flagello della inquisizione (t. IV, p. 343 e 345). Avuta licenza di rimpatriare, ma dopo undici mesi di forzata dimora, e sotto condizione che delle cose pubbliche più non s'impacciasse, era ben naturale che tra lui e il vicerè corressero relazioni ed atti, onde crebbero i rancori. Accadde pertanto che questi nel 1551 sotto colore di giustizia lo fece citare per la restituzione della dogana di Salerno, come posseduta abusivamente, con tutte le rendite che fino allora ne avevano ritratte egli e i suoi maggiori (1). E però quando, poco dopo, nel tornare da Napoli a Salerno gli fu tirata contro una fucilata da Persio Ruggero suo vassallo, che lo ferì nel ginocchio, benchè costui fosse preso e debitamente punito, nondimeno, sia che nulla valesse a torgli dal capo l'opinione essere quel colpo provenuto dal vicerè o dal figliuolo di lui don Garzia, sia che se ne giovasse a pretesto, uscì dal regno, rifugiandosi a Venezia. Qua lusingato dagli agenti di Francia, circuito dai fuorusciti napolitani, principalmente dal duca di Somma, che già s'era condotto agli stipendi di essa, si decise a seguirne l'esempio, sollecitando la Signoria a congiungersi col re Enrico II per liberare la patria dal giogo spagnuolo (2). E senz'aspettare risposta ai suoi inviati

(1) Il che avrebbe portato via al principe tutto il suo stato e più. Scipione Miccio, Vita di don Pietro di Toledo. *Arch. stor. ital.* serie I, t. 9, p. 78.

(2) 2 apr. 1552, Ribier, Let. et mém. t. II p. 371.

circa le ricompense sperate (risposta con la quale il re stesso lo consigliava a non dichiararsi ancora contro l'imperatore, essendogli impossibile di attendere ad una nuova impresa finchè non vedeva l'esito di quella a cui s'era accinto in Germania (1)), comparso ben tre volte davanti al Collegio si adoperò a commuovere con opportune parole la Repubblica. Le quali parole, benchè smentite dal fatto ch'egli aveva ormai compiuto, ci piace riportar qui, non fosse altro per rilevarci l'animo dalla memoria delle miserie d'allora, onde i nostri erano ridotti all'estremo di chiamar forestieri per cacciar forestieri. Disse dunque in udienza segreta agli 11 di aprile dal 1552 che voleva *si mettesse un re particolare di Napoli ed un duca particolare di Milano... Nè creda la Serenità Vostra ch'io le proponga questa impresa per far maggiore il re di Francia, imperocchè temerei tanto la insolenza de' francesi, quanto la temerità degli spagnuoli... ed io non sono francese, nè spagnuolo, nè tedesco, ma buon italiano, e desidero il bene d'Italia e l'esaltazione e incremento dello Stato della Serenità Vostra* (2). Queste pratiche non potevano nascondersi così, che non ne giungesse qualche notizia anche a Napoli, dove già la partenza del principe, e le voci sparse su la prossima venuta dell'armata turchesca, e gli apparecchi che facevansi per difenderne la città (3) concorrevano a tenere in continua agitazione il popolo.

(1) *Ibid.* p. 382. Quanto alla promessa, soggiungeva il re, che, venendo il tempo, gli darebbe stato, onori, dignità e rendite in Francia, *tanto che dovrà esserne contento.*

(2) 9, 11 e 21 apr. 1552, *Arch. gen. di Venezia.* Pandectae sive Commemoriales 1551-1559, msc.

(3) Diego Lasso an könig Ferdinand, Rom. 12 mai 1552, DRUFFEL t. II n.° 1397 p. 471.

Di gran lunga più serii, anzi fecondi di gravissime conseguenze i moti che preparavansi a Siena, causati dalla erezione della fortezza poco fuori delle mura fra la porta Forte Branda e quella di Camollia. Fu singolare, ma non nuova l'arte per cui riuscì al Mendoza di ottenere che quelli i quali avevano in mano lo stato da loro medesimi vi concoressero, non volendo l'imperatore che l'apparisse fatta per forza (pag. 37). Diede egli ordini che si mandassero due ambasciatori, uno dell'ordine dei Nove, M. Lelio Pecci, l'altro dell'ordine popolare, Alessandro Guglielmi, e designò quattro de' suoi fedeli, i quali avessero a stendere l'istruzione di quanto dovevano esporre all'imperatore: essere, cioè, la città tutta contenta del Mendoza, mantenervisi fra i vari ordini giusta uguaglianza negli onori e nel governo; ma parerle grave, quasi testimonio di nessuna fiducia nella sua fedeltà, la guardia degli spagnuoli nel monastero di san Domenico, (trasformato questo in un castello, dove custodivansi le armi pubbliche e le private); pregare quindi che la si levasse (1). In questa preghiera appunto stava riposta la insidia. Poichè era tanto grave alla città il sostentare del proprio quella guardia dentro le sue mura, non ne sarebbe ella alleggerita, edificandosi fuori di esse, e a spese non sue, una fortezza che bastasse a sicurare lo stato? Questo fine a cui tendeva la istruzione non è improbabile che sia stato intravveduto da qualcuno. Certo è che, quando la fu portata davanti alla balìa, nel primo giorno non si poterono vincere i voti, negando i cittadini dell'ordine dei Nove

(1) Que la guarda se quitasse de sancto Domingo, por que en ser a quello un sitio fuerte, parecia que desconfiassen de su fidelidad. *L'imper. a don Diego di Mendoza*, Andernach 20 giugno 1550, *Bibl. Maldottiana in Guastalla*, ms.

di avere la parte loro degli onori, altri affermando che le cose ivi dette non erano vere. Ma Giovanni Galliego capo della guardia e gli altri partigiani del Mendoza adoperarono tanto con le minacce e con le blandizie, che nel secondo giorno, messa di nuovo a partito, la istruzione a grande stento passò. Il Mendoza diede poi al Guglielmi commissioni particolari senza saputa del compagno, *tenuto buon uomo, poco astuto, e da essere da quell' altro astutissimo guidato come voleva, acciochè la cosa avesse l' effetto* (1). Avvenne pertanto che quando, sentiti gli ambasciatori, fu loro comunicato alla Corte imperiale essere stato conchiuso che si dovesse fare la fortezza, e dare in guardia degli spagnuoli anche Orbitello e Portercole e altri luoghi più forti del dominio, benchè ambedue concordi dicessero *che ciò non si farebbe mai con volontà della loro repubblica* (2), pure il Guglielmi non fiatò più oltre, mentre invece il *buon uomo*, il Pecci, resistette da forte, e al vescovo di Arras, il quale tentava guadagnarlo con la offerta della maggiore onorificenza, dell' abito di san Giacomo di Compostella, e di altre ricompense, magnanimamente rispose, *che non ne aveva bisogno, e che, essendo la cosa in questi termini, pregava Dio gli togliesse per istrada la vita prima di arrivare a casa, per non portarvi una nuova di tal fatta e di tanto danno all' onor suo e della sua posterità* (3). Come fu nota, infatti, l' accennata deliberazione

(1) GIOVANBATTISTA ADRIANI *Istoria de' suoi tempi.* Venezia 1587. pag. 478.

(2) Se despedieron con dezir que ellos estavan en lo mismo de que nunca se haria con voluntad de su republica. *Dispaccio precitato dell' imper. al Mendoza,* msc.

(3) El qual respondio, quae aun que hera bien verdad que el havia deseado este honor, y la extimava en lo que era razon,

e la confermarono i due ambasciatori al loro ritorno, ne restò commossa la città sì profondamente che pareva venuta all' ultima miseria. Si fecero pubbliche preghiere a Dio e voti e processioni, e infine ai 27 di luglio del 1550 si decise di mandare a Cesare un altro ambasciatore, il capitano Girolamo Tolomei dell' ordine de' gentiluomini, per proporre qualunque altra gravezza, qualunque altra sicurtà da quella in fuori dell' aborrita fortezza. Ma nè il Tolomei, introdotto dopo molte difficoltà al cospetto dell' imperatore per mezzo di Francesco di Toledo, a cui il duca di Firenze, per rendersi accetto alla città, l'aveva raccomandato, nè altri quattro ambasciatori mandati in novembre di quell' anno con un memoriale sottoscritto da mille cittadini (al quale però vuolsi notare che l'ordine dei Nove, siccome quello che negli ultimi mutamenti del governo aveva più d' ogni altro patito nella roba, nella vita e nell' autorità, contrappose un suo particolare in favore della fortezza, sottoscritto da duecento cittadini), nè in ultimo M. Girolamo Malavolti e poi M. Orlando Marescotti ebbero forza di stornare la mente dell' imperatore dall' insano proposito. Egli non ne voleve udir nulla, e i suoi ministri rispondevano sempre che quanto si faceva era per la salute comune. In tali estremi, mentre nessuno osava proporre in pubblico qualche rimedio, essendo tutti atterriti dal caso occorso a Giambattisto Nini, uno della balia, il quale, per aver cominciato a parlare, fu dal capo degli spagnuoli messo in

haviendo ya venido la cosa en estos terminos, y nuestra resolacion fuera da lo que esperava, que suplicava a nuestro S.r que en este camino le quitasse la vida antes de llegar a su casa, por no llevar tal nueva y de tan gran perjuyzio a su honra y de su posteridad, y que muriendo assi, ny ternia necessidad de habito ny de otra cosa, quedando muy mas duro que de primero. *Ibid.* msc.

carcere come sommovitore di popolo e turbatore di stato, e mentre pur tutti, tranne i soscrittori del memoriale dei Nove, fremevano al vedere che si progrediva alacremente nella costruzione della fortezza, qual meraviglia che i più animosi, dopo esperite vane le preghiere a Dio e a Cesare, ricorressero all'opera di una congiura? Giulio Vieri aveva concepito il pensiero che Alessandro Sozzini giustamente chiama *sciocco*, di *ammazzare il Mendoza e levare a rumore la città, gridando: libertà, libertà*. Ci voleva ben altro per torle di dosso il giogo spagnuolo. Bisognava, purtroppo, chiedere l'aiuto di un altro straniero. Gianmaria Benedetti ne fu l'instancabile sollecitatore. Recatosi esule volontario a Roma presso il cardinale di Tournon, che reggeva col consiglio la parte francese in Italia, lo seguì dovunque andasse; gli riferiva le cose trattate con i congiurati sienesi di fuori e le intelligenze con i congiurati di dentro che facevansi ognor più numerosi, e, nel tempo che combattevasi la guerra di Parma e in quello che si vedeva declinare la fortuna di Cesare in Germania, divisava con lui, coi cardinali Ippolito d'Este e Alessandro Farnese, e con gli altri agenti francesi, i modi di fare la impresa (1). I quali agenti francesi erano tutti di un solo animo nel mantenere i vecchi partigiani e nel cercare di guadagnarsene de' nuovi, mentre invece la parte spagnuola co' suoi duri portamenti alienavasi i propri, ed era per soprappiù divisa in due che si astiavano fieramente: dall'una Ferrante Gonzaga e Diego di Mendoza, propugnanti la politica delle annessioni per conto di Cesare e per comodo

(1) ALESSANDRO SOZZINI, *Diario delle cose avvenute in Siena dal 20 luglio 1550 al 28 giugno 1555. Arch. stor. ital.* Serie I, t. II, pag. 37-65.

proprio; dall'altra il vicere Toledo e il duca di Firenze Cosimo de Medici, che la voleva esclusivamente applicata per conto suo nella Toscana.

Cosimo de Medici dolevasi che. per i consigli del Gonzaga e del Mendoza, l'imperatore mandasse con molta arte in lungo ogni promessa rispetto a Piombino (1), benchè anche dal papa fosse stato consigliato di darglielo almeno in pegno, per avere i denari occorrenti all'impresa contro Ottavio Farnese (2), e più assai recavasi ad ingiuria che il Mendoza si desse vanto di aver fatto risolvere l'imperatore all'erezione della fortezza in Siena per tener lui in briglia (3). Da ciò e dall'aver Cosimo in questo tempo stesso mandato e tenuto appresso il re Enrico II Luigi Cupponi suo ambasciatore per rallegrarsi con esso e con la regina di suo sangue della nascita di un loro figliuolo, e per dar favore ad una lite di grani che si trattava in ultima istanza a quella Corte, prendevano argomento i francesi a credere ch'egli fosse disposto a cangiar di parte. Già ancor prima il cardinale du Bellay, non come ambasciatore, ma come da sè (4), aveva ripigliate le

(1) Alli giorni passati mi parse farlo ricordare a sua maestà, sì per essere tanto tempo che la cosa è in questi termini, sì perchè ne sento in più modi assai notabile incomodo, e perchè sua maestà par che inclini a risolverla... sendo ognuno meravigliato che la cosa dopo tante dimostrazioni resti di questa maniera. *Il Duca di Firenze a don Fernando Gonzaga*. Pisa 2 genn. 1551. *Bibl. Maldottiana* in Guastalla, msc.

(2) Il papa al Dandino, Roma 10 apr. 1551, *Bibl. Barberini*, msc.

(3) Il signor Gio. Battista de Monte mi ha detto che don Diego dice di aver imbrigliato l'E. V. coll'aver fatto risolvere l'imperatore a far questa fortezza in Siena. *Averardo Serristori al duca Cosimo*, Roma, 6 nov. 1550. *Legazioni*.

(4) *Detto al detto*. Roma, 10 mag. 1550. *Ibid.*

pratiche di amicizia e di parentado introdotte altra volta con lui in Roma (pag. 43). Queste pratiche dovevano farsi più assidue e promettenti in conseguenza della liberalità usata con Orazio Farnese, Aurelio Fregoso e altri personaggi mandati dal re a difesa di Parma (pag. 148). Come n'ebbe notizia, Caterina de Medici disse all'oratore di Orazio Farnese: *Spero che presto vedremo quel duca Cosimo alla devozione di questa maestà cristianissima* (1). A tanto, certo, non intendeva Cosimo di arrivare per allora: sì di tenersene aperta per ogni evento la via. E che continuassero le negoziazioni di una lega del re di Francia con lui, col duca di Ferrara e con Venezia (2), ne fanno fede i consigli che Averardo Serristori dava a Cosimo di andar più rattenuto nell'amicizia del duca di Ferrara, per non insospettir troppo l'imperatore (3); e le istanze di Cosimo stesso che il papa intervenisse appresso il cardinale Ippolito d'Este e altri amici di Francia *per convincerli non esser egli nemico del re, avere i mezzi e la volontà di servirlo, come avrebbe, in caso di mali procedimenti, il potere di nuocergli* (4); e il disegno di matrimonio del figliuol suo con la terzogenita del duca di Ferrara, che sarebbe dotata dalla Francia (5), e l'essere stato per accarezzar lui scartato

(1) Lorenzo Contarini amb. ven. ai Capi del Consiglio dei Dieci, 17 giugno 1551. *Arch.* gen. di Venezia. Francia, busta n.° 10, msc.

(2) Averardo Serristori al duca Cosimo. Roma, 30 apr. 1551. *Legazioni.*

(3) Roma, 2 mag. 1551. *Ibid.*

(4) 24 mag. 1551. *Desjardins e Canestrini.* Négoc. diplom. t. III.

(5) Giugno 1551. *Ibid.* Era andato a vuoto, massime per l'opposizione degli Strozzi, l'anteriore disegno del matrimonio di Lucrezia, figliuola di Cosimo, con Alfonso figliuolo del duca di Ferrara, marzo 1551. *Ibid.*

Pietro Strozzi dal comando negli affari di Parma (1). Queste negoziazioni che pareva dovessero riuscire a collegare Cosimo e il re, tutt'a un tratto si ruppero *per la opposizione inattesa della regina* (2); e quantunque il re, forse per riannodarle, avesse richiamato d'Italia Pietro Strozzi (3), pure Cosimo stette per alcun tempo sull'avviso, ed Agnolo Niccolini gli mise innanzi le considerazioni che dovevano determinarlo a non mandare per allora un nuovo ambasciatore in Francia (4). Ma quando incominciarono a sinistrare le cose dell'imperatore rispetto a Parma e in Germania egli riprese quelle pratiche che poi lo condussero al trattato segreto col re de'23 settembre, e mentre sdilinguivasi in dimostrazioni servili di devozione all'imperatore stesso, accusava l'ambasciatore suo in Roma, Averardo Serristori, di essere stato cupido della grazia di lui, perchè troppo ligio al Mendoza (5), e proponeva a Giulio III di allearsi con esso (6); a Giulio III, il quale, dacchè gli imperiali non avevano potuto entrare in Mirandola occupata dai francesi, era tanto contento dell'opera sua da sentirsi *più papa che fosse mai stato* (7).

Nessuno più caldo del duca Ercole II di Ferrara ne' tentativi di una lega de' principi italiani con la Francia. Già fin dal tempo in cui preparavasi la guerra di Parma, siccome quegli che avrebbe visto le sue terre cinte intorno da genti spagnuole e francesi, e sarebbe stato

(1) *Ibid.*
(2) Luigi Capponi a Cosimo, giugno 1551. *Ibid.*
(3) *Detto al detto*, 13 ag. 1551. *Ibid.* p. 286.
(4) Firenze, 18 nov. 1551. *Ibid.* p. 294-296.
(5) Riposta del Serristori, del 27 maggio 1552. *Legazioni.*
(6) 23 mag. 1552. *Ibid.*
(7) *Detto al detto.* Roma 7 marzo 1552. *Ibid.*

costretto a ingenti spese per guardarle, quando bene non lo movessero le sue maggiori propensioni alla Francia, massime dopo il matrimonio della primogenita sua Anna col duca d'Aumale Francesco di Guisa, e l'esortazioni del fratello, il cardinale Ippolito, egli aveva fatto ogni poter suo per ristringersi con la Repubblica veneta; ma in modo velato e lontano, mettendole innanzi da prima il pericolo di gravi alterazioni in Italia, onde anch'essa potrebbe risentirsi (1), e poi sotto forma di richiesta, ora di consiglio (2), ed ora di aiuto, in caso che alcuno *volesse sforzarlo ad uscire della neutralità* (3); e ciò per toglierle il sospetto che lo facesse *ad istanza di altri per tirarla piano piano ad una guerra* (4). Crebbero le sollecitudini quando, rotta la guerra, Alvaro de Luna al primo di maggio del 1551 s'impossessò di Brescello. Allora Ercole, dicendosi inetto a perseverare nel proposito *di non pendere più ad una che ad un' altra parte*, affrettava una risoluzione sull'aiuto che poteva aspettarsi (5); e poichè

(1) Avverta la Signoria che il papa non si precipiti in qualche risoluzione, della quale ne patisca anco quei che non vi hanno colpa, et ne nasca tale alteratione in Italia che quel serenissimo Dominio che sempre ha mostrato desiderare di tenerla in pace et in quella poca ombra dell'antica sua riputatione la quale le è rimasa, ne habbia forse col tempo anch'essa travaglio. *Il duca Ercole all'ambasc. suo Girolamo Ferrofino.* Ferrara 6 marzo 1551, *Arch. gen. di Venezia.* Pandectae sive Commemoriales 1551-1559 msc.

(2) Che i Veneziani ricordassero a lui di tempo in tempo quel che havesse a fare. *Detto al detto.* 12 marzo 1551. *Ibid.* msc.

(3) *Detto al detto.* 6 apr. 1551. *Ibid.* msc. e al 13 apr. insiste per aver presto risposta.

(4) *Detto al detto.* 27 apr. 1551. *Ibid.* msc.

(5) Lettera del duca de'2 maggio, letta dall'amb. di Ferrara in collegio ai 4. *Ibid.* msc.

26

eranvi due vie a prestarlo, l'una palese e l'altra segreta, proponeva quest'ultima (1). Ma la Repubblica veneta, facendo le viste di non capire il fine a cui egli intendeva, lo lodava che al par di essa si mantenesse neutrale (2), lo lodava anche che provvedesse alla guardia del suo Stato (3); ma quanto al chiesto aiuto, ferma nel proposito di governarsi secondo le congiunture del momento, non dava che parole, e così vaghe e generali, che il duca non sapeva che farne (4). Intanto venivano avvisi di Francia che il duca, come avesse fortificata Reggio, sarebbesi scoperto in favore di essa (5), e che il re Enrico II voleva mandare l'ambasciatore ferrarese residente alla sua corte, il padovano monsignor Giulio Alvarotto per sollecitarnelo con la promessa di Ravenna (6)

(1) Et sua Ecc. propose la secreta, perchè tanto li faria. *Lettera del 3 maggio*, letta in collegio ai 6. *Ibid.* msc.

(2) Da che giudicamo che in gran parte dependa la pace et la quiete d'Italia. 18 apr. 1551. *Deliberazioni Senato Secreta.* msc.

(3) Noi seguendo il nostro proposito di non inclinar più ad una parte che all'altra, staremo attenti, ed advertiti a veder quello che per la giornata portarà il tempo et la occasione delle cose, et secondo quella si governeremo. 9 mag. 1551. *Ibid.* msc.

(4) Giudicavimo che ne dovessero essere date particolari promesse di aiuto in caso di rottura, per poter continuar ad imitare i vestigii prudentissimi di quel serenissimo Dominio, più tosto che speranze, se ben cortese et amorevoli: le quali al tempo del bisogno si possono interpretar in quella parte che piace più a quei che le hanno date. *Il duca di Ferrara al suo ambasc.* 14 maggio 1551. *Pandectae sive Commemorales.* msc.

(5) Lorenzo Contarini ai capi del Consiglio dei Dieci, 17 giugno 1551. *Arch. gen. di Venezia.* Lettere di Francia, busta n. 10, msc.

(6) Vedi a pag. 206. Il re mandò mons. di Andelot in Italia non solo per far nuovi fanti e cavalli et assicurar il duca Ottavio del buon animo suo, ma gli ha commesso che dopo esser stato a Parma, mostrando di tornar indietro, vadi a Ravenna, e tenti per mezzo delli Rasponi di levar quella città di mano della

e forse anche di Cervia (1), che proponevasi di togliere al papa, evidentemente per avere in mano l'esca alla quale pigliare Venezia. Poco dopo il cardinale di Tournon e l'ambasciatore francese di Selve, comparsi davanti al Senato, esposero le ragioni ond'era stato mosso il padrone loro a prendere in protezione Ottavio Farnese (2), e nondimeno, per uffici che facessero, fallirono nel loro intento. Venezia, sicura che Ferrante Gonzaga in seguito agli ordini avuti nulla avrebbe tentato che potesse offendere la sua neutralità (3), e sodisfatta per l'ottenuto richiamo dell'ambasciatore spagnuolo Giovanni de Mendoza, il quale aveva poc'anzi violato un luogo sacro e la giurisdizione criminale della repubblica mandando ad arrestare nel convento de' frati minori un siciliano, reo di *essere stato dal duca di Ferrara a dirgli che l'imperatore macchinava alcuna cosa contro di lui* (4), Venezia rispose che anch'essa s'era adoperata fervidamente appresso il pontefice per la

chiesa et ridurla a devotione del re. *Detto ai detti.* Laghiers, 24 giugno 1551. *Ibid.* msc.

(1) Ma poi fece che non partisse (l'Alvarotto) forse per veder prima come riuscisse in Ravenna l'impresa affidata all'Andelot. *Detto ai detti.* Laghiers, 28 giugno 1551. *Ibid.* msc.

(2) Ai 27 luglio 1551.

(3) E ne rese grazie ai 30 luglio 1551. Oratori apud Caes. *Deliberazioni Senato Secreta.*

(4) Domenico Morosini, amb. ven., riferiva ancora essergli stato detto in risposta ai suoi lamenti, che quel siciliano fu d'ordine dell'imperatore ritenuto a Trieste, dove stette prigione alcuni mesi, e che poi uscito di carcere, per essere condotto nel regno, seppe parlar così bene da indurre quelli che lo accompagnavano di menarlo al Mendoza, il quale lo teneva sciolto; *ma la conscientia di quello stimulandolo fugì in un monasterio, la qual cosa il guardiano di esso fece intendere a don Giovanni, il quale con consenso del detto guardiano lo cavò dal monasterio per tema che non fugisse... et subito lo mandò via.* Augusta,

conservazione della pace, e che, con animo uguale verso l'una e l'altra parte, come aveva lasciato libero il transito per le sue terre alle genti spagnuole, così anche alle francesi (1). E quando in nome del pontefice, già inclinante alla pace, venne monsignor Achille de Grassi a voltare la colpa della guerra sopra il re di Francia (p. 235), ben potè essa, memore de' suoi passati ammonimenti (2), rammentarglieli con temperate parole, sotto forma di speranza che Dio aiutasse il primo autore de' mali a trovarvi rimedio (3). Il desiderio di pace andava ognor più crescendo nell'animo del papa. Da ciò, e con l'intento di agevolarne le trattative già introdotte, la proposta del suo segretario di Stato che si promettesse al duca di Ferrara, presa che fosse Mirandola, di dargliela, verso compenso al conte Gianfrancesco e rimborso al papa delle spese per la espugnazione (4); proposta che gli imperiali vennero in

2 maggio 1551. *Arch. gen. di Venezia.* Lettere di ambasc. ai capi del Consiglio dei Dieci, di Germania, busta n. 13, msc.

(1) 29 luglio 1551. *Ibid.* Pandectae sive Commemoriales.

(2) Et conoscendo quanto danno et ruina grande che potria portare un principio di guerra che per qualunque via s'appiccasse alli presenti tempi... facilmente si possi tanto più accender l'animo del signor Turco ad accellerar et augumentare le forze soe, et uscire per la intelligentia che l'ha et per li disegni soi et con l'armata de mare, et con l'esercito verso l'Hongaria a danno de Christiani. *Oratori in Curia.* 8 apr. 1551. *Deliberazioni Senato Secreta*, msc.

(3) Speriamo che nostro Signor Dio, mirando alla bona intentione di sua Beatiudine et alli bisogni della Christianità vi ponerà la soa mano, sì che soa Santità superando ogni difficultà con la sapientia et bontà soa, potrà trovar modo di assettare et acquietar le cose de maniera che cadauno havera causa di restar satisfatto. *Risposta data a mons. de Grassi*, 10 sett. 1551. *Ibid.* msc.

(4) Girolamo Dandino al papa. Bologna 3 ottobre 1551. *Archivio Borghese.* Ser. I, 486, msc.

sospetto fosse stata fatta invece dal re di Francia a Venezia con fine direttamente opposto, e che Venezia si affrettò a smentire (1). Non ostanti questi indizi di pace il duca di Ferrara, pigliando argomento dalla venuta sotto Parma e la Mirandola di quattromila tedeschi condotti dal barone di Sysneck, tornava a chiedere consiglio e soccorso *in caso di sforzo* (2), e Venezia ripeteva *non saper dare miglior consiglio nè più sicuro di quello che s'era proposto per se stessa* (3). Il duca se n'ebbe a male, e conchiuse la pratica con sdegnose parole: *che non gli restava se non ricorrere a Dio, e pregarlo che lo inspiri in tanti disturbi e soprastanti pericoli a far quello che sia meglio* (4).

(1) La certificherà che ne per nome del Re ne per nome di altri mai ne è stata fatta alcuna offerta del luogo sopradetto, nè noi ne abbiamo havuta pratica o trattatione con persona alcuna. *Oratori apud Caesarem*, 4 nov. 1551. *Deliberazioni Senato-Secreta.* msc.

(2) Lettera del duca del 31 ottobre, letta in collegio ai 3 nov. 1551. *Pandectae sive Commemoriales*, msc.

(3) Non vedemo che soa Eccelenza habbia da temere per hora di esser forzato uscire dalla sua neutralità, perciòche non vedendosi forze maggiori dal canto del re christianissimo, ragionevolmente non pensamo che da soa christianissima maestà questo possa esser tentato. Dal canto veramente della santità del Pontefice et della maestà cesarea si vede le forze loro in tali termini che, non havendo bisogno d'aggiuto alieno, non si deve temere che facciano questa dimanda all'Eccelenza soa. *Deliberazione Senato-Secreta.* 7 nov. 1551, msc.

(4) Ma che essendo necessitato a far una deliberatione più che un altra, havera almeno questo conforto che non sarà mancato mai di dimostrarsi buon italiano et far quello che se gli conveniva, essendo ricorso per aiuto et consiglio a quelli da chi, chiamandolo et dicendo più volte haverlo per figliolo, lo doveva ragionevolmente aspettare. *Il duca Ercole al suo amb. in Venezia.* 13 nov. 1551. *Pandectae sive Commemoriales,* msc.

Nè più la riprese; chè pratica non può dirsi il ridicolo tentativo di spaventare la Repubblica col darle ad intendere mediante Giangiacomo Leonardi, ambasciatore del duca di Urbino, proprio nel tempo che addensavasi il nembo della insurrezione tedesca, esser egli deciso di accordarsi con l'imperatore (1). Non la riprese; perchè infine anch'egli, non ostanti tutte l'esortazioni del cardinale Ippolito, prima di accettare le proposte del re di Francia, voleva star a vedere l'esito delle sue imprese (2), e intanto adoperarsi a secondarle.

A questo scopo trattava eziandio con Maurizio di Sassonia, il quale sin dal principio della sua congiura aveva mandato Damiano di Schottendorf a chiedergli la mano della seconda figlia Lucrezia per il margravio Alberto di Brandeburgo-Kulmbach. Ed egli, benchè se ne schermisse, allegando esser essa già stata *ricercata da altri e le pratiche tanto innanzi che malamente potrebbe ritirarsi*, nondimeno, premesso che *la persona, i costumi (!), la nobiltà, il valore e le altre*

(1) Il Leonardi espose in collegio che il duca Ercole, non tenendo gran conto di ciò che andava magnificando il cardinale d'Este circa le imprese del re di Francia e delle sue leghe in Germania, e *commemorando li esempi di suo padre che si sbrigava delli pericoli che di tempo in tempo gli soprastavano, et perciò si accordava hora con l'imper. hora col re christianissimo secondo che portavano le occasioni*, siccome l'imper. circondava il suo stato e i francesi invece erano lontani, così gli pareva bene d'intrattenersi con l'imper. Il Leonardi soggiunse ch'egli ne lo sconsigliava, e quindi veniva a proporre che Venezia gli mandasse un suo rappresentante per dargli un po' d'animo. Ultimo di febbraio 1552. Degna di così subdolo discorso fu la risposta laconica della Repubblica di persistere nell'anteriore deliberazione, 5 marzo 1552. *Deliberazioni Senato-Secreta*, msc.

(2) Cardinal Hippolyt von Ferrara an könig Heinrich II. Ferrara 9 marzo 1552. DRUFFEL, t. II, n. 1082, p. 213.

rare condizioni e qualità di quel Signore erano tali e tanto conoscinte e stimate da lui che lo giudicava non solo degno di essa sua figliuola, ma degno ancora di qualsivoglia donna di maggior qualità della sua, aveva soggiunto che, in caso andassero a vuoto quelle pratiche, avrebbe fatto vedere *quanto egli stima l'alleanza* del margravio, e *frattanto si vedrà il fine di questa Dieta* (appunto allora radunata in Augusta) *dalla risoluzione della quale dipendono tante cose importanti sì della religione come di Stato, che forse non è male avere questo poco di tempo per potersi poi tanto meglio risolvere* a *quello che si giudicherà più conveniente al comodo di tutte due le parti* (1). Alcuni mesi dopo Maurizio, annunciandogli la disfatta delle genti che da Verden movevano in soccorso di Magdeburgo, e ch' egli poi prese quasi tutte al suo soldo (pag. 179), lo pregò instantemente di volere dichiararsi su quel negozio, per il quale, diceva, pur che vedesse inclinarvi l' animo suo, non sarebbegli grave di venire in persona, appena gli fosse possibile, sicuro che insieme l' avrebbero condotto a buon termine e fatto *servire ad un grande effetto* (2). La

(1) Il duca Ercole II in risposta ad una lettera di Maurizio da Dresda 27 luglio 1550, portagli da Damiano di Schottendorf. *R. Archivio di Stato in Modena*, msc.

(2) Porro omnino nobis persuasum est Exc. V.ª recenti memoria tenere ea quae sibi superioribus aliquot mensibus per quemdam a secretis nostris nostro nomine significata sunt. Sed cum, obstantibus quibusdam Excel. vestrae rationibus, incerto responsu dimissus est, magnopere rogamus ut nobis animum Excel. V.rae ea in re declareat. Quod si Exc. V.ª animadverterimus ad id negotium inclinare, nobis non erit malestum..... quam primum, negotiis presentibus nunc obstantibus, commode fieri possit, iter ad Excel. vestram instituere.... ut tum coram ad foelicem

risposta del duca Ercole dev' essere stata sodisfacente, perchè Maurizio riscrisse subito che, standogli grandemente a cuore la cosa e non dubitando punto della sua propensione, gli avrebbe quanto prima rimandato lo Schottendorf, col quale potrebbe aprirsi come con lui stesso (1). Tornò infatti lo Schottendorf (2), e con esso trattò il duca anche della dote; non senza peraltro mettergli innanzi la necessità del consenso pontificio, contuttochè infine lo assicurasse che avrebbe fatto ogni poter suo per superare quell' impedimento (3). Avvenuta poscia la dedizione di Magdeburgo, Maurizio inviò al duca come messaggero di essa, ma con altre e pressanti richieste, Giovanni Heisen, quegli ch' era stato già al seguito del cardinale Ippolito d' Este, a cui il cardinal Madruzzi, pregato da Maurizio stesso di accoglierlo alla sua corte in Trento per apprendervi la lingua italiana, l' aveva diretto (4). L' Heisen riportò a Maurizio l' animo del duca che *offeriva in tutto la opera sua* (5), e poco appresso fu da lui rimandato

finem perducamus, summoque effectui serviat. *Maurizio al duca Ercole*, 16 marzo 1551, *Ibid.* msc.

(1) Idque mihi pergratum fuit. Et cum illud negotium mihi summopere curae est, praesertim cum non dubitem ex re Excel. V.[a] fore, non intermittam quin quam primum is qui antea apud Exc. V.[am] ea de re fuit, iter ad Exc.[m] V.[am] suscipiat, cuique fidei tuto ea quae in hoc negotio velit committere, animumque suum aperire potest. Hoc Exc.[ae] V.[e] ne existimaret literas ipsius intercedisse aut mihi non traditas esse, in presenti celandum esse haud duxi. *Maurizio al duca Ercole*, Lipsia 10 maggio 1551. *Ibid.* msc.

(2) Accompagnato con lettera di Maurizio da Lipsia 31 maggio 1551. *Ibid.* msc.

(3) *Il duca Ercole a Maurizio*, 4 agosto 1551. *Ibid.* msc.

(4) Druffel, t. II, n.° 1036, nota a pag. 179.

(5) *Il duca Ercole a Maurizio*, 18 gennaio 1552. *R. Archivio di Stato in Modena*, msc.

per continuare le avviate negoziazioni (1). E poichè Maurizio scriveva, essersi sparsa voce che si faceva massa di genti da guerra in Ferrara, essendo vicini gli imperiali che assediavano Parma e i pontifici che assediavano la Mirandola, affrettossi il duca a smentirla, affermando che aveva tanti soldati quanti gli bastavano per allora a difendere le sue terre, ma che non aveva già fatto nè farebbe si levassero soldati dal suo paese per condurli fuori, *potendo avvenire, per causa de' tumulti presenti e de' possibili futuri in Italia, ch' egli stesso ne abbisognasse: aver anzi nuovamente provvisto per via di grida sotto gravissime pene che alcuno non vada al soldo d' altri* (2). Quali le richieste di Maurizio e quali le offerte del duca, abbiamo forse da ciò che il primo, pochi giorni dopo conchiusa la convenzione di Passavia, mandò a dire con una sua persona a posta al cardinal Madruzzi di Trento, secondo che riferisce l' ambasciatore veneto appresso l' imperatore, che *se avesse voluto quando venne in Innsbruck passare in Italia, si sarebbe impadronito di molti luoghi e di assai cose, perchè aveva, fra gli altri aiuti, dal duca di Ferrara 15000 fanti e lettere di cambio per 300000 ducati in Italia* (3). Certo è ad ogni modo che parecchi anni dopo il lan-

(1) Quod nobis fuit iucundus audire, illique mandavimus ut nostro nomine Exc. V.ae quaedam significaret. *Maurizio al duca Ercole.* Dresda, 28 febbraio 1552. *Ibid.* msc.

(2) Sì come più amplamente potrà intendere V. Exc. dal medemo portatore di questa. *Il duca Ercole a Maurizio*, senza data, in risposta a lettera de' 28 febbraio mandatagli con persona a posta. *Ibid.* msc.

(3) *Marcantonio Damula ai Capi del Consiglio dei Dieci.* Augusta, 30 agosto 1552, Dott. Gustav Turba, *Venetianische Depeschen vom kaiserhofe.* Wien 1892, t. II, p. 550.

gravio Filippo d'Assia, con una lettera che si conserva nell'archivio di Dresda, mandava all' elettore Augusto di Sassonia alcuni fogli pubblici, dai quali appariva che si voleva procedere contro il duca Ercole per avere aiutato Maurizio ad ordire la sua congiura (1).

Bentosto i prosperi quanto facili successi de' francesi nella Lorena e nelle terre di confine della Germania, e quelli altrettanto dei confederati protestanti, potevano far credere giunto il momento opportuno ad un' alzata di scudi anche in Italia contro l' imperatore. Or come si spiega che non l'avvenisse? Quanto a Venezia, essa erasi fatta assai circospetta dall' esperienza dei danni patiti, nè più certo sentivasi pari ai grandi ardimenti dei tempi che precedettero la lega di Cambrai; ma questa volta la ragione decisiva si ha nel fatto che da que' successi alle trattative di Maurizio col re Ferdinando non ci fu che un intervallo di pochi giorni. In que' giorni trovavasi in Ferrara un ambasciatore di Maurizio, probabilmente il mentovato Heisen, e da lui sappiamo con quanta effusione di cuore Ercole e suo figlio maggiore Alfonso ne avessero udite le richieste, con quanto sgomento invece l' andata a Linz, e come pregassero instantemente l' ambasciatore stesso, anche in nome del duca di Urbino e dei loro parenti, di essere informati dell' esito di quelle trattative; *imperocchè*, soggiungevano essi, *se Maurizio si accorda coll' imperatore, noi ci guarderemo bene dallo scoprirci suoi nemici* (2). Da ciò ritraevali altresì la

(1) De' 19 novembre 1557, DRUFFEL. t. II n.° 1492, nota 1.ª, p. 554.

(2) *Ibid.* n.° 1701, nota 1.ª, p. 718, e più distesamente nella Memoria del DRUFFEL stesso: « Herkules von Ferrara » nei *Sitzungsberichte der Akademie der Wissenschaften zu München*, 1878, pag. 327.

tregua biennale che il papa aveva conchiuso in questo tempo con i Farnesi e la conseguente sua pacificazione con la Francia. Nessuna meraviglia pertanto che Venezia si schermisse allora da una lega col re Enrico II, e al principe di Salerno che l'aveva proposta rispondesse: *poter il principe molto bene giudicare, per la sua prudenza e per la pratica che ha delle cose del mondo, questa essere cosa di grandissima importanza, convenendo a tutti aver de' rispetti, i quali, quanto sono maggiori, hanno tanto maggior bisogno di essere ben considerati* (1). Ma alcune altre parole contenute nell'abbozzo della risposta, accennanti alla sua costante professione di conservare la quiete d'Italia, sopra proposta di un savio del consiglio, Erizzo, non passarono (2), e si comprende perchè: non si voleva pregiudicare l'avvenire, chiudersi l'adito ad una opposta deliberazione; le circostanze potevano mutarsi da un istante all'altro; sciolte le conferenze di Linz, Maurizio era tornato alla testa delle sue genti. E al principe di Salerno deve esser stato detto qualcosa di più a quattr'occhi; poichè egli, andato in Francia a render conto delle sue pratiche, riferì che Venezia chiedeva assicurazioni prima di congiungersi col re Enrico alla impresa di Napoli, ricordando come Francesco I, suo padre, dopo una tal lega l'avesse abbandonata per trattare

(1) 6 maggio 1552, *Arch. gen. di Venezia.* Deliberazioni Senato-Secreta, msc.

(2) Ritrovandosi la Rep.ª nostra già molti anni in pace, la qual havemo sempre desiderato et fatto professione di conservare et havendo in ogni tempo procurato la quiete di tutta Italia per universale beneficio di cadauno, ne pareria far cosa molto contraria all'instituto nostro, fino qui servato tanto costantemente, quando fossemo causa de' novi disturbi et travagli, pero non sapemo come poter devenire ad altra deliberatione. *Ibid.* msc.

con l'imperatore (1). Notevole è pure che, nel giorno stesso in cui rispondeva al principe di Salerno, incaricava l'ambasciatore suo appresso il re, se mai avesse ad incontrarsi con Maurizio e con gli altri principi confederati, non solamente di visitarli a nome suo, ma sì ancora d'intrattenersi con essi nel modo più opportuno a far conoscere *la buona volontà sua verso ciascuno di loro* (2). Notevole non meno che due giorni dopo commetteva all'ambasciatore stesso, ove dal re o dal contestabile gli fossero fatte le proposte che il principe di Salerno espose in Senato, e ripetuti i ragionamenti del napolitano Cesare Mormile, di pigliar tempo col dire che *non aveva su ciò alcun ordine* (3). Quindi acquietava l'ambasciatore spagnuolo Vargas, sostituito a Giovanni de Mendoza, protestandogli il suo *desiderio di pace e di concordia nella cristianità* (4), e all'ambasciatore francese, venuto due volte in collegio a magnificare i prosperi successi del re e a dire che quello era il tempo di stringere una confederazione per liberare l'Italia dall'imperatore, dava la stessa risposta, e proprio alla lettera, che aveva data al principe di Salerno (5). Così destreggiandosi a vicenda con l'una e con l'altra parte, stava anch'essa in aspettazione degli eventi secondo i quali regolarsi.

In questo mezzo Maurizio, mancato essendo, in conseguenza della sua politica affatto personale, quel

(1) *La reyne au roy*, 26 mai 1552, Ribier, t. II, p. 414.

(2) *Oratori apud regem chr.um*, 6 maggio 1552. Deliberazioni Senato-Secreta, msc.

(3) Piglierete tempo di significare quello che vi sarà stato proposto. *Oratori apud regem chr.um*, 8 maggio 1552. Lettere Collegio Secreta IV, msc.

(4) *Oratori apud Caesarem*, 14 maggio 1552. Deliberazioni Senato-Secreta, msc.

(5) *Oratori apud regem chris.um*, 28 maggio 1552. *Ibid.* msc.

concorso di aiuti sul quale parmi fosse fondato l'originario disegno della impresa nel Tirolo concertato con la Francia, appena espugnata la Chiusa di Ehrenberg, chiese per lettera al re Ferdinando se, non ostante ciò ch'era avvenuto, sarebbe osservato l'armistizio, il quale del resto non doveva incominciare che al 26 di maggio, e tenuto valido il salvacondotto rilasciatogli (1). E l'avvenuto, di cui mostrava dolersi, cercò giustificare con pretesti, che troviamo riportati in una relazione del dottor Zasio mandato a lui dal re Ferdinando stesso: non aver saputo che là si trovassero soldati del re, ma creduto invece di battersi soltanto con gli imperiali comandati dal colonnello Giovanni Gualtiero de Hirnheim: essersi avanzato a malincuore fino ad Innsbruck, costretto dalla insistenza degli oratori ed agenti francesi: aver però fatto che la sua marcia avvenisse col minor danno possibile dei sudditi del re e della povera gente. Che più? Questa appunto voleva dare ad intendere esser stata la cagione per la quale non fu presa la fortezza di Ehrenberg (2).

Avuta risposta affermativa da Ferdinando circa alla tregua e al salvacondotto, Maurizio partì da Innsbruck la sera del 25 maggio alla volta di Passavia accompagnato dal duca di Mecklenburg, e dall'ambasciatore francese, il vescovo di Baiona.

(1) Par une lettre que le s.r roy *a receue de luy au Brunnech*, par laquelle il desire savoir si nonobstant ce quil a fait a Lecluse, qu'il pretend avoir peu fuire sans contrevenir aux treves, actendu quelles commencent seullement le XXVI, et si le salfconduit que lon luy a donne luy sera observe. *Der kaiser an die königin Marie*, Villac 30 mai 1552; LANZ *Corresp.*, t. III, p. 204.

(2) Zasius an könig Ferdinand. Innsbruck 23 mai 1552, DRUFFEL t. II, n.° 1438, pag. 504.

Il duca Ercole di Ferrara s'era tirato indietro a tempo; ma il principe Alfonso ai 28 di quel mese andò al campo francese, in apparenza di fuga contro la volontà del padre, il quale, per dar a credere di non avervi avuto parte alcuna, mandò subito a significare il suo corruccio all'imperatore (1), e fece appendere alla finestra del Palazzo della Ragione l'effigie di Tommaso Lavezzuolo, presunto consigliere del principe. Solo più tardi Maurizio, dopo conchiusa la convenzione di Passavia, proprio allora che con la consueta slealtà svelava al cardinale Madruzzi la complicità del duca Ercole, chiese scusa a quest'ultimo del suo lungo silenzio, e cercò giustificare il suo voltafaccia, come se si fosse riconsigliato co' più alti interessi della patria e della cristianità (2).

IX. L'umiliazione della fuga davanti a vassalli ribelli destò nell'animo dell'imperatore un fiero sdegno, massime contro Maurizio. E questo sdegno riaccese in lui quel vigore che pareva illanguidito, non so se più dalle infermità del corpo o dal fastidio delle molte faccende, o dall'amarezza de'disinganni patiti. Non eran passati che dieci giorni, e già egli scriveva da Villac alla sorella Maria e poco dopo da Urlach al figliuolo Filippo dei poderosi armamenti ordinati in più luoghi della Germania, senz'altro fondamento da principio che i dugentomila scudi di recente avuti dal vicerè di Napoli e qualche piccolo avanzo di denari anticipatigli; ma facendo conto sugli ottantamila concessi dalla

(1) Gamez an könig Ferdinand. Villac 7 juni 1552. *Ibid.*, n.° 1518, p. 579.

(2) *Maurizio al duca Ercole.* Augusta 15 agosto 1552. *R. Archivio di Stato in Modena*, ms. Questa lettera fu pubblicata dal Druffel, t. II, n.° 1701, p. 717, ma con la erronea data del 2 agosto.

Sicilia e dalla Fiandra, sui dugentocinquantamila e più che restavagli di avere dell'oro portato poco innanzi dalle Indie a Siviglia, sui centomila promessi dall'una e sulle maggiori possibili somme che instantemente chiedeva gli fossero mandate dall'altro (1). In sulla metà di giugno, infatti, incominciavano a raccogliersi intorno al lago di Costanza le genti tedesche arruolate dal conte Giovanni di Nassau, da Filippo di Eberstein, dal conte Nicolò di Zollern, dal barone Enrico di Truchsess e da Corrado di Bemelberg, delle quali doveva essere comandante il conte Ugo di Montfort (2). A queste sarebbonsi aggiunte altre, sì da formare un esercito di sette o nove reggimenti di fanti e di diecimila cavalli. Ma *non si fidando* l'imperatore *de' tedeschi in una guerra contro tedeschi senza mettervi insieme genti straniere,* e temendo che quelle chiamate di Spagna tardassero a venire, poichè egli aveva già accettato di essere compreso nella tregua biennale per Parma conchiusa dal papa col re di Francia, e conseguentemente imposto a Ferrante Gonzaga che, munite le frontiere, levasse l'assedio da quella città, e si tenesse su le difese nel Piemonte (3), gli diede anche ordine di

(1) 30 maggio 1552. Lanz, *Corresp.* t. III, p. 205-207; Döllinger, *Beiträge*, p. 204 e 205.

(2) Herzog von Wirtemberg an herzog August. Tübingen 11 juni 1552. Druffel t. II, n.° 1531, p. 586.

(3) De los lugares que os parascera que se deven entretener y guardar, mas para effecto de la seguridad deste estado de Milan y Placentia, y lo que se possee nel Parmisano que no para la offension de Parma.... porque no es nuestro fin ny queremos continuar nel assedio de Parma... *mostrando y dandose a intender que no alcamos el cerco de sobrella por respecto de la capitulacion, sino por que no es nuestra voluntad continuarle....* La otra cosa.... y no meno sustancial es que nuestra intencion, y lo que importa por todos respectos es, que por agora nel Piemonte se

sollecitare il marchese di Marignano a fare quattromila fanti italiani e a tenersi pronto, ad un secondo suo cenno, di accorrere in Germania insieme con duemila spagnuoli capitanati dal conte Giovanni di Guevara (1). Per mettere poi in grado il Gonzaga di supplire a questi ultimi nel Piemonte e ai quattromila tedeschi condotti da Giorgio Madruzzi, i quali avrebbe voluto che andassero a Napoli per la difesa di quel regno, commise al conte di Lodrone di farne altrettanti nel Salisburghese e di guarnire con essi le fortezze di Piacenza.

E tanto sforzo di armi, così aprivasi con la sorella Maria, *per poter negoziare con maggiore autorità nel convegno di Passavia, e, in caso che ivi si venisse a rottura, per servirsene contro Maurizio e i suoi aderenti, in caso invece di accordo, per affrontare la Francia, ove se ne vedesse il bisogno.* Quale dei due resultati, o la rottura o l'accordo, avrebbe in cuor suo preferito, se fosse stato libero di scegliere, non c'è punto a dubitare. Prima di partire da Brunneck alla volta di Villac, ai 23 di maggio, aveva scritto al Gonzaga: *Procedendo il duca Maurizio nella sua spudoratezza dopo di aver guadagnata la Chiusa* (e qui evidentemente alludeva alla lettera giustificatoria che questi mandò al re Ferdinando) *siamo risoluti di non contenerci più nei termini finora usati di riguardo e dissimulazione, ma di riunire le nostre forze per punir lui e gli altri ribelli suoi collegati* (2).

estia solamente a la defensa, sin pretender salir en campaña *ny hazer otros effectos de los que por esta ultima y la precedente nos haveis significado de gastar la reçolta*, 11 maggio 1552. *Bibl. Malvoltiana in Guastalla*, ms.

(1) 23 maggio 1552, *Arch. gen. di Simancas*, leg. 1200 f. 167 cit. da W. Maurenbrecher Karl und die deuts. protest. p. 300.

(2) *Ibidem.*

Nondimeno da queste parole, le quali del resto possono essere state adoperate a nascondere l'acerbità del cruccio per la patita umiliazione, mal argomenta chi crede che egli anche duranti le trattative di Passavia stesse ansioso aspettando, anzi provocando il momento e l'occasione di fare con le armi le sue vendette. Le mentovate dichiarazioni confidenziali alla sorella Maria valgono assai più di quelle parole, e sono altresì confermate dalle istruzioni al fratello circa al modo di condursi in quel convegno (1). Egli voleva l'accordo, ma pieno, in forma tale da salvare la sua reputazione e conforme alle note messe al margine degli undici articoli presentati a Linz, con le quali respingeva alcuni di essi ed altri rimetteva alle deliberazioni della dieta (2); voleva che il fratello, *rammentando come Maurizio si era servito del tempo, gli rendesse la pariglia per disfare a poco a poco i nemici;* voleva insomma con questo mezzo e con l'apparato delle sue forze *ridurli, malgrado loro, alla ragione che si vorrà* (3). Ne fanno prova eziandio i rispetti usati nella liberazione dello spodestato elettore Gianfederico; quali la voluta promessa di non partirsi sino a nuovi patti dal suo seguito, e la premeditata risposta ad ogni eventuale querela per tal motivo di Maurizio (4). Aggiungasi che l'ultima

(1) DRUFFEL, t. III, n.° 1447. Verhandlung zu Passau, II, p. 447-453.

(2) *Ibid.*, I, p. 444-447.

(3) Que, aoit à couleur de consulter ou oultrement, l'on entretienne la négociation; car l'entretenir c'est le consumer, pour les faire venir à toute la raison que l'on vouldra, encoires qu'ilz ne veullent. *Bischof Arras an Rye*, Villach, 28 mai 1552. DRUFFEL, t. II, n. 1459, p. 521.

(4) Para que, si despues en la negociacion de Passao, Mauritio se quejasse de que le hubiessemos libertado, o a lo menos consentido de apartarle la guardia, se le imputasse a el la causa,

spinta a quella liberazione venne dall'intendimento di non lasciare a Maurizio il vantaggio o *di chiederla egli stesso, o di fare uffici, in caso di accordo, per impedirla* (1). Imperocchè l'imperatore sapeva già — e questo importa sopratutto di tener bene a mente — che Gianfederico era stato avvertito in confidenza da persone autorevoli che, ov'egli volesse riconciliarsi con Maurizio, i deputati degli elettori e degli altri principi al convegno di Passavia avrebbero negoziate le cose in guisa che *non avesse a perdere nulla della sua reputazione nè delle terre per lo addietro possedute.* Lo seppe da lui medesimo in occasione che, alcun tempo innanzi, l'aveva fatto interpellare circa alle genti che potrebbe mettere insieme anche con l'aiuto dei suoi parenti ed amici, e circa al modo d'impadronirsi delle fortezze di Maurizio, di alienarlo dal fratello Augusto, e di trarne a sè i migliori capitani (2). Alle quali domande Gianfederico con una breve memoria de' 14 di maggio rispose: gli desse l'imperatore soltanto denaro, munizioni e artiglieria, ed egli avrebbe messo in campo diecimila fanti e duemila cavalli (3). Quanto poi all'accennato avvertimento che riguardava lui in particolare, da quel galantuomo ch'egli era, sempre coerente a sè

pues con color de habernos querido servir de aquella para retroguardia de las bandas de Flandes al tiempo que partimos de Insprug. *Lettera precitata dell'imper. al figliuolo Filippo.* Urlach, 9 giugno 1552. Döllinger, *Beiträge*, p. 207.

(1) Lettera precitata della sorella Maria all'imper. 30 maggio 1552. Lanz, *Corr.*, t. III, p. 203.

(2) Lanz, *Staatspapiere*, p. 509, e Druffel, t. III, n. 1436, II p. 427 e 428. Ivi le domande dell'imperatore sono riportate per esteso.

(3) Druffel, t. III, n. 1436, I, p. 427. È questa la *prima breve* memoria, di cui parla il vescovo d'Arras (3 giugno 1552, *Ibid.*, t. II, n. 1495, p. 556) e che fu mandata al re Ferdinando.

stesso e alle preghiere fatte a Dio nelle sue maggiori tribolazioni per avere la grazia che suo figlio maggiore non si lasciasse sedurre da gente *falsa e sleale* (1), aveva pensato di rispondere che, ove fossero composte le controversie tra l'imperatore e Maurizio, consentirebbe che si trattasse di comporre anche le sue: altrimenti no; e su questo punto chiese l'avviso dell'imperatore stesso (2). Ma nè su questo punto, nè su quello delle profferte per la guerra ebbe altra deliberazione da quella in fuori dell' esser stato messo in libertà verso promessa orale da sua parte di non allontanarsi dalla corte fino a nuovi patti, e da parte dell'imperatore di non obbligarlo che all' osservanza della capitolazione di Wittemberg, se le negoziazioni di Passavia riuscissero ad effetto di pace; in caso contrario, di pronunziare il bando contro Maurizio per dargli così il mezzo, facendosene esecutore, di riavere la dignità elettorale e il principato. Nell' un caso e nell' altro l' imperatore riservavasi inoltre di trattare con lui sopra alcuni particolari interessi del re Ferdinando, cioè sopra i feudi sassoni nella Boemia, stati confiscati in pena della passata ribellione (3). Indarno Gianfederico, dolente dell'indugio, con una seconda memoria de' 23 di quel mese rispondeva distesamente e partitamente alle mentovate domande intorno ai mezzi per condurre a buon termine la guerra, chiedendo a tal uopo centomila scudi ed altri dugentomila a prestito, assicurati sulle terre che possedevano i suoi figliuoli (4). Il

(1) I. Friedrich der aeltere an I. Friedrich den mittleren von Sachsen. Innsbruck, 23 märz 1552. *Ibid.*, t. II, n. 1159, p. 285.

(2) LANZ, *Staatspapiere*, p. 510.

(3) LANZ, *Corresp.*, t. III, p. 202 e 203.

(4) LANZ, *Staatspapiere*, p. 510-518, e nell'originale tedesco in DRUFFEL, t. III, p. 429-436. Ivi trovansi anche due altre memorie su questo soggetto, p. 437-441.

vescovo d'Arras, per cavarsi d'impaccio, scriveva al re Ferdinando che si aspettava risposta da lui se Enrico de Plauen e Giovanni Hofmann trovavano via di procurare a Gianfederico que' danari (1); che se l'aspettava per poterlo acquietare, sollecitando egli continuamente una risoluzione; ma che, a dirla schietta, finchè non si vedeva l'esito finale delle introdotte trattative di accordo, pareva non doversi andar oltre a quella già presa di lasciarlo guadagnarsi amici e sentire ciò che da essi potesse attendersi (2); che infine il punto principale della sua instanza era di trovar denaro sopra assegni, e che su ciò l'imperatore non poteva adesso far nulla (3). Tutto questo parmi bastevole a dimostrare che voglia di guerra non c'era, o, se la si ebbe per un momento, la era oramai raffreddata.

Nè poteva essere diversamente. Nell' accennata seconda memoria Gianfederico dava consigli circa ai modi di ricuperare l'opinione pubblica della Germania, quali dettavagli la nobile e pia anima sua, in gran parte rispondenti all' ordine di cose che gli insorti pretendevano d'imporre con la forza; tali insomma da dover chiedere scusa che lo facesse, senza esserne ricercato (4). E un altro Giuda tra gli avversari protestanti,

(1) Villach, 3 juni 1552, Druffel, t. II, n. 1495, p. 556.

(2) Et cependant je vays temporisant le mieulx que je puis, et quand il se treuve appart avec qualqu'un de notre court, j'entends qu'il ne délaisse de me donner quelque charge de ceste dilation, et il fault que j'en aye la pacience et le dissimule, puisque c'est le service du maitre. Villac, 7 juni 1552. *Ibidem*, n. 1515, p. 575.

(3) Villac, 12 juni 1552. *Ibid.*, n.° 1534, p. 587.

(4) Forse perciò non l'ha presentata, come pensava, in persona all' imperatore e al re Ferdinando. J ai envoyé la copie de l'escript que le duc Iehan Frédérich avoit conçeu à Bruneck, et avoit dict a Innichen le vouloir présenter a voz deux M.[ez] ce qu'il

quale era stato Maurizio nel 1546, non si trovava più.. Il margravio Alberto di Brandeburgo Kulmbach era parso fin da principio facile a guadagnarsi, e tale in vero meritava di essere giudicato. Gli si fecero anche seducenti proposte (1); ma quel furibondo traeva allora maggiore lucro dalla guerra continuata per conto suo. Egli costrinse la città di Norimberga, dopo averne orribilmente devastato il territorio circostante (2), a liberarsi dall'assedio (dagli 11 di maggio ai 19 di giugno) con lo sborso di oltre dugentomila fiorini, e nel tempo stesso i vescovi di Bamberga e di Würzburg, l'uno a cedere venti città, più della terza parte del suo principato e a promettergli ottantamila fiorini (19 maggio), l'altro a pagarne dugentomila e ad assumere un debito suo di trecentocinquantamila (21 maggio) (3). Quindi voltosi in su la fine di giugno verso il Meno, mentre che attraversava le terre dell'arcivescovo di Magonza, mettendo a ferro e a fuoco quelle che mostravansi restie ai suoi voleri, pretese dall'arcivescovo stesso una somma di cinque botte d'oro, e, perchè i denari non venivano subito, fece incendiare le sue città di Bischofsheim, Miltenberg ed Amorbac ed esigere in Aschaffenburg una contribuzione di centomila fiorini. Anche all'arcivescovo di Treviri richiese in nome del re di Francia la città di Coblenza con la fortezza di Ehrenbreitstein, ed avuta risposta negativa, replicò con minacce che due mesi dopo vedremo eseguite. E poichè in questo mezzo gli altri principi collegati presso i

n'ai faicte. Et ay fait tirer la copie de la minute, pour obèir a ce que V. M.[te] m'avoit commandé. *Bischof Arras an könig Ferdinand*, Villac 2 juni 1552 *Ibid.* n.° 1494 p. 556.

(1) Voigt Albrecht Alcibiades I p. 284 e seg.

(2) Bucholtz VII p. 80-82; Druffel t. II. p. 588-590.

(3) Druffel t. II p. 668.

quali trovavasi Maurizio, tornato due volte da Passavia, la prima ai 25 di giugno e la seconda ai 7 di luglio, eransi da Morgenheim condotti davanti a Francoforte, Alberto congiuntosi con essi ai 17 di luglio tentò impossessarsi della città in cui eleggevansi gli imperatori. Ma la città, avversa agli insorti e ai francesi loro compagni, ben munita e difesa da Corrado di Hanstein, resistette magnanimamente. Anche i due ultimi vigorosi assalti del 25 e del 26 luglio andarono a vuoto.

Solo un principe protestante, il margravio Giovanni di Brandeburg-Küstrin, lui che s' era staccato dai congiurati, mostravasi disposto di passare al servigio dell' imperatore, e di procurargli duemila soldati a cavallo. L' odio contro Maurizio e la speranza di aver parte nella divisione de' suoi possessi spingevanlo a mettersi nelle sue grazie. Nondimeno, inconcusso anch'egli nella sua fede al pari di Gianfederico, chiedeva libero l' esercizio del culto non solamente per sè e per i suoi sudditi, sì ancora in generale per i seguaci della confessione augustana (1), e sicurtà di non essere adoperato nè contro di essi o i loro affini, nè contro verun stato dell' impero, da quelli in fuori che passassero a vie di fatto contro l' imperatore (2). Chiedeva inoltre una pensione annua a vita di cinquemila talleri; pagamento del riscatto in caso di prigionia; risarcimento de' danni eventuali, e mille lire al mese per le spese della mensa ove dovesse andare da un luogo all' altro per cagion di servizio. All' incontro l' imperatore acconsentiva

(1) Con lettera pubblicata nel Movers *Neuem patriotischen Archiv*. II, 75 e poi da Cristoforo Meyer nella *Zeitschrift für preussische geschichte*, 1879 p. 118, cit. da Druffel t. II n.° 1495 p. 557.

(2) Lanz *Corresp*. t. III p. 262.

sui due punti della sicurtà (1) e della pensione, e quanto all' esercizio del culto prometteva di estendere a lui la dichiarazione fatta dal re Ferdinando a Maurizio nelle conferenze di Linz; ma trovava le altre condizioni talmente eccessive da reputare miglior partito, pur perdendo i quattromila scudi già mandatigli per l'ingaggio di quelle genti di guerra (2), ch' egli le trattenesse per sè a fine di servirsene in suo nome e con quello di Gianfederico in caso che Maurizio fosse messo al bando dall' impero, e ai suoi negoziatori Guglielmo Böcklin e Lazaro Schwendi manifestava in segreto il desiderio che si trovasse modo di scansare la venuta di lui, sotto colore che, ove non avvenisse l'accordo con Maurizio, egli sarebbe in casa sua più a proposito per la esecuzione del bando, ed anche, in caso contrario, per evitare il danno che potrebbe cagionargli l'assenza (3). Insistette il margravio Giovanni su tutte le mentovate condizioni; chè anzi, dolente per non vederle accettate, rinunziò al servigio imperiale, pur professandosi devoto all' imperatore (4); ma poco stante, per dir che abbiano fatto il Böcklin e lo Schwendi, forse non tanto quanto occorreva, trattenuti dal timore di non alienarlo dal loro padrone, si decise di andarvi per trattare in

(1) Doch mit der bescheidenheit, wa gleich ainer oder mehr aus den vorbehaltnen sich mit der that gegen uns nicht einliesse, sonder in auder wege unterstuende jm heyl. raiche unruhe zn erwecken... das s. l. in solchem fal schuldig seye, sich gegen den oder denselben geprauchen zu lassen, nicht weniger das ob sy sich mit der that gegen uns einliessen. *Ibidem.*

(2) *Ibidem* p. 297.

(3) Linz 15 lugl. 1552 Druffel t. II n.° 1656 p. 679 e 680, 16 lugl. Lanz Corresp. t. III, p. 375.

(4) Markgraf Hans an Schwendi. Kustrin 3 ag. 1552 Druffel t. II n.° 1703 p. 719 e seg.

persona con lui (1). Agli 8 di agosto, quando era già da qualche giorno conchiusa la convenzione di Passavia, egli marciava con milledugento cavalli verso i confini della Boemia, e, confortato per via da una lettera di aggradimento che l'imperatore gli scrisse per consiglio de'suoi negoziatori (2), lo vediamo ai 6 settembre proseguire alla volta di Donauwörth (3); quindi a mezzo quel mese arrivare a Landau, dove allora trovavasi la corte imperiale. Quel ch'egli s'imprometteva di ottenere con la sua venuta, ben intravvide il vescovo di Arras; *un'assicurazione*, cioè, *generale in materia di religione più larga di quella che l' imperatore aveva in mente di concedere*. E ciò — se si può credere al vescovo d'Arras — offerendosi da sè in ricambio di persuadere suo fratello, l'elettore Gioachino di Brandeburgo, già invido della potenza di Maurizio e cupido di possedere incontrastati i due vescovati sassoni di Magdeburgo e di Halberstadt, a favorire la successione del principe Filippo all'impero (4). Ho detto se si può

(1) De quoy je ne scay nulle maniere pour le deboutter ayant faict pour cela le tout que se pouvoit bonnement faire *Lazarus von Schwendi an den kaiser* 8 aug. 1552. LANZ Corresp. t. III p. 435. Et quant a la venue du marquis Hans, si elle se eust peu aucunement excuser sans luy donner opinion de diffidence, nous leussions mieulx ayme. *Der kaiser an Lazarus von Schwendi*, 11 aug. 1552 *Ibid*. p. 452.

(2) Augsburg 29 aug. 1552 DRUFFEL t. II n.° 1740, p. 749.

(3) *Ibidem* n.° 1743 p. 751.

(4) A remyz de soy meisme en termes la négociation que V. M. sçet, s'offrant d'y persuader son frére, jugant que le temps soit plus à propos maintenant que du passé, mais je ne doubte que la principalle fin qu'il tient c'est de... prétendre asseurance généralle sur le fait de la religion plus avant de ce que sa M. la vouldra donner. Mais l'on a parlé avec luy de sorte, que, quant ores il ne iroit da bon piet,... la hayne qu'il port au duc

credere al vescovo d'Arras; perchè invece il dottor Zasio, dopo aver scritto in ottobre al re Ferdinando ch'era venuto a sapere essere stati dall'imperatore convocati a Worms i quattro elettori del Reno, e che perciò aveva mandato colà un intimo suo per aver notizia delle cose che vi sarebbero trattate (1), gli riferiva doversi attribuire *in gran parte* all'opera appunto di quel vescovo le *pratiche pericolose che tenevansi nell'impero per far passare lo scettro di Germania al principe di Spagna* (2).

Se tale in materia di religione l'animo del margravio Giovanni e del duca Gianfederico, i più naturali nemici di Maurizio, qual aiuto aspettarsi contro di lui dai principi cattolici rimasti finora neutrali? I tre elettori ecclesiastici, gli arcivescovi di Magonza, di Colonia e di Treviri, stati testimoni e partecipi anch'essi delle mondanità curiali al concilio di Trento, non eransi recato a coscienza di partecipare ai sentimenti espressi nella istruzione del dì 7 maggio con la quale in nome loro e del palatino del Reno e dei duchi di Wirtemberg e di Cleve andò da Worms un'ambasceria a Maurizio: Quando bene, dicevano essi, il concilio di Trento, per il cui felice progresso eransi insieme con gli altri Stati dell'impero a tutt'uomo adoperati, non dia più speranza di buon esito, potrebbesi forse tenere un altro concilio generale nella nazione tedesca, sotto un presidente tedesco imparziale, al quale fosse sottoposto anche il papa. In questo concilio generale dover gli ecclesiastici, in quanto concerne la concordia nella religione, essere

Mauris luy pourroit bien faire vertu. *Bischof Arras an königin Marie* Landau 27 sept. 1552 Druffel n.° 1770 p. 770.

(1) Augusta 24 ottobre 1552 *Arch. imp. di Vienna* Reichstags-Acten n.a 26, ms.

(2) *Ibidem* msc.

prosciolti dai loro doveri e dal giuramento verso i pontefici, e decise tutte le controversie conforme alla Scrittura divina, profetica, apostolica ed alle vere dottrine dei santi Padri antichi. Tanto avrebbero essi procurato di ottenere dall'imperatore: E se così non piacesse a Maurizio e ai suoi confederati, esser eglino anche disposti di condiscendere ad un concilio nazionale, il quale dovrebbe tenersi al più tardi entro un anno (1). E che dire del duca di Baviera, il quale permetteva in segreto ai suoi vassalli di arruolare fanti per l'imperatore, e nel tempo stesso lasciava che ciò si facesse anche a favore del margravio Alberto di Brandeburgo? *Noi ci siamo*, egli scriveva a quest'ultimo, *condotti così imparzialmente, che ai nostri sudditi è stato lecito, a loro rischio e responsabilità, di servire a ciascuno* (2). Che più? Fin dai primi giorni del convegno di Passavia, Guglielmo Böcklin avvisava l'imperatore che, quanti deputati di elettori e di principi trovavansi ivi, tutti ad una voce dicevano *non poter consigliare ai loro padroni di lasciarsi trarre in rovina, e che la maggior parte degli Stati desiderava si accomodassero le cose con Maurizio* (3). Si vede chiaro: gli avvenimenti degli ultimi sei anni, per i quali andò a vuoto ogni tentativo imperiale di ristabilire l'unità della Chiesa, i danni patiti di recente, le minacce dell'avvenire, aveano già fatto scadere nello

(1) Kugler op. cit. I 203-207, dagli Atti dell'Archivio di Stato di Stuttgart. Il duca Cristoforo di Wirtemberg, nel dubbio di non poter intervenire al convegno dei principi renani a Worms, aveva messo in iscritto ai 27 aprile queste stesse proposte. DRUFFEL t. II n.° 1361 p. 438 e 439.

(2) Passau 1 juni 1552 *Ibid.* n.° 1481 p. 545.

(3) Uf das E. Kais. M. den Franzosen dasto bas kinden ab keren. Passau 9 juni 1552 *Ibid.* n.° 1523 p. 582.

spirito della nazione le tendenze esclusive dell' una e dell' altra parte religiosa; e dato luogo invece all' idea che solo nella tolleranza reciproca, cioè nel pieno ed assoluto riconoscimento delle condizioni di fatto, quali eransi diversamente costituite nelle varie regioni dell' impero, si dovesse cercare la base di un assetto durevole. Questa idea si fece più viva e manifesta dacchè le armi francesi ritiraronsi dalla Germania. Concorsero a raffermarla i pericoli di fuori che ora entriamo a rammemorare.

X. Il re di Francia, passate la Sara e la Mosella con circa quarantamila fanti e diecimila cavalli, e preso il castello di Rodemachern, appartenente al margravio di Baden, il quale non aveva voluto accogliervi una guarnigione imperiale, era entrato ai 28 di maggio nel Lussemburgo. La piccola città di Mont-Sain-Iean e il castello di Soleuvre furono saccheggiati (1). Damvillers, ben munita di nuovo secondo il moderno sistema di fortificazioni, ma mal presidiata da soli duemila fanti e quattrocento cavalli, dopo due giorni di assalto vigorosamente sostenuto, si arrese a discrezione ai 9 di giugno, quando le batterie nemiche fecero cadere una gran torre e le sue ruine riempirono la fossa sottostante, in modo che potevano passarvi quattro uomini a cavallo di fronte. Avvenne lo stesso d' Ivoi ai 23 di quel mese, nonostanti i molti sforzi fatti in principio dalla guarnigione e la resistenza opposta insino all' ultimo dal conte di Mansfeld che la comandava. Poco dopo si arrese anche Montemédi senza aspettare un sol colpo di cannone, e fu sgombrata Arlon. Nel tempo stesso il maresciallo Roberto IV de la Marck con un

(1) Königin Marie an könig Ferdinand. Namur 31 mai 1552 *Ibid.* n. 1474, p. 534 e 535.

grosso corpo di legionari della Sciampagna e di altre genti piombò sopra il castello di Bouillon, guardato in nome del vescovo di Liegi da Guglielmo bastardo della casa di Horion. Il quale, dopo aver respinta la prima intimazione di resa, come i francesi incominciarono il 2 luglio a battere la piazza, scese vilmente a patti di cederla, salvi la vita e gli averi, tranne l'artiglieria, ove fra quattro giorni non fosse soccorso. La luogotenente Maria mandò ordine ai conti di Egmont e di Aremberg di accorrere alla liberazione degli assediati; ma l'indugio era troppo corto, e quelli all'ora data si arresero. La conquista di Bouillon ebbe per conseguenza anche quella degli altri forti e castelli del ducato, che l'imperatore aveva donato al vescovo di Liegi, e che, rientrando ora nella casa di Sedan, valse ai successori di Roberto de la Marck il titolo di duchi di Bouillon (1). Così in men di sei settimane i francesi avevano preso, saccheggiato e ruinato tutto quell'ubertoso lembo di terra del Lussemburg che va dall' oriente all' occidente. Sotto l'impressione di questi fatti, ond'erano costernate anche le limitrofe provincie de' Paesi Bassi, la luogotenente Maria scriveva all'imperatore suo fratello: *Dio mi faccia la grazia che possa veder vostra maestà accompagnata come io lo desidero... e vostra maestà può pensare quanto mi dolga l'aver messa tanta cura a fortificare e a fornire d' ogni cosa necessaria quelle città, e il vederle così vigliaccamente perdute* (2). Quali forze opporre al potente nemico, imbaldanzito da tanta rapidità di fortuna, se mai avesse

(1) Per questi fatti d'arme e per i successivi, vedi ALEXANDRE HENNE *Histoire du regne de Charles Quinte en Belgique* — t. IX pag. 221-258.

(2) 26 giug. 1552 LANZ *Corresp.* t. III p. 299.

invaso il Brabante, come sapevasi già che aveva in animo di fare da tre parti, appena potesse essere assecondato dall'altro suo esercito della Piccardia? Essa non poteva contare sulle genti state nelle città del Lussemburg, *perchè oramai tutte disarmate e aventi ancora la paura nel cuore*; i migliori capitani, tranne il de Roeulx, che bisognava non rimuovere dall'Artois, trovavansi colà o alla frontiera della Germania; nè vedeva un sol uomo da tanto di condurre le poche genti che le rimanevano, e *la maggior parte di que' Signori erano così ambiziosi di comando che non sapeva da qual parte voltarsi:* Du Prait, nel quale riponeva piena fiducia, era talmente *malaticcio da non poter montare a cavallo*. E però soggiungeva, di suo pugno e in cifra: *Io non saprei dire altro se non che mi sembra essere una punizione divina che le genti di guerra sian divenute mal disposte senza saperne il perchè: e non sta in me indagarlo, s' esse medesime non sanno addurre le cause, vedendosi sempre regolarmente pagate.* Nondimeno, considerando che quando bene, conchiuso che fosse l'accordo con Maurizio, e che *nei termini in cui erano le cose* dichiarava necessario, avesse richiamato di Germania le genti condotte da Corrado di Hanstein, queste non sarebbero venute a tempo, ella s'era risoluta, ove non le riuscisse di accrescere le sue forze, di concentrare tutte quelle che aveva in due città, dove potesse far testa ai nemici a seconda delle loro mosse, e di chiudersi in una di esse per impedire l'entrata o morirvi dentro. Ma *vostra maestà*, conchiudeva, *può ben imaginare com' io mi trovi perplessa, e come la sua presenza sia più che necessaria alla preservazione di queste provincie* (1).

(1) Bins 4 lug. 1552 *Ibid.* p. 343-345.

Peraltro ella s' era già appigliata allo spediente delle diversioni fervidamente consigliate dal conte di Roeulx (1). Questi, gettatosi dall'Artois con un pugno d'uomini nella Piccardia ed avanzatosi fin presso ad Amiens, ne aveva distrutto alcuni piccoli forti, mentre un' altra sua schiera levata dalla guarnigione di Bapaume incendiava un castello di Peronne; poi, ricevuti i rinforzi aspettati, dopo aver distratta con marcie e contromarcie l'attenzione del nemico, simulando un attacco dalla parte della Somma, piombò in sulla fine di giugno sopra Hesdin e la prese d' assalto. Bentosto però la diede alle fiamme, avendo dovuto in gran fretta ritirarsi davanti al duca di Vendôme che con grosso esercito àccorreva a quella volta.

Di gran lunga più vigorosa e certamente efficace l' altra diversione operata ai primi di luglio dal conte de Lalaing. il quale dall'Hainaut spintosi fino all'Oise minacciò Guisa ed incendiò un gran numero di villaggi e borgate. Allora il re di Francia, smessi i disegni di invadere il Brabante e di conquistare il resto del Lussemburg, difeso dal prode conte di Egmont, si decise a dar di volta, rasentando l'Hainaut per costringere il Lalaing a sgombrare la Piccardia. Al primo annuncio infatti che il suo esercito dirigevasi verso Avesnes, fu richiamato il Lalaing, e dato ordine al de Roeulx di mandargli quante più genti potesse a fine di premunire l' Hainaut contro le aspettate rappresaglie del re. Questi, lasciate forti guarnigioni nelle piazze conquistate, passò la Mosa sotto Mézières, e, mettendo a ferro e fuoco tutto che incontrava per via, venne ad assaltare Chinai, ed entratovi mentre discutevansi gli articoli

(1) Königin Marie an könig Ferdinand. Binche 28 juni 1552 DRUFFEL t. II, n. 1558 p. 606.

della capitolazione, la diede alle fiamme. A ciò restrinse la sua vendetta. Avvisato che il principe d'Orange col suo reggimento e con un grosso corpo di genti d'arme stava per tendergli qualche insidia, e che la luogotenente Maria faceva avvicinare tutte le sue forze, impedito per giunta da dirotte piogge a procedere più oltre (1), battè in ritirata, e appena rientrato in Francia, ai 16 di luglio, sloggiò, non disciolse, l'esercito. Maria lo fece per un po' inseguire, ma poi volle che le genti dell'Hainaut e dell'Artois rientrassero nelle loro guarnigioni.

Tre cause m'hanno indotto a far ciò, scrisse Maria all'imperatore: *l'una, che parmi essere meglio temporeggiare finchè vostra maestà non abbia riunite le sue forze; l'altra, che, quando bene avessimo modo di mettere insieme le nostre forze, non veggo capitano a cui osassi affidarle* (così le colpe di alcuni traevanla indebitamente a giudicare di tutti!) *la terza, che non posso tenermi sicura dal canto della Germania* (2).

Quest' ultimo timore era fondato. Il margravio Alberto di Brandeburgo si avvicinava al Reno. Subito dopo l'ultimo fallito assalto contro Francoforte, egli aveva invaso i vescovadi di Worms e di Spira, dai quali il conte Cristoforo di Oldenburgo, suo fido compagno, s'era già fatto dare ottantamila fiorini. Nondimeno il capitolo di Spira dovette sborsare altri ottantamila talleri. Di là ai 28 di luglio Alberto pretese dal senato di Strasburgo che a lui e al re di Francia fossero aperte in ogni tempo le porte, che la città ricevesse

(1) Nous est venu a propos le mouvais temps, lequel a plus difficulté et esloigne lantrée du roi, par ou avons eu plus de moien nous faire plus fort. *Die königin Marie an den kaiser.* Mons. 22 jul. 1552. LANZ, *Corresp.*, t. III, p. 388.

(2) *Ibidem.*

una guarnigione e prestasse giuramento di fedeltà. Nel dì seguente conchiuse con l'ambasciatore francese, il vescovo di Baiona, il contratto di non separare il suo esercito da quello del re (1).

Non meno minaccevole mostravasi la lega delle città marittime, e tanto da doversi tener custoditi la Westfalia, l'Holstein e i paesi vicini. Di più, un bastardo del duca Carlo di Gueldria raccoglieva vicino a Lubecca buon numero di genti destinate a rinforzare i conti Cristoforo di Oldenburg e Volfrado di Mansfeld, i quali proponevansi d'invadere la Frisia.

In questo mezzo anche i turchi ingagliardivano la guerra nell'Ungheria e desolavano le coste d'Italia. Già fin dal 10 di maggio Solimano aveva scritto agli insorti principi tedeschi degli ordini da lui dati di assaltare l'imperatore e il fratello Ferdinando per terra e per mare con tutte le sue forze, esortandoli come amici suoi, perchè amici del suo caro amico, il re di Francia, a serbargli fede, e a fare il maggior danno possibile all'uno e all'altro dei loro avversari, per riportarne onore e gloria in sempiterno (2). E il re Enrico II di rimando gli avea fatto annunziare, che le sue navi si congiungerebbero alle coste di Napoli con la flotta di lui, che manderebbe ancora in quel regno un esercito dai 18 ai 20,000 fanti e 2000 cavalli, e guadagnerebbe nuovi alleati in Italia. *Io mi sono impossessato*, soggiungeva, *di Metz, Toul e Verdun, ricche importanti città, che ora faccio fortificare per servirmene in avvenire contro l'imperatore. Mi sono oltracciò assicurato della Lorena, in modo che ivi spero trovar l'obbedienza stessa che nel mio regno.*

(1) Voigt Albrecht Alcibiades I, p. 332-339.
(2) Charrière Négoc. dans le Levant t. II, p. 219 e 220.

Così avrò aperta la via, quando voglio, di avanzarmi fino al Reno (1). Il secondo visir Achmet con un grosso esercito giunto in venticinque giorni da Adrianopoli a Semendria, e congiuntosi col beglerbeg della Rumelia, conquistò Temesvar ai 25 di luglio, non ostante l'eroica resistenza del prode Losonczy, e poco dopo occupò Lippa, la chiave della Transilvania e della regione al dissù del Tibisco, vilmente abbandonata dal capitano spagnuolo Aldana innanzi che vedesse il nemico, dopo averne però bruciate le munizioni e distrutta in gran parte la fortezza (2). Ancor prima la flotta turca condotta da Rustan pascià e con il Dragut a capitano della vanguardia, passato lo stretto di Messina, e mandati a ferro e a fuoco Reggio di Calabria, Policastro, Zainetto e altri luoghi, era venuta ai 15 di giugno alla vista di Napoli, gettando le àncore a Procida (3). Ivi, vicino a Rocciola, stette fino al 22 di luglio (4), aspettando avvisi dal re di Francia; e, poichè non n'ebbe alcuno nè per mare nè per terra, dopo essersi spinta fino a Terracina ed ivi perduti dieci giorni, cacciata indietro da venti contrari in quello che voleva andare sopra l'Elba e Piombino (5), si fermò ancora qualche

(1) *Il re al d'Aramon,* suo amb. a Costantinopoli 22 giugno 1552, Ribier t. II, p. 390-394.

(2) Bucholtz op. cit. t. VII, p. 304-308.

(3) Die 15 junij 1552. Apparet Turcarum classis, et Prochitae ad fretum sistit in ancoris. Die 18. Tormenta ad muros ante fenestram disponuntur. Trepidatur. *Vita del card. Girolamo Seripando,* scritta a modo di giornale da lui medesimo, e pubblicata da *Generoso Calenzio*, Documenti inediti ecc. sul concilio di Trento. Roma 1874, p. 207.

(4) *Bischof Arras an königin Marie.* Brixen 28 juli 1552, Druffel t. II n.° 1683, p. 704.

(5) *D'Aramon al re*, vicino a Terracina 22 luglio 1552, Ribier t. II, p. 403. Il vescovo d'Arras nella sopraccennata lettera

giorno nell' isola di Ponza. *Se fosse venuta la flotta francese in questa occasione, e il principe di Salerno per terra, tutto il regno di Napoli sarebbe in vostro potere*, così scriveva al re Enrico l'ambasciatore Aramon che accompagnava l' armata turca: *tanta era la paura di essa, che fin quelli di Gaeta, la principal fortezza del regno, se ne fuggivano* (1). Non del tutto indarno la fece il d'Aramon sostare a Ponza. Proprio allora Andrea Doria, il quale era da poco tornato di Spagna a Genova con cinquemila nuovi spagnuoli e con gran quantità di denaro (2), imbarcati alla Spezia i fanti tedeschi del colonnello Giorgio Madruzzi per trasportarli a Napoli, navigava a quella volta, da prima radendo la costa, e poi tenendosi al largo, dacchè giunto alla foce del Tevere, senza poter ivi raccogliere novità alcuna, giudicò che il nemico stanziasse a Procida. Avvenne così che lo scoperse mentr' era già notte: per il che, essendogli più del doppio inferiore di forze, volse incontinente le prore, e, con quanta maggior prestezza potè, s' indirizzò verso i suoi porti; ma, inseguito la notte tutta e parte del giorno appresso, perdette

scrive che voleva andare invece sopra Piombino e Genova, ma se congiunta con la flotta francese.

(1) Ribier t. II, p. 406 e 407.

(2) Secondo una lettera del principe d' Orange degli 11 di luglio 1552 Groen Van Prinsterer: *Archives et corresp. ined. de la maison d'Orange*, Leide 1838, circa 9000 veterani, ed una somma di due milioni di scudi. — Più tardi, in settembre, l' imperatore ricevette dal figlio Filippo col mezzo del Manrique altri cinquecentomila ducati, come appare dalla sua lettera di ringraziamento de' 18 di quel mese. W. Maurenbrecher op. cit. p. 315. nota 5.ª — In quel mese stesso il dottor Zasio riferiva al re Ferdinando aver l' imperatore tolto a prestito tutto il denaro che si trovava nell' impero all' interesse del 10 p. %. Augusta 19 sett. 1552 *Arch. imp. di Vienna* Reichstags-Acten n.° 26 msc.

sette delle sue navi con entrovi settecento di que' fanti tedeschi e il loro colonnello nipote del cardinale Madruzzi (1). Fatta questa preda, la flotta turca agli 8 di agosto tornò a Procida (2), e il dì seguente, incendiata Formia, sciolse le vele verso oriente (3).

Ora, perchè la flotta francese non si è congiunta con essa? È facile rispondere: i turchi si sono troppo affrettati di venire, e se ne andarono appena seppero mancate le condizioni sulle quali erasi fondata la impresa di Napoli. Per instanze ed offerte che facessero i francesi, nè il papa nè Venezia vollero parteciparvi. Il papa aveva sì l'animo più volto a loro che agli imperiali. Lo avevano del pari i suoi parenti tutti, tranne Ascanio della Cornia, il quale con provvisione di duemila ducati l'anno era obbligato all'imperatore, e traeva anche soldo dal re de' romani Ferdinando con disegno di valersene al bisogno dell' Ungheria. Ma come pensare che il papa potesse dichiararsi scopertamente per i collegati col nemico mortale del nome cristiano? Ben gli sarebbe piaciuto che lo facesse Venezia, nè mancò di esortarla a non lasciarsi sfuggire l'occasione di ricuperare le terre un dì possedute in quel regno (4). A lui invece tornava comodo mantenersi di mezzo, fare il

(1) Die 8 aug. Adaugit metum triremium septem è nostris captura, et reliquarum fuga, quibus germanorum praesidium ad nos vehebatur, duce Oria *Vita del card. Seripando* L. c. p. 207.

(2) Post quod magnum facinus, Prochitam tarcarum classis revertitur, formiis combustis *Ibid.*

(3) Die 9 aug. Ad Orientem navigat turcarum classis, ex quo magna sumitur hibernae quictis spes. *Ibid.*

(4) Ho inteso che uno di questi giorni il papa disse all'ambasciatore veneziano, che ora sarebbe il tempo di ricuperare le cose che l'imperatore tiene di loro accordandosi con i francesi. *Averardo Serristori al duca Cosimo.* Roma 28 giugno 1552. *Relazioni* p. 307 e 308.

buono con l'una e con l'altra parte, sperando di contentarle entrambe con le sue ciance, e intanto passare senza fastidi la vita fra sollazzi e banchetti al Vaticano, o nella suntuosa sua villa Giulia (1). Eccolo pertanto, come principe neutrale, non concedere il passo per le sue terre a quelle genti tedesche che il Doria, appunto per tal divieto, dovette caricare su le sue navi, e non potè sbarcare, come vedemmo, in verun luogo della costa napoletana; ristringere, come pontefice, ad una semplice sovvenzione in denaro, tutt'al più di trenta o quarantamila scudi, l'aiuto chiesto dal re Ferdinando contro i turchi in Ungheria, benchè caldeggiato dal cardinale Caraffa in concistoro con dire che *il papa dovrebbe vendere la mitra* (2); indugiare fino a mezzo luglio la missione in Francia di monsignor Prospero Santacroce, annunziata fin dai primi di maggio (3), per cercare di rimuovere quel re dall'alleanza coi turchi e coi protestanti (4); mandare nel tempo stesso il vescovo

(1) Todo su negocio es vanquetas, jardinetos, juegos. — Su S.ad este bueno, y procura de estarlo. con darse la meyor vida que puede, en jardines y en casas, mudando cada dia la suya, que las ay aqui harto al proposito. *Diego Lasso an kônig Ferdinand*, Roma 13 e 23 luglio 1552, DRUFFEL t. II, n.i 1651 e 1675, p. 676 e 700.

(2) *Diego Lasso an kônig Ferdinand.* Roma 3 juli 1552. *Ibid.* n.° 1626, p. 662.

(3) La principal causa es (così scriveva il cardinal Pacheco da Roma ai 17 maggio 1552) sobra esta intelligencia que el rey tiene con el Turco y Luteranos para ver si le puede apartar dellos *Arch. gen. di Simancas* leg. 877, f. 107.

(4) La istruzione è del 19 giugno, *Miscellanea di st. ital.* edita dalla R. Deput. di st. patria di Torino t. V, p. 1007; ma il breve credenziale è del 15 luglio 1552, RAYNALD Ann. eccl. n.° 41. È quindi erronea la notizia nella *Vita di Prospero Santacroce* ch'egli sia stato spedito ai 5 di luglio. *Miscellanea cit.* p. 518, vedi però anche p. 790.

Achille de Grassi auditore di Ruota in Germania con istruzione di rendere persuaso l'imperatore della sua amicizia, e predisporlo alla pace o ad una tregua col re di Francia (1). Tutto ciò proprio allora che l'imperatore, avendo in più parti di Germania unite insieme le sue genti, risorgeva gagliardo, e, partito da Villac ai 13 di luglio, raggiunto ai 17 a Linz dal duca d'Alba, venuto di Spagna su l'armata del Doria per assumerne il comando supremo, se ne andava inverso Innsbruck, donde due mesi innanzi era fuggito. Nel dì seguente a quello in cui fu scritta l'accennata istruzione al de Grassi avvenne il caso del bargello di Roma gravemente oltraggiato e battuto da Diego di Mendoza (2), che porse al papa soggetto di aspra querela (3), e non fu

(1) Istruzione de' 16 luglio 1552. Se accadesse che l'imperatore discorrendo le dicesse quello che disse a mons. di Fiesole quando li presentò li capitoli della sospensione fatta col card. di Tournon, cioè che a sua maestà erano successi questi travagli per amore di sua santità, V. S. havera da rispondore *mansuetamente, e sorridendo*, che sua beatitudine dice il medesimo, che questi travagli e dispendj si sono successi per amore di sua maestà, e che l'una e l'altra non s'hanno da dolere del buon animo nè della buona mente reciproca; ma più presto della mala sorte (per non dire mal governo) de' ministri. *Arch. segr. vaticano*, Lettere di Giulio III, 132, msc.

(2) Havra quatro o cinco dias, que embiava don Diego de Mendoça unas cartas al c.[l] de Burgos con ciertos avisos; topo con el moço que las llevava un ministro da la justicia y llevole preso, porque traya spada.... A la mañana embia don Diego a llamar aquel ministro..... Le pelo las barbas y le dio muchos moxicones, amenazandole que, si dizia algo, que le mandaria matar, *Diego Lasso an könig Ferdinand*, Rom 25 juli 1552, DRUFFEL t. II, n.° 1675, p. 699 e 700.

(3) E tiratolo in una camera in casa sua gli ha pelato la barba e dati molti pugni nel viso e spezzatoli il naso con molta effusione di sangue e con molte parole e bravure di farlo amazzare. *Il papa all'imperatore*, 17 luglio 1552 (Il papa afferma che

ultima fra le ragioni che determinarono poco stante, ai 20 di agosto, il richiamo dello stesso Mendoza, essendo ormai dal duca d'Alba rafforzata ne' consigli imperiali l'autorità de' suoi avversari, i Toledo. Questo caso, e la sicurezza che la flotta turca per ordine espresso del Sultano, intercedente il re di Francia, non avrebbe fatto alcun danno alle terre della Chiesa (1), ci spiegano il contegno della corte pontificia anche nei giorni che quella flotta era alle porte di Roma: il ricco presente di rinfreschi mandato dal cardinale di Trani, il decano del sacro collegio, a Rustan pascià (2): l'impressione del sinistro toccato al Doria *come di un gran profitto della cristianità:* la sfrontatezza di alcuni cardinali e prelati fino a chiamar *nostra* l'armata del turco (3). Qual contrasto tra questi cardinali e prelati di parte francese e i cardinali e prelati di parte imperiale! I quali, per provvedere alla difesa di Napoli, con denari presi *a scavezzacollo, a stocchi, a compagnie,* dovunque e in qualunque modo ne trovassero (4), soldarono Camillo Colonna dandogli

lo staffiero dell'ambasciatore, preso la notte scorsa perchè armato, venne rilasciato subito che fu chiarito essere suo servitore) *Arch. segr. vatic.* Lettere di Giulio III, 132, msc.

(1) *Colignac au Roy.* Costantinopoli 25 giugno 1552, Ribier, t. II, p. 397.

(2) Y topo con el (presente de refresco) el principe Doria y recibiolo y embiole las gratias por el. *Diego Lasso an kônig Ferdinand.* Rom 6 aug. 1552, Druffel t. II, n.° 1707, p. 729.

(3) *Detto al detto* 13 aug. 1552, *Ibid.,* n.° 1720, p. 735.

(4) In tutti i modi, et da ognuno, et s'attaccano ad ogni somma.... A Genova per far un partito di 20 mila scudi hanno havuto a pigliar velluti. Intendo che a rimetterli a Napoli costano fino a 8 per cento. *Annibal Caro al duca di Parma.* Roma 4 luglio 1552, *Amadio Ronchini,* Lettere di uomini illustri p. 364. Delle ingordi usure di quel tempo non è a far le meraviglie.

ordine di mettere insieme quattromila fanti italiani, non avendo voluto Ascanio della Cornia dividere con esso l'incarico; non perchè gli fosse troppo piccolo l'assegno (1), ma perchè aspettava, come vedremo bentosto, di essere adoperato altrove.

Intanto il principe di Salerno, tornato di Francia a Venezia con lettera credenziale del re (2), e l'ambasciatore francese de Selve, munito di apposito mandato, aveano esperite vane le nuove e calde loro instanze per indurre la Signoria a prender parte alla impresa di Napoli, quando bene non volesse con un esercito, con dare almeno denaro in segreto e con permettere di levar gente d'arme ne' suoi dominî (3). La Signoria, che se n'era schermita per lo addietro, poteva secondarle adesso che le negoziazioni di Passavia lasciavano prevedere prossima la fine della insurrezione tedesca? Coerente a sè stessa, come aveva negato al duca Gianfederico il chiesto aiuto in denaro (4),

Anche il re di Francia, prima di cominciare la impresa di Germania, trovava difficoltà di avere dai mercanti 500.000 scudi al 10 p. %, perchè si dava prima ad essi il 16 p. %, e però il padovano mons. Giulio Alvaroto, amb. del duca di Ferrara, diceva *in gran segretezza* all'amb. veneto *che sariano ben mal consigliati quei principi che si collegassero con questi, concludendo che, poi chel vede tai principij, si dubitava assai del fine.* Giovanni Capello ai Capi del Cons. dei Dieci. Melun 6 dic. 1551. *Arch. gen. di Venezia.* Lettere, Francia, busta n.° 10, msc.

(1) *Diego Lasso an könig Ferdinand.* Rom 23 juli 1552. Druffel t. II, n.° 1675 p. 699.

(2) *Le roy à la reyne*, 8 juin 1352. Ribier, t. II, p. 415.

(3) Promettendole una parte delle conquiste, particolarmente Paola in Calabria ed altre piazze marittime. *Domingo de Gaztelu an könig Ferdinand*, Venedig 13 juli 1552. Druffel, t. II, n.° 1650, p. 675.

(4) Risposta data il dì 11 giugno 1552 all'ambasciatore del duca di Sassonia Gianfederico: rincrescere al Senato non poterlo

pur congratulandosi con degne parole della sua liberazione (1), così respinse le larghe profferte del re di Francia (2). Laonde i ministri ed agenti francesi, ai quali era stato commesso di risolversi a quello che di presente loro paresse più agevole a riuscire, i cardinali di Tournon e di Este e Paolo de Termes, convennero a tal uopo il dì 17 luglio a Chioggia insieme con l'ambasciatore de Selve, col principe di Salerno, col duca di Somma, con Cornelio Bentivoglio ed altri capitani del re, non avendo voluto il duca di Ferrara che si radunassero in terra sua, guardingo com'era di non più offendere l'imperatore, dacchè lo vide entrato in pratiche di accordo con Maurizio (3). E là, nel consesso di Chioggia, per le ottime ragioni esposte dal cardinale di Tournon e dal de Termes, quali l'insufficienza degli apparecchi e la stagione troppo oltre

fare per le molte spese sostenute e che sostiene per sicurtà della navigazione ne' suoi mari e per la custodia ordinaria de' suoi luoghi. *Arch. gen. di Venezia.* Deliberazioni Senato-Secreta, msc.

(1) Rendendone certi che sicome V. E. tollerando con molta constantia le passate aduersità, et ponendo ogni sua speranza nel Sig.re Dio, ha acquistato molta, anzi immortal laude presso ognuno, così cominciando la fortuna a mostrarsele benigna, la operarà in modo che le cose sue con lo aggiuto divino passarano di bene in meglio. *Al duca Gianfederico.* 11 giugno 1552. *Ibid.* msc.

(2) Il principe di Salerno presentò in iscritto agli 8 di luglio la instanza per la lega, e nel giorno stesso a caldeggiarla comparve in Senato l'ambasciatore francese. La risposta ad ambidue fu data ai 12 di luglio: Havendo la Sig.ria nostra in ogni tempo amata la pace, et con ogni studio procurata la concordia et quiete di tutta la Christianità, et ritrovandosi già molti anni in pace con ciascun Principe, non vedemo come poter ragionevolmente hora mover l'armi contro di alcuno, *Ibid.* Pandectae sive Commemoriales 1551-1559, msc.

(3) Desjardins et Canestrini, *Négoc. de la Toscane avec la France*, t. III, p. 310.

trascorsa per condurli a compimento, fu proposto che si rimettesse ad altro tempo la impresa di Napoli, e che intanto, solo a fine di evitare il malcontento del Sultano e di dar noia agli avversari, il principe di Salerno andasse da Marsiglia con le galee, sulle quali dovevano già essere imbarcati duemila fanti, a congiungersi con la flotta turca, e cercasse di stabilirsi in qualche buon luogo della Puglia (1). Infatti il principe di Salerno, dopo chiesto invano alla Signoria veneta di essere condotto dalle sue galee od altri legni armati o alla flotta turca od almeno a Corfù (2), avuti dai mentovati ministri duemila scudi per il suo viaggio a Marsiglia, di là con ventisei galere di Francia giunse ad Ischia, e, non trovata la flotta turca, le tenne dietro sino a Costantinopoli, dove passò miseramente alcun tempo della sua vita.

Facile all'incontro apparve, e come via ad ulteriori disegni fu deliberata l'impresa di voltar Siena a parte francese. Da questa parte avean già promesso di tenere, liberati che fossero dagli spagnuoli, Enea Piccolomini, M. Amerigio Amerighi, Mario Bandini, Andrea Landucci ed altri di fuori, segretamente congiurati con alcuni dell'ordine popolare e de' riformatori, e di quelli della stessa balìa. Il cardinale Alessandro Farnese e i suoi fratelli, memori dei propositi di Paolo III sopra

(1) Französischer bericht über die berathung zu Chioggia. Chioggia 18 luglio 1552, Druffel, t. II, n.° 1662, pag. 688-692. Dello stesso giorno è la relazione del de Termes al contestabile *Ribier*, t. II, p. 418.

(2) Havendo noi conosciuto esser richiesta di molta importantia per molti nostri convenienti rispetti, non vedemo come poter accomodar soa Ecc.zia di legni nostri armati, del che grandemente si dogliamo. 19 luglio 1552. *Arch. gen. di Venezia.* Deliberazioni Senato-Secreta, msc.

quella città, forse non senza speranza che in qualche modo la venisse sotto la loro autorità (1), aveano tirato dalla loro il conte di Pitigliano, Nicolò Orsini, il quale nelle sue terre poste ai confini del Senese e di Castro, posseduto dagli stessi Farnesi, faceva massa di genti raccolte in Roma e in altri luoghi, dando pur voce di fuori che andrebbero nel regno di Napoli in servizio dell' imperatore, a cui egli per lo innanzi aderiva. E il papa lasciava fare; chè anzi aveva commesso al cardinale di Carpi, legato del patrimonio, allora dimorante in Viterbo vicino a Castro e a Pitigliano, di non impedire che i senesi o altri capitani vi levassero genti o vi passassero con esse, dicendo a lui, ch' era di parte imperiale, che in questo caso si voleva mantenere neutrale, (2). Quanto al duca di Firenze, posto anche che non abbia scritto di sua mano ai cardinali di Tournon e di Este, come afferma Alessandro Sozzini, che ove i senesi si liberassero dagli spagnuoli e disfacessero la fortezza, egli *non sarebbe loro molesto, ma amico* (3), certo è che gli conveniva adoperarsi in questo senso, d' accordo col papa. Il quale accordo, perchè suggerito da comunanza d' interessi, rimase inalterato, quantunque il duca rifuggisse dal porgere la chiesta causa all' alleanza propostagli con dare l' ultima sua figliuola in isposa al nipote di lui Fabiano (4); con *pigliarlo,* cioè, *per quell' unico suo*

(1) Discorso notabilissimo sopra le cose di Siena, *Miscellanea di storia italiana*, t. XVII, doc. B, p. 309-315.

(2) Giovan Battista Adriani, *Istoria de' suoi tempi*, Venezia 1577, Parte 1.ª, p. 595.

(3) *Diario delle cose avvenute in Siena*, L. c., p. 72.

(4) Rispose il papa che la proposta (della confederazione) gli piaceva e che la voleva fare; ma che bisognava andar consideratamente senza dar sospetto a persona.... Quando piacesse alla

becco, secondo la triviale espressione usata dal papa stesso (1). Cosimo de' Medici, guardando avidamente a Siena, come a sua preda futura, cercava di guadagnarsene gli animi, e nel tempo stesso di non guastarsi con l'imperatore, dal quale, in grazia de' moti presenti, poteva sperare di aver almeno Piombino, negatogli anche poc'anzi, nonostante gli interposti uffici del duca d'Alba. Indi la destrezza politica, opportunamente giovata dal sospetto, anzi dall'odio in cui era al Gonzaga e al Mendoza; l'arte di avvertirli dei pericoli, di offrir loro tutte le sue forze a superarli, sicuro che non sarebbe ascoltato, nè richiesto di soccorso, se non in casi estremi, e sempre inferiore al bisogno. Appena avuto avviso da Francesco d'Alaba, luogotenente del Mendoza, che Enea Piccolomini, Amerigo Amerighi e altri fuorusciti. bene accompagnati, da Castro e da Pitigliano erano giunti a S. Chirico, a diciotto miglia dalla città, e che vi si avvicinavano le milizie del contado, levate con patenti contraffatte del Mendoza, senza il cui ordine non potevano muoversi, forse tremila uomini male armati e peggio in ordine, egli fece bensì che le sue genti di Valdarno, Casentino, Mugello, Pontassieve, Prato e Volterra andassero a Staggia in sul confine; ma non mandò in Siena che quattrocento fanti con Ottone Montauto, quanti appunto ne aveva chiesti il d'Alaba per parte

E. V. e alla Signora Duchessa, potrebbe dare a Fabiano suo nipote la sua ultima figliuola, per dar causa alla confederazione. *Averardo Serristori a Cosimo II*, Roma 24 maggio 1552, *Legazioni*, p. 302.

(1) Il papa disse: I principi cercano di pigliare i papi per il becco, e lei non avere altro becco che il signor Fabiano; e chi la vorrà pigliare per il becco, bisognerà la pigli per questo. *Detto al detto.* Roma 3 luglio 1552. *Ibid.* p. 310.

del Mendoza, il quale non voleva dentro forze maggiori delle sue. Questi fanti giunsero verso la sera de' 27 di luglio, quando già la mattina del giorno stesso le milizie del contado con alla testa Enea Piccolomini e le altre genti condotte dal conte Mario di Santa Fiora, fratello del cardinale di questo nome, erano vicine alle porte. Venuta la notte, tempo convenuto fra i congiurati, levossi il popolo di dentro al grido di libertà, e quelle milizie, dato fuoco a porta Romana, e per forza aperta la porta a Tufi, avventaronsi contro le genti nemiche che, ristrette intorno alla piazza, facevano gagliarda resistenza (1). Il dì seguente, rinforzate da altri seicento fanti del conte di Pitigliano, le assalirono alle spalle, e, cacciatele da quei luoghi, e ai 29 anche da S. Domenico, le costrinsero a ritirarsi nella fortezza.

Ai 30 arrivò da Roma monsignor Lodovico di Lansac (2), inviato dal re di Francia al papa (3), evidentemente per preparare la convenzione che Cosimo de Medici conchiuse ai 4 di agosto, senz'averla pur conferita con i ministri imperiali (4). Per la qual convenzione i suoi superstiti fanti e quelli degli spagnuoli

(1) *Il papa al vescovo di Fiesole*, nunzio appresso l'imperatore. Roma 30 luglio 1552. *Archivio segr. vaticano*. Lettere di Giulio III, 132, msc.

(2) Alessandro Sozzini, *L. c.*, p. 84.

(3) Mons. de Lansac que avia venido a su S.ad de parte del rey, se partio luego para Sena, en sabiendo que estava levantada, tienese por cierto que no estava aqui, sino para effectuar este tractado. *Diego Lasso an könig Ferdinand*. Rom 6 aug. 1552. Druffel, t. II, n.° 1707, p. 729.

(4) El papa ha hecho por esta libertad de Seneses lo que ha podido, y embiado al duque de Florencia, para que no diesse empacho a su libertad, y el ha obedecido bien. *Detto al detto*. Roma 13 agosto 1552. *Ibid.* n.° 1720, p. 735.

se ne uscirono con l' onore delle armi, e i senesi furono rimessi nella pristina libertà, salva però la fede all' impero, e fermo l'obbligo di non permettere nelle loro terre e ne' loro porti raunanze d' uomini ad esso nemici. Che queste condizioni non sarebbero osservate chi poteva dubitarne, massime dacchè col Lansac erano venuti da Roma non pochi capitani francesi? Che giova abbia Cosimo addotto essersi egli prima certificato che l'Alaba non avrebbe potuto durare più di quattro o cinque giorni nella fortezza? (1). Perchè non spingere invece al soccorso le genti raccolte a Staggia, e delle quali Rodolfo Baglioni era già venuto da Pisa ad assumere il comando? O non aveva egli già, senza esserne punto richiesto, mandate altre sue genti ad occupare terre senesi, Montefellonico, Turrita e Lucignano? Si vede chiaro: Cosimo aveva messo insieme quelle genti in sul confine sol per far mostra all' imperatore di aver voluto atterrire i senesi, proprio secondo che scrivevangli gli agenti francesi, come s' egli abbisognasse de' loro suggerimenti (2), e per poter poi accusare del

(1) Parece que ay que considerar en ello, si los de la forteleza no estavan en mas necesidad que se pensava; en fin (e questo è il vero) por aca se usa mucho hazer cada uno su hecho. *Detto al detto*, 6 agosto 1552. *Ibid.* n.° 1707, p. 729-30.

(2) A me pare che l' habbia pienamente sodisfatto all' amicitia che pretende havere con l' imperatore; lei ha mandato huomini suoi da principio con tenere le sue battaglie a' confini, ha cercato d' atterrire la città. Hora che vede tutto quello popolo risoluto.... a lei non tocca a correggere gl' errori d' altri, havendoli V. Ecc. tante volte avvertiti.... essendosi i Francesi in questo caso confidati di lei et assigurati, come ella ha potuto vedere per la lettera di mons. ill.mo di Tornone. *Il card. Alessandro Farnese al duca Cosimo.* Valenzano 21 luglio 1552. *Miscellanea di storia ital.*, op. cit., t. XVII, p. 131 e 132.

toccato sinistro l' incuria de' ministri di lui (1). Diego de Mendoza era partito da Roma ai 26 di luglio sperando di venire a Siena per la via di Perugia (2). Ascanio della Cornia, che lo accompagnava con tremila fanti, potè prendere Chiusi; ma giunto a Castel della Pieve, ed ivi avuta notizia dell' accennata convenzione, disciolse le sue genti.

Con esse sarebbonsi congiunte, oltre ai duemila fanti che Alessandro Vitelli faceva per ordine del Mendoza, le genti tedesche che militavano nel Piemonte sotto il conte di Lodrone, destinate da prima alle frontiere di Parma, e sotto Giorgio Dux di Hegnenberg, bastardo dal defunto duca Guglielmo IV di Baviera (3), essendo l' imperatore risoluto di volere che là posassero le armi. E veramente, dacchè egli aveva non solo levati i quattromila fanti del Madruzzi per mandarli alla guardia di Napoli e chiamati a sè i duemila spagnuoli condotti da Giovanni di Guevara, sì ancora richiesto che gli si mandassero in Germania altri mille veterani spagnuoli e sei compagnie di cavalleggieri, le cose erano ivi in termini tali che Ferrante Gonzaga se ne disperava. Poco valevagli aver occupato in maggio buona parte del marchesato di Saluzzo, finchè i francesi tenevano le fortezze di Savigliano, Centale e Revel (4),

(1) Desjardins e Canestrini, *Négoc.*, t. III. p. 320 e 322. E però il vescovo d'Arras scriveva alla regina Maria: Nos ministres en Italie ne se gouvernent pas si bien que nous vouldrions. Innsbruck 7 agosto 1552, Druffel, n.° 1712, p. 732.

(2) Lettera precitata del papa al vescovo di Fiesole de' 30 luglio, msc.

(3) *Diego Lasso an könig Ferdinand.* Rom. 6 aug. 1552, Druffel t. II n.° 1707 p. 729.

(4) Quest' ultima fortezza è mentovata come inespugnabile nella lettera del vescovo d' Arras alla regina Maria. Villach 28 mag. 1552, *Ibid.* n. 1461 p. 522. — Giuliano Gosellini *nel Compendio*

e queste egli era omai impotente di espugnare. Prese bensì Dragoniere e Venasco; ma dovette smettere il disegno di assaltare la Rocca de' Bardi, avendola trovata troppo forte (1). Per giunta, tanta era la penuria del danaro che i soldati *vendevano le armi e i cavalli per doversi sostentare.* Del cambio di centomila scudi rimesso per le genti del Piemonte, avendo l'imperatore ordinato all'ambasciatore Figueroa in Genova di spenderne buona parte in altri usi, non era d'aspettarsi che un terzo (2). Con questo terzo potevasi dare appena una mezza paga ai tedeschi, agli spagnuoli, ai cavalleggieri ed agli uomini d'arme; sicchè le genti italiane, l'artiglieria, tutti gli altri bisogni dell'esercito, e sopratutto i presidii, *rimanevano a beneficio della fortuna*, ch'è quanto dire a costo de' popoli oppressi e consumati per averli tanto tempo pasciuti. Che più? il barone di Sysneck, inteso per lettere del vescovo d'Arras che si voleva privarlo d'una pensione di cento ducati concessagli a vita, minacciava di andarsene. Per il che Ferrante Gonzaga, dopo aver chiesto invano più volte che si riparasse ai molti vuoti fatti nell'esercito e al

storico della guerra di Parma e del Piemonte, Miscellanea di st. ital. t. XVII pag. 229, non la nomina neanche.

(1) *Ibid.*, p. 228. — Si è finalmente risoluto di andar sopra la Rocca de Baldi... ancor che don Alvaro de Sande riferisca esser luogo molto forte, onde domanmattina mi partirò... se potrò haver guastatori et carri, et buoi, de quali come non corrono danari, così ho grandissima carestia, il che si può aggiungere a gli altri inconvenienti detti di sopra. *Ferrante Gonzaga all' imper.* Cervera 12 giug. 1552, *Arch. gen. di Simancas,* Estado, leg. 1200 f. 194, msc.

(2) Mi ha scritto l'ambasciatore Figueroa... per dimostrarmi gli ordini, che ha da V. M. et la gran confusione in che si trova, et quella somma, che io posso aspettare da lui al presente, che è un terzo del detto cambio senza più. *Ibid.* msc.

mancamento di danaro, conchiudeva: *Se vostra maestà non provvede alle sue cose di qua più che tanto..... riverentemente l' avverto, ch' ella se ne potrebbe trovar malcontenta; nè questo dico per non voler fare tutto quello che io posso, anzi l' assicuro che lo spender la vita mi parrà poco, ma dicolo solamente per satisfare a quello che mi detta la coscienza e la servitù che io le debbo* (1). Poichè dunque non era possibile in Piemonte un fatto d'arme di qualche effetto, e l' imperatore instava che si facesse tregua, questo parve al principe Emanuele Filiberto, anche per non assistere più oltre allo strazio de' suoi sudditi, momento opportuno a tentare la ricuperazione di Ginevra (2). A tal uopo richiese al Gonzaga che lo sovvenisse di duemila fanti; ma poi, persuaso da lui che *genti forestiere non potrebbero avere quella facile entrata nella città, che vi avranno uomini del paese*, rimise il suo disegno al parere dell' imperatore. Il quale, intento com' era allora a comporre le cose in Germania per aver libere le mani contro il re di Francia, dobbiam credere non l'abbia approvato, per *molti e molto veri* che fossero, al dir del Gonzaga, *i profitti* che il principe s' imprometteva dall' acquisto di quel luogo (3). Poco dopo i francesi, non concessa tregua, espugnarono Verrua, e il Gonzaga, avuto nuovo ordine di tenersi su le difese e di ritirarsi in Asti, pur deplorando l' abbandono delle cose d' Italia, egli che qua identificava gli interessi dell' autorità imperiale con quelli della sua, convenne in sostanza, senza

(1) *Ibidem* msc.

(2) Il principe de Piemonte a giorni passati mi fece fare da mons.[or] di Chiattellardo un lungo discorso, il quale diceva haver partecipato con V. M., del modo che egli haveva di poter sollevare Ginevra, et d' introdurvi gente, *Ibid.* msc.

(3) *Ibidem.*

saperlo, ne' riposti propositi dell'imperatore: *Non posso lasciar di dire a vostra maestà*, così scrivevagli, *che se ella non piglia altro assetto alle cose d' Italia di quello che da' suoi presenti disegni si comprende, mi nasce temenza che esse non ricevano un tal colpo che difficilmente se ne possano risanare... Crederei che l' assestare e accomodare al meglio che si potesse le cose in Alemagna dovesse essere il riparo e la salute di quelle d' Italia... Con l' accomodamento de le cose d'Alemagna, V. M. non solamente assicura le cose sue d' Italia, ma quelle di Fiandra, e si apre un cammino sicurissimo, volendo far guerra, da offendere il suo capitale nemico e principale, ch' è il re di Francia, e, volendo fare o tregua o pace, da farla con suo grandissimo vantaggio.* Errore del Gonzaga era il pensare che l' imperatore volesse far guerra a Maurizio sol per rimettere in dominio lo spodestato elettore Gianfederico di Sassonia. E però soggiungeva: *Io per me non so dire che, per deprimer Maurizio e per inalzar un altro inimico non minore di lui, sia nè buono nè degno ch' ella entri in un travaglio e in una spesa così grande come quella è per apportarle* (1).

Non è appunto questo che l'imperatore si propose ed ottenne di evitare? Lo vedremo adesso. Vedremo, cioè, come le condizioni interne, dianzi esposte, della Germania e i narrati pericoli di fuori siano concorsi a determinare l' esito delle negoziazioni di Passavia.

XI. Il re Ferdinando, scansato abilmente l' inopportuno intervento del nunzio pontificio (2), giunse colà

(1) Che impiegherebbe 3 o 4 mesi, e costerebbe un milione e mezzo di oro. *Ferrante Gonzaga all' imper.* 8 luglio 1552, *Arch. gen. di Simancas* Estado, leg. 1201 f. 14, msc.

(2) Terminata la conferenza di Linz, il re Ferdinando *con varii pretesti* aveva detto al nunzio che tornasse a Vienna. Il

ai 29 di maggio in compagnia dell'arcivescovo di Salisburgo. Vi si trovavano già l'elettore Maurizio, i duchi Alberto di Baviera e Giorgio di Mecklemburg, i vescovi di Passavia e di Eichstädt, i deputati dell'elettore di Brandeburgo, del margravio Giovanni suo fratello, e del vescovo di Würtzburg. Ai 31 arrivarono i deputati degli elettori di Magonza, di Colonia e del palatino del Reno, dei duchi di Cleve e di Wirtemberg. Non mancavano che i deputati dell'elettore di Treviri e dei duchi Enrico di Brunsvich e Filippo di Pomerania. Laonde, senza aspettare più oltre, *per non trattenere inutilmente Maurizio* (1), fu dichiarato aperto il congresso al primo di giugno. In quel giorno Maurizio, premesso quanto gli stava a cuore di uscir fuori dalla difficile condizione in cui trovavasi rispetto al langravio Filippo, e di veder ristabilita la pace, fece esporre dal suo cancelliere Carlowitz la risposta de' suoi confederati a tutti gli articoli della risoluzione di Linz; risposta che poi quella sera presentò in iscritto: Essi non accettavano per la liberazione del langravio Filippo il termine di quattordici giorni da quello in cui sarebbero licenziate le loro genti di guerra. Volevano che la si eseguisse nel giorno stesso. E poichè egli trovavasi nella fortezza di Malines de' Paesi Bassi, dove per le correrie di quelle genti, prima ch' esse fossero disciolte,

nunzio s'era opposto *per cagione del convento già stabilito a Passavia*, al quale per onore del suo ufficio non voleva mancare. Tuttavia *dopo lunga contesa* il re gli replicò: *Nuncio io ve 'l dirò pure, non è buono che veniate con gente, da che siete mal visto, et che vi odia, voi conoscete gli humori molto bene.* L'abate Martinengo al card. di Monte. Linz, 3 maggio 1552. *Arch. segr. vatic.* Nunziatura di Germania, 63 msc.

(1) W. Hund's Protokoll vom Tage zu Passau. DRUFFEL, t. III, p. 453.

non si potevano senza pericolo portar notizie, Maurizio metteva innanzi lo spediente che gli si desse subito la libertà e poi lo si lasciasse partire appena avvenuto il licenziamento, sotto condizione di ricostituirsi prigione se questo non avesse effetto; ed, ove ciò non si potesse ottenere, che intanto lo si passasse nelle mani di qualche elettore o principe tedesco, per essere quindi liberato al momento predetto. Di più, che nella capitolazione da rinnovarsi fossero mutati alcuni articoli, come quello, per cagion d'esempio, relativo allo smantellamento delle fortificazioni di Cassel. In materia poi di religione, i confederati richiedevano pace pubblica perpetua e diritto comune; quindi riforma della Camera imperiale di giustizia; ritorno in una parola allo stato di cose che avrebbe dovuto essere secondo il recesso della Dieta di Spira del 1544. E non potendosi aspettare dal Concilio di Trento la concordia tra le due parti religiose, e questa essendo impossibile di conseguire in una Dieta stante il prevalere dei cattolici nel numero dei voti sopra i seguaci della confessione augustana, insistevano su la necessità di convocare un' assemblea nazionale, nella quale uomini dotti nella Sacra Scrittura d' ambo le parti avvisassero al modo di comporre i dissidi, conforme alla parola di Dio. E quando bene per tal via non si venisse ad una conciliazione, doversi nondimeno mantenere la pace. Instavano ancora che l'amnistia per i messi al bando dall' impero non si limitasse a quelli che oltre all' Heideck e al Reiffenberg erano stati nominati a Linz, ma si estendesse a quanti avevano partecipato alla presente e alla passata guerra smalcaldica, e si restituisse ai nobili di Brunsvich i beni confiscati da quel duca Enrico, l'antico campione de' cattolici. Chiedevano in ultimo rimedio ai gravami contro il reggimento dell' impero, ond' erano lesi i diritti dei singoli stati e le

libertà della nazione (1). Di questi gravami, specificati in altra scrittura (2) aggiunta alla precedente, giova qui riportarne alcuni che colpivano direttamente l'imperatore: aver egli contro la sua capitolazione lasciato governare l'impero da forestieri, ed introdottevi milizie straniere le quali anche in tempo di pace trascorsero a violenze incredibili: aver egli dispregiati gli elettori e senza il loro consenso conferiti feudi e giurisdizioni: essere corsa voce voler egli rendere ereditario l'impero: poco appoggio trovare in lui comunemente gli stati: essere troppo frequenti e di troppo lunga durata le Diete, e cercare in esse l'imperatore con ogni sorta di maneggi di guadagnarsi il maggior numero dei voti: essere stato proibito da lui di servire potentati stranieri non solo nelle loro guerre contro l'impero, ma ancora in quelle private per cagione de' suoi dominî ereditarii.

Udite e lette le accennate scritture, a quale delle due parti — l'una dell'imperatore, rappresentata dai suoi commissarî, il de Rye e il vicecancelliere Seld; l'altra di Maurizio e de' suoi confederati — inclinassero i principi presenti e i deputati degli assenti, fu visto subito il dì seguente in cui tentarono di rimuovere il re Ferdinando dal loro seno. Bisognò che questi adducesse l'ordinanza imperiale che a lui attribuiva l'ufficio di mediatore, e la risoluzione di Linz, per la quale essi erano stati chiamati ad essergli compagni in tale ufficio; e allora in via di transazione si convenne ch'essi esaminerebbero fra loro le proposte dell'una e dell'altra parte, che il re Ferdinando farebbe altrettanto dal canto suo, e che poi, dopo conferite insieme le loro opinioni, si darebbe comunicazione ad

(1) Des kurfürsten Moritz Vortrag. *Ibid.*, p. 484-486.
(2) Beschwerden. *Ibid.*, p. 486-90.

ambedue le parti dei punti ne' quali fossero rimasti d'accordo (1). Questa forma di negoziazione parve buona al vescovo d' Arras, *per non dar occasione di calunniare, come se il re volesse essere giudice e parte,* ritenuto peraltro che, *discusse e risolute che siano le cose, egli abbia poi a trattarle come procuratore:* così scriveva ai commissarî imperiali, non senza soggiungere: *se mai si viene a stendere un accordo, sarà necessario vi adoperiate in modo che la penna resti nelle vostre mani, affinchè l' accordo steso da voi contenga, o espressamente, s' è possibile, o per lo meno con parole equivalenti, tutto ciò che l' imperatore esige dai suoi avversari* (2).

L' animo di quei principi e deputati si parve ancor meglio nelle loro sollecitudini per impetrare l' udienza chiesta dall' ambasciatore francese, il vescovo di Baiona, che Maurizio aveva condotto seco. E le si comprendono facilmente. Alcuni di essi, nelle terre de' quali trovavansi i francesi, o vi erano vicini, ne temevano le rappresaglie; altri potevano addurre a scusa la protesta del giovane langravio Guglielmo non solo contro il termine di 14 giorni per la liberazione del padre suo, sì ancora contro qualunque accordo senza il consenso del re di Francia (3), presentata quel giorno stesso 2 di giugno dai suoi deputati Milcling e Lersner. Ma come ammettere l' ambasciatore di una potenza ch' era in guerra aperta con l' imperatore; una persona, alla quale non si poteva estendere il salvacondotto rilasciato a Maurizio, valevole soltanto per

(1) König Ferdinand an den kaiser. 3 juni 1552. Lanz, *Corresp.* t. III, p. 218.

(2) Villach, 7 juni 1552. *Ibid.*, p. 250 e 251.

(3) Des landgrafen Wilhelm von Hessen Instruktion. 25 mai 1552. Druffel t. II, n. 1446, p. 509.

lui e per i suoi servitori, e che, appunto perchè tale, sarebbesi potuto anche arrestare? (1).

Indarno il re Ferdinando, a cui il fratello aveva già dichiarato che non soffrirebbe mai s'intromettessero que' principi e deputati nelle sue controversie con la Francia (2), e manifestato eziandio la sua mente riguardo alla venuta colà dell'ambasciatore stesso (3), indarno oppose ch' essi erano stati chiamati a compiere insieme con lui l'ufficio di mediatori, non già a fare da ministri del re di Francia, e che se da parte di questi voleva l'ambasciatore proporre qualcosa, la comunicasse a Maurizio, il quale poi se ne servirebbe in conformità della risoluzione di Linz (4). Per ben tre volte rinnovarono essi l'istanza: un caso eguale essere avvenuto a Worms: insistere l'ambasciatore su la sua libertà come legato secondo il diritto delle genti: il rifiuto di udirlo potrebbe guastare l'intero negozio; anzi impedire qualunque accordo, come Maurizio si lasciava intendere. Infine la vinsero, promettendo di non mancare al loro debito verso il re e l'imperatore (5).

(1) Così esprimevasi l'imperatore nella sua lettera al re Ferdinando da Villac 7 giugno 1552. LANZ, *Corresp.* t. III, p. 238.

(2) DRUFFEL, t, III, p. 449.

(3) Dont (dell'andata, cioè, dell'ambasciatore a Passavia in compagnia di Maurizio) sa M. Imp. m'a commandé advertir la Votre, adjoustant qu'il n'est compris dedans le saufconduict, ny son maitre en la tresve, et que, qui le pourroit avoir aux mains, ce seroit une bonne oeuvre, car c'est Fresse, brasseur de tout ce brouilly. *Bischof Arras an könig Ferdinand.* Villac 29 mai 1552, DRUFFEL, t. II, p. 523. — Lo stesso troviamo ripetuto dall'imper. nella sua istruzione per Carondelet inviato al de Rye. Villac 4 juni 1552. LANZ, *Corresp.*, t. III, p. 225.

(4) König Ferdinand an den kaiser, 3 juni 1552. *Ibid.* p. 219.

(5) W. Hund's protokoll, e Wirtembergisches protokoll, i quali concordano in generale fra loro. DRUFFEL, t. III, p. 406 e 407 — 477 e 478.

La sera de' 3 di giugno il vescovo di Baiona Giovanni de Fresse tenne davanti all'assemblea un lungo discorso in latino, magnificante l'antica alleanza della Francia (1). E come l'ebbe terminato, alla domanda di presentare la sua lettera credenziale e le sue istruzioni, dichiarò che di quella non aveva bisogno, e in prova di queste addusse una scrittura in cifra con suggello regale, chiamando in testimonio del suo contenuto Maurizio, il quale si affrettò di confermarlo (2). Contuttociò, e quantunque que' principi e deputati s'impegnassero di non dargli risposta ad insaputa del re, e di non trattare con lui (3), dacchè non s'erano peritati di ammetterlo al loro cospetto e di udirlo, lecito è supporre che non avrebbero neanco avuta la risolutezza necessaria ad impedire gli ulteriori suoi ingerimenti nelle negoziazioni, ov'egli col suo contegno non si fosse da sè stesso escluso (4). Ai 9 giugno, di buon mattino, forse sgomento da un sanguinoso conflitto avvenuto il giorno innanzi nella sua abitazione, si partì da Passavia (5).

E tornava al campo de' confederati, non senza qualche speranza che le negoziazioni andassero a vuoto. Perchè già ai 5 di quel mese era incominciato sul primo articolo concernente la liberazione del langravio il dissidio tra i commissari imperiali, i quali in risposta allo scritto di Maurizio tenevano fermo il termine di

(1) Papiers d'état du card. Granvele, t. III, p. 602.

(2) I. de Rye an den kaiser, 4 juni 1552. Lanz, *Corresp.* t. III, p. 231. — W. Hund's protokoll e Wirtembergisches protokoll. Druffel, t. III. p. 457 e 479.

(3) *Ibid.* p. 457.

(4) Conf. Leop. v. Ranke, Deut. gesch. im zeitalter der reform., t. V, p. 188.

(5) *König Ferdinand an den kaiser*, 22 juni 1552. Lanz, *Corresp.*, t. III, p. 279.

14 giorni da quello in cui sarebbero licenziate le genti di guerra (1), e i principi presenti e i deputati degli assenti che proponevano si assecondasse il volere de' collegati; questo essendo il modo di far cessare la guerra, nè potendosi altrimenti sperare che Maurizio si lasciasse indurre al licenziamento e all'accordo sugli altri articoli (2). Pregato da essi, il re Ferdinando s'interpose a comporre il dissidio; ma invano: que' commissari non avevano facoltà di oltrepassare i limiti del loro mandato. Del pari invano cercò acquetare Maurizio, offerendosi garante insieme co' suoi figli della liberazione, come aveva fatto verbalmente a Linz. Maurizio richiese, secondo il suo solito non per sè, ma per riguardo dei suoi confederati, che la stessa obbligazione fosse assunta anche dai principi e dagli Stati rappresentati al congresso; e questi se ne schermirono con dire che non avevano il potere di contrarla, evidentememente per non dare un tal carico ingrato ai loro padroni. Altro dunque non restò più a Ferdinando che di convenire con que' principî e deputati in una proposta di due partiti a scelta dell' imperatore (3): O si lasciasse libero il langravio Filippo in Colonia quattordici giorni dopo quello da stabilirsi, in cui saranno non solamente licenziate le genti di guerra in guisa da non poter passare al servizio di Francia, ma sciolta ancora l'alleanza con essa, annullate le obbligazioni degli Stati e delle città, e tutti tornati all'obbedienza dell'imperatore, verso obbligo da parte del langravio stesso di dare le sicurtà più volte accennate, esclusa quella relativa alle forti-

(1) Erklärung der kaiserlichen Commissare. DRUFFEL, t. III, p. 491.

(2) Bedenken etc., *Ibid.* p. 492.

(3) *Konig Ferdinand an den kaiser*, 6 juni 1552. LANZ, *Corresp.*, t. III, p. 233.

ficazioni di Cassel, e da parte del re Ferdinando e de' suoi figli Massimiliano e Ferdinando di rendersi mallevadori appresso Maurizio e il giovane langravio Guglielmo della liberazione. Oppure nel giorno del licenziamento delle genti di guerra si ponesse il langravio nelle mani dell'elettore di Colonia o del duca di Cleve, e quattordici giorni dopo, secondo che fossero adempiuti o no i precedenti articoli, lo si liberasse o lo si riconducesse prigione dove allora trovavasi (1). L'imperatore non tardò a preferire questo secondo partito (2). Sennonchè, prima ancora che giungesse la sua risposta, Maurizio s'era naturalmente ritratto dalla promessa fatta poc'anzi sotto una condizione che i principi e i deputati mediatori non avevano voluto accettare (3). Com'ebbe dunque comunicazione per iscritto dei mentovati due partiti, dichiarò che ormai, stante le istruzioni date dal giovane langravio ai suoi deputati, non vedeva possibilità alcuna di buon successo nè per l'uno nè per l'altro. E ne addusse i motivi: essere ambidue fatti dipendere da tante condizioni che, anche dopo il licenziamento delle milizie, potrebbesi trovar ragione di protrarre ancora e di mettere in forse la liberazione del langravio: l'obbligo di sciogliere l'alleanza con Francia, se fosse espressamente imposto, sarebbe

(1) Erklärung, ecc. DRUFFEL, t. III, p. 492 e 493.

(2) *Der kaiser an könig Ferdinand.* Villac 8 juni 1552. LANZ, *Corresp.* t. III, p. 253.

(3) È in questo senso, parmi, che debbonsi intendere le parole de' commissari imperiali nel loro dispaccio de' 15 giugno 1552. *Ibid.* p. 254: *Et combien que le duc Mauris a mis en avant le moyen de mettre le lantgrave pendant ces quinze iours a tierce main,* toutesfois nous croyons fermement, que cela a este empesche par les estats moyenneurs, et memes par les deputez de Coulogne et de Julliers, que par adventure nont en cecy voulu encharger leurs maistres.

causa di gravissime difficoltà da parte de' suoi collegati: doversi ben chiarire il punto relativo all'annullamento delle obbligazioni degli Stati e delle città nel senso ch'esso non sia applicabile a ciò che gli uni e le altre possedevano innanzi alla passata guerra smalcaldica e alla presente, e anche ai loro antichi privilegi ed ai consigli civici recentemente ordinati: essere alquanto duro che si esiga dai collegati il ritorno all'obbedienza, mentr'egli, Maurizio, non credeva che per la sopportata impresa si potesse imputarlo di avervi mancato. E conchiuse richiedendo che, appena concordati che fossero i rimanenti articoli, si ponesse il langravio nelle mani dei due principi nominati, o dello stesso re Ferdinando, o dell'elettore di Treviri. o del palatino del Reno, o del duca di Baviera; quindi in un giorno determinato si licenziassero le genti di guerra e con la maggiore possibile prestezza si liberasse il langravio (1).

Nel tempo stesso Maurizio prestava orecchio al duca di Baviera e al vescovo di Passavia, i quali gli mettevano innanzi il disegno ch'egli medesimo aveva già fatto da tempo intravvedere, e del quale s'era anche discorso a Linz; il disegno, cioè, di far passare quelle genti al soldo del re Ferdinando per la guerra d'Ungheria, siccome il miglior mezzo a discioglierle senza pericolo di danni, e a rimuovere dall'animo dell'imperatore il sospetto di un licenziamento illusorio pari a quello avvenuto dopo la dedizione di Magdeburgo (2). E trattando con que' due principi per il

(1) Kurfürst Moritz Replik über des landgrafen befreiung 7 juni 1552. Druffel, t. III, p. 493-495.

(2) Puisque lon a veu comme le duc Mauris a use de la separacion de ceulx quavoient este au siege de Magdeburg. *Der Kaiser an könig Ferdinand.* Villac, 7 juni 1552, Lanz *Corresp.*

prolungamento della tregua prossima a spirare, diceva che l'avrebbe impetrato da' suoi collegati anche di tre settimane se si lasciava cadere il termine de' quattordici giorni (1). Ma i commissari imperiali e il re Ferdinando stettero fermi, allegando l'ordine avuto di non cedere su quel punto (2). Del che i principi e i deputati mediatori nell'adunanza del dì 8 giugno fecero grande rumore: sapere ben eglino che l'imperatore aveva data piena facoltà al re di trattare e di concludere: quanto guadagneranno in fama di moderazione gli avversari se non riesce l'accordo a cagione di que' quattordici giorni! e quanto invece la diffidenza tra gli Stati andrà crescendo anche ne' sudditi! In somma, essi trascorsero sino al pronostico di una generale insurrezione, onde sarebbe aperta la via ai turchi e dato ansa ai potentati stranieri, che per ora non si movevano, di assaltare l'imperatore (3). E però, visto che nessuna delle due parti voleva fidarsi dell'altra, dichiararono non esservi altro partito che questo, di liberare il langravio nel giorno stesso in cui saranno licenziate le genti di guerra (4).

Per tal modo, prolungata di sette giorni la tregua, dal 9 di giugno in poi, si potè proseguire nell'esame de' rimanenti articoli. Quelli su la risposta da darsi

t. III p. 240. - Verbandlung über den zeitpunkt der erledigung des landgrafen Philipp, 7 juni 1552. Druffel t. III p. 497.

(1) W Hund's protokoll. *Ibid.* p. 455.

(2) Es sei des kaisers meinung nur, dass die beurlaubung ohne schaden erfolge und es nicht gehe wie zu Magdeburg. *Ibid.* p. 459.

(3) Eingabe der Stände wegen des landgrafen. *Ibid.* p. 497 e 498.

(4) I de Rye und der vicekanzler Seld an den kaiser. Lanz *Corresp.* t. III p. 264.

all'ambasciatore francese, su l'amnistia estesa a tutti che per la passata guerra erano stati mandati in bando e che aveano preso le armi nella presente, e sul risarcimento de' danni recati ai terzi, passarono più o meno senza notevoli difficoltà. Parve ai principi e ai deputati mediatori non potersi negare una risposta all'ambasciatore francese, dopo di averlo udito; ma fu preso di darla nella forma voluta dal re Ferdinando conforme alla risoluzione di Linz, e la gli si mandò al campo de' collegati quando già i mediatori s'erano messi nel resto d'accordo col re (1). All'amnistia generale non si opposero i commissari imperiali, sapendo che il padron loro vi era disposto. Sorse bensì questione tra essi e Maurizio sul punto se gli amnistiati, oltre all'obbligo di obbedienza e devozione, dovessero assumere anche quello di non servire contro l'imperatore e il re; ma i mediatori, considerato che questo punto si connetteva con uno dei gravami, ne rimandarono abilmente la decisione al tempo in cui si tratterebbe di quelli (2). Per il risarcimento dei danni, i commissari imperiali fecero del loro meglio (3); ma, non avendo i mediatori trovato altro mezzo che di passar sopra all'estorsioni, alle rapine e alle altre violenze patite da sin-

(1) Der Stände gutachton 8 juni Responsio statuum ad orationem oratoris regis Franciae 27 juni 1552, Druffel t. III p. 436 e 524-526.

(2) Der Stände gutachten 8 juli 1552, *Ibid.* p. 496.

(3) Me doubte ja, que le duc Mauritz avra trouve estrange ce que par vostre responce luy est propose quant au retablissement de toutes choses et recompense des dommaiges, que (comme vous scavez) luy seroit impossible; mais en fin il est bien que les estatz quont souffert congnoissent, que l'on ne les oublie... Et entendons bien, que, si lon veult traicter, il fauldra fleschir sur ce poinct. *Der bischof von Arras an den vicekanzler Seld.* Villac 7 juni 1552. Lanz, *Corresp.* t. III p. 248.

gole persone, e di chiedere soltanto la restituzione de' beni immobili, oltre a quella delle artiglierie e delle munizioni (1), essi dovettero *rimettere alla discrezione dei mediatori* medesimi che l'articolo relativo *fosse steso in modo da fare il minor torto possibile ai danneggiati, o riservando le loro ragioni, o trattando in avvenire di un conveniente compenso* (2). E l'articolo fu steso in questa forma: *che tornava più utile ai danneggiati, se non si faceva menzione di essi, in quanto che restavano liberi di far valere senz' altro le loro ragioni nella Dieta futura ed anche nelle vie ordinarie di giustizia.* Vi era soggiunto, che per beni immobili si debbano intendere non i beni privati, ma le signorie, i paesi, i borghi, i feudi legittimamente posseduti avanti la guerra smalcaldica, e nella presente guerra occupati (3); dai quali feudi però il re Ferdinando volle espressamente eccettuati quelli che l'imperatore aveva confiscati, venduti o conferiti (4). Nondimeno, sopra instanza di Maurizio, i mediatori richiesero che si restituisse Neuburg al conte palatino Ottone Enrico, e stabilirono i modi di procedere per la reintegrazione dei nobili di Brunsvich nei loro dominî.

Di gran lunga più importante, anzi anima delle trattazioni, la quistione religiosa. L'imperatore non avrebbe voluto si andasse oltre alla risposta che il re Ferdinando diede a Maurizio in Linz; e perchè non si entrasse in disputazioni con lui, che non era *deputato procuratore degli Stati dell' impero*, rammentò la massima che *tutte le cose che toccano gli Stati in*

(1) 8 e 9 giugno *Ibid.* p. 496 e 501.

(2) *I de Rye und der vicekanzler Seld an den kaiser*, 15 juni, 1552. LANZ, *Corresp.* t. III p. 267.

(3) DRUFFEL t. III p. 496 e 501.

(4) *Ibidem* p. 459.

comune debbono essere rimesse all' assemblea comune degli Stati medesimi. Così si guadagna tempo, scriveva a suo fratello, *e noi potremo assai meglio sbrogliarcene con essi che con questi galantuomini che hanno le armi in pugno* (1).

Fermi su questo terreno legale, i suoi commissarî oppugnarono infatti il ritorno al recesso della Dieta di Spira del 1544 con le deliberazioni dell' ultima Dieta di Augusta del 1548. Ma i principi e i deputati mediatori rammentavano certamente anche i modi usati per farle passare, e però nell' adunanza del dì 6 giugno caldeggiarono la proposta di una pace pubblica durevole sino al definitivo accomodamento in via amichevole delle controversie religiose. Chiese allora Maurizio che di ciò dessero sicurtà l' imperatore, il re e gli Stati rappresentati al congresso, e che questa sicurtà fosse compresa nel trattato, al quale potranno accedere poi gli altri Stati nella Dieta futura. Di più, che intanto si imponesse con giuramento alla Camera imperiale di giustizia l' osservanza della pace, non meno che se fosse statuita con l' approvazione di tutti gli Stati in una assemblea generale dell' impero: che l' accomodamento — per qualunque via lo si voglia tentare — o di un concilio generale o di un concilio nazionale od anche di un colloquio — debba essere fatto in modo che l' una parte non possa soperchiare l' altra con la pluralità dei voti: che la pace di religione abbia a durare quando bene non riuscisse l' accomodamento, vale a dire che essa sia perpetua: che ai futuri assessori della Camera

(1) *Der kaiser an könig Ferdinand.* Villac, 7 juni 1552. Lanz, *Corresp.*, t. III, p. 241. — Car je tiens pour certain quil sera difficile que la pluralité des estatz le conscente (il concilio nazionale). *Der bischof von Arras an den vicekanzler Seld*, 7 juni 1552, *Ibid.*, p. 249.

imperiale sia imposto l' obbligo con giuramento di usare eguale giustizia senza differenza di religione: che il recesso della Dieta di Augusta del 1530, e i successivi, come pure il diritto scritto comune contro gli Stati della confessione augustana, in quanto riguardano alla religione, siano sospesi: che ad assessori della Camera imperiale si nominino persone abili, senza badare alla religione che professano, e che il giuramento si presti a Dio sul vangelo. Chiese infine che, dove era detto che quindinnanzi in virtù della pace pubblica nessuno sarebbe turbato ne' suoi beni e dominii, fosse aggiunta, rispetto a quelli degli Stati non aderenti alla confessione augustana, la clausola *in quanto essi ne siano tuttora in possesso* (1).

Questa clausola gli Stati mediatori dichiararono ingiusta, perchè lesiva il diritto di restituzione, e pure vollero respinta *in forma temperata*; sul punto se la pace avesse ad essere o no perpetua si tacquero; quelli su la nomina degli assessori alla Camera imperiale e sulla forma del giuramento rimisero alla decisione della Dieta futura; il resto approvarono. Quindi, ad impedire che vincesse la pluralità de' voti nelle trattative di accomodamento, proposero che queste si affidassero ad una giunta composta di eguale numero di persone d'ambo le parti, ma senza pregiudizio per il diritto degli elettori (2). E poichè era difficile che l' imperatore annuisse di sospendere gli editti passati, soggiunsero aver fede che Maurizio vorrà contentarsi di una clausola generale con la quale sia derogato a tutto che fosse o

(1) Kurfürst Moritz replick religion, friede und recht betreffend. DRUFFEL, t. III, p. 499.

(2) Il che per altro dichiarò Ferdinando non ispettare ad essi di stabilire e di arrogarsi così i diritti degli altri stati. W. Hund's protokoll. *Ibid.*, p. 461.

potesse intendersi contrario a questa pace, e far sapere come e in qual forma darebbe anch'egli sicurtà di osservarla (1).

La massima rammentata dall'imperatore, che le cose d'interesse comune debbano essere trattate nell'assemblea comune; quella massima, che non valse a rattenere i principi e i deputati mediatori dall'entrare a fondo nella quistione religiosa, ebbe invece il suo effetto sul punto dei gravami. Ma non per un senso di rispetto verso l'imperatore; chè anzi lo si sottopose ad un sindacato umiliante, in quanto che, mentre rimettevansi i gravami ad una prossima Dieta, sotto colore che se ne trarrebbe in lungo la disamina ove tutti gli Stati dovessero parteciparvi, si volle questa commessa esclusivamente al re Ferdinando, a suo figliuolo Massimiliano, agli elettori e ai principi rappresentati al congresso (2). E dopo molti contrasti, modificata la forma più aspra della primitiva proposta (3), fu preso che i gravami risguardanti l'imperatore sarebbero discussi lui assente, ma a lui notificati per l'applicazione delle necessarie riforme, gli altri trattati e definiti col

(1) Gutachten etc. auf des kurfürsten Moritz replick, 10 juni 1552. *Ibid.*, p. 502 e 503.

(2) Ilz veullent estre asseure, que la reformation de ces gravames passe avant, ... disans davantaige, puis que quasi un chascung prince est oblige de reformer son gouvernement... et que au surplus vostre maieste comme empereur est oblige par la constitution de la bulle doree de se soubmettre a la discretion dung seule conte palatin, que beaucoup moins doibt estre difficile de suyvre en ces termes le conseil de telz princes que ne desirent que le bien et prouffit de vostre maieste et de l'empire. *I. de Rye und der vicekanzler Seld. an den kaiser*, 15 juni 1552. Lanz, *Corr.* t. III, p. 266.

(3) W. Hund's protokoll, e Der Stände gutachten, 9 juni 1552. Druffel, t. III, p. 460 e 495.

suo consiglio e con la sua cooperazione (1). Del resto opportuno dobbiamo dire l'avvedimento dei commissari imperiali di rammentare l'offerta fatta a Linz della istituzione di un consiglio aulico composto di soli tedeschi (2), ed anche arguta in alcuni punti la difesa dell'imperatore; come là dove ritorce sui principi, colpa i loro banchetti, l'accusa delle Diete prolungate, e dove rinfaccia a Maurizio di non essersi doluto delle genti straniere introdotte nell'impero quando queste andavano in Sassonia ai danni dello spodestato elettore Gianfederico, di averle anzi con grande istanza richieste (3).

Terminato così l'esame dei mentovati articoli, essi furono per cura del re Ferdinando raccolti in un prospetto che diede luogo a nuove disputazioni sopra alcuni punti non concordati ancora tra lui e Maurizio. Quanto fermi il re Ferdinando e i commissari imperiali nel volere che fosse compreso nell'articolo per la liberazione del langravio l'obbligo di partirsi dall'alleanza di Francia, che si ommettesse in quello su la religione, rispetto alla restituzione dei beni, ogni accenno allo stato di possesso che se ne aveva al tempo degli editti di Ratisbona del 1541 e di Spira del 1544, e che si deferisse alla Dieta futura la causa della Camera imperiale (4), altrettanto insistette Maurizio su le anteriori sue pretensioni. Alle quali — egli che pur s'era fatto organo dei comuni lamenti contro gli abusi dell'assoluta autorità imperiale — aggiunse ora la instanza che l'imperatore con un atto di sua plenipotenza non solo introducesse imme-

(1) Gutachten der Stände. *Ibid.*, p. 501.
(2) *Ibid.*, pag. 495.
(3) Der kaiser an könig Ferdinand. Villac, 7 juni 1552. Lanz, *Corresp.* t. III, p. 243.
(4) W. Hund's protokoll. Druffel, t. III, p. 461.

diatamente la chiesta riforma nella Camera imperiale, sì ancora dichiarasse nulla qualunque querela contro i confederati sia degli Stati e delle città che delle persone private per i danni patiti durante la guerra (1). Ed anche a questa instanza, come alle altre sue pretensioni, aderirono adesso gli Stati mediatori. Parve loro potersi ommettere nel trattato l'obbligo di sciogliere l'alleanza con la Francia, in quanto che, stabilita che fosse la pace pubblica, essa veniva a cadere da sè, e tralasciare eziandio le parole che gli amnistiati non debbano in cose dell'impero servire contro l'imperatore e il re (2). Era pur loro opinione che si dovesse dar posto anche ai protestanti nella Camera imperiale, conforme all'editto della Dieta di Spira del 1544 (3). Oltracciò, com'essi tutti, *gli ecclesiastici non meno dei secolari*, fossero *sommamente inclinati alla pace perpetua*, lo abbiamo dai commissari dell'imperatore, i quali appunto per tal ragione scrivevangli: *Vero è che nelle Diete passate si è fatto sempre difficoltà di concedere una pace perpetua ai protestanti; ma giacchè ora siamo nei termini che tutti sanno, e il papa e il re di Francia e gli altri potentati cristiani, non che aiutare, impediscono l'opera della maestà vostra per la estirpazione dell'eresie, noi veramente*

(1) Sechssischer artikel. — Sächsischer entwurf über die aussöhnung. *Ibid.*, p. 510 e 513-515.

(2) Der Stände bedenken auf des kurfürsten von Sachsen eingabe, 14 jun 1552. *Ibid.*, p. 517-519.

(3) Mais nous avec bonnes raisons declairees pardevant le roy avons faict en ce cas telle resistence, que nous esperons le changement aux articles que lon envoye a vostre maieste sera faict ainsi comment nous avons consulte. *I. de Rye und der vicekanzler Seld an den kaiser*, 18 juni 1552. LANZ, *Corresp.* t. III, p. 265.

non sappiamo quasi che dire (1). E tanto era in quegli Stati mediatori il desiderio di pace ad ogni costo che pregarono il duca di Baviera, il vescovo di Passavia e i deputati dell' elettore di Magonza e del palatino del Reno a volersi interporre appresso il re Ferdinando, affinchè si accordasse con Maurizio negli accennati punti controversi. Ma null' altro si potè ottenere da Maurizio che la promessa di obbligarsi a parte rispetto all' alleanza francese, e d' impetrare da' suoi confederati il prolungamento della tregua per altri cinque giorni (2). Maurizio era allora più che mai conturbato, impaziente di tornarsene al campo. Di là venivangli notizie inquietanti, e dal giovane langravio Guglielmo per primo, poi da tutti insieme i principi confederati, compreso l' ambasciatore francese, lettere molto concitate di ammonimento a serbare la fede data alla Francia e di minaccia che, passati quei cinque giorni, avrebbero anche da soli messo in opera un disegno già concertato fra loro, e per il quale eransi spinti davanti ad Eichstädt, *sia pur che ne venga danno o alla Baviera o al Wirtemberg o a Magonza o al re Ferdinando o ad altri* (3), alle quali lettere egli rispondeva con parole di fuoco, stimatizzando fra gli altri eccessi l'atto di enorme slealtà commesso contro il vescovo di Eichstädt, e lamentando eziandio i mancati pagamenti per tre mesi interi da parte del re di Francia. Poi dopo detto, *non*

(1) *Ibidem*, p. 264.

(2) W. Hund's protokoll. DRUFFEL, t. III, p. 462 e 463. — *König Ferdinand an den kaiser*, 17 juni 1552. LANZ, *Corresp.*, t. III, p. 272.

(3) *Landgraf Willhelm an kurfürst Moritz.* Egweil 15 juni 1552. Landgraf Willhelm, herzog Hans von Mecklenburg, pfalzgraf Otteinrich, Jehan de la March und Fresse an kurfürst Moritz. Vor Eichstädt, 19 juni 1552. DRUFFEL, t. II n. 1551 e 1567, p. 597 e 612.

dubitar punto che i colonnelli e le genti di guerra, giusta l'onesto costume tedesco, ricorderanno il giuramento a lui dato, soggiungeva: *non posso credere che l'animo vostro verso la Francia sia tale, che noi stessi abbiamo a mandare in ruina la patria nostra e a danneggiare indifferentemente amici e nemici; se fosse altrimenti, provvederei al bisogno* (1). Per lo che si comprende che il re Ferdinando, vedendolo bramoso di una via d'uscita da tanti viluppi (2) — qual era appunto quella di passare con le sue genti al soldo di lui nella guerra contro i turchi in Ungheria — a fine di agevolargliela davanti ai suoi confederati, abbia in ultimo acconsentito che l'obbligo di sciogliersi dall'alleanza francese fosse dichiarato in una scrittura a parte, anzichè inserito come condizione nell'articolo relativo alla liberazione del langravio, e che nell'atto di reciproca sicurtà per l'osservanza della pace fosse aggiunto che, se l'imperatore la violava, tutti gli Stati mediatori e il re de' romani Ferdinando e il re di Boemia Massimiliano suo figliuolo s'intenderebbero prosciolti in ciò dal giuramento di fedeltà verso di lui (3). E si comprende del pari che Maurizio, conchiuso l'accordo, abbia dichiarato che, come se lo mandava all'imperatore per la sua approvazione, così gli era pur

(1) *Kurfürst Moritz an landgraf Willhelm.* Passau, 17 juni 1552. — Kurfürst Moritz an pfalzgraf Ottheinrich, landgraf von Hessen, herzog von Meklenburg, Gamez und Fresse. Passau. 22 juni 1552. *Ibid.* n. 1557 e 1578, p. 604-606 e 619.

(2) Nous dict le seigneur roy que le duc Mauris a grant envie de la paix et de se iecter hors de ces brouilliz; lequel le doibt beaucop mieulx scavoir que nous. *I de Rye und der vicekanzler Seld an den kaiser.* Poscritto al dispaccio del 15 giugno 1552. LANZ, *Corresp.* t. III, p. 269.

(3) *Detti al detto.* 19 juni 1552. *Ibid.* p. 277.

mestieri d'impetrare quella de' suoi confederati (1). A tal uopo, prorogata la tregua fino al 3 del mese venturo, la mattina del 23 giugno si partì da Passavia, promettendo di tornarvi dentro otto o dieci giorni. Prima di partire — e questo giova notare — fece altre tre instanze: l'una di poter egli ritenere i beni ecclesiastici occupati; l'altra, che uno dei figli del langravio fosse promosso al vescovado di Münster; la terza, che non si consentisse la liberazione di Gianfederico (2).

Ora se noi ci rappresentiamo nel suo insieme l'opera degli Stati mediatori, ne si fanno dinanzi in maggior luce i moventi ai quali abbiamo già in più luoghi accennato. *Questi principi e deputati*, scriveva il re Ferdinando al fratello, *trovansi in preda ad una estrema paura; essi dicono non solamente di essere privi di ogni aiuto e difesa da parte di vostra maestà, sì ancora ch' ella, rifiutando i mezzi offerti di trattare, non desidera la pace: laonde ciascuno vorrebbe cercare da sè la via migliore per mettersi al sicuro* (3). *Persino il duca di Baviera, l' arcivescovo di Salisburgo e il vescovo di Passavia, perchè hanno i nemici nel cuore dei loro paesi, i quali, se si venisse a rottura, sarebbero in tre giorni interamente ruinati* (4). In questi termini stessi esprimevasi anche Lazzaro Schwendi, inviato colà con speciale incarico dall' imperatore (5). Nè meno di que' principi e deputati mediatori, temeva pure Ferdinando per sè. Temeva che i nemici

(1) *König Ferdinand an den kaiser*, 22 juni 1552. *Ibid.* p. 285 e W. Hund 's protokoll, Druffel t. III p. 466.

(2) Lettera precitata del re Ferdinando de' 22 giugno. Lanz, *Corresp.* t. III p. 285.

(3) 6 juni 1552 *Ibid.* p. 233.

(4) 22 juni 1552 *Ibid.* p. 283.

(5) 17 juni 1552 *Ibid.* p. 276.

da Augusta venissero ad Eichstädt (e infatti ci vennero poi) e di là movessero contro Ratisbona. Non potrebbero essi quindi spingersi più innanzi — nel che conveniva con lui il commissario imperiale de Rye — sino a Linz, e così togliere all' imperatore i luoghi destinati alla raccolta delle sue genti, intercettargli i viveri, impedirlo in somma di andare avanti in Germania? E che sarebbe dell' Ungheria, se le mancassero i sussidi tedeschi contro i turchi, che già poderosi avanzavansi col secondo visir Achmet? (1). Non c' è ragione a dubitare che il re Ferdinando non abbia cercato di scostarsi il meno che fosse possibile dalle istruzioni avute. I commissari imperiali gliene fecero ampia testimonianza; nondimeno trovarono opportuno di soggiungere, che *i suoi ministri mostravansi estremamente paurosi, a tale da dar loro a credere ch' erano in pericolo di perdere da un canto l' Ungheria per mano de' turchi, dall' altro anche l' Austria fino a Vienna per quella de' ribelli* (2).

Certo, fu movente efficace il timore. Ma questo non andava disgiunto dalla convinzione de' gravi torti del governo imperiale e de' veri bisogni della nazione, fra i quali urgente, e, dopo tante calamità, profondamente sentito, quello della pubblica quiete. Tanto è vero che i commissari imperiali e anche Lazzaro Schwendi esortavano l' imperatore, se mai non volesse accettare la pace, di addurre a motivo o il non esservi compreso il margravio Alberto di Brandeburgo, o l' esservi ommesso l'obbligo di sciogliersi dall'alleanza francese, ma di *non fare difficoltà alcuna sopra i tre punti che sono pubblici: la religione, i gravami, la liberazione del*

(1) *Ibid.* p. 234, 236, 281, 283 e 289.
(2) 15 juni 1552. *Ibid.* p. 269.

langravio: altrimenti non potrebbe sperare aiuto e conforto da nessun principe o Stato della Germania (1).

Alle loro esortazioni aggiunse il re Ferdinando le sue, più calde ancora ed insistenti (2), mettendogli innanzi i pericoli in caso di rifiuto, e il vantaggio invece, pacificata che fosse la Germania, di poter volgere tutte le forze contro il re di Francia, primo autore de'suoi mali: *Se Iddio* — soggiungeva — *ci farà la grazia, come spero, che vostra maestà possa domare il re di Francia, ed io resistere ai turchi, si troveranno sempre, non ne dubito, buone e giuste ragioni, offerte dai ribelli stessi, per vendicare a tempo più opportuno le loro offese* (3).

Ma tutte queste esortazioni e considerazioni nulla valsero sull'animo dell'imperatore; chè anzi non è a meravigliare si ridestasse in lui il sospetto d'indiretta connivenza del fratello e del nipote e genero Massimiliano con Maurizio, fin nell'impresa che gli costò la umiliazione della fuga da Innsbruck; sospetto, di cui c'informano il principe d'Ascoli, Sancio de Leva (4), e il nunzio pontificio Pietro Camaiani (5).

(1) 15 e 17 giugno 1552. *Ibid.* p. 268 e 276.

(2) 22, 27 e 28 giugno 1552. *Ibid.* p. 283, 288-292, 300-302.

(3) *Ibid.* p. 289 e 291.

(4) In una sua lettera al principe Filippo di Spagna, del 31 agosto 1552. *Arch. di Simancas.*

(5) Il re de romani et il re di Bohemia è opinione di alcuni che in questi casi habbino nel loro animo altri intendimenti che l'imperatore del quale per più accidenti non si possono tenere ben sodisfatti, et che però non si sono curati che a sua maestà cesarea sia stata data una tanta sbarbaziata da Mauritio, col quale hanno havuto sempre qualche buona intelligentia, senza mancare però, in quel che appariva di fuori, di fare et mostrar sempre verso l'imperatore quello che conveniva al grado et interesse che

Di gran lunga, sopra ogni altro articolo del proposto trattato, quello su la religione era il punto davanti il quale l'imperatore arretravasi inorridito. Dover egli lasciar cadere il principio dell'unità della Chiesa, per il quale aveva combattuto, negoziato e vinto; rinunziare alle conquiste degli ultimi tempi, al suo *Interim*, al suo Concilio! *Benchè io non abbia intenzione* — così rispose al re Ferdinando — *di far guerra ai protestanti, e al presente non ne avrei neanche i mezzi, pure non posso, come che sia, consentire che mi si metta quella briglia, onde non avrei modo mai più di procurare il rimedio,* cioè la loro riduzione alla Chiesa. Ove la pace dovesse durare, avvenga o no l'accordo nelle controversie religiose, nessuno di essi abbandonerebbe le sue opinioni ereticali, *non curandosi punto dell'anima, pur di poter godere tranquillamente i suoi beni, e così andrebbe perduto tutto che si è fatto con tante fatiche e spese, e si abrogherebbero i recessi delle due ultime diete; il che per nulla al mondo non posso nè voglio fare senza il consenso degli Stati che vi sono interessati, siccome cosa contraria al mio dovere e alla mia coscienza.... Però, affinchè gli Stati mediatori sappiano ch' io non vorrei muover guerra in Germania per verun motivo, sono pronto ad obbligarmi, con tutte le sicurtà che essi vorranno, di condurmi nelle cose di religione precisamente secondo che sarà risoluto nella prossima Dieta.*

è tra sua maestà cesarea et loro; ma nel loro segreto hanno cercato di salvare, come si dice, la capra et li cavuli et di far nascere qualche accordo che potesse essere accettato da Mauritio et da suoi confederati, meritando il pregio di esso re de'romani di mantenerli amici a se et a' suoi figliuoli. *Il vescovo di Fiesole al card. di Monte.* Villac 24 giugno 1552. *Arch. segr. vatic.* Nunziatura di Germania, 62 msc.

Appresso, dopo aver notata la contraddizione degli avversari, i quali da una parte spingevanlo ad usare della sua autorità assoluta contro ordinanze dell' impero in ciò che tornava a loro comodo particolare, e dall' altra dolevansi di lui che l' avesse in altre cose esercitata, venendo ai gravami esposti *mentre avevano le armi in mano*, dichiarò non poter consentire d' essere giudicato da quelli che furono deputati a prenderne cognizione, essendovi non pochi punti che riguardano tutti gli Stati in generale, e trovando strano che tra quei deputati debba intervenire Maurizio, *quegli che s' era fatto fiscale e accusatore contro di lui. Veggo benissimo*, soggiunse, *che la maggior parte de' deputati nulla meglio desidera che la diminuzione dell' autorità imperiale. E se questa deve perire, ch' è il fine a cui tendono, non voglio che ciò avvenga sotto di me.* Sì prometto e mi obbligo di ascoltare ben volentieri qualunque cosa si avesse a dire contro di me nella Dieta che convocherò da qui a sei mesi, e se vi sarà bisogno di riforme da mia parte, queste saranno *liberalmente e volontariamente* eseguite. E quanto all' atto di reciproca sicurtà, si dolse in particolare degli ecclesiastici che, dimentici della religione, abbiano voluto legarlo così strettamente all' osservanza di un trattato *tanto iniquo e irragionevole*, fin con la minaccia in caso contrario di ritenersi prosciolti dal giuramento di fedeltà verso di lui. Per il che conchiuse: *Questa è la mia definitiva risoluzione che, se non si correggono gli articoli* (in conformità agli appunti fatti in altra scrittura a parte) (1) *piuttosto che caricare*

(1) Von kaiser Karl befohlene bemerkungen zu dem von könig aus Passau übersandten concept des vertrages Druffel t. II pagine 650-654.

la mia coscienza, voglio farmi incontro ai nemici con le poche forze che potrò raccogliere, e se non potrò raccoglierne tante da sperare con fondamento in un buon successo, abbandonare la Germania e passare in Italia o nelle Fiandre, per vedere se i mediatori, che mostransi tanto parziali, sapranno o vorranno durante la mia assenza far meglio. Che se voi non potete con ulteriori negoziazioni indurre Maurizio e i suoi alla moderazione od almeno tenerli a bada 15 o 20 giorni, chè tanto basterebbe sia a logorarli, sia a raccogliere le mie forze (1), e giudicate invece necessario, stante le condizioni delle cose vostre, di accettare il trattato com'è, rimetto in voi il servirvi dell'ampia facoltà che avete avuta da me, *con questa dichiarazione peraltro che fin d' ora vi faccio, che io non voglio nè intendo essere obbligato ad osservarlo. E quanto il trattato sarà più esorbitante, tanto meglio sarà; perchè vorrei rimostrare alla prossima Dieta l' iniquità di esso e le ragioni per le quali non ho voluto tenermene obbligato, per la forza, cioè, fatta non a me (che posso ben evitarla, andando in Italia o nelle Fiandre) ma a voi e agli Stati che temono di essere distrutti e dai ribelli e dai turchi. E se acceettate il trattato sulla base dell'anzidetta facoltà rilasciatavi, intendo di avere primieramente da voi e da vostro figlio, il re di Boemia, promessa in iscritto che nè l' uno nè l' altro si possano dichiarare contro di me per qualsivoglia ragione; il che è tanto ragionevole quanto è dannoso, ingiusto e sciagurato il fine che si propongono i mediatori di separarci.* Badate in ultimo che, se si

(1) Anche ai suoi commissari raccomandava che si cercasse di temporeggiare. *afin de gaigner tant plus de temps pour noz apprestes, et charger par ce les adversaires de tant plus de fraiz.* Villac 30 juni 1552. Lanz, *Corresp.* t. III, p. 331.

viene a rottura, bisogna *fondarla su cose che rendano odiosi i nemici*, come sarebbero il negato risarcimento dei danni e altri punti somiglianti, *non mai su quello della religione* (1).

Questa risposta, ricevuta la mattina dei 3 di luglio, fece venire i brividi a Ferdinando. Le circostanze del momento non potevano essere invero più gravi. La tregua spirava in quel giorno stesso, essendosi convenuto che la s'intenderebbe prolungata fino al 18 solo in caso che avesse buon successo la pace (2). Maurizio era tornato la sera innanzi, portando seco l'accettazione dell'accordo da parte de' suoi confederati, e, dopo qualche tentativo di eludere la precorsa intelligenza su questo punto (3), l'annunciò agli Stati mediatori nell'adunanza de' 3 di luglio. Il giovane langravio Guglielmo, che aveva già chiesto scusa de' suoi passati lamenti a Maurizio (4) appena che questi ne l'ebbe aspramente ripreso con la sopraccennata lettera de' 15 di giugno, mosso dal cocente desiderio di liberare suo padre, aderiva in particolare all' accordo, senz'altra riserva che di non farlo ad insaputa del re di Francia (5). In tale stato di cose, come pensare che quegli Stati mediatori volessero recedere dal proposto trattato? Essi che poc'anzi, in luogo

(1) *Der kaiser an könig Ferdinand.* Villac, 30 juni 1552. *Ibid.* p. 318-329.

(2) Verlängerung des waffenstillstands DRUFFEL t. III p. 524.

(3) Nous ne seront tenuz luy declairer vostre responce et resolution, si premiers il ne nous declaire la sienne et de ses confederez. *König Ferdinand an den kaiser*, 22 juin 1552. LANZ *Corresp.* t. III p. 286.

(4) Dan unser gemuet nit gevesen, anch noch nicht ist, dieselbige an ireu eren, vie sic verstehen, anzuziehen. 20 juni 1552 DRUFFEL t. II, n.° 1570, p. 614.

(5) Hessische erklärung. Eichstädt, 30 juni 1552, DRUFFEL t. III, p. 531.

di respingere un nuovo scritto dell'ambasciatore francese, mandato dal campo degl' insorti, in cui con altezzose parole dichiarava che il padron suo, *non avvezzo a chiedere pace dai nemici*, sarebbe pur disposto di rimettere in loro la decisione delle controversie tra lui e l'imperatore, e allora vedrebbero *con quanta facilità avrebbe egli fatto che la Germania non fosse devastata dai turchi* (1), avevano pregato il re Ferdinando a voler interporsi per l'accettazione della offerta! (2) Quelle parole, che rivelavano la lega del re di Francia con i nemici mortali del nome cristiano, sono infine le stesse per le quali Maurizio era già venuto alle rotte col detto ambasciatore, scrivendogli: *per lo addietro non abbiamo voluto crederlo; se lo avessimo scoperto da principio, ci saremmo ben guardati dall'entrare in alleanza con voi* (3). Per tutte le accennate ragioni Ferdinando preferì tentare ancora in persona di rimuovere l'imperatore dal suo proposito. E, mentre Maurizio ritornava al campo, seguito da sei oratori degli Stati e da due dello stesso Ferdinando, il maresciallo Pappenheim e il dottor Gianulrico Zasio, senza promettere altro che di adoperarsi *a far mantenere l'accordo ove l'imperatore vi acconsentisse alla lettera* (4), la notte de' 6 di luglio egli si mise in via per Villac.

Ivi giunto ai 9 scongiurò il fratello *con le lagrime agli occhi* a non voler la ruina sua e de' suoi figliuoli;

(1) 29 juni 1552 *Ibid.* p. 526-528.

(2) *Ibid.* p. 467 e 529.

(3) *Kurfürst Moritz an Gamez und Fresse*, 25 juni 1552, Druffel t. II, n.° 1599, p. 633. Veggansi i futili argomenti adoperati dall' ambasciatore Giovanni de Fresse per negare la lega coi turchi, 28 juni 1552. *Ibid.*, n.° 1611, p. 638-640.

(4) W. Hund' s protokoll Druffel, t. III, p. 469.

essere già il secondo visir Achmet in Transilvania con grosso esercito pronto a stringere d'assedio Temesvar, e dalla parte dell'Ungheria avanzarsi il pascià di Buda con più di sessantamila uomini: non aver egli forze sufficienti a resistere, nè denaro, nè credito a trovarne nelle condizioni presenti, mentre invece, accettato che fosse l'accordo, Maurizio lo assicurava di fargli avere tremila cavalli e diecimila fanti, sperando di potersi servire del denaro comune per lo innanzi concesso dagli Stati contro i turchi; dover temere anche l'imperatore, in caso volesse romperla sui due punti della religione e dei gravami, che le genti tedesche disertassero le sue file: avergli il duca di Baviera fatto intendere che i nemici, in tal caso, avrebbero intimato agli Stati mediatori di congiungersi con essi, sotto minaccia altrimenti di sterminare le loro terre (1). Ma nè questi scongiuri, nè le nuove esortazioni degli Stati mediatori ad approvare la pace senza mutamenti di sorta (2), nè quelle conformi de' suoi commissari (3), e di Lazzaro Schwendi, il quale mettevagli innanzi l'odio generale

(1) *Kaiser Karl an königin Maria Linz*, 16 juli 1552, Druffel, t. II, n.° 1658 p. 681-686.

(2) 5 juli 1552, Lanz, *Corresp.* t. III, p. 345-349. Questa lettera fu portata all'imperatore da Ferdinando. Ed è la risposta a quella con cui l'imperatore ammonivali a rivolgere le loro esortazioni per la pace, piuttosto che a lui (come aveano fatto con lettera de' 16 giugno, Druffel t. III p. 520), ai suoi avversari, e a curare che non fosse indebolita l'autorità imperiale, Villac 30 giugno 1552. Lanz, *Corresp.* t. III, p. 333-336.

(3) Si vre m.té vouldroit persister en son intention, il seroit a craindre, que non seullement tous les lutheriens se declaireroient incontinent contre vre m.té, et les ecclesiasticques seroient totallement destruictz, mes encores a grand paine vre m.té pourroit fuire gens a pied ou a cheval en Allemaigne pour sa diffence. 6 juli 1552. *Ibid.*, p. 350.

dei tedeschi contro gli spagnuoli (1), valsero a piegare l'animo dell'imperatore su quei due punti della religione e dei gravami (2). Una cosa era — e lo disse a Ferdinando — la tregua di religione concessa ai protestanti nel 1541 a Ratisbona e nel 1544 a Spira, altra la pace di religione che domandavano adesso. Quella non aveva a durare che sino alla dieta successiva; questa invece volevasi perpetua. *In fede mia*, scrisse poi alla sorella Maria, *le rimostranze di Ferdinando intorno ai danni che ne verrebbero al pubblico e a lui in particolare, essendo egli ridotto a tali estremi, mi hanno talmente commosso che gli ho dichiarato in modo speciale quanto io desideri di fare per il riparo delle cose sue tutto che sia possibile; ma che per nulla al mondo, quando bene ne dovesse andare tutto, e il suo e il mio, non vorrei far cosa contraria al mio dovere e alla mia coscienza* (3).

Tanta fermezza, testimonio non dubbio di fede inconcussa, aveva però anche a sostegno la considerazione che oramai poco mancavagli per poter incutere timore con l'apparato delle sue forze (4). Le nuove genti e i denari di Spagna erano già arrivati a Genova, e ai 13 di luglio, due giorni dopo che Ferdinando s'era accomiatato da lui, egli lasciava Villac per andare inverso a quelle genti e alle italiane che venivano in Germania ad ingrossare e ad assicurare le tedesche

(1) 7 juli 1552. *Ibid.*, p. 356.

(2) Abscied bei der mündlichen beredung des kaisers mit könig Ferdinand. 10 juli 1552. *Ibid.*, p. 358-360.

(3) Lettera precitata de' 16 luglio. *Ibid.*, p. 683.

(4) Per questo raccomandava ancora ai suoi commissari di guadagnar tempo se i nemici non volessero accettare i mutamenti da lui fatti nei due articoli. Villac, 11 luglio 1552. *Ibid.* p. 363.

ivi raccolte (pag. 415). Quel che lo Schwendi avevagli scritto fin dal principio della insurrezione, chè trarrebbe dalla sua i *freddi e i neutrali* sol che si mostrasse gagliardo in armi (1), avvenne adesso. Nè si può dire per effetto di un semplice voltafaccia degli Stati mediatori; chè, cambiate essendo le circostanze, non era in opposizione coi moventi de' loro voti anteriori il cedere su qualche punto per non mettere a rischio tutto, fino il benefizio di una tregua. Ai 14 di quel mese, la dimane del ritorno di Ferdinando a Passavia, essi ebbero comunicazione della risposta data dall' imperatore alle ultime loro esortazioni, confermante la irremovibile sua mente sopra i mentovati due articoli (2), e ai 16 mandarono due oratori a Maurizio con la preghiera di non opporvisi (3). Il giorno stesso andò a nome del re Ferdinando il conte Enrico di Plauen, grancancelliere della Boemia, portatore del rifatto trattato, con l' incarico di chiederne l'accettazione (4) *senza potervi mutare un iota* (5).

Maurizio stava allora a campo con i suoi confederati davanti a Francoforte sul Meno. Che sarebbe avvenuto ov' egli si fosse impadronito della città in cui eleggevansi i Cesari? La regina Maria riceveva

(1) 19 maggio 1552. Druffel, t. II, n.° 1140, p. 263.

(2) Erklärung des königs Ferdinand nach kaiserlichem auftrag auf das schreiben der Stände vom 5 iul. Druffel, t. III, pag. 535-536.

(3) Der Passauer Stände missif für gesandte an kurfürst. Moritz. *Ibid.* p. 537.

(4) König Ferdinands instruktion für Plauen bei dessen sendung an kurfürst Moritz. *Ibid.* pag. 538.

(5) Mon chancellier na charge ou pouissance quelconque de y povoir changer ung seul mot du traicte, commil a este corrige selon la voulonte de vostre maieste. *König Ferdinand an den kaiser.* 21 juli 1552. Lanz, *Corresp.* t. III, p. 389.

a que' giorni avvisi da Spira di trame che si ordivano ad Heidelberg contro il fratello imperatore; niente meno che per deporlo (1). Ma i ripetuti assalti, in uno dei quali il prode duca Giorgio di Meclenburg trovò la morte (2), diedero in nulla, e i due ultimi del 25 e del 26 luglio costarono tante perdite ai confederati da non poter più ricominciare.

Questa sconfitta fu decisiva. All' ultimo di quel mese Maurizio dichiarò al Plauen ch' egli e i suoi confederati accettavano la convenzione come era stata rifatta (3), e ai 2 di agosto la sottoscrissero (4). Ma quanto a malincuore (5) e con quali segrete riserve lo dimostrano le trattative avviate proprio in quei giorni dell' ultimo di luglio e del 2 agosto per una nuova alleanza col re di Francia (6).

La convenzione di Passavia componevasi di undici capitoli. Nel primo era stabilito che agli 11 o ai 12 di agosto i confederati licenzierebbero le loro milizie

(1) Die königin Maria an den kaiser, 1 aug. 1552. *Ibid.* p. 409. Vedi anche a questo proposito i sospetti dell' imper. nella sua lettera a Ferdinando de' 25 luglio, *Ibid.* p. 392.

(2) Marschall Pappenheim und D. Zasius an könig Ferdinand. 22 juli 1552. Druffel, t. III, p. 547.

(3) *Ibidem*, p. 549.

(4) Heinrich von Plauen an den kaiser. Ridelheim bei dem feldlager vor Franckfurt am Main 2 aug. 1552. Lanz, *Corresp.* t. III, p. 409.

(5) Weil wir uns so fern eingelassen *und dadurch dem gegentheil raumb zu seinem vortheil gelassen*, mussen wir es Gott befelen. *Kurfürst Moritz an Carlowitz und Mordeisen.* Lag. vor Frankfurt, 1 aug. 1552. Druffel, t. II, n.° 1694, p. 713.

(6) Verhandlungen des kurfürsten Moritz mit Frankreich und seinen genossen. *Ibid.* t. III, p. 555-569. Il re di Francia rispose ai 20 di agosto dichiarando ch' era pronto a restituire gli ostaggi e ad accogliere chi gli sarebbe mandato. *Ibid.* t. II, n.° 1729, p. 740 e 741.

o le farebbero passare al servizio del re de' romani Ferdinando; che il langravio Filippo sarebbe nel giorno stesso restituito in libertà a Rheinfels, con facoltà di compiere le fortificazioni incominciate a Cassel; che si passerebbe sopra a tutte le sentenze pronunciate durante la sua prigionia in favore dei conti di Nassau, fino a nuova revisione da parte degli elettori non interessati e di sei principi dell' impero. Giusta il secondo capitolo, l'imperatore doveva convocare entro sei mesi una Dieta nella quale si tratterebbe della riunione di un concilio generale o nazionale, o di un'assemblea generale dell' impero, a fine di comporre le controversie religiose e di pervenire ad una concordia veramente cristiana: all' apertura della Dieta, sarebbero scelte alcune persone di età e di spirito conciliativo, le quali avessero a deliberare sui mezzi più opportuni a conseguire quel fine. Frattanto le due religioni vivrebbero in pace, conservando ciascuna piena libertà di culto. Ciò che gli Stati dell' impero risolverebbero insieme con l' imperatore sarebbe quindinnanzi inviolabilmente osservato. Gli assessori alla Camera imperiale e tutti quelli che fossero obbligati ad un giuramento saranno liberi di farlo a Dio e ai suoi santi, o a Dio e sul Vangelo. Sarebbe pregato l' imperatore di ammettere i protestanti al pari dei cattolici a far parte della camera e del consiglio aulico. Il terzo capitolo riferivasi alle libertà della nazione germanica. Siccome l' imperatore — così vi era detto — non aveva conoscenza della maggior parte de' gravami relativi a cose che diconsi avvenute nell' impero contro i diritti della nazione, così la decisione intorno ad essi rimettevasi alla prossima Dieta, o a qualche altra assemblea dell' impero. Soggiungevasi, avere il congresso accolta con grato animo la promessa, fatta a nome

dell'imperatore, ch'egli comporrebbe il suo consiglio aulico di consiglieri tedeschi e non farebbe trattare che da tedeschi gli affari di Germania. Di più il re de' romani, il re di Boemia, gli elettori e gli Stati dell' impero avevano l'incarico di mettere sotto gli occhi dell'imperatore gli addotti gravami, e d'invigilare che tutto sia risoluto conforme alla Bolla d'oro, alle altre costituzioni dell' impero e alle lodevoli e antiche costumanze della nazione germanica. Quanto agli interessi del re di Francia, sarebbe libero il suo ambasciatore di proporre, col mezzo di Maurizio, le domande che avesse da fare al re de' romani e ai principi mediatori, i quali le riferirebbero all' imperatore. I rimanenti capitoli dal quarto all' ottavo concernevano le sicurtà e il ritorno di quelli ch'erano stati messi al bando dell' impero; l'abrogazione di tutte le azioni prodotte durante la guerra; l'amnistia generale per quelli che avevano prese le armi in questa guerra; la restituzione al conte palatino Ottone Enrico del ducato di Nassau. I capitoli nono e decimo si riferivano allo assenso dato alla convenzione da Maurizio, dal conte palatino, dal duca Gianalberto di Meclemburgo, dal giovane langravio Guglielmo, ed alla ratificazione che si aspettava dall' imperatore. L' undecimo capitolo statuiva che se una delle parti contraenti, al presente o in avvenire, passasse a vie di fatto contro l'altra, il re dei romani e di Boemia, gli elettori e i principi dell' impero darebbero aiuto alla parte aggredita e lesa (1).

L'annuncio che questa convenzione era stata sottoscritta dai confederati pervenne all' imperatore ad Innsbruck il dì 6 agosto con lettera del Plauen. La quale, per una svista dello scrivano che vi lasciò cor-

(1) DUMONT, *Corps diplomatique*, t. IV, parte III, p. 42 e seg.

rere il giorno nove, senza correggerlo al margine in quello dell' 11 o del 12 effettivamente convenuto per la liberazione del langravio Filippo, diede luogo al sospetto non forse Maurizio volesse crearsi un pretesto a mandare in aria il trattato. Perchè, dato il nove, siccome giorno prefisso alla liberazione del langravio, certo è che l'ordine alla reggente de' Paesi Bassi di eseguirla, quando bene fosse stato spedito subito il 7, non avrebbe potuto arrivare a tempo. Oltre a questo il Plauen scriveva non dubitar punto che Maurizio verrebbe senza indugio con tutte le sue genti a Donauwörth per imbarcarle sul Danubio alla volta dell' Ungheria, ma non faceva cenno del giorno a ciò stabilito, e in un poscritto soggiungeva *non poter occultare* che s'era convenuto dovessero rimettersi a Maurizio stesso ai 14 di quel mese a Donauvörth, insieme con l'originale della convenzione sottoscritta dal re Ferdinando e ratificata dall' imperatore, i mandati relativi al duca di Brunsvich e alla restituzione in istato dei principi e signori nel modo che sarebbe indicato da Ferdinando (1). Donde l'imperatore argomentava che Maurizio volesse per lo meno, contro il patto, veder liberato il langravio prima di licenziare le sue genti o di metterle al servizio del re dei romani. E non potrebbe voler anche, venendo verso Donauwörth, impedire a lui di congiungersi con le sue genti a cavallo, e mantenere in ribellione Augusta? Per tutte queste ragioni non farà meraviglia, che, sentendosi oramai forte in armi e avendo con ripugnanza acconsentito alle condizioni per lui *tanto esorbitanti* del trattato, come a cosa imposta da ineluttabile necessità, gli sia balenato il pensiero, del quale si aperse col

(1) Heinrich von Plauen an den kaiser, 2 aug. 1552. LANZ, *Corresp.* t. III, p. 410 e 412.

fratello (1), di *prevenire* per non essere prevenuto. Tanto più che. oltre alle accennate ragioni, credeva averne un'altra nell'essere stato sorpassato di un giorno il termine di otto giorni da lui fissato al Plauen con lettera de'25 luglio per la risoluzione di Maurizio (2), e nell'averla questi dichiarata solo allora che, dopo fatto ogni sforzo durante le trattative per espugnare Francoforte, gli andò fallita l'impresa.

Bentosto il dottor Zasio, inviato a lui dal re Ferdinando, potè al 9 di agosto chiarirlo sopra alcuni punti (3), e poi con maggiore autorità Ferdinando stesso sopra tutti: sull'accennata svista dello scrivano; su la venuta di Maurizio a Donauwörth, siccome luogo più opportuno ad assettare le sue genti e a imbarcarle sul Danubio: sul non avere il Plauen ecceduto di un giorno il termine impostogli, perchè anche a contare dal 25 in cui fu scritta la lettera dell'imperatore fino all'ultimo di luglio, nel quale Maurizio dichiarò di accettare la convenzione, non erano passati che sette giorni. Osservò ancora Ferdinando che, per ingiustificabile che sia quanto fece Maurizio contro Francoforte, non se lo poteva accusare di tregua violata, perchè questa non era stata concessa. *Veggo ben volentieri*, soggiunse in tono sarcastico, *che vostra maestà sia al presente talmente in ordine da poter resistere ai malvagi e soccorrere i buoni; se lo fosse stato più presto, si sarebbe potuto far senza di questo trattato a condizioni tanto esorbitanti* (4).

(1) Instruction des kaisers für d'Andelot an könig Ferdinand. Innsbruch, 7 aug. 1552. *Ibid.* p. 425-429.

(2) *Ibid.* p. 391.

(3) Der kaiser an könig Ferdinand Rotembourg, 9 aug. 1552. *Ibid.* p. 437.

(4) König Ferdinand an den kaiser. Passau, 10 aug. 1552. *Ibid.* p. 439-446.

Ferdinando aveva allora l'animo grandemente agitato dalle notizie che una dopo l'altra, e sempre più tristi, venivangli dalla Transilvania e dall'Ungheria. Temesvar e Lippa erano cadute in mano de' turchi. Il pascià di Buda, entrato nella Slavonia, dopo presi i castelli di Szecheni, Corvo e Bussa, andava innanzi con intenzione di occupare Zagabria, Varasdino ed altre piazze limitrofe alla Stiria e alla Carniola, e già era giunto il primo avviso della grande battaglia da lui vinta ai 10 agosto nella pianura di Plessovich o Palasto, nella quale fu fatto prigione lo Sforza Pallavicini, riscattatosi poi con 15000 ducati (1).

Chi giudica dalle lettere che i due fratelli scambiaronsi in que' giorni cade facilmente nell'errore di attribuire ai caldi ripetuti scongiuri dell'uno la condiscendenza dell'altro. Di condiscendenza non è punto a parlarsi. L'imperatore pigliava consiglio a non rompere l'accordo dal complesso delle difficoltà che abbiamo innanzi esposte, non già solo dai pericoli dell' Ungheria; e se a questi accennò come a cagione determinante, se ne vede chiaro il motivo nell'intento di pungere Ferdinando con la ostentazione di quanto aveva fatto e faceva per lui, senza essere ricambiato nell'affare, che ancora gli stava tanto a cuore, della successione all' impero di suo figliuolo Filippo (2).

(1) König Ferdinand an den kaiser, 5 e 12 aug. 1552. *Ibid.* p. 417 e 453. Bucholtz, *op. cit.* t. VII, p. 304 e 311.

(2) Dieu veulle quil vous prouffite plus que je nen vois les apparences, et que vous congnoisses mieulx ce que en ce je faiz pour vous, que navez congneu plusieurs aultres bonnes oeuvres que vous ay faictes, et que vous mesmes mavez bien donne a entendre, quil vous sembloit comme jestoye oblige a les faire, sans avoir nul responce a vous, ce que en ce cas au moins ne le me povez dire. *Der kaiser an könig Ferdinand*, 1 sept. 1552. Lanz, *Corresp.* t. III, p. 484.

L' imperatore sapeva benissimo che per riuscire a qualcosa in Germania bisognava prima sottrarla all' azione della Francia. Se così stato non fosse, se avesse voluto negarsi a sancire la convenzione, sarebbegli forse mancato un appiglio anche nel fatto che buona parte delle genti de' confederati erano passate al servizio del margravio Alberto di Brandeburgo, e per conseguenza a quello del re di Francia? Non fu colpa, è vero, nè di Maurizio (1), nè del giovane langravio Guglielmo (2), sì unicamente del margravio Alberto, il quale fece ammutinare i soldati del reggimento di Reiffenberg e, rinvigorito da essi e da altri fanti accorsi sotte le sue insegne, subito dopo levato l' assedio di Francoforte, piombò sopra Magonza e Treviri, che gli aperse le porte (3). Ma quel fatto era in opposizione con uno degli scopi principali dell' accordo; e chi, in cerca di un pretesto qualunque, avrebbe domandato più che tanto?

In conclusione, non fu sì tosto chiarito l' imperatore dei dubbi mentovati, anche dal Plauen venuto a tal uopo in persona, che mandò per il 20 agosto a Donauwörth la ratificazione del trattato (4); e diede

(1) Kurfürst Moritz an herzog August, 6 e 7 aug. 1552. Druffel, t. II, n.° 1710 e 1713, p. 731 e 732.

(2) Come avvenisse il fatto, e contro il volere di lui, abbiamo dalla *Instruction des landgrafen Philipp für Adam Trott an die königin Maria*. Mastricht, 16 aug. 1552. Lanz, *Corresp.* t. III, p. 460.

(3) Ai 28 di agosto. Die königin Maria an den kaiser, 30 aug. 1552. *Ibid.* p. 480.

(4) Ch' egli abbia protestato, come in cuor suo, così anche in una scrittura segreta valevole per l' avvenire, contro il trattato, non può parere improbabile, quando si pone mente al suo costume in casi somiglianti. Ma che abbia aspettato di farlo nei Paesi Bassi, e che la protesta non sia stata pubblicata per la

in mano del Plauen stesso l'ordine da mandarsi alla reggente dei Paesi Bassi per la liberazione del langravio Filippo nel giorno che sarebbe convenuto tra lui e Maurizio, sempre che questi si obbligasse di ritenerla come se fatta nel giorno stabilito dal trattato medesimo e di avere poi una eguale dichiarazione dai suoi confederati (1). Nel tempo stesso cercò pure di guadagnarsi in qualche punto l'affetto della nazione.

Già da Sterzing, per via alla volta di Bressanone, egli aveva annunciata al fratello la istituzione di un consiglio per gli affari dell'impero, composto esclusivamente di tedeschi, con queste parole: *affinchè si vegga che ciò che non ho voluto fare finora, mentre gli avversari avevano le armi in mano, ed io n'era senza, e affinchè essi non possano dire di avermivi costretto, voglio farlo adesso ch'essi sono lontani ed io vo a mettere insieme le mie forze* (2). Appresso,

veemente opposizione di Ferdinando, è questo che stento a credere, finchè non sia trovato quel documento che il cardinale Granvelle (il già vescovo d'Arras) scrisse da Roma a Filippo II ai 3 nov. 1568 doversi trovare tra le sue carte rimaste nelle Fiandre e che Filippo con lettera de' 12 marzo 1569 ordinò si rintracciasse per tenerlo pronto ad ogni bisogno e darne intanto copia al duca d'Alba. Queste due lettere furono edite dal Döllinger, *Beiträge* ecc. p. 648 e 649, dopo che il Gachard ne aveva dato notizia nella *Correspondence de Philippe II sur les affaires des Pays-Bas*, t. I, p. CXC. Un tal documento sarebbe stato allora di grande importanza, e si comprende, per Filippo II.

(1) Instruction des kaisers für den burggrafen Heinrich von Plauen an den churfürsten Moritz. Munich, 16 aug. 1552. Lanz, *Corresp.* t. III, p. 454 e 455.

(2) 31 juli 1552. *Ibid.* p. 401. Ferdinando chiamò magnanima questa risoluzione, e, al par di lui, i commissari imperiali de Rye e Seld attestarono il grande contento de' principi e deputati ancora presenti a Passavia. *Ibid.* p. 413 e 418.

entrato in Augusta, *per non contravvenire alla convenzione*, si astenne da qualunque rimostranza contro quelli che ne avevano aperte le porte agli avversarî; espulse soltanto le mogli e i figli di quelli che ne erano usciti a posta per non partecipare alla convenzione medesima e che tuttora trovavansi al servizio del margravio Alberto di Brandeburgo; rimise bensì nel loro ufficio i magistrati deposti da Maurizio, ma per *non far cosa che sonasse male nell' impero fin da principio, e per non mettere in disputa l'accordo*, tollerò tutti i predicatori luterani che, violando l'avuto precetto e il giuramento prestato di osservarlo, vi erano rientrati; nè fece cacciar fuori che tre zuingliani e anabattisti, *per giunta sediziosi e turbatori della pubblica quiete* (1). E se, non ostante le ripetute instanze di Maurizio, caldeggiate dal re Ferdinando, che trattenesse ancora presso di sè lo spodestato elettore Gianfederico almeno fino al suo ritorno dall'Ungheria (2), volle mantenere la parola data di liberarlo del tutto appena noto che fosse l' esito delle negoziazioni di Passavia, pure lo fece in modo che tra que' due potessero stabilirsi relazioni pacifiche. Egli interpose gli uffici del Plauen per indurre Maurizio a dare piena sicurtà a Gianfederico, che avrebbe eseguito lo spartimento con lui delle terre di Sassonia conforme alla capitolazione di Wittemberga (3). Gianfederico si obbligò di fare altrettanto verso Maurizio. Promise inoltre di osservare in tutti gli altri punti la detta capitolazione,

(1) Der kaiser an könig Ferdinand, 31 aug. 1552, *Ibid.* p. 482.

(2) Instruction des königs Ferdinand für D.r Zasius an den kaiser, 6 aug. König Ferdinand an den kaiser, 7 e 10 aug. 1552, *Ibid.* p. 423, 431 e 446.

(3) Der kaiser an könig Ferdinand, 31 aug. 1552, *Ibtd.* p. 481.

di non turbare in checchessia i seguaci dell'antica fede, di non stringere alleanze nè con principi e città dell'impero, nè con potentati stranieri senza consenso dell'imperatore, e, in caso che col tempo egli o i suoi pervenissero alla dignità elettorale, di rispettare il trattato conchiuso dal re Ferdinando con Maurizio rispetto ai confiscati feudi sassoni nella Boemia (1). A tali condizioni, il giorno in cui l'imperatore lasciava Augusta, al primo di settembre, egli, il nobile principe dall'animo invitto, si partiva libero verso i suoi cari, accolto da per tutto con gioia ed acclamato fino dagli avversari.

La liberazione del langravio Filippo avvenne due giorni dopo, essendo stata ritardata per ragioni che qui giova rammentare. Sottoscritta che fu davanti a Francoforte la convenzione di Passavia, andò subito dal campo una deputazione con alla testa Adamo Trott, maresciallo dell'elettore di Brandeburgo, per esigere dalla reggente de'Paesi Bassi Maria la liberazione del langravio. La regina Maria che non ne aveva ancora ricevuto l'ordine del fratello imperatore, e trovava pericoloso il manifestarlo, si appigliò al partito di guadagnar tempo con dire ch'era impossibile eseguirla nel giorno fissato, 12 agosto, e che del resto avrebbe fatto incamminare il langravio verso il luogo di sua destinazione (2). E lo fece infatti tradurre a piccole giornate da Malines a Maestricht. La sua partenza da Malines agli 8 di agosto provocò una grave rissa tra gli abitanti e i soldati spagnuoli della sua guardia perseguiti dai loro credi-

(1) Bedingungen für die freilassung vom kaiser gestellt, aug. 1552. Lanz, Staatspapiere, p. 518.

(2) Die königin Maria an den kaiser. 10 aug. 1552, Lanz, *Corresp.* t. III, p. 448.

tori (1). Egli era ancora per via, quando giunse alla regina la lettera dell'imperatore che, in conseguenza dei dubbi insortigli e già più volte mentovati, le ordinava d'indugiarne la liberazione insino a nuovo avviso (2). Per il che essa dovette giustificarsi appresso il langravio adducendo che il fatto del reggimento di Reiffenberg passato al servigio del margravio Alberto di Brandeburgo la metteva in forse se la convenzione sarebbe ratificata (3); chè anzi, poichè non lo credeva abbastanza sicuro a Maestricht, rimasta sguarnita delle genti che aveva mandate verso Colonia e Treviri minacciate dal margravio Alberto, lo fece condurre a Leau nel Brabante (4). Finalmente in su la fine di agosto venne l'aspettato avviso della liberazione, e allora un nuovo ostacolo nel rifiuto del capitano della sua guardia di eseguirla, senza un ordine a lui diretto dell'imperatore, dichiarando che non cederebbe che alla forza; ma che in tal caso a chi la usasse ne incoglierebbe male, e che anche la vita del langravio non sarebbe sicura (5). Era questi lo spagnuolo Giovanni de Guevara, il quale dalla inchiesta fatta sopra la rissa avvenuta a Malines risultò

(1) Bericht über einen tumult, ecc. LANZ, Staatspapiere p. 519-525. Bericht an den präsidenten Viglius, ecc. LANZ, *Corresp.*, t. III, p. 470-472.

(2) Der kaiser an die königin Maria, 8 aug. 1552. *Ibid.* p. 432.

(3) Instruction der königin Maria für Chr. Pyramius an den landgrafen Philipp, 16 aug. 1552. *Ibid.* p. 463.

(4) Die königin Maria an den kaiser 24 aug. 1552. *Ibid.* p. 479.

(5) Die königin Maria an den kaiser, 5 sept. 1552. *Ibid.* p. 485. L'imperatore in risposta a questa lettera, pur biasimando i termini usati dal capitano, osservò che questi, secondo le leggi di Spagna, non poteva liberarlo senz'averne l'ordine da lui. 11 sett. 1552. *Ibid.* p. 488.

aver frodato lo stipendio ad alcuni soldati e sedotto il cuoco del langravio a comprendere nelle spese di lui quelle per la propria mensa (1). Adamo Trott e i suoi compagni, credendosi beffati, stavano per andarsene quando arrivò l'ordine richiesto dal Guevara. Il langravio fu messo in libertà ai 3 settembre ed accompagnato fino a Colonia, donde tornò nelle sue terre in mezzo all'universale indifferenza, sopra ogni altra cosa addolorato, come si espresse col dottor Zasio, che durante la sua prigionia *la canaglia de' villani gli avesse guastata la sua caccia bandita* (2).

Ricomposta così la quiete in Germania, Maurizio andò in Ungheria con animo non di assicurarla al re Ferdinando, sì di farsene re egli stesso, e l'imperatore mosse con tutte le sue forze contro la Francia per tentare la ricuperazione delle piazze usurpate, principalmente di Metz.

Questi gli effetti immediati della convenzione di Passavia. Ma che sono essi a paragone di quelli che derivarono dalla implicita abrogazione delle leggi coattive in materia di religione?

Da quel momento in poi l'imperatore si è di giorno in giorno sempre più alienato dalla Germania, sino a lasciare, due anni appresso, che il fratello la reggesse *secondo l' onor suo e la sua coscienza*, per non aver egli la responsabilità di ordinamenti definitivi ripugnanti alle sue convinzioni, fondate su l'immaginario diritto divino che immedesimava la unità dell' impero cristiano con quella della chiesa. Per le quali convinzioni inaccessibile alle idee del diritto umano, che già

(1). Bericht, ecc. *L. c.*, p. 524.
(2) *Schmidt* Neuere geschichte der deutschen I, 300.

da tempo e ormai vigoroso si rivelava in ogni fatto, sentendosi impotente di lottare più oltre, perchè rifinito, a 55 anni, dalle infermità del corpo e dall' amarezza de' falliti disegni, anzi con lo spirito in preda alle tendenze malinconiche ereditate da sua madre, dopo deposte le molte corone, andò a terminare la vita in una modesta casa, fattasi costruire a posta fin dal 1553, contigua ad un convento di frati.

FINE DEL VOLUME QUINTO

INDICE

Capitolo primo.

Capitolo secondo.

Capitolo terzo.

Capitolo Quarto.

CORREZIONI

A pag. 9 riga 3 della nota 3.ª *(p. 11 nota 4.ª)* . . - leggi *(pag. 7 nota 4.ª)*.

A pag. 18 ultima riga della nota 2.ª *esposto a p. 13* - leggi *esposto a pag. 9*.

A pag. 173 riga 13 dal principio *(pag. 95)* . . . . . - leggi *(pag. 108)*.

A pag. 202 riga 9 dalla fine *grandi pendenza*. . . - leggi *gran dipendenza*.

A pag. 261 riga 6 dal principio *Upsola* . . . . . . - leggi *Upsala*.

A pag. 308 riga 6 dal principio *preso che* . . . . . - leggi *pressochè*.

A pag. 320 riga 6 dal principio *settembre del 1552* - leggi *settembre del 1551*.

A pag. 349 riga 3 dalla fine *16 di marzo* . . . . . - leggi *17 di marzo*.